ALBERTO VIRIGLIO

TORINO E I TORINESI

MINUZIE E MEMORIE

(Ogni ôsel so ni l'è bel).

Edito ed illustrato

PER CURA DI ARTURO CALLERI

Presso

...ibreria S. LATTES & C.

Via Garibaldi, 3

TORINO.

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO

PROPRIETÀ RISERVATA

TORINO
TIPOGRAFIA OPERAIA
Via Magenta 11, angolo via Massena 5
1898.

All' Illustrissima

CONTESSA DI GRUGLIASCO SIGNORA DI BEINASCO

PER ESSA
ALL'EGREGIO GENTILUOMO
CHE ASSUNTA IN MOMENTI DIFFICILI
LA GESTIONE DEL DI LEI PATRIMONIO
NE CURA DA SAVIO GLI INTERESSI
E TUTELA EFFICACEMENTE
IL DECORO
DELLA NOBIL DAMA

Alberto Visigtin Arturo Galleri

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO

BIBLIOTECA

Pochi anni or sono si stampò e, caso abbastanza strano, si esaurì l'edizione, un opuscolo dialettale scritto in momenti di buon umore e di cui l'argomento era quello sempre simpatico della nostra vecchia Torino.

L'Amico Arturo Calleri, quel geniale artista della caricatura che ognuno conosce ed ammira, mi consigliò di ripigliar l'argomento, svolgerlo in forma alquanto più ampia, aggiungervi i risultati di qualche indagine iniziata, varie impressioni personali e numerosi appunti che io era venuto man mano raggranellando, per raccogliere il tutto in un libro che egli avrebbe poi illustrato colla sua matita.

Qualunque esso sia, il libro è fatto e viene alla luce, senza la più lontana pretesa però nè di essere un lavoro organico e completo nè, tanto meno, di rivoluzionare la storia, la letteratura o la cronaca; se avrà virtù di farsi leggere, se riuscirà a meritarsi l'indulgenza del lettore, lo dovrà più che ad altro alle briose, bizzarre e spesso curiose concezioni artistiche colle quali l'amico Calleri ne ornò a profusione le modeste pagine.

Egli ha voluto pure, con tratto raro di liberale amicizia, sostenere tutte le spese, e non furono poche, della pubblicazione.

È opportuno che ciò si sappia ed io lo desidero per una speciale ragione: l'egoismo mi suggerisce di caricare sulle spalle dell'ottimo amico gran parte di quella responsabilità che mi toccherebbe per aver osato perpetrare il volume ed infliggerlo al pubblico, responsabilità molto grave e che non potrei sopportare da solo.

A. V.

L'INCARNAZIONE DEL TORO

METEOROLOGIA

Credo ottima cosa cominciare questo libro coll'augurio di un quaterno, e per mettere il « benigno » lettore in grado di guadagnarlo riporto dalla *Cabala del vero Cappuccino* la situazione della Città di fronte al Regio Lotto.

Torino, 19

Teatro Regio, 51 — Teatro Alfieri, 64
» d'Angennes, 4 — » Gerbino, 49
» Balbo, 44 — » Carignano, 6
» Vitt. Eman., 6 — » Rossini, 61
Po, 46 - Dora Riparia, 68 - Toro, 10.

Bene scelti e giuocati a tempo opportuno, questi numeri possono riuscire eccellenti.

I nostri fenomeni meteorologici sono press'a poco quelli delle altre Città: neve, piova, gragnuola e nebbia per turno più o meno regolare. I presagi pochi ma buoni.

— Sentendosi meglio distinto il suono del campanone del Duomo o delle campane di S. Tommaso, di S. Massimo o dell'orologio Municipale, è vicina la pioggia.

— La falsa corona di vette formata sulle Alpi dalla nuvolaglia preannuncia ed accompagna il vento, e questo, secondo la prammatica popolare, soffia per tre, per sei o per nove giorni. Tale è pure la durata dei raffreddori... di testa.

— Aria di collina o la collina scoperta sono sempre attendibili indizi di bel tempo.

— *Dop tre dì dël vent da Susa — l'acqua at nïa o 'l sôl at brusa.*

Arazzi, pennoni, orifiamme, stendardi, *lumini* e bicchieri colorati difficilmente durano asciutti: aspettano fidenti l'acquazzone tradizionale.

Le feste di maggio, commemorative della Ristorazione 1814, traevano sempre seco loro la piova: protratte nel 1861 al giugno e stabilite in solennità Nazionale, l'acqua non cessò di accompagnarle, al modo stesso con cui accompagna, con regolarità degna di miglior causa, regate, gare ciclistiche, corse di cavalli, Fiera dei fiori: quest'ultima in peculiar modo, sì che potrebbe esserne consigliato l'uso « *ad petendam pluviam* ».

L'infallibilità assoluta però è riservata a Soperga:

Quand che Superga a l'à 'l capel
o ch' a fa brut o ch' a fa bel:
quand che Superga l'à nen dël tut
o ch'a fa bel o ch'a fa brut.

La meteorologia e la scienza degli astri contarono e contano in Torino strenui cultori, e nel campo speculativo ed in quello — dirò così — macchiettistico.

Nel 1799, Domenico Beraudo, grafomane impenitente, sedicente astronomo, in corrispondenza colle Accademie più celebri e... povero in canna, presentava periodicamente alla Municipalità prolissi cataloghi di benemerenze e pietose rogatorie.

Scelgo a caso fra la congerie che ne è conservata nei patrii archivii.

« *Cittadini Municipalisti,*

« Beraudo *Astronomo, se voi non estendete la vostra generosità a soccorrerlo di una razione* « *di pane al giorno, perisce. Non ha onta a confessarlo, Cittadini; è contento di cibarsi di puro* « *pane, e se volete aggiungervi qualche cosa vi chiede qualche quinterno di carta ed un poco di* « *oglio onde possa estendere al netto le molte osservazioni che conta di donare alla patria per* « *comprovarle l'indefessa fatica con cui ha lavorato per farle onore* ».

(A tergo). « *Visto. Si concede libre tre di pane al giorno, libre 4 di olio al mese ed una risma* « *di carta per una volta tanto. — 18 Termidoro, anno VIII.*

« *Firmati:* Capriata Presidente Franchi, Segretario ».

Un uomo di tali numeri pretenderebbe oggi, se non una specola, almeno la commenda Mauriziana, e *La Luna* (giornale) non mancherebbe di consegnarlo ai posteri pupazzettandone il profilo in uno dei suoi fogli settimanali. E senza muovere appunto di prodigalità ai « Cittadini Municipalisti » vi è luogo a supporre che la moderna Commissione di Finanza non avrebbe dato corso alla modesta domanda del povero astronomo.

Il famelico predecessore di Plana, Dorna e Porro non pare abbia avuto agio di stampare i proprii elaborati: all'infuori delle suppliche e di qualche registrazione manoscritta, non è rimasta traccia del suo genio. Del pari non rimane vestigia di quello del moderno Oletti « Dio del mare » che dalla propria fabbrica di tarocchi nella vecchia contrada del Gallo, segnata da una bizzarra sesquipedale scritta a foggia di quadrante solare, lanciava « *Sfide di lire mille* » all'ignoranza supina di tutti gli Ammiragliati del globo.

Altro non mi sovviene di notevole — climatericamente parlando — circa questa città che ospitò Beccaria e Vassalli-Eandi, vide nascere nel 1725 la *Sibilla Celeste*, ed ora possiede in Chionio chi palleggia a piacere, salve le inevitabili cantonate, nembi, cirri, cumuli, bloccazioni, ribloccazioni e..... caligini bianche.

La scienza seria ha però da un secolo e mezzo istituite osservazioni mercè le quali è giunta a stabilire valori normali che definiscono il clima:

Temperatura media annuale	11° - 72
Media delle minime annuali	— 10 - 46
Media delle massime annuali	33 - 72
Giorni piovosi o con neve in un anno . .	106
Altezza dell'acqua raccolta in un anno . .	mm. 835,7

e ponendoli a raffronto con analoghi dati relativi al clima di altre città:

	Temperatura media annuale	Media di gennaio	Media di luglio	Differenza
Nizza	15 - 7	8 - 4	23 - 9	15 - 5
Napoli	15 - 9	8 - 3	24 - 3	16 - 0
Parigi	10 - 3	1 - 8	18 - 1	16 - 3
Roma	15 - 3	6 - 8	24 - 6	17 - 8
Vienna	9 - 2	— 1 - 9	19 - 6	21 - 5
Milano	12 - 8	0 - 7	24 - 6	23 - 9
Pietroburgo	2 - 6	— 9 - 4	17 - 7	27 - 1
Torino	11 - 7	0 - 4	22 - 6	22 - 2

Padre G. B. Baccaria.

provò che l'oscillazione non è tale quale taluno tentò far credere dovendosi ancora tener presente che « parecchie volte nell'anno « Torino si trova in condizioni di godere una straordinaria mitezza « di cielo, il che succede quando spira il vento di Ovest che scende « asciutto dalle Alpi e venendo nella pianura si riscalda per la « compressione che subisce: allora il cielo è limpido e la temperatura « molto mite anche nel cuor dell'inverno ».

(G. B. Rizzo. *Il clima di Torino, 1893*).

Ciò che precisamente si è verificato nella stagione 1897-98.

La salubrità di tal clima è comprovata per ineccepibili dati. Qui ne riporto alcuni:

Morti per ogni 1000 abitanti.

Foggia	39 - 9	Perugia	23 - 9
Parma	32 - 0	Bologna	23 - 7
Reggio C.	30 - 2	Firenze	23 - 5
Vicenza	30 - 2	Ferrara	23 - 5
Trieste	30 - 1	Genova	23 - 0
Reggio E.	29 - 6	Sassari	22 - 6
Bergamo	29 - 4	Pisa	22 - 5
Brescia	29 - 4	Forlì	22 - 5
Napoli	28 - 1	Cagliari	22 - 4
Verona	26 - 7	Bari	22 - 3
Modena	26 - 0	Trapani	21 - 9
Padova	25 - 7	Lucca	21 - 3
Catania	25 - 6	Alessandria	21 - 0
Arezzo	25 - 1	Torino	20 - 7
Milano	24 - 7	Ravenna	20 - 3
Venezia	24 - 7	Livorno	20 - 2
Messina	24 - 7	Ancona	20 - 1
Palermo	24 - 1	Roma	19 - 9

L'Archiatra del Toro
Capo dell'Ufficio di Igiene.

assai significativi, desunti da uno (1894) degli elaborati Resoconti che annualmente dirama il Civico Ufficio di Igiene, Ufficio nato modestamente nel 1849 per opera del medico Fedele Torchio e che costituisce una delle migliori istituzioni onde possa andar giustamente altera Torino che fu prima in Europa e forse nel mondo ad ordinarlo su principii scientifici, dandogli, sin dall'inizio, pratico ed eccellente indirizzo.

POPOLAZIONE

« La popolazione di Torino va sempre aumentando (dice il dott. Francesco Abba « nell'*Almanacco Igienico*), e se come vuolsi da tutti i demografi, l'aumento della popola- « zione è l'indice del suo benessere, noi non abbiamo che a gloriarci di questa nostra Città « che — non ostante tutto — trova forza di bastare a sè stessa e di essere sempre sulla « via del progresso ».

Bravo, dottore !

Vediamo il quadrante su cui scorre l'indice da voi accennato.

Anno	Popolazione	Anno	Popolazione	Anno	Popolazione	Anno	Popolazione	Anno	Popolazione
1377	4200	1738	67664	1767	79818	1796	93076	1869	196475
1400	4000	1739	69263	1768	79870	1797	90613	1870	210000
1461	5000	1740	69992	1769	81464	1799	80752	1871	212644
1560	20000	1741	61096	1770	81848	1800	80652	1872	214253
1596	32000	1742	67892	1771	81791	1803	68979	1873	216006
1598	11600	1743	67702	1772	83175	1804	70147	1874	217806
1628	30000	1744	75869	1773	82099	1805	68769	1875	219173
1630	11000	1745	64072	1774	81750	1806	66781	1876	223488
1631	36698	1746	63032	1775	82138	1807	65730	1877	227843
1700	43866	1747	62703	1776	84130	1808	66495	1878	231636
1703	46045	1748	65423	1777	83984	1809	66366	1879	236658
1706	41822	1749	65964	1778	85132	1810	67162	1880	240853
1710	56336	1750	69117	1779	86623	1811	66781	1881	252832
1720	57874	1751	69517	1780	87502	1812	66454	1882	255619
1621	59233	1752	71128	1781	88082	1813	65548	1883	264572
1724	63551	1753	71338	1782	86510	1814	84230	1884	267763
1725	63819	1754	72308	1783	87683	1815	88287	1885	278598
1726	64805	1755	73799	1784	87017	1816	88388	1886	286956
1727	65127	1756	73966	1785	89185	1820	89334	1887	295158
1728	65036	1757	75255	1786	89752	1826	109515	1888	306398
1729	64292	1758	75527	1787	90699	1830	122424	1889	314827
1730	65833	1759	75162	1788	92002	1838	123892	1890	320808
1731	66851	1760	76578	1789	92648	1840	127555	1891	328777
1732	67734	1761	76559	1790	93942	1847	125268	1892	330185
1733	65986	1762	76504	1791	94489	1848	136849	1893	334189
1734	59485	1763	77733	1792	90992	1858	179635	1894	344203
1735	59266	1764	77159	1793	90338	1861	204715	1895	345267
1736	63531	1765	78807	1794	92488	1865	204000	1896	345144
1737	66026	1766	79588	1795	90272	1868	191500	1897	348998

1598, 1630. Anni di crudelissima pestilenza.

1798. Invasione francese in dicembre : manca il censimento.

1805 a 1813. Guerre Napoleoniche.

È provato adunque come l'indice funzioni a meraviglia : la statistica conteggia in media cinque matrimoni *e mezzo* al giorno, la quantità delle giovani e formose levatrici « approvate » tende ognora all'aumento, e l'Ufficio di Stato Civile distribuisce ai neo-coniugati un libretto-memento sintomatico, che permette di registrarvi fino a ventiquattro i rampolli futuri.

D'altro canto, il Municipio va senza tregua ampliando il Campo del riposo, studiandosi di renderlo maggiormente civettuolo ed attraente : apre strade e sistema viali per agevolarne gli accessi affinchè le generazioni che hanno vissuto non si indugino, nè si attardino nel cammino, ma si ritirino in pace lasciando volentieri luogo alla folla irruente dei posteri (1).

Il fenomeno del progressivo aumento ha preoccupato spesso gli studiosi di cose torinesi.

Aumento popolazione per 1000.

Bologna . .	31,4	—	Torino . .	29,9	—	Roma . .	27,5
Milano . .	24,4	—	Genova . .	20,4	—	Venezia .	18,4
Palermo . .	16,3	—	Catania . .	11,2	—	Firenze .	9,9
Messina . .	9,8	—	Napoli . .	7,5.			

Sullo scorcio del secolo passato, Prospero Balbo ne ravvisava una delle principali cause nella presenza della « Regia Corte », ma a tal parere non possiamo sottoscrivere noi che abbiamo assistito ed assistiamo al notevole ed incessante incremento verificatosi dopo il 1865, precisamente quando, colla scapitalizzazione, quel supposto importante fattore è venuto a mancare.

Un « topopolita » del 1826 cominciò ad averne una visione meno indistinta, e scrisse in francese, ed io riporto in italiano :

« L'accrescimento è sì rapido e straordinario da qualche anno che, senza poterne sta-
« bilire esattamente le cause, è lecito ritenere che esista un particolare motore nelle cir-
« costanze morali, fisiche e politiche del paese, il quale produce effetti di cui non si pos-
« sono calcolare le conseguenze. *(Turin à la portée des étrangers)* ».

Nella Relazione annessa al Bilancio Civico del 1892 e nella quale l'Avv. Ernesto Pasquali racchiuse tanta copia di scienza demografica ed economica e tanta espressione d'affetto per la patria d'adozione, si scorge nettamente delinearsi quel motore :

« .....Alle cause comuni e generali di accrescimento di popolazione, cause che esistono
« nei principali centri di attrazione, alcune altre speciali cagioni si debbono aggiungere e
« forse esse si riscontrano nella confidenza, non smentita dal fatto, che a Torino meglio
« che altrove si raggiunga un maggior benessere e si viva una vita più serena, più co-
« moda, meno agitata, e relativamente meno dispendiosa che altrove ».

Vengono volentieri fra noi a godersi gli ozi della quiescenza i giubilati militari e civili. Pur non tenendo conto dell'arrotondamento dell'assegno di riposo procurato spesso da un posto di « straordinario » negli Uffici Municipali, non manca loro modo d'ingannare economicamente il tempo della forzata disoccupazione : i trattenimenti gratuiti sono facili e pronti, e non si ha che a scegliere fra i processi alla Pretura Urbana,

i dibattimenti alle Assise,

la discesa del pallone dalla specola del Castello,

i concerti al pubblico, la funzione quotidiana del cambio della guardia a Palazzo Reale,

le passeggiate al Valentino,

i panorami del movimento ferroviario da passerelle e cavalcavia,

---

(1) Una Necropoli dell'antica *Colonia Julia* pare fosse al sito d'intersecazione della Ferrovia di Novara collo stradale di Rivoli, essendosi colà rinvenuti nel 1854-55 moltissimi sepolcri e lacrimatoi.

Il cimitero dei primi cristiani si trovava presso la Basilica dei Martiri protettori, nei terreni occupati poi dalla Cittadella. Il mal costume medioevale di seppellire nelle chiese e sul sagrato durò fino al 1777, epoca dell'erezione dei cenotafi di S. Pietro in Vincoli e di San Lazzaro presso il Po. I poveri dell'Ospizio di Carità si interravano nel piccolo cimitero dei SS. Bino ed Evasio, sulla strada della Madonna del Pilone : i carnefici presso la Chiesa di S. Dalmazzo e poi sotto il campanile di S. Agostino. Gli Israeliti riposarono vicino all'Arsenale sino al 1706 : dal 1706 al 1772 in un sito prossimo alla moderna via Rosine : poscia in Vanchiglia sino al febbraio 1867, epoca in cui il loro campo mortuario fu traslocato in luogo attiguo al Camposanto Generale. Questo fu benedetto da Monsignor Colombano Chiaveroti Arcivescovo ed aperto alle tumulazioni il 5 novembre 1829.

e l'andirivieni delle tramvie a vapore: spettacolo sostituito a quello che quotidianamente offriva altra volta *Piazza del Principe*, la partenza cioè e l'arrivo delle quattro corriere che tenevano Torino in corrispondenza col resto del globo per le vie di Ginevra, Genova, Novara e Nizza.

Il costo minimo dei generi di prima necessità fa di Torino il paradiso delle piccole borse:

Bocconi e Savonelli si contendono il piacere di vestirci da capo a piedi per venti lire; il bazar a 48 centesimi lascia la scelta in un assortimento variato dallo stuzzicadenti di penna al pezzo di porcellana quasi di Sassonia,

e le tariffe teatrali sono, relativamente ad altri centri, di una mitezza straordinaria (1).

La popolazione gode da tempo ottima reputazione in tema di cortesia e socievolezza (2).

Nei fondaci si ringrazia il cliente che compera e non lo si strapazza se si allontana a mani vuote.

Nelle botteghe da caffè si è cortesi istessamente anche essendo sconosciuta, o quasi, la pretesa alla mancia così radicata e seccante altrove.

Per venti soli centesimi si ha il classico *bicchierino* che costituisce un nutritivo spuntino: in talune trattorie democratiche, sì, ma accessibili e decenti, il costo di un modesto asciolvere non supera gli ottanta centesimi.

La vita a buon mercato è passata in proverbio, ed i proverbi sono la saggezza delle Nazioni.

« *Côn quat sold, a Turin as mangia, as beiv, as les e as va 'n* « *carossa* » ed il chilo si fa placidamente sulle panche disseminate in ameni siti, ed in modo speciale su quelle attorno a Palazzo Madama, verso la Prefettura, al rezzo dell'aiuola che tempera la cupa severità del maniero feudale: panche le quali hanno un pubblico speciale, costante, omogeneo, che si direbbe di abbonati.

Nelle arti, nelle industrie e nei mestieri è una gara incessante a chi somministrerà al pubblico l'opera o la derrata al minor costo immaginabile.

Dappertutto è appiccicata la scritta: « Concorrenza impossibile ».

Noi assistiamo ogni giorno ad una specie di *match* fra i barbieri nel migliorare il servizio di mietitura e scemarne il costo provvedendo *gratis* il disinfettante, e, se occorre, l'esca ed il taffetà d'Inghilterra.

Abbiamo, nel genere, interessanti memorie storiche. I vetusti olmi di « Piazza del bosco » videro un campione dell'arte radere soddisfacentemente a cinque centesimi per capo, l'uomo e l'animale che gli è amico, e corre fama abbia dovuto quel tale assaggiare il *crottone* per un cartello nel quale si contenevano maliziose allusioni al sistema tributario inaugurato da un celebre Ministro delle Finanze Subalpine.

---

(1) Annovero il Teatro fra gli articoli di prima necessità, appoggiandomi a quanto scrisse Valentino Carrera nello studio storico « *Goldoni a Torino* » (1886):

« Nessun italiano è più vago di spettacoli teatrali del Torinese, e noi abbiamo visto, quante volte la guerra dava un « respiro, approffittarne subito per chiamare comici e cantanti ».

(2) *Taurinorum gens... aperta, simplex, moribus culta, et perhumana, ac summa hospitalitate in extero.*
(Magino Cosmografo).

.....di cuor franco e libero, cortesi e civili coi forestieri. (Gregorio Leti. *L'Italia Regnante*, 1675).

In Torino si vive con grande urbanità e politezza... (Salmon. *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo*, 1751).

Torino a niuna città cede per la gentilezza dei cittadini.

I Torinesi sono per loro natura civili...., cortesi e splendidi in tutte le occasioni in cui si tratta di farsi onore..... amano i forestieri..... (G. Craveri. *Guida*, 1753).

Les Turinais son fort honnêtes et fort polis. (*Mémoires* de M. Charles Goldoni. Paris 1787).

Les habitans de Turin ont une partie de la gaîté française et il sont plus enjoués que ceux de l'Italie... (Lalande).

.....spiritosi ed attivi, cordiali ed amabili nell'ospitalità, forniti di animo benevolo. (Lady Morgan, 1819).

Tutti questi pareri fanno curioso contrasto con quello di Guglielmo VII Marchese di Monferrato e signore di Torino, che in un trattato conchiuso nel 1280 e redatto nel *domus de forcia* di Porta Fibellona (o fortezza preesistente al Castello attuale) si compiacque qualificare i proavi nostri « figli del tradimento, perfidi Torinesi ».

Al ponte Mosca è legata la memoria di altro professionista che per la stessa modica retribuzione non solo sbarbava la « pratica » ma le somministrava una ciotola di brodo caldo per rinfrancarne l'animo abbattuto dalla tortura. Narrasi che per ottenere una conveniente tensione nella pelle del viso, collocasse in bocca al paziente una pera *(pruss martin sech)* ritirandola ad opera compiuta, ed abbandonasse la gustosa pratica dopochè la pera gli venne una volta inghiottita da un contadino forse ingenuo, ma più probabilmente, goloso. — *Bôrich! Un pruss a dev durè quindes dì almeno. Për un sold ii dag già 'l brod, e i sôn pà ôbligà a passeie la fruta!*

QUI SI PELANO CANI
COME CAVOUR PELA I CRISTIANI

Nel che aveva pienamente ragione.

ARALDICA

Nobilissima da secoli, Torino fu nel x secolo investita di giurisdizione sulla pubblica via che scende dai monti e passa per S. Ambrogio, giurisdizione che è prerogativa regale.

Cogniti sono i suoi diritti di dominio su Grugliasco e Beinasco (1), nonchè su Lucento, i cui signori tennero feudo dal Comune nostro cui dovevano (Sentenza 15 luglio 1409) giuramento di fedeltà.

I signori di quelle terre avevano obbligo di corrispondere colle genti loro alle chiamate in armi « freccie, fionda, lancia e spadone » e custodire le porte della città allorchè i Torinesi andavano in oste.

Gli uomini di Grugliasco erano tenuti, siccome soggetti, a fornir le fascine pel falò di S. Giovanni e le donne loro (come pure quelle di Torino) non potevano essere assunte a nutrici di principi. Perchè poi?

I Consiglieri godevano privilegio d'intitolarsi, negli atti collettivi: « Conti di Grugliasco e consignori di Beinasco ».

I vassalli erano però riottosi e renitenti parecchio: una volta che i Grugliaschesi tentarono sottrarsi all'obbedienza, Torino accorse (31 dicembre 1384) e gettò a terra le mura onde quel Comune era cinto... senz'altra formalità di giudizio!

Altre volte rinnovarono il tentativo: e trovarono anche appoggio nei Principi. Madama Cristina (Editto 27 gennaio 1638) non solo concesse esenzione di dazi e pedaggi agli « uomini e particolari di Grugliasco » ma li ammise a partecipare « alle franchiggie, privileggi, immunità, honori, utili et... *pascoli* » riservati ai Torinesi.

Perfino i pascoli ci falcidiava! E noi, grulli, abbiam dedicate piazza e via a questa duchessa che ebbe forse per la Città solo tenerezza di spillarle, ogni terzo giorno, tributi straordinari, donativi (!), sovvenzioni, anticipi, scudi del sole e ducatoni d'oro sotto le più svariate forme, e che rientrandovi dopo l'espugnazione 1640, ordinò che il Municipio dovesse *rimanerle ginocchioni dinanzi* sino a che essa avesse risposto alla sua concione.

Il popolo non le ha perdonato.

« *Madama Real l'è morta* » ma vive la tradizione di lei, trascinata nel Po entro un cocchio di fiamma da cavalli di fuoco, intanto che l'ombra di Filippo d'Agliè la guata errando sullo spianato dei Cappuccini ove è la sua fossa; ed ancora non tacciono paurosi racconti di gentiluomini e di soldati scomparsi nei bui cunicoli del Valentino od inghiottiti nei gorghi del fiume, dopo arcane delizie. Tenace negli amori quanto è giustiziere implacabile nelle avversioni, quello stesso popolo crede e narra che nel mistico silenzio dei lucidi plenilunii, una diafana e luminosa parvenza muliebre si libri leggera sulla mole votiva di Soperga e stenda le mani benedicendo; il bianco benigno fantasma è l'anima di Maria Adelaide, la pia benefica Regina, che dalle cripte del sepolcreto ascende a salutare la Città che tanto l'amava e tanto e sinceramente l'ha pianta.

---

(1) 22 Giugno 1239. Donazione dal sig. Federico di Piossasco alla Città di Torino del castello, luogo e giurisdizione di Beinasco.

14 Aprile 1360. Ordine del Conte Amedeo VI (Conte Verde) ai signori di Beinasco e Drosso ed alla Comunità di Grugliasco di prestare giuramento di fedeltà alla Città di Torino.

✱

Il primo Napoleone, tenero del decoro di Torino (che in unione ai suoi Satrapi mungeva imperialmente quale giovenca lattifera) la elesse, bontà sua, il 22 giugno 1804, una delle trentasei « Città Imperiali » aventi diritto di assistere alla sua incoronazione.

Ebbene, con precedenti aristocratici simili, Torino ebbe cuore e coraggio, e fu il 10 febbraio 1848, di rinunciare al fasto delle umane grandigie: depose titoli e privilegi: cessò di essere Contessa e Signora, e — pochi giorni appresso, il 6 di marzo — mutò in murale la vecchia e riverita corona a nove perle che rimosse dalle scritture e dagli stemmi, conservandone però a titolo di saggio un esemplare sulla facciata del *Corpus Domini* che è chiesa di patronato municipale, ed a comprova di sincerità e costanza nella democratizzazione inserì nel proprio Regolamento interno (18 gennaio 1863) un articolo (418) per consacrar il gran sacrificio, imponendo l'uso del semplice titolo di *Signore* e *Signori* in tutti i rapporti coi Consiglieri: essi che i Sovrani Sabaudi chiamavano « *Magnifici Nostri Carissimi* ».

DALL'ILL.ma CITTA' DI TORINO

Conteſſa di Grugliaſco ec.

IN TORINO MDCCLIII.

Il vernacolo patriotticamente dichiara che « *'d Turin ai n'a j è mac un* » locchè se è vero in altri sensi, non lo è in quello geografico: esiste una sorella minore, ma omonima, sul torrente Sangro, provincia di Chieti, circondario di Vasto, mandamento di Paglieta: ricca di cereali, olio, pascoli, bestiame, e di 4,200 abitatori.

Ma è giustificato il vanto suo d'essere quasi un microcosmo, un compendio di caratteristiche che formano l'orgoglio di altre magne Città e regioni, poichè racchiude nelle sue mura uno *specimen* di Costantinopoli negli edifici universitari del Valentino; un lembo di Svizzera nei... *quattro cantoni* di via Pietro Micca; Roma nel *Campidoglio* che si stende alla barriera del Martinetto;

una *calle* autentica di Venezia sul Canal Orfano del *Ballone* (1);

le dighe d'Olanda fuori barriera di Lanzo andando verso la Madonna di Campagna; un sobborgo denominato l'*America*; un profumo di Perù... guanifero nei terreni verso la Dora:

non le manca la *Baia d'Assab* poichè così è popolarmente chiamata una plaga oltre la barriera S. Paolo,

e, non è gran tempo, possedeva la *Siberia* in alcuni gruppi di catapecchie demolite or fa un quarto di secolo per rettilineare piazza Solferino e costrurre piazza Venezia.

Calle in Borgo Dora.

✱

Sulle remote origini di Torino, una sola cosa è nota e pacifica fra gli eruditi: che esse si perdono nella notte dei tempi, quando errava nelle valli, peloso e piegato sulle ginocchia, il *Pitecanthropus erectus*, dell'epoca terziaria, precursore delle nostre generazioni.

(1) « .....Venne alla Chiesa a suon di musici istrumenti, la Ven. Confraternita del *Vallone*, volgarmente *Ballone*... ». (Descrizione dell'ottavario per lo Miracolo del SS. Sacramento) Torino, presso P. G. Zappata e F. - 1753.

Nemmeno a Fetonte fondatore si vuol più prestare credenza ancorchè qualcuno ne abbia accettata e ne racconti, con sicumera invidiabile, la storia, fissando anche la di lui venuta all'anno 1529 prima di Cristo.

Beroso Caldeo, Caio Sempronio, Marco Catone, Filiberto Pingon e l'abate Giroldi, copiandosi successivamente come è l'uso, le assegnano per natalizio l'anno del mondo 2530, cioè 1523 a. G. C. e 772 prima della fondazione di Roma.

Una iscrizione di Tesauro dice:

TEMPORE MOISIS TAVRINO CONDITA.

Plinio, Strabone e Luigi Cibrario la suppongono Ligure: Carlo Promis la dichiara Celtica, d'Illiria.

Imbarazzatissimo a pronunciarmi in merito, mi trincero in una prudente riserva, memore che Paroletti (*Turin à la portée des étrangers* - 1826) disse: « on ne saurait « remonter à l'origine de la ville: il n'y « a que des ignorants qui puissent parler « de sa fondation », e che Pietro Giuria (*Descrizione di Torino*, 1852) chiarì meglio lo stesso concetto ironicamente dichiarando mancargli « la scienza misteriosa di certi « antiquari che ebbero forse mezzo di fru- « gare negli Archivi di Noè, poichè de- « scrivono con sicurezza e precisione mar- « cie, immigrazioni, contromarcie, tappe, « accampamenti, scissure e querele dei « popoli antichissimi che occuparono il « suolo ove ora sorge Torino » conchiudendo nessuno essere in grado di fissare, anche in via di larga approssimazione, epoca e casi della di lei fondazione.

Se negli Archivi di Noè io non ho potuto frugare, ho bazzicato assai in quelli del Municipio, perlustrandoli e spolverando cartoni e cartacce sotto la guida sapiente ed amorosa di Pietro Mansuino, modesto e valente; ma per dire il vero ho cercato tutt'altro in quel santuario mistico della venerabile « Guardaroba delle quattro chiavi » (1).

E dove passarono Pingone, Della Chiesa, Tesauro, Craveri, Derossi, Terraneo, Meyranesio, Vernazza, Botta, Denina, Paroletti, Cibrario, Tettoni, Giuria, Stefani, Saraceno, Carutti, Vayra, Claretta, Ricotti, Baricco, Perrero, Vico, Bosio, Semeria, Chiuso, Ferreri, Nicomede

---

(1) Costituiva in antico tutto l'Archivio, affidato alle cure dei quattro *Chiavarii*. Racchiude ora preziosi documenti originali che datano dal 1111 (Diploma di Arrigo IV) e dal 1116 (Dip. di Arrigo V), e patenti, memoriali a capi, ecc. relativi ai privilegi e concessioni fatte al Comune dai Conti e poi Duchi e poi Re di Casa Savoia, dai Principi d'Acaja, dai Re di Francia Francesco I ed Enrico II, da Imperatori, Pontefici, ecc., nonchè la cassetta dei documenti autenticanti il miracolo del *Corpus Domini*, il ferro con cui si stampò quell'Ostia, le *boccie* usate pelle estrazioni dei prestiti Comunali, ecc. L'Archivio conserva pure l'orologio di Camillo Cavour, il revolver di Garibaldi, la sciabola di Massimo d'Azeglio, un servizio d'argenteria offerto a F. Sclopis in seguito all'arbitrato per l'Alabama, ecc.

Dice l'erudito Prof. G. B. Ghirardi nell'*Almanacco di Torino*, anno III, p. 51:

« L'Archivio fu depauperato della massima parte dei documenti concernenti il tempo dell'autonomia, documenti che « erano stati messi a disposizione di Filiberto Pingone. Salvo pochi ritirati in tempo, andarono irremissibilmente perduti « alla morte di Pingone, per incuria dei di lui eredi ».

I frati minori di San Francesco d'Assisi che per vari anni ebbero parte negli affari del Comune e dell'Università, tenevano pure moltissimi e notevoli documenti che andarono smarriti negli eventi rivoluzionari del principio del secolo.

Durante quei torbidi preziosi patrimoni di studio soggiacquero al furore dei rigeneratori; la sera del 16 novembre 1798 una turba di popolani entrò a forza negli Archivi Camerali e vi distrusse o disperse 244 registri di Investiture, 101 volumi d'Interinazioni, 156 Inventari. Il 21 gennaio 1799 (*Duodì* 2 Piovoso, anno VII), dinanzi all'albero di libertà eretto sul fronte di Palazzo Madama, festeggiandosi l'anniversario della morte del « Tiranno Capeto » (Luigi XVI) si arsero monti di pergamene, diplomi, documenti, ecc., fra cui *cinque carrate di carte* inviate dall'Archivio Camerale.

Bianchi, Torricella, Valentino Carrera, Covino, Borbonese, Manno, Ratto, Rondolino, Ghirardi, Gabotto e dozzine d'altri mietitori valenti, poco rimane al certo pel povero spigolatore.

Filiberto Pingon
(da un quadro antico)

Ma mi sorride una quasi certezza ed è che alla fondazione di Torino non debbano aver messo mano i soliti emigranti da Fenicia o da Grecia, senza terra e senza quattrini (poichè gli emigranti di un tempo erano costantemente senza quattrini) raminghi lungi dal tetto natale, fuggenti la collera di un padre o l'odio di un tiranno, e sempre in busca di città da costrurre, colonie da stabilire, e figlie di Re da sposare.

Tutto ciò d'altronde — non oserei dirlo ma lo penso — è parecchio sterile e conta meno nella bilancia del creato di quanto conti un uovo d'uccellino che è il presente e racchiude in seno l'avvenire.

Ma essendo la moda quella di importunare lo spirito degli avi, investigarne i pensieri per attribuir loro sentimenti ed azioni di cui non si sono, forse, nemmeno sognati, tanto vale andar dietro ad essa, ed appena usciti dal ginepraio delle origini ficcarsi in quelli del nome e degli emblemi per farla una buona volta finita con l'erudizione e l'archeologia, per potere, quelle esaurite, insinuarci con miglior agio fra le ruote del complicato e vario organismo moderno, ad esaminarne le funzioni, ed aggirarci fra la moltitudine di viventi che formicola e si agita dentro e fuori del perimetro della Cinta daziaria (1) la quale Iddio abbia presto e definitivamente in gloria.

*

Quanto al nome, basterà ricordare *Taurasia, Fetonzia, Eridania, Colonia Iulia, Oppidus Taurinorum* (Giulio Cesare, a. 725 di R.) ed *Augusta Taurinorum*.

In qualche documento trovandosi la Dora celtica denominata *Thuria*, un etimologo di polso e buona volontà potrebbe a furia di congetture perpetrare una memoria erudita e ponderosa per rivendicare a *Thurino* la figliazione da *Thuria* e guadagnarsi il diploma di Socio corrispondente di varie dotte Accademie.

La invasione francese che non cambiò gran fatto la sostanza delle cose, ma si sbizzarrì a mutar nome a tutto tentò (1800) di risuscitarle il battesimo di *Eridania*, senza però che il tentativo attecchisse.

Polibio (anno 190 a. C.) la disse « Città validissima della regione maggiormente ubertosa e pittoresca »,

Cicerone: « Firmamento dell'Impero ed « ornamento della Romana dignità »,

Tacito: « Viva immagine di Roma ».

L'anno 1849 (21 agosto) fra le petizioni esaminate alla Camera dei Deputati, se ne trovò una chiedente che la sede del Governo fosse chiamata *Carlalbertopoli*, e così, per poco non si diventò..... Carlalbertopolitani!

Fu pure ed è gratificata dei predicati di: *Città del Toro — Città del SS. Sacramento — Grissinopoli* (2) *— Mecca — Bicerinopoli — Città del Vermouth — Culla del Risorgimento Nazionale — Città Santa generatrice dell'Unità Italiana* (3) *— Città Santa*, anche nel significato religioso (4).

---

(1) 26 Aprile 1853. Il Consiglio Comunale delibera di alzare un muro di cinta che segni la linea del Dazio Consumo. Da quel momento la Contessa di Grugliasco rimase *in...cinta*.

(2) **Il Tinivlotto** giornale di cui si pubblicarono da Caramba e Casalegno, sul finire del 1886, *due* numeri *unici*, s'intitolò « Organo idraulico ufficiale del Comune di *S. Grissino* ».

(3) Prinetti, Ministro dei LL. PP., 15 giugno 1897.

(4) ...« Tante Chiese diedero alla antica Torino il nome di Città Santa, ed alla casa del Vescovo e Canonici il titolo di Chiostro del Paradiso *(Claustrum Paradisi)* », C. Ferreri, *S. Massimo* Vescovo di Torino, 1867, pag. 33.

Talvolta a titolo di menzione onorevole, o contentino che dir si voglia, le si regala il vocativo di « *Città dalle grandi iniziative e dai forti propositi* » e ciò avviene specialmente se è in vista un aumento nel Canone del Dazio consumo o si vuol chiedere sacrifizi nuovi a questa Cenerentola d'Italia, senza che abbia troppo a strillare.

« *Fedelissima nostra* » l'appellarono sempre i Sabaudi: « *Città dell'amicizia* » la qualificò Carlo Botta nel suo testamento.

Geograficamente parlando, appartiene alla *Beozia d'Italia* scoperta da Vincenzo Gioberti.

Giuseppe Revere (1) trovò che era un'*Odessa letteraria*, dove « la stampa deve un po' « scorticare per far sentire, ed i più, sequestrati dalle lotte cotidiane, si abituano all'acquar- « zente del volgare delle effemeridi: dove la scurrilità non offende e la sconcezza fa sma- « scellar dalle risa: dove si scrive un po' grossamente, come si fa l'amore in campagna, « a calci, a pizzicotti, a spinte..... ».

Come se ciò non bastasse, scrisse ancora che « Torino è una di quelle caverne fatate « dove si trovano pietre più splendide d'ogni lumiera, dolcezze di palato e di donne; ma « è una caverna..... ».

Ond'è che cogli altri vocativi, registro pure, per quanto ostici, anche « *Caverna* » ed « *Odessa letteraria* ».

Siamo Troglodíti!

*

È da tempo quasi immemoriale che il toro fu usato per nostro emblema: non poche monete e medaglie locali ne recano l'effigie, e figura già col 1300 in carte del Comune.

Si potrebbero stampare (e si sono stampati) volumi di controversie sulle proposizioni se Torino abbia assunto il nome per amore del toro, se il nome abbia invece suggerito il simbolo, ovvero se — a caso vergine — rispecchiandosi gli antenati nel cornuto animale, e ravvisandosi al pari di esso vigorosi e cocciuti, lo abbiano senz'altro adottato a segnacolo in vessillo.

Una faccenda press'a poco uguale a quella dell'essere nato prima l'uovo o prima la gallina!

Stabilito però che nel primitivo idioma celtico la radicale *thor* equivaleva a *monte* — che Taurasii o Taurisci erano già denominati gli avi « gente di montagna » — che la loro città era in piedi da secoli quando venne Roma a sovrapporre al celtico il linguaggio latino col quale soltanto nacque l'idea dell'animale accoppiata al suono di *thor, toro, tauro,* sembra ovvio ritenere che il nome in quell'epoca abbia suggerito il simbolo, tanto più che vediamo giornalmente riprodursi il fatto da parte dei molti che pretendono lo stemma *parlante* dal quale sorga nettamente il cognome di famiglia, con non poco gusto degli iniziati al blasone e dei pittori d'araldica.

Filiberto Pingon, barone di Cussy, che visse dal 1525 al 1582, e dimorò in via Palatina nella casa confinante con quella ove è una lapide recante la data 1532, il nome di Gio. Bernardi ed il monogramma di Cristo (2), asserì sull'appoggio di una moneta del 1287 che l'antico stemma portava una stella con circostanti cinque piccoli globi: quell'opinione però, vigorosamente combattuta, ha perduto terreno, come tante altre asserzioni del medesimo scrittore.

---

(1) *Marine e Paesi.* Genova 1858.

(2) Monogramma il cui tipo tradizionale fu tracciato a Bologna nella Quaresima del 1424 da S. Bernardino da Siena. Da Bologna il santo venne a Torino a predicare, caldeggiando l'uso di tale simbolo.

Un ordinato 5 gennaio 1509, provvede a dipingerne sul palazzo del Comune e sulle Quattro Porte.

Altro, 13 settembre 1592 « trovandosi un *Giesus* sopra la porta del Castello *qual si dice di essere stato fatto da S. Bernardino* » ne stabilisce la riparazione « et siano fatti due orologi solari da un lato e dall'altro ».

Uno di quei monogrammi figurava non sono molti anni sull'edificio di Porta Palatina, d'onde rimosso fu collocato nel Museo Civico.

Il 16 giugno 1687 il Comune presentò pella registrazione nel libro delle Armi gentilizie l'impresa torinese « di uno scudo ovale grande, unico nel suo foglio, ornato e cartocciato « a beneplacito, di azzurro ad un Toro saltante d'oro cornato di argento, ornato al di fuori « con due gran rami di lauro di sinopia fruttato al naturale con le seguenti parole: CITTÀ « DI TORINO ».

Nell'assedio 1640 le milizie torinesi portavano dipinta (Tesauro, *Torino assediato e non soccorso*) sugli stendardi la Sindone: in quello del 1706 inalberarono bandiera rossa divisa dalla bianca croce in quattro campi recanti, il primo lo stemma civico sormontato dalla corona comitale e dal motto AUXILIUM MEUM A DOMINO (già impresso in monete di Emanuele Filiberto) e gli altri tre il simbolico toro.

Per decreto del Governo Republicano 7 luglio 1801 si stabilì coccarda tricolore *rosso-turchino-arancio*, e comminatoria del carcere a chi trascurasse di portarla sempre e visibilmente!

Coll'andar del tempo l'animale dello stemma si era assai — forse troppo — mansuefatto, e si mostrava alzato a stento sulle zampe deretane in figura di tale che avesse perduto il maschio e vigoroso carattere, giungendo a tanta remissività da lasciarsi imporre, e soddisfare tacendo sino al 1794, un balzello che lo colpiva negli affetti di marito e di figlio: il tributo cioè di dieci... vacche *giôre* che annualmente doveva consegnare all'Amministrazione delle Regie Caccie per venire barbaramente squartate e, ridotte in brandelli, servire da « bocconi » avvelenati per liberare le bandite dai lupi e da altri animali infesti alla selvaggina.

Ma venne il 1884 e col 1884 un Sindaco di tempra vigorosa, che inforcato il toro lo seppe così opportunamente aizzare da ridurlo alfine a quella miglior lezione nella quale oggi simpaticamente apparisce, gagliardamente rampante e munito di tutti indistintamente gli attributi e gli amminicoli caratteristici ed indispensabili che si erano andati man mano trascurando, sì che stavano per esser dimenticati.

La sua cornuta cervice è pronta a cozzare:

Nôi sôma j fieui 'd Giandôja,
nôi sôma j bôgia nen;
ma guai s'la testa an rôja,
se 'l dì dle bote a ven.

Il popolino, nel suo immaginoso dialetto, si compiace chiamare *Bërgé dël Tor* i Consiglieri del Municipio. E *Bërgé* siano, e li sorregga Dio a guidarlo in ubertosi pascoli per mantenergli vivido l'occhio e lucido il pelo: badino a non lasciargli mancare nell'abbeveratoio acqua limpida, buona ed abbondante ed esso si mostrerà grato ai pastori, poichè è toro di buona razza, forte, fiera e generosa.

MUNICIPIO

Nel 1659, quando stava per diroccare l'antica casa del Comune costrutta nel 1418, cominciò a fabbricarsi l'attuale Palazzo Civico, condotto a termine — dicono le cronache — il 17 di aprile 1663.

Non è qui luogo per descriverlo, ma di alcune cose che erano in esso notevoli e sono ora scomparse, riuscirà opportuno far cenno, riportando un brano della Guida pei forestieri pubblicata nel 1753 da Gaspare Craveri:

« Nel mezzo della facciata vedesi la grand'Arma della Casa Reale, sostenuta da « due lioni, il tutto di bronzo, sotto cui leggesi l'iscrizione seguente:

IL GUARDIANO.

CAROLO EMANUELI ET FRANCISCÆ A FRANCIA
AUGUSTISSIMIS REGIBUS AUGUSTA TAURINORUM
QUAS OPTATI CONIUGII SPE FUNDARAT ÆDES,
FAUSTISSIMI CELEBRATI GRATULATIONE
DEDICAVIT

ANNO M.DC.LXIII.

(Il bello stemma venne demolito, nel 1799, dalla furia vandalica dei Francesi venuti a redimere il Piemonte). (1)

« Entrando nel cortile, il quale è quasi in quadratura ed « è ornato di Atrii e Gallerie uniformi sostenuti da colonne di « pietra, vi sono da un lato li Tribunali delle Giudicature Civili « e Criminali per le cause minori e sopra di esse l'Ufficio del « Consolato, riguardante le cause del Commercio, eretto nel 1676.

« Dall'altro lato vi è l'Ufficio del Vicariato. Ed in fondo del cortile vi è l'Archivio « comune delle Scritture ed Insinuazioni pubbliche, e la Spezieria comune (2) che mantiene « la Città per i poveri, fondata nel 1600. E per i medesimi poveri tiene pure stipendiati « 10 Medici e 9 Chirurghi.

« Nell'ingresso di questo Palazzo vi stanno fisse nel muro sotto la porta le giuste « misure che si usano nella Città e territorio, cioè da una parte si vede il *Trabucco* per « le misure di ogni muraglia e per terreni di campagna; dall'altra si vede il *Raso* per le « misure di panni, tele e stoffe.

« È qui da notarsi un divoto uso di questa Città che tutte le sere, alla porta di detto « Palazzo, si accendono due grandi torcie per lo spazio che dura il suono della *Ave Maria* « che si dà dalla campana maggiore della Torre ».

Accennato così alla casa, occupiamoci alquanto degli antichi e dei moderni suoi abitatori.

In un documento dell'827 i nostri Rettori municipali appariscono col nome di *Scabini:* poi furono *Consoli* (3): verso il 1200 vennero i Podestà forestieri. Nel secolo XIII erano i *Chiavari* ad eleggere due *Sindici* o procuratori del Comune e questi ne assunsero, intorno al 1430, amministrazione e rappresentanza.

Il Consiglio o Congregazione si compose prima di *Savi,* poi di *Decurioni.* I principi vollero un Vicario: prima lo elessero a beneplacito loro, poscia (dopo l'editto 1735 di Carlo Emanuele III) lo scelsero ad ogni biennio su *rosa* o terna formata dal Comune.

Questo sistema durò sino all'ottobre 1848, salvi gli intervalli dicembre 1798 — maggio 1799 e giugno 1800 — maggio 1814, durante i periodi cioè della dominazione repubblicana, poi imperiale francese.

Il Vicariato era magistratura complessa, investita di uffici amministrativi e di uffici di polizia: aveva Giudicature, prigioni e sbirraglia. Gli ospiti delle Carceri vicariali però venivano trattati con urbanità superlativa, sconosciuta ai tempi moderni: il primo costituto si limitava a tre domande dell'assessore:

— « Il vostro nome, cognome, età, professione, patria e dimora?

— « *Siete ben disposto del vostro corpo, robusto e sano?*

— « Dove e perchè vi hanno arrestato?

Non credo che al presente sia ancora uso informarsi con sì squisita cortesia della salute dei giudicandi.

---

(1) Da un disegno annesso alla Pianta 1817 pubblicata dalla Litografia Felice Festa, scorgesi che sulla facciata figurava metà per parte, la scritta *CVRIA CIVICA.*

(2) In scrittura 30 dicembre 1744 d'appalto della spezieria a G. B. Tarizzo si legge: « L'Economo sarà obbligato « di mantenere in detta Speciaria tre giovani di buoni costumi e pratici dell'esercizio, con obbligo anche particolare di « portarsi alle case dei poveri dove sarà bisogno per l'imposizione dei clisteri.... ».

(3) Sono spiacente di notare che fra i maggiormente antichi, l'uno si chiamò V. Porcello ed altro A. Becco.

Se al dì d'oggi l'ufficio di Sindaco, anche concesso il valido sussidio dell'ottimo Minchiotti, non è una *sinecura*, lo era meno ancora ai tempi di una volta. Prova ne sia il seguente

Memoriale pel Sindaco (Anno 1786)

Gennaio 1. — Baciamano di S. M. e RR. Principi
» 2. — Visita ai Ministri, Capi di toga e Fin.
» 18. — Estrazione del lotto
» 29. — Processione ultima domenica
Febb. 11. — Estrazione del lotto
» 26. — Processione ultima domenica
Marzo 8. — Estrazione del lotto
» 26. — Processione ultima domenica
» 30. — Processione Beato Amedeo
Aprile 8. — Estrazione del lotto
» 30. — Processione ultima domenica
Maggio 6. — Estrazione del lotto
» 7. — Patrocinio di S. Giuseppe
» 24. — Nascita Principe di Piemonte
» 28. — Processione ultima domenica
Giugno 4. — Richiesta al Capitolo
» 5. — Consiglio Generale
» 6. — Miracolo *Corpus Domini*
» 16. — Processione id.
» 20. — Vergine della Consolata
» 22. — Processione dell'ottava
» 23. — Falò Piazza Castello
» 24. — Processione S. Giovanni Battista
Giugno 25. — Processione ultima domenica
» 26. — Nascita di S. M.
» 28. — Estrazione del lotto
Luglio 27. — Estrazione del lotto
» 30. — Processione ultima domenica
Agosto 22. — Estrazione del lotto
» 26. — Processione di S. Secondo
» 27. — Processione ultima domenica
Settem. 7. — Patrocinio Maria Vergine
» 8. — Processione generale
» 19. — Estrazione del lotto
» 23. — Nascita del Principe di Piemonte
» 24. — Processione ultima domenica
» 29. — Consiglio Generale
Ottobre 24. — Estrazione del lotto
» 29. — Processione ultima domenica
Novem. 7. — Estrazione del lotto
» 26. — Processione ultima domenica
Dicem. 12. — S. Valerico - Consolata
» 19. — Estrazione del lotto
» 31. — Baciamano
» 31. — Processione ultima domenica
» 31. — Consiglio Generale

Senza contare « l'indignazione di SUA ALTEZZA » allorchè il Consiglio ricalcitrava se lo volevano mungere troppo indiscretamente.

Altro fra gli attributi sindacali, ricordato al capo IV, articolo 16 dell'Istruzione 23 aprile 1816 per l'ufficio di sindaco consisteva nello « adoperarsi per l'estirpazione dei lupi « od altri animali malefici che infestassero il territorio. » Sottinteso « lupi quadrupedi ».

TEOFILO ROSSI
Console Spagnuolo.

Il Vicario portava un gran manto o toga trascinante di velluto nero fuori e rosso dentro, braconi, sottana corta di seta nera, collare lungo, spada, fiocchi d'oro al cappello.

Primo uniforme (secolo XVI) dei Sindici fu una mozzetta turchina e, nelle solenni funzioni, cappa o mozzetta di velluto celeste fregiata di armellini maculati di nero.

Posteriormente assunsero « gran toga di velluto « cremesi foderato di seta rossa, con sopra la spalla « destra, stola di velluto celeste, fregiata d'armellino, « con bragoni, sottana, collare e spada. I Decurioni, « nelle funzioni solenni, vestivano nell'inverno bra- « goni, sottana e mantello corto di velluto negro, « collari lunghi e spada; nell'estate abito di seta « nera alla foggia di quello d'inverno.

« In funzione, precedeva il primo usciere col « trombetta vestiti con abito e mantello corto tur- « chino, paramani e bavero di seta gialla, livrea della « Città, uno portante la massa di argento e l'altro la « tromba con stendardo di broccato coll'arme del « Toro; e seguiti da altri uscieri, guardie del Vicario « in abito uniforme alla livrea ». (G. Graveri, 1753).

Il che doveva, dopo tutto, costituire un ben grato pascolo all'occhio dei Torinesi.

Peccato sia andato in disuso quel costume: oggi potrebbe concorrere ad aumentare il prestigio consolare, e far emergere le doti fisiche dei Padri Coscritti, allorchè comparissero in forma solenne scortati dai *Serenos* di Bartolomeo Ferrari e da *todo..... el cuerpo de los pomperitos* del simpatico Spezia, in cordoni e pennino.

La Rivoluzione volle *(va sans dire)* il paludamento civico, ed un decreto 26 Frimario, anno VII (16 dicembre 1798) prescrisse pel capo della prima Municipalità torinese e suoi aggiunti « abito bleu a bottoni dorati con motto, gilè « rosso, pantaloni bleu, sciabola con cintura rossa e oro, « cappello a pennacchio bianco ed azzurro, *per loro decoro « e per guarentirsi da ogni incontro* ».

L. Ajello.

Ritornato Vittorio Emanuele I dalla Sardegna, rinacquero Vicario, Decurioni e vestiario ufficiale. Questo però era anzichenò in ribasso, sicchè il signor Conte Provana, sindaco, si trovò costretto a riferire (31 dicembre 1817), ed il Consiglio ad approvare « senza opposizione »:

« Tutti i signori Decurioni che tuttora non sono « provveduti dell'abito decoroso sì di velluto che di drappo « di seta, con cui ci è dato presentarci alle solenni « funzioni ed al cospetto del Regio Trono, abbiano tosto a « provvedersene, come già fecero molti di essi e come « non v'era certo esempio anticamente che alcuno non « si *facesse un pregio di fare al suo primo ingresso in questo « corpo....* ».

Giustizia vuole si dica che molti lo..... facevano far prima e l'indossavano alla sera del 31 dicembre e stavan tutta la nottata in fronzoli aspettando il responso della Congregazione; e se, come capitò talvolta, la speranza andava delusa, si ripiegava l'uniforme e la si lasciava lì per un altro San Silvestro di là da venire.

Ma il bell'abito non bastava.

Il Decurionato era fonte di non pochi e notevoli vantaggi. Oltre al pieno diritto al titolo di « Conti di Grugliasco » Madama Reale Giovanna Battista di Nemours regalava loro lo zucchero: due libbre pelle semplici Congregazioni, quattro pei Consigli Generali; il Comune donava annualmente dozzine d'aranci e limoni, nonchè tre « *ventagline* » una delle quali più ricca e più bella, destinata alla signora Decurionessa; alle spose di casa era sempre assicurato un donativo.

E poi, la nomina era a vita, ciò che toglieva una volta per tutte le ansie e le cure dolorose del moderno periodo d'incubazione elettorale, aggravato dalla necessità di un programma, inasprito dalle trattative coi « grandi elettori ».

Meno male che non vi sono più restrizioni quanto alla fede professata (1) ma il programma è pur sempre un guaio.

Pell'impensato ma non impossibile caso che ai Torinesi occorressero i miei lumi e la mia esperienza amministrativa e mi si forzasse a salire i gradini del Campidoglio di piazza d'Erbe, il mio programma sarebbe questo:

. . . . . .

« *Concittadini,*

È da tempo che mi frulla in capo il pensiero di essere uno fra i vostri consiglieri del Comune, ond'è ch'io vengo con queste poche linee a farvi conoscere come io la pensi, non tanto sui moderni problemi che sconvolgono l'umanità interessando solo coloro che si ostinano a volerli risolvere, quanto in qualche cosa di più sodo: il bene inseparabile della mia Città nativa e dei suoi trecentocinquantamila settecentonovantadue abitanti.

Il Municipio è, secondo me, come una grande famiglia nella quale in luogo di un padre... o due, ve ne sono ottanta, e dove il Toro figura come una vacca lattifera che i Consiglieri debbono conservare in salute e tener ferma per le corna quando occorre mungerla e farle pagare le imposte.

---

(1) Il Consiglio del Comune — 29 maggio 1651 — delibera che per l'avvenire non si elegga alcuno a consigliere senza che faccia attestazione di essere iscritto nell'albo della Compagnia del *Corpus Domini*.

Credo di spiegarmi chiaro sui miei principii: passerò quindi ad un rapido e sommario esame dei principali diritti e dei più urgenti bisogni che finora furono, dai miei onorevoli predecessori, piuttosto trascurati e negletti.

Matteo Renato Imbriani, l'apostolo delle interpellanze, ha lamentato (giugno 1896) in Parlamento che il nostro monumento a Guglielmo Pepe ha lo scritto di dietro: occorre metterglielo sul dinanzi e glie lo metteremo.

È vero che lo ha di dietro anche Vincenzo Gioberti, ma non importa: Pepe prima di tutti, Pepe!

Bisogna proclamare il diritto per ogni via di conservare, per un periodo di sei mesi almeno consecutivi, l'integrità del proprio selciato. Non bisogna permettere ulteriori esperimenti di pavimentazione in legno: i sassi di legno sono costosi, ma poco resistenti.

Bisogna portar la pace fra i pubblici orologi sacri e profani, mettendoli d'accordo tra loro e col pallone di Palazzo Madama. Il pallone si deve abolire per evitare torcicolli e sostituirlo con un colpo di cannone, a guisa dei porti di mare (1).

Non bisogna costrurre nuove gallerie. Esse formano in mezzo all'abitato piccoli deserti superflui alla viabilità, sfavorevoli al commercio, esiziali agli impresari ed ai loro creditori, e (quando non crollano spontanee a piccole riprese) possono utilizzarsi quasi esclusivamente per nido di Associazioni mandolinistiche e Circoli filodrammatico-danzanti.

Ho escogitato un progetto infallibile per venire in aiuto all'industria ed al commercio. In luogo di castagni d'India, piante inutili ed incomode, che insudiciano i viali e servono di calamita alle sassate dei monelli, farò piantare gelsi, alberi magnifici che non ammettono bruchi nè ragni, e crescono a qualunque altezza di fogliame e d'ombra.

Nutriremo colla foglia eserciti di filugelli che produrranno milioni di bozzoli, il cui ricavo aumenterà al decuplo almeno le risorse di Torino e la ricchezza nazionale.

Penserò per voi, signore gentili. L'Imperator Vespasiano, il Vicario Pochettini di Serravalle, il sindaco Giorgio Bellono, Rambuteau e Pacchiotti affidarono l'immortalità del nome loro a chioschi civettuoli e luminosi, alle « pietre di decenza » (come le chiamava l'abate Baruffi), are minori del culto della Dea Cloacina che servono al *conveniente sfogo dei bisogni della popolazione* (2); ma essi non provvidero che ai maschi; non considerarono — egoisti — che la più bella metà del genere umano è soggetta, in argomento di idraulica fisiologica, a necessità non meno legittime, non meno impellenti di quelle che spronano il sesso forte alla conquista dei monumenti alati.

Provvederò io, donne garbate, e non sarà questa una delle forme meno nobili e meno efficaci della sognata emancipazione.

In fatto di edilizia e di pubblica viabilità, è mio parere che torna completamente inutile praticare degli spazi mediante sventramenti per ingombrarli subito con aiuole, fontanelle o monumentini che arrecano nuovo intoppo alla circolazione. Tanto valeva non farli gli sventramenti.

Penserò agli sventurati. Farò decorare a buon fresco, su argomenti berneschi ed esilaranti, tutte le sale dell'Ospedale Maggiore, a scopo di sollevare il morale depresso dei Torinesi infermi.

Procurerò che siano demoliti i così detti *Portiet* che ingombrano l'accesso da via Garibaldi alla piazza del Palazzo Civico, e che fin dal 1808 erano stati e furono in seguito ripetutamente dannati a scomparire (3).

Cercherò in tal modo, e con tutte le mie forze, di smentire una buona volta l'antico (4) nonchè ingiurioso adagio:

« J'ORDIN 'D TURIN A DURO DA LA SEIRA A LA MATIN »

ben inteso, se non vi si opporranno i colleghi.

Sono, colla massima stima, affezionatissimo vostro

Candidato ».

. . . . . .

---

(1) Potrebbe anche esserlo davvero. V. « **Torino porto di mare** » *Progetto di una linea di navigazione interna tra l'Adriatico ed il Mediterraneo*, dell'ing. CAPUCCIO — Torino 1865.

(2) Così sta scritto nel manifesto Vicariale 16 dicembre 1831 che segna il risveglio degli orinatoi pubblici, e vieta, a far tempo dal 1° maggio 1832 « a chicchessia di soddisfare ai naturali bisogni ovunque non siano appositi recipienti, « sotto pena di L. 6 per ogni volta, ed in difetto, di due giorni di detenzione ».

(3) Esiste un rapporto dell'Ing. Randone in cui è detto: « *Le nouveau plan d'embellissement dressé par le Conseil « des Edîles en 1808, santionné par S. E. le Ministre de l'Intérieur.... dispose pour la démolition de la fermeture existente « à la Maison Sclopis, demolition fortement réclamée par les habitans, la sureté du passage et par la liberté de la rue la « plus commerçante* ».

(4) L'indefesso cercatore di patrie memorie Barone Gaudenzio Claretta, scovò negli archivi di Stato una lettera dell'anno 1675 in cui un prete, Giovanni Garabello, scrive da Pisa al Duca Vittorio Amedeo II, incastrando la frase: « *les ordres de Turin ne durent que depuis le soir jusqu'à l'endemain matin* ».

TUTELA

GUARDIE CIVICHE

Sullo scorcio del 1890, un francese, il signor Giuseppe Mathieu, segretario archivista della Camera di Commercio di Marsiglia e membro della Società Geografica di quella Città, intraprendeva un piccolo *viaggio di scoperta* in Italia. E della sua gita a Torino pubblicava nel 1891 *(Marseille, Typographie et Lithographie Barlatier et Barthelet - Rue Venture, 19)* una lusinghiera relazione, facendo in essa questa precisa testuale dichiarazione:

« *Nous avons peut-être le tort en France de vivre et de nous reposer trop absolument sur notre vieille réputation, en toutes choses; nous dédaignos bien souvent de voir ce qui se passe autour de nous, jusqu'au jour où, surpris d'étonnement, nous tombons dans l'excés contraire pour copier servilement ce qui se passe chez les autres.*

« *Il y a là (Turin) bien des institutions qui certainement ont devancé leur temps et qui pourraient être considérées comme d'heureuses innovations, si on les appliquait à quelques unes de nos grandes cités de France* ».

Fra tali istituzioni il Mathieu cita in modo speciale e con sentite parole di elogio l'organamento della Polizia Urbana e Rurale, ed il Corpo che ne è incaricato.

A quel gentile sono pertanto dedicati questi brevi cenni circa detto Corpo come doveroso ricambio di quell'affetto che dimostrò per Torino e dei voti calorosi ivi espressi, affinchè cessino le diffidenze, gli urti ed i ripicchi che tengono separati due paesi messi al mondo per rimanere amici e per procedere concordi, senza che l'uno abbia da soverchiar l'altro, nel cammino della civiltà e del miglioramento sociale.

La genesi delle Guardie Municipali si perde nella solita notte dei tempi, tanto cara agli storici a corto d'informazioni: i dati maggiormente antichi che mi venne fatto di racimolare, risalgono agli anni di Amedeo VI Conte Verde (1360) e vi si accenna all'esistenza di *Cavalleri dell'ordine* senza più precisi dettagli.

Scendendo al 1576 l'orizzonte si rischiara alquanto: il 17 maggio apparisce la creazione « per conto del Comune » di un *Cavalier di virtù*, retribuito con dodici fiorini al mese per « provvedere ai poveri, reprimere i vagabondi, sorvegliare le persone sospette » e più tardi (1578) « tenere in custodia la mazza municipale ». Ed il 23 settembre 1600 troviamo l'istituzione da parte del Comune « per proprio servizio » di un *Cavaliere di giustizia*, deputandolo a pulire a spese proprie la pubblica piazza, far nettare a spese dei particolari le contrade ed asportarne l'immondizie: ad aver cura dei poveri acciò non mendicassero e dei vagabondi a fine di allontanarli dal territorio.

Ora è mio pensiero che quel *Cavallero dell'ordine*, quel *Cavalier di virtù* e quel *Cavalier di giustizia* furono — ragion fatta dei tempi ed esclusa la spazzatura della piazza — come il capostipite dei benemeriti odierni signori « Assessori della Polizia Urbana e rurale » e che per conseguenza gli agenti speciali e famigli incaricati del disimpegno delle funzioni inerenti alla carica dei cavalieri stessi (1) possono registrarsi negli alberi genealogici fra gli antenati delle nostre Guardie Civiche.

GUARDIE DEL VICARIO.

	1724 Lettera 11 feb. del Segr. priv. del Re Vittorio Amedeo II		1760 R° Biglietto 30 luglio di Re Carlo Emanuele III		1774 R° Biglietto 26 novembre di Re Vittorio Amedeo III		1775 R° Biglietto 29 settembre di Re Vittorio Amedeo III		1787 Ordinato 31 dicembre di Re Vittorio Amedeo III	
	Quantità	Paga annua individuale lire	Quantità	Paga annua individuale lire	Quantità	Paga annua individuale lire	Quantità	Paga annua individuale lire	Quantità	Paga annua individuale lire
Caporale			1	265 20	1	265 20	1	360 —	1	432 —
Guardie di 1ª Cl.									3	300 —
» 2ª »	8	144 —	11	192	16	192	16	192 —	4	228 —
» 3ª »									9	192 —

Armamento e vestiario a spese del Comune sino al 1760, epoca in cui si stabilì invece una indennità vestiario in lire 80 annue individuali.

Prima alloggiati in privato a proprie spese: nel 1725 accasermati nell'edificio fra le due Torri Palatine, pagando un canone di pigione. Nel 1776 provvisti di una indennità alloggio continuando il canone. — Nel 1777 definitivamente accasermati a titolo gratuito. Oltre ad alcune indennità eventuali, sussidi, somministrazione di carne in caso di malattia, fruirono tutti e sempre di una razione giornaliera di pane.

Il 12 novembre 1791, Re Vittorio Amedeo III scioglieva il Corpo delle guardie del Vicario, istituendo le Guardie Civiche e gli Arcieri, con attribuzioni essenzialmente diverse (2).

E nei suoi regolamenti ordinava:

Art. 3. « Niuno potrà essere ammesso ed arruolato nelle G. C. se non sarà munito di « sufficienti certificati comprovanti la di lui buona voce e fama, che non sia stato proces- « sato e non abbia esercitato mestiere vile, o abbia servito in qualità di soldato di giustizia, « d'invigilatore e simili, e finalmente sia nativo dei Regi Stati e non oltrepassi l'età d'anni « trenta ».

Ed assennatamente vietava partecipanza delle Guardie a multe percette, lasciando così un salutare ma non sempre ascoltato consiglio, l'inosservanza del quale ebbe, non è gran tempo, spiacevoli risultati.

Qualifiche	1791	1814	1829	1834	1849	1852	1885	1895
Ufficiale Comand.					1	1	1	1
Ispettore di Sezione							3	5
Marescialli							9	8
Brigadieri							7	16
Vice Brigadieri							7	20
Caporali	1	1	1	2	2	5	—	—
Sotto Caporali	1	1	—	—			—	—
Guardie	16	18	24	23	37	60	180	250
	18	20	25	25	40	66	207	300

(1) Un Editto 15 dicembre 1679 della Reggente ne annovera otto, con denominazione di *Cavalieri politici* ed annuo stipendio di 100 lire, portate l'anno successivo a 144.

(2) È pregio dell'opera dichiarare che il Corpo delle Guardie Urbane non ebbe mai nulla a che fare cogli *Arcieri*, sbirraglia di quella polizia che come Idra mostruosa ebbe in tempi non troppo lontani da noi tre teste visibili: il conte Lazzari, colonnello dei carabinieri, il commissario Tosi, e l'inesorabile marchese Michele Benso di Cavour, padre del grande ministro.

Coll'ordinato di fondazione il Re assumeva il carico dell'armamento e delle buffetterie *(cuoiami)*, nonchè della quotidiana razione di pane, onere che continuò a tenersi dal Governo sino a che il corpo venne radicalmente riformato su nuove basi.

Al presente, il personale del Corpo, dopo 25 anni di servizio, è ammesso a chiedere il collocamento a riposo con un trattamento di quiescenza pari, nei casi normali, ai 5/6 dello stipendio.

Le otto guardie del 1724 divennero ora trecento, ed il numero non corrisponde forse ancora alla molteplicità ed entità dei servizi in un territorio già vasto e che ognora si estende, alla varietà infinita delle funzioni previste e di quelle che piombano loro sulle spalle quando meno se l'immaginano, in mezzo al turbinio ed agli incidenti della vita moderna di secolo che muore: impaziente, vertiginosa, irrequieta, nottambula, festaiuola e sportiva. Occorreva ancora l'irrompere del ciclismo che di fronte al pedonaggio (chiamiamolo così) è costituito nello stato di latente ostilità ed incessante antagonismo del cane e del gatto, del fiaccheraio e del cocchiere di tramvia, per aggiungere lavoro e grattacapi alle povere Guardie.

Esse sono consacrate ai servizi di punto fisso, di pattuglia, di parata: vegliano ai Teatri, accorrono alla piena delle acque ed al divampare degli incendi, lottano col malandrino e col cane arrabbiato, sorreggono l'infermo e lo portano all'Ospedale, danno da mangiare agli affamati ed accompagnano a domicilio coloro che han troppo bevuto, medicano i feriti, arrestano i ladri ed i quadrupedi in fuga, regolano la circolazione nelle folle, sono la provvidenza dei bambini smarriti, la persuasione dei dubbiosi, la guida degli incerti, il *cicerone* dei forestieri; controllano le scritte delle botteghe per la censura letteraria, tengono un occhio verso il vaso di fiori sporgente e coll'altro sorvegliano l'individuo la cui andatura inquieta lascia supporre intendimenti diuretici irregolari; fanno, se capita, anche le funzioni di levatrici. Eppure non basta.

★

Due forze, l'una contro l'altra armata, sono sempre ad un pelo dalla conflagrazione: la Guardia deve prevenirne l'urto, attutirne — se avvenuto — le conseguenze, ed erigersi in permanenza a tutore dell'incolumità personale dei *non biciclisti* per partito o per deficienza di pecunia, minacciati di una graduale demolizione dalle volate quotidiane dei pedalatori.

Poichè ormai non è lontano il giorno nel quale due sole classi sociali esisteranno: i *ciclisti* ed i *non ciclisti:* scompariranno tutte le altre classificazioni artificiose o naturali, compresa quella celebre di Chamfort:

« Gli uomini si dividono in due sole classi: i pochi che hanno più pranzi che appetito, « ed i molti che hanno più appetito che pranzi ».

Uno fra i lavori caratteristici delle Guardie, è lo *smistamento*, per dirla con un vocabolo tecnico-ferroviario, della falange di equipaggi, uomini, cavalli e cavalieri di ritorno dalle corse al Gerbido degli Amoretti.

« In mezzo alla calca, luccicano ai raggi del sole cadente alcuni elmi qua e colà, come « a caso sparpagliati. Essi indicano la posizione delle Guardie Urbane che tranquillamente, « metodicamente, senza scalmanarsi, a cenni « soltanto, moderano, dirigono, sorvegliano tutto « quel movimento che alla prima sembra così « disordinato. Esse sono disposte in due lunghe « file incrociantesi in modo da formare un'enorme « croce di Sant' Andrea la cui parte infe- « riore racchiude il viluppo delle carrozze che « cominciano a mettersi in movimento, e le « due branche superiori si protendono fino alle « due porte d'ingresso del gerbido. È cosa già « intesa ed i cocchieri ne sono prevenuti: « giunte all'incrociatura, le carrozze dei soci, pie- « gano lungo la fila di Guardie a sinistra, le « altre seguono quella di destra. Ogni carrozza « che tentasse dirigersi alle porte senza passare fra le branche della croce è immediata- « mente fermata da altre Guardie disposte a squadra volante pel prato e vien mandata,

« per penitenza, alla coda. La grande matassa a poco a poco si dipana da sè con un « ordine ed una calma veramente meravigliosi » (1).

La primitiva divisa del 1792 rimase, salve pochissime varianti, sino al 1881. Ravvisata finalmente troppo soldatesca, incomoda e costosa, venne mutata coll'attuale.

La cittadinanza, abituata all'antico sfoggio di tinte calde, di spalline lucenti, budriere e giberne, cinturoni imbiancati e mantecati, catenelle, nappine, cravattoni e dragone, stentò parecchio ad accettarla. Ora vi ha fatto l'occhio ed è giustizia riconoscere che, realmente adatta ai bisogni del servizio, è ad un tempo elegante e severa.

Non è il caso di arrestarsi ad elogiare il contegno dei componenti il benemerito Corpo, sempre educatamente corretto, fermo e tranquillo, ed è superfluo ricordare con quanto sacrificio ed abnegazione essi compiano un dovere che non è certamente facile nè leggero: la strada sulla quale si svolge è assai più cosparsa di triboli che non seminata di rose. È certo però che il perfetto funzionamento dell'istituto e le doti di coloro che ne fanno parte hanno circondate le Guardie della deferenza e della stima universale, ed è svanita del tutto l'aura di più o meno giustificata impopolarità che in tempi non remoti loro aleggiava d'intorno, e quella stima e quella deferenza sono ampiamente giustificate dagli atti di sereno eroismo e di maschio cittadino valore che fanno lunga e brillante la lista delle ricompense.

La Guardia CISI
(† 2 marzo 1898).

Medaglie al Valore civile.

Abratis Chiaffredo — Alasonatti Gio. Batta — Angelini Giuseppe — Bergeretto Giuseppe — Bertolino Michele — Capello Gioanni — Cavanna Gioanni — Cima Martino — Massobrio Gioanni — Pastrone 1° Carlo — Pentenero Giuseppe — Podio Giacomo — Quaglia Pietro — Rolle Michele — Savio Carlo — Tartara Francesco.

Diplomi di pubblica benemerenza.

Baudino Michele — Bugella Francesco — Cerutti 2° Giuseppe — Nizia Gioanni.

È ignoto il nome del modesto caporale che per il lauto assegno di 38 soldi al giorno ed una razione di pane, presiedeva nel 1791 alle 16 Guardie.

Verso il 1848 teneva il comando il sergente Gaspare Gianotti, glorioso avanzo di sette campagne Napoleoniche.

Nel 1849 si vollero comandate da un ufficiale: il primo fu Pietro Guerci, sottotenente nei Carabinieri Reali, morto nel 1874: dal 1874 al 1878 Carlo Quaglia: nel 1878 il brigadiere Bartolomeo Ferrari, reggente interinale: sino al 1884 il cavaliere Camillo Capponi: nel 1884 nuovamente in via provvisoria il brigadiere Ferrari.

Superata felicemente la prova del fuoco del 1884 che per l'Esposizione Nazionale fu l'*année terrible* del servizio, il provvisorio diventò stabile ed il comando è tenuto ora dal Ferrari, cavaliere e capitano, la di cui pratica conoscenza e le doti personali indiscutibili hanno potentemente contribuito a riordinare il Corpo ed a mantenerne retta la compagine, ottimo il funzionamento.

---

(1) Il brano virgolato è di sana pianta rubato (è così comodo copiare!) dall'aureo volumetto di Luigi Pertusi, *La Guardia Urbana*. - Torino, Eredi Botta, 1890.

I GUARDIANI DEL FUOCO

Sull'alto della vecchia Bastiglia dei Maletti (ora Chiesa dei Cappuccini) vegliava una scolta, col guardo intento alla Medioevale Torino, per segnalare con lanterne o bandiere ogni principio di incendio. Un suono di chiarina chiamava il presidio della sottostante Rocca, al di là del Po.

— M'odi?

Dalla Rocca rispondeva un altro squillo che significava:

— T'odo.

In tempi non remotissimi, poichè toccano il 1875, manifestandosi incendi, l'avviso veniva dato dalla stazione di guardia del Palazzo Civico, costituita da *un solo* pompiere, costretto ad abbandonare il posto per rintracciare il *trombetta* che girava poi da un quartiere all'altro a snidare i colleghi nelle officine o nel talamo fecondo.

Al presente i nuovi agenti in uso sembrano accrescere le cause di incendio; ma la celerità del segnalamento, la prontezza del soccorso, la potenza e perfezione del materiale, l'abbondanza delle acque sempre ad alta pressione e la frequenza degli idranti o bocche da incendio sparse nella Città in numero di circa 800, nonchè lo stesso fatto del maggior impiego nelle moderne costruzioni di materiale metallico, recano preponderanti elementi di compensazione.

Notevoli elementi di sicurezza si avranno ancora se Municipio e Società delle acque potabili favoriranno la generalizzazione di un provvedimento che fa già ottima prova in varie città dell'estero: l'impianto cioè non solo negli stabilimenti industriali ma in opportuno sito degli appartamenti privati, di piccoli *idranti* che in casi d'incendio riescirebbero utilissimi per combattere e domare i primi guizzi del fuoco od a renderne minore la violenza in attesa del soccorso esterno che per quanto sollecito non è a pretendersi possa, e sempre, riuscire immediato.

Nessuna fra le antiche epigrafi su cui sudarono Pingon, Tesauro, Ricolvi, Rivautella o Promis, tramandò memoria di funzioni che nella tribù Stellatina corrispondessero alle moderne di Vigile urbano, nè si è conservata traccia del come la *Julia Augusta Taurinorum* provvedesse a spegnere gli incendi in quei tempi remotamente lontani dal gaz-luce e dagli zolfanelli fosforici. È però accreditatissima l'opinione che si facesse uso dell'acqua pura: i piroestintori Berzia sono del tutto moderni.

Per aver notizie, è necessario un salto di pie' pari dal V secolo di Roma al secolo XIV dell'era volgare.

Fin dal 1326 si erano presi, per quanto rudimentali, provvedimenti per antivenire agli incendi che si andavano facendo piuttosto frequenti e pei quali toccava al Comune di indennizzare i proprietari degli stabili bruciati.

Un Ordinato Civico dell'8 dicembre 1441 stabiliva che l'acqua dai canali d'irrigazione percorresse tutta la città, per potersene valere a combattere il fuoco.

In marzo 1448, ad analogo scopo, si proscrivevano, comminando gravi multe ai trasgressori, tutte le coperture delle case in paglia od in strame, sostituendovi gradualmente le tegole. Prevenire per non dover reprimere.

L'acqua disponibile aumentava nel 1454 avendo il duca Ludovico di Savoia accordato alla Città di derivare due alvei dalla Dora, uno per l'irrigazione delle campagne e l'altro pel servizio urbano, nonchè di ripigliare dal luogo di Druent l'antico alveo già derivato dal torrente (nella carta del 24 aprile 1454 è detto *fiume*) Stura.

Memorie del 1668 registrano già qualche regola per un concorso, disciplinato dal Comune, sul luogo dei disastri.

Carlo Emanuele II chiamò da S. Gallo un Marco Spet e con Patenti 3 ottobre 1673 lo elesse *Maestro d'ingegni.*

Lo Spet obbligavasi a costrurre « una macchina atta ad estinguere il fuoco in eve-
« nienza di incendio, la quale avrebbe la forma di un carro contenente la cassa e la tromba

« di metallo atta a diffondere l'acqua con tal impeto da giungere alle cime dei più alti palazzi « — altra media, capace di circa quattro brente e maneggevole da due uomini — altra « minore invenzione valevole a spegnere con facilità il fuoco in una canna da camino ».

★

Pare però che lo svizzero non abbia costrutto nulla!

Si fece poscia (1678) obbligo ai brentatori e facchini di recarsi ad attingere e portare acqua, obbligo esteso poi ai muratori e falegnami (1725) mediante qualche esenzione e compenso.

La facoltà del così detto *pongone* ai brentatori ha da ciò precisamente origine.

I cinquanta capi cantone, creati da Carlo Emanuele II coll'Editto 22 settembre 1680, avevano fra le altre mansioni, anche alcune toccanti l'estinzione degli incendi.

« *Quinto.* Seguita che sarà la deputazione di tali cantonieri, si rimetterà a custodia dei « medesimi qualche quantità di secchie di corame le quali conserveranno diligentemente « per servirsene in occasione che venisse ad appicchiarsi il fuoco a qualche casa, nel qual « caso dovranno essi cantonieri et particolarmente quelli che habiteranno nelle isole vicino « al logo doue si trouerà acceso il fuoco accorrere immediatamente con dar auiso alli « Brentadori e Mastri da bosco e da muro acciò tutti con ogni diligenza si portino a fare « le parti loro per estinguerlo, il che tutto dovrà seguire senza confusione, disordine, guasti « od esportamento di robba... Et acciò meglio si possa conseguir l'intento si procurerà che « in ogni Isola vi abiti qualcuno dei sudetti Brentadori e Mastri da bosco e da muro acciò « siano più pronti e pontuali a servire in ogni occorrente... ».

È accertata l'esistenza di pompe nel 1748: l'Abate Nollet ne collaudò due nell'anno 1750 (14 luglio), e trovò che quella costrutta in paese da un tal Francalancia corrispondeva meglio all'ufficio che non altra di Davide Chatel di Ginevra.

Meno male.

Nel 1767 pare che non si stesse completamente bene a pompe, il che si desume da qualche articolo di un rapporto-progetto presentato al Vicario:

Art. 23. « Sono presentemente in Torino cinque pompe. Quella degli Svizzeri, attesa la spropor- « zionata grandezza si risguarda come fuori uso e verrebbe rimpiazzata da quella di primo soccorso « *(proposta tenersi sotto l'atrio di S. A. R. il Principe di Piemonte).* Tre sono proprie di Sua Maestà: « una sta nel Bastion Verde, l'altra vicino al Teatro di S. A. R. il Principe di Carignano, e la terza « all'Arsenale. Le due altre sono della Città.

Art. 31. « Tutte queste pompe sono costrutte in modo che vi resta dell'acqua nel fondo delle loro caldaie « che venendo a gelarsi *(nell'inverno, maggiormente propizio alli incendi)* rende la macchina inabile.....

Art. 32. « Una sola di queste pompe ha dei *budelli* (tubi) cioè una della Città: quella del Teatro « ne ha alcuni trabuchi ma fuori servizio ».

Con R. viglietto 15 dicembre 1772 diretto a S. E. il signor Balio di Cumiana, Governatore di Torino, S. M. permetteva che le pompe fatte costrurre per servizio delle fabbriche reali, accorressero agli incendi privati, e così pure in casi di particolare necessità l'Artiglieria e la Maestranza. In seguito a che il Corpo Reale d'Artiglieria destinò quotidianamente due squadre di uomini che si trattenessero nel quartiere per essere pronti ad accorrere a qualunque richiesta.

1ª Squadra per far giuocare le pompe.	Compenso individuale per un lavoro da 4 ore a 5. lire	soldi	den.
1 Sergente	3	—	—
1 Caporale, ovvero	2	5	—
1 Appuntato	1	17	6
20 Artiglieri	1	10	—

2ª Squadra d'uomini di maestranza coi necessari utensili e minatori pei lavori di estinzione, ecc.	Compenso individuale come sopra. lire	soldi	den.
Nel maggior pericolo	6	—	—
scemando il pericolo	4	—	—
qualora l'operazione si troverà ridotta a semplice lavoro	2	5	—

Noto qui in via incidentale che nel 1773 si stampava in Torino un *Programma di Società Generale di Assicurazioni contro gli Incendi* che non ebbe seguito pratico.

Attuandosi, l'istituzione sarebbe stata la prima del genere in Italia e probabilmente anche in Europa.

Il più antico regolamento a stampa « da osservarsi nei casi di incendio nella Città di Torino » che mi sia avvenuto d'incontrare porta la data 20 aprile 1776 e fu diramato con manifesto di *Don Filippo Valentino Asinari, Marchese di San Marsano e di Caraglio, Conte di Costigliole, Cartos e Castelletto Val d'Erro, Cavaliere del Supremo Ordine della SS. Annunziata, Gran Croce e Commendatore della Sacra Religione ed Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, Generale di cavalleria e Governatore della Città e Provincia di Torino (1) :*

§ I. « Occorrendo il caso d'incendio, i segnali da darsene al pubblico dovranno essere diversi secondo « la diversità del medesimo : qualora il fuoco prenda solamente ad un camino, il segnale si darà con « interrotti tocchi di campana e col semplice *rapel* del tamburo : ove poi il fuoco appicciato ad una « qualche fabbrica il segnale in tal caso verrà dato dalle campane con tocchi continuati e dal tamburo « con battere la *generala*. Per indicare il sito dell'incendio dovranno suonare tutte le campane circon- « vicine al luogo del medesimo, oltre a quelle della Chiesa dello Spirito Santo. (1)

§ II. « Per l'estinzione delli incendi saranno destinate cinque pompe, quattro delle quali collocate « alle quattro porte della Città *(e da trasportarsi dai soldati di guardia alla porta)* e la quinta al « Palazzo Civico.

§ III. « Oltre le cinque pompe suddette ve ne saranno due altre più piccole e portatili, una al « Corpo di guardia di S. Tommaso e l'altra a quello di San Domenico, e queste verranno trasportate « dai soldati del rispettivo corpo di guardia.

§ IV. « Caduna delle summentovate cinque pompe avrà la dote dei seguenti utensili :

12 Tubi di cuoio di un trabucco caduno	1 secchia di corame
2 Corde da pozzo	1 palo
2 Corde ordinarie dette *cobiette* di trab. 10	1 picco
1 Scala lunga da reggersi senza appoggio	1 lanterna perforata.
1 Materasso per radunare l'acqua della dora.	

. . . . . .

Nel 1786 si stabilì l'obbligo del concorso anche pelle altre truppe della guarnigione, per il che, cento uomini al giorno si tenevano disponibili, equipaggiati in modo adatto, ed il Municipio li compensava quando prestavano l'opera loro.

Da convenzione 11 marzo 1791 coll'ing. Mattei per la manutenzione delle pompe d'incendio municipali, si ricavano i dati seguenti circa la dotazione :

Pompe	Costruzione		Ubicazione
	Anno	Costruttore	
1	1786	Mattei	Nel Palazzo di Città
1	1790	Mattei	Nel dongione di Porta Palazzo
1	1786	S. Durando	Nel casotto del partitore presso Porta Susina
1	1752	D. Chatel	Nel dongione della Porta Nuova
1	1772	S. Durando	Nel dongione della Porta di Po

« Ritiene la Città due altre pompe piccole nel casotto di Porta Susina, sotto custodia del signor « Prandi, preposto alla distribuzione dell'acqua. La prima fu provvista nel 1783 dal signor banchiere « Negri di Milano, d'invenzione del sig. cav. Litta. La seconda fu provvista nell'anno 1786 per mezzo dei « banchieri signori Rignon fratelli e pervenuta da Milano. La pompa Litta si chiamava « L'Idrobalo ».

Nell'anno 1794 fu sottoposto al Municipio un progetto (e ne esiste in archivio il disegno), *Modulo di una scala di alta dimensione da servire per entrare negli alloggi per l'estinzione degli incendi e portare le persone a salvamento.*

Il principio generale secondo cui la scala si svolge ha moltissima analogia con altri apparecchi di salvataggio venuti a noi molti e molti anni dopo.

---

(1) Poichè attorno alla Chiesa erano domiciliati in maggior numero i brentatori, tenuti ad accorrere sul luogo per il servizio dell'acqua. Con Editti 15 dicembre 1789 e 22 settembre 1780 fu accordato loro il diritto di prelevare una *penta* di vino per ogni *carra* che ne scaricassero, ed ai mastri falegnami di grosseria la privativa di tutti i lavori appartenenti ai coperti delle case.

Al Mattei succedeva il Lana nella gestione delle pompe: esiste una sua lettera al *Maire* in data 27 Termidoro, anno X (15 agosto 1801), colla quale propugna caldamente la formazione « di una compagnia di pompieri e che questi siano vestiti di una divisa acciò non « venga loro negato il passo..... ».

Sempre nel vagheggiato e medesimo intento, il cittadino Pietro Simone Raby convocava in gennaio 1802, per incarico della Municipalità, le Corporazioni dei serraglieri, lattai, falegnami e carpentieri a studiare « la formazione di quattro brigate destinate all'*ammortizzazione* degli incendi » senza raggiungere, a quanto pare, altro scopo se non quello di formare qualche ruolo di persone destinate, non però con regolare organizzazione, a rispondere nel momento del bisogno all'appello pel fuoco.

Mentre le disposizioni anteriori dell'Autorità suonavano generalmente e quasi esclusivamente la repressione, l'ordinanza 31 dicembre 1809 del *Maire* Laugier fa larga parte a saggie misure preventive: si occupa della costruzione e spazzatura delle canne da camino; prescrive cautele pella vendita e ritenzione di liquidi e solidi combustibili, materie resinose e polveri piriche; vieta l'ingresso nelle scuderie colla pipa accesa e la fabbricazione dell'inchiostro da stampa nella cerchia dell'abitato.

1857 1824 1870

Disciplina poi in modo meglio preciso il segnalamento del fuoco colle campane e con il tamburo; ordina il turno continuo di guardia dei brentatori a Palazzo civico, le funzioni rispettive dei vari rami della forza pubblica e delle diverse categorie di agenti chiamati sul luogo del disastro, e provvede inoltre a che si abbiano sempre cavalli pronti pel traino delle pompe.

Segnati così per sommi capi gli incunabuli del servizio, eccoci arrivati al periodo moderno, iniziato coll'istituzione nel 1824 della prima Compagnia Pompieri, che cominciò a funzionare col 1° maggio dell'anno successivo.

Qualifiche	1824	1853	1862	1865	1872	1874	1878	1884	1887
Capitano Comandante	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Luogotenente vice Com.	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Sottotenenti			1						
Meccanico elettricista								1	1
Ufficiale sanitario		1	1						
Sergenti furieri		1	1	1	1	1	1		
Sergenti contabili								1	1
Sergenti di materiale								1	1
Sergenti	2	2	3	3	3	4	4	2	2
Caporali furieri			1	1	1	1	1	1	1
Caporali	8	8	10	10	10	9	9	4	4
Caporali trombettieri								1	1
Sotto caporali		4	10	10	10	10	10	16	16
Sotto caporali trombettieri								1	1
Trombettieri effettivi	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Trombettieri aggiunti		1	1	1	1	1	1		
Guardie effettive	30	36	40	40	50	63	68	80	80
Guardie aspiranti		12	30	30	20	26	25		20
	43	68	101	99	99	118	122	111	131

Comandanti:		*Vice Comandanti:*	
Lana Ing. Pietro	(1825-1855)	Scotti Carlo	(1838-1855)
Calderara Ing. Luigi	(1855-1857)	Piana Michele	(1855-1861)
Gabetti Arch. Carlo	(1857-1862)	Ferrero Giuseppe	(1861-1871)
Corsi Cav. Carlo	(1862-1881)	Maccario Carlo	(1871 1883)
Prinetti Ing. C. Tommaso	(1881-1881)	Asti Giacomo	(1883-1887)
Spezia Ing. Cav. Luigi	(1881- —)	Todo Felino	(1887- —)

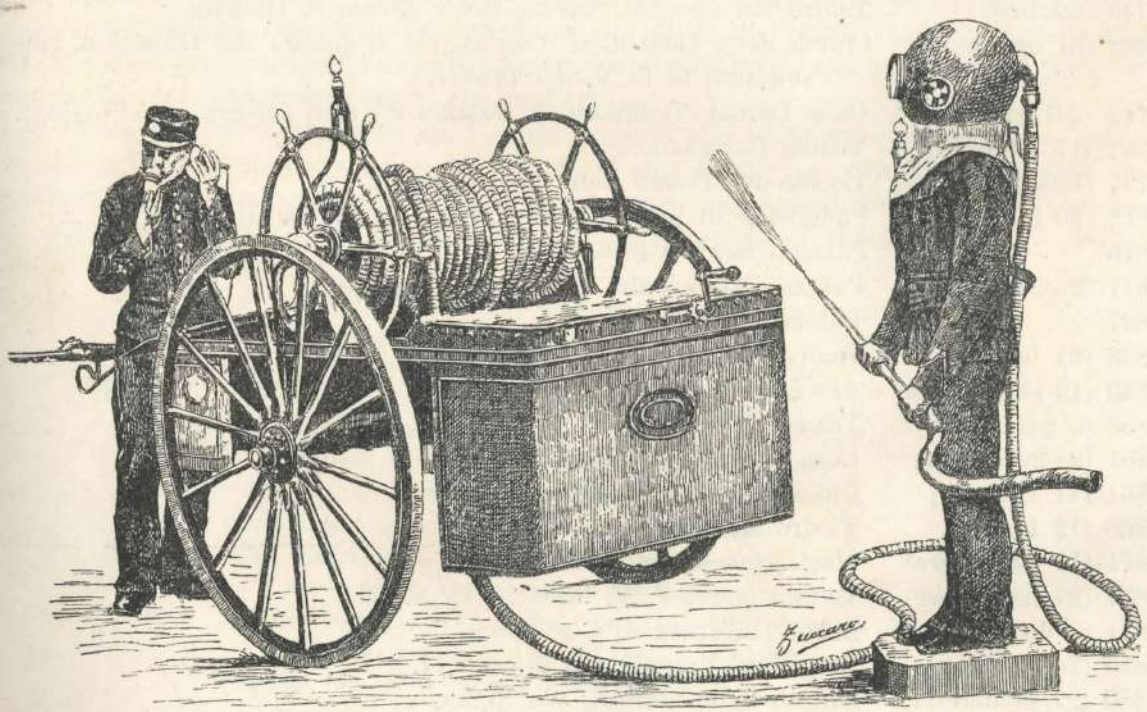
e *Sottotenente* Broglia Cav. Luigi (1852-1855).

La Compagnia Operai Guardia Fuoco riconosce non poca parte del proprio incremento dalle cure assidue del Capitano Spezia che la dotò dell'attuale parco di materiale perfezionato e completo e dall'opera intelligente del vice Comandante Todo, detto « il biondo terror del fuoco ».

Vanta poi un Concerto Musicale, costituito di eccellenti soggetti, condotto da quella simpatica macchietta nota sotto il nome di furiere Spinelli e che ha fatto ottimamente le sue armoniose prove.

Confrontiamo adesso col meschino armamentario del secolo scorso l'importanza della dote di materiale della nostra Compagnia, al 1° gennaio 1895.

1	Pompa a vapore Thirion, 2000 litri
1	» » Henry, 400 litri
30	Pompe a mano
13	Carri porta tubi a rotazione
3	Carri maschere (per ambienti irrespirabili) (1)
4	Carri attrezzi
8	Scale aeree sistema Porta
11	Scale italiane dimensioni varie
3	Scale di corda
28	Scale ramponi a graffe
1062	Tubi di canapa diversi
119	Lancie
80	Chiavi per idranti
1180	Secchi di tela
1240	Torcie a vento
35	Puntelli per muri e volte pericolanti
39	*Galusse* di ferro
165	Badili
80	Picconi e piccozze
136	Ramponi
189	Bidenti e tridenti
10	Mazze di ferro
58	Cesti da muratore
140	Funi di lunghezze e grossezze varie
10	Rotoli di funi nuove
35	Carrucole assortite
26	Martelli da carpentiere
10	Tanaglie
7	*Girabarchini*
29	Seghe varie
17	Scuri piccole testa e taglio
10	Sostegni per sollevare tubi
12	Taglia fieno
12	Cornette d'ottone
150	Appie.



CARRO SPEZIA.

---

(1) Questi carri contengono apparecchi e congegni varii, d'invenzione del capitano Spezia, per l'accesso negli ambienti resi irrespirabili per fumo, esalazioni mefitiche, ecc.

QUALCHE INCENDIO NOTEVOLE.

217 (avanti Cristo)	Incendio e saccheggio dalle truppe di Annibale.
69-70 (dopo Cristo)	Incendio appiccato dai soldati di Vitellio (1).
410	Incendio e distruzione generale per opera dei Goti (Pingone).
906	Arabi di Spagna incendiano Chiesa e Monastero di S. Andrea *(Consolata)*.
1080	Quasi tutta la città, *per cura* dei Longobardi.
1216 (2 febbraio)	« Il Po essendo gelato alla profondità di quindici cubiti per l'estremo « rigore del freddo, accadde un incendio nella casa di un canti- « niere, e fu osservato che mentre le botti erano arse dal fuoco, « il vino congelato non si liquefaceva, ed era d'uopo spezzarlo « colla scure ». *(Calendario istorico,* Torino 1817). Questo episodio ha riscontro in *Plinio,* che narra di botti gelate che vennero rotte rimanendo ritta ed immobile la massa del vino, ma lascia luogo a supporre che il cantiniere del 1216 non lasciasse mancare l'acqua nei vasi vinari.
1240 (2 febbraio)	In varii punti della città per opera di plebaglia facinorosa.
1532 (4 dicembre)	Cappella Ducale. La cassa d'argento in cui si conservava la SS. Sindone rimase illesa benchè ravvolta dalle fiamme.
1640	Villa Ludovica (Villa della Regina).
1653 (8 settembre)	*Corpus Domini* (Altar maggiore, tabernacolo, baldacchino, soffitto, organo).
1667 (5 dicembre)	Distrugge una delle gallerie del Castello *(P. Madama)* e con essa molte curiosità che vi aveva raccolte Carlo Emanuele I.
1696 (9 dicembre)	Legnaia del Convento al Monte dei Cappuccini.
1697	Palazzo Reale. Dalla Sala delle Guardie del Corpo, dilatatosi nei piani superiori con rilevanti danni.
1716	Una delle Torri di Palazzo Madama.
1725	Palazzo della Zecca.
1741 (29 giugno)	Intiero casamento in via Consolata ove era la dimora del Conte Gioanni Battista Bogino.
1745 (ottobre)	Teatro del vecchio Palazzo Reale presso S. Gioanni.
1762 (31 ottobre)	Chiesa di S. Domenico. (Con avarie al quadro del Guercino, rappresentante la B. V. del Rosario).
1782 (2-3 febbraio)	Casa Derozì (?) dimora di *Giôanin d'j ôsei,* celebre burattinaio.
1787 (17 febbraio)	Teatro Carignano.
1797 (settembre)	Locale del Tesoro nella Metropolitana.
1811 (20 marzo)	Padiglione di piazza Reale (Feste nascita Re di Roma).
1816	Palazzo Regio Parco.
1817 (23-24 gennaio)	Palazzo Municipale. Uffici del Consolato.
1821	Palazzo Chiablese.
1828 (21 febbraio)	Teatro Sutera *(Rossini).*
1840 (13-14 gennaio)	Albergo della Dogana Vecchia.
1858 (5 gennaio)	Teatro Alfieri.
1861 (28-29 agosto)	Casa Tarino, vie Po-Montebello.
1864 (11 gennaio)	Uffici Ministero Finanze.
1868 (12 luglio)	Teatro Alberto Nota.
1871 (19 settembre)	Magazzino legnami Ferrato.
1871 (27 novembre)	Tettoia merci P. V. Stazione P. N.
1871 (5 dicembre)	Archivi Camera di Commercio.
1875 (28 ottobre)	Drogheria Tortora, via Milano 14.
1880 (27 gennaio)	Istituto figlie militari, via Roma.
1881 (17 aprile)	Laboratorio Levera, via S. Ottavio.
1882 (26 luglio)	Comune di Nichelino (soccorso dalle nostre pompe).

(1) « Nei tempi di Aulo Vitellio Imperatore, da i suoi soldati (come narra Tacito nel XVIII) fu mezzo abbruciato ». (LUDOVICO DELLA CHIESA. Dell'*Historia di Piemonte* sino all'anno 1585. Torino MDCVIII).

1884 (5 agosto)	Fabbrica di nastri (Remmert) in Borgo Dora.
1889 (26 febbraio)	Negozio Righini, via San Francesco da Paola, 1.
1889 (19 dicembre)	Molini Sociali di Collegno.
1890 (8 agosto)	Segheria Falco e Obiglio, Barriera di Nizza.
1893 (23 aprile)	Cartiera Italiana, Borgo S. Secondo.
1894 (2 marzo)	Fabbrica d'Armi in Valdocco.
1894 (5 marzo)	Stabilimento Ansaldi, Borgo Dora.
1894 (10 marzo)	Fabbrica cotone cardato, via Artisti.
1894 (29 luglio)	Cascina Robilant al Lingotto.
1897 (24 ottobre)	Cotonificio Girard e Kölliger, sullo stradale di Borgaro.

Dopo la pagina delle battaglie, la pagina delle ricompense.

Medaglie al Valor civile. — Boggio Antonio - Cagna Cesare - Cassotti Bonifacio - Corradino Michele - Corsi Cav. Carlo - Daniele Matteo - Gay Antonio (*tre medaglie*) - Guerra Carlo - Macchiotti Luigi - Ogenda Giuseppe - Passera Pietro - Piantanida Giuseppe - Robino Giuseppe - Terzuolo Giovanni - Valle Quinto - Vineis Alfredo - Noli Comm. Corrado, *Assessore*.

Menzioni onorevoli. — Cassotti Bonifacio - Macario Carlo - Peccolo Pietro.

Attestati di Pubblica Benemerenza. - Sesiano Pietro.

Distintisi in circostanze speciali per previdenza, sangue freddo, abnegazione e prontezza. — Barrera Giuseppe - Borla Secondo - Barile Gabriele - Corino Giuseppe - Ghigo Fran. - Golzio Michele - Rocco Clemente - Spirito Giuseppe - Tasso Gioanni - Vacchina Domenico.

Caporale Pompiere SALZA
(† 28 ottobre 1875).

La lista lunga ma non completa, dimostra che si ha da fare con gente di cuore. E qual cuore!

Al banchetto commemorativo che, per opera del vice-caporale Brero, si tenne il 1° maggio 1881 all'albergo delle *Indie*, vollero il Tommaso Mussa, veterano del Corpo, a cui venne ascritto il 1° gennaio 1825 restandovi sino a maggio 1841: più che ottantenne e ricoverato all'Ospizio di Carità (1). Al finir della festa il vecchierello fu accompagnato dalla banda musicale e da uno stuolo plaudente di pompieri: Mussa, commosso, non faceva altro che piangere...

Io stesso che racconto, sento un prurito sospetto alle palpebre, un nodo alla gola, e reverente m'inchino ai modesti figli del popolo, pronti sempre a cimentare la vita loro per salvare a noi vita e sostanze, assurgendo con spartana semplicità ai più nobili eroismi. E mi spiego perchè il Tirteo della Compagnia, in un impeto di lirismo dialettale, uscisse in questo canto: . . . . . .

« A l'è 'l pòmpiè ch'a pratica la carità pi vera,
l'abnegassiòn pi nobil, la prima dle virtù:
e còn l'esempi a predica l'unica e mei manera
d'amé propi so prossim còme a l'a dit Gesù.
E quand ch'a serca un premi, se a veul na ricòmpensa,
ai basta una parola « **ti it l'as cumpì 'l dôver** ».
Pòmpiè, drinta to cheur, drinta la tòa còssienssa
it deve esse felice, ben sòdisfait, ben fier.
Fier përchè se ti it base la cara testa bianca
del pare vei, na lacrima a dev bagnete j eui,
savend che còn to brass, tòa man sicura e franca
ti it l'as salvaie un pare a tanti d'aòtri fieui:
Sentite ben felice davanti a còla cuña,
dnans a còl angel biònd ch'it ciame to tesor,
se it pense a d'aòtri pare ch'at devo la fòrtuña
dla vita d'un aòtr angel d'ii bei rissòlin d'or ».

(1) Torino provvede ormai con paterna previdenza alla vecchiaia dei suoi pompieri. Essi sono inoltre costituiti in florido Sodalizio di Mutuo Soccorso che il 16 ottobre 1892 festeggiava — con l'intervento dei colleghi d'altre città italiane — il primo quarto di secolo della sua fondazione.

Torino li ama, e non tralascia occasione per dimostrar loro la sua riconoscenza. Nel novembre 1875, promossa da Michele Pereno, valoroso decorato delle patrie battaglie, s'iniziava una pubblica sottoscrizione per una bandiera ed una medaglia, solennemente consegnate il 4 giugno dell'anno successivo, nella ricorrenza della Festa Nazionale.

La bandiera, ricchissima, in velluto e raso trapunti d'oro, reca la leggenda:

« VALORE ED ABNEGAZIONE »

e la dedica: « *Al benemerito Corpo delle Guardie Fuoco - I Torinesi riconoscenti - Offrono 1876* ».

Dormite fidenti i vostri sonni, buoni Torinesi: vegliano su di essi forti campioni. Il classico *elemento divoratore* può ritirarsi quandochessia. Ormai i fogli cittadini hanno fatto stereotipare l'articoletto:

« .....Accorsero sollecitamente sul luogo i civici Pompieri, guidati dal solerte, ecc., ed « in breve ora l'elemento, ecc., fu circoscritto e domato. Non si lamentano danni alle persone ».

E talvolta soggiungono:

— Il proprietario non era assicurato. —

Torto marcio suo: doveva assicurarsi.

LA GIUSTIZIA

Sepolto il Vicariato, la legge 7 ottobre 1848 che lo trasse al cimitero istituì d'urgenza il « Tribunale di Polizia » a cui si destinò, il 14, l'avv. Carlo Nasi colla qualifica di procuratore fiscale, mutata nel 1865 in quella di vice pretore urbano e rappresentante il Pubblico Ministero.

Quel pretorio si conosce tuttora sotto la maliziosa denominazione di « Tribunale di Pilato » e non è perduta nel mondo delle ingiurie, minaccie e legnate minori la memoria dell' « Ufficio dell'avvocato Nasi » come non è rara a Porta Palazzo la comminatoria:

— *Madama, ch'a teña la lenga a cà, sëdnò mi la fas ciamè da l'Avocat Nas.*

Avvocato Nasi.

Il buon Nasi è morto il 10 ottobre 1867 nell'età di 77 anni. La sua figura ricordava alquanto, specie pel classico parrucchino, quella di Brofferio. Al morale era il re dei galantuomini, ruvido nella corteccia, ma eccellente nel cuore. Lasciò fama intemerata, e nella classe a lui *affidata* non è ancora svanito un senso di affettuoso rispetto pell'arguto e severo procuratore fiscale, sceso da trent'anni nel sepolcro.

Ebbe, come tutti abbiamo, qualche avversione. Fra queste, marcatissima l'antipatia verso i causidici, pseudo causidici, paglietta e procuratori di muraglia che infestavano la *sua* Pretura: il minor sfogo che si permettesse contro di essi era il noto epigramma Barattiano:

« Per rendere i Causidici discreti
« non serve promulgar Leggi e Decreti:
« poiché emendarli può, se error non piglio,
« colle tenaglie sue soltanto Obiglio ».

La giustizia urbana veniva generalmente amministrata nell'*idioma* piemontese, sotto forma presso a poco identica al breve *specimen* di processo — bozzetto drammatico che segue, stenografato — o quasi — sul luogo.

Personaggi: L'avvocato Nasi — Una *Verdurera* — Un *Civico* che non parla.

Nasi. — L'eve sentù Mariana? 'L civic a l'a dave l'acusa e voi l'eve diie « sbiri, arciè dël Senat, e guardia dël sepolcro — tre qualifiche, i dirïa, criminôse. L'eve quaicosa da di per vostra difeisa?

Verd. — Sissgnôr.....

Nasi. — Silenssio!

Verd. — Ma.....

Nasi. — Silenssio! Bele si drinta, i parlô mac mi, l'eve capime?

Verd. (raccogliendo tutto il proprio coraggio). — Ciamo un difensôr a la Giustissia!

Nasi (sulle furie). — Ah sì!? Eben, iv lò darôma, se i lô veule, iv lô darôma. Sente sì, fômna: tra mi e vôi, i podrïo ancôra rangela côn tre lire d'amenda, butôma pura sinquanta sold, anche dôe lire, përchè l'eve la lenga mal lavà ma i seve mare d'famïa. Se i veule un difensôr iv lô darôma..... e i cômensso a castagneve con quindes di d'carcere per « oltraggio ad un pubblico ufficiale nell'esercizio delle proprie funzioni » e 'l difensôr iv lô darôma..... con sinquanta lire 'd multa.....

Verd. (cominciando a sentirsi poco bene in sella). — Oh! sôr Cavaier.....

Nasi. — ...I sôn nen Cavaier! E 'l difensôr iv lo pagreve, e av farà vende ii dôrin, la ventaijna e la vesta da spôsa, se a bastrà per garieie ii dent. Dônque?

Verd. — Sôr avocat, im treuvo ant sôe man... Ch'a fassa chiel...

Nasi. — A la bôn ôra! Ciameie scusa a la guardia, bërlicheve tranta sold 'd multa, e pieve vostre cavagne. N'aôtra volta i teñe la bërtavela a ca.....

★

L'archivio del Tribunale di polizia conserva preziosi cimelii giudiziarii, e fra essi la sentenza su querela per ingiurie ad un agente della forza pubblica che era stato spedito a farsi... fotografare. Veramente, *fotografare* non è la locuzione esatta, ma il vocabolo autentico non lo posso adoperare.

« Attesochè è pacifico che nel giorno ed ora stabilite dalle giurate deposizioni, il que-
« relato ha spedito il querelante a farsi... fotografare.

« Attesochè risulta che il querelato si limitò a pronunziare quella parola senza addi-
« venire ad atti coercitivi per obbligare l'agente a farsi... fotografare.

« Attesochè ciò stante esula dalla fattispecie l'*animus iniuriandi*, e viene la medesima
« a rivestire carattere di *semplice consiglio* che il querelante era libero di seguire o di non
« seguire andando o non andando a... farsi fotografare.

« Attesochè non risulta in atti che vi sia andato:

« Per questi motivi

« Dichiara non farsi luogo a procedimento, senza costo di spesa ».

Molto probabilmente nè Carrara, nè Crivellari, ne Matteo Pescatore, nè Eula, nè Basteris nè altro lucernario della scienza giuridica, avrebbe giudicato più assennatamente e con maggior dose di quel senso detto *comune* che è rarissimo, come le donne perdute sono le più facilmente trovate.

A proposito di tali donne, ricorderò la tradizionale accoglienza che loro veniva fatta in Giudicatura, quando v'incappavano.

(La donna è accusata di tenere istituzioni clandestine).

— Vaire ani ch'i l'eve?

— Ch'a buta chiel, sör Avocat.

— Mi buto niente. Vaire?

— .....anta!

— Tranta? quaranta? o sinquanta?

— Tranta..... e tre.

— Ndôva ch'i steve?

— Via tal, numer tal, prim pian.

— E che prôfessiôn feve?

— La sartoira.

— Bo! Prim pian, parasôlin, caplin e cagnolin...! O bôlton o crôton. (O *bolletta* o crottone).

Il *bollettone* costituiva come chi dicesse la patente di esercizio pel commercio di carne vaccina.

★

Il seggio venne più recentemente occupato dalla buon'anima di Luigi Martini, il magistrato filantropo, fermo esso pure nelle sentenze dialettali, forse per riservare il migliore italiano a chieder roba e denari pella *Casa Benefica dei Giovani Derelitti.*

Si narrano di Martini, nell'esercizio pretoriale, due trovate. La prima ricorreva invariabilmente nelle cause contro etère vagabonde, accusate di adescare i passanti:

— Vôi i l'eve fait 'd segn e ciamà ii *passanti*, neh?
— No sgnôr, mi i fasïa mia strà.....
— Già! Sicôme i seve recidiva, iv côndano a des dì.
— Ma, ch'a senta, mi.....
— Am rincress, i peuss nen deve 'd pì!

La seconda, dedicata ad un buon giovinetto a nome Dotta, fu consegnata, da un testimonio auricolare, nel seguente sonetto vernacolo (1).

Parla il Pretore.

— *Côme a l'a podù sente da l'acusa*
chiel, quat o sinch meis fa, l'è ben campasse
sôt al vapôr ch'a passa a Porta Susa?
— Sissgnôr për mia dësgrassia. — *Elo massasse?*

— Nossgnôr. L'ai mach avù n'anca côntusa
e me bras drit, pur trop, l'è fracassasse.....
— *Lon a l'è pa na cosa ch'a lô scusa,*
l'è stait un cas se 'l treno a l'è salvasse,

e mi, për lege, i devo condanelo
e ii dag la multa. E quand, butôma 'l cas,
caprissi ai pieissa 'd volte 'd tôrna felo,

a l'è padrôn 'd massesse tant ch'ai pias
ma a dev disturbè gnun — A capiss ben
ch'a l'è un môment a fè dësraiè un tren.

Siede oggi nella modernissima Pretura Urbana, fra altri valentuomini, un musicista egregio: l'Avv. Attilio Omodei nel quale le discipline di Temi non hanno soffocato l'estro di Euterpe, creatore delle genialità di *Scholastichon* (2), di *Libertas* (3) e del *Mago Sabino* (4).

Non credo luogo questo per ricordare con lunghe chiacchiere l'eccellenza della Magistratura Subalpina: i brutti tempi moderni non hanno ancora potuto sfiorare nè scuotere l'antica sua fama d'integrità e d'indipendenza.

« Se occorse alcuna volta che dopo di aver giudicato in « un modo, il Potere facesse eseguire in un altro, in allora il « libero Senato di Torino scriveva negli archivi, ad eterna « memoria, la sua primitiva sentenza e quindi la variazione « imposta, ma colla nota: *pro jussu Principis;* breve ma terri- « bile protesta di uomini liberi contro il capriccio del despo- « tismo ». (*Gazzetta del Popolo* 24 novembre 1848).

Un Consigliere d'Appello nelle mani della Giustizia. (Villani e Teja).

Mi compiaccio piuttosto nel notare che essa non trascurò il culto delle Muse, e cito — pel secolo scorso — l'avvocato Stefano Antonio Gavuzzi, Presidente del Real Senato di Piemonte, autore dell'umoristico « *Adramiteno, Dragma anfibio per cagion di musica* » che formò a lungo la delizia dei nonni, e pel secolo presente il Joannini Ceva di San Michele ed il Pallieri che trattarono il verso vernacolo in modo ed in forma qual non abbiamo ormai più l'abitudine di vederlo trattare.

---

(1) A. Viriglio. *Rime Piemônteise.* Torino, 1892.

(2) Teatro Vittorio Emanuele, marzo 1891: con un prodotto netto di L. 15.000, devoluto alla beneficenza. Mime, ballerine: (Arturo Tosca, Gioanni Velleda, Gino Dompieri, Italo Gualco, L. Aghemo, G. B. Menghi), librettista, corifei, tramagnini, orchestra: tutti studenti dell'Università Torinese.

(3) Bizzarra azione mimo-coreografica svoltasi in gennaio 1893 nel medesimo Teatro V. E. — Esecutori principali: Andreoni, Destefani, Chicco, Menghi, Origo, Vazzara, Camuzzoni, Torchio.

(4) Aprile 1896. Teatro Carignano.

Per aggiungere vita al quadro, si potrebbero ricordare vari tipi bizzarri della Curia Torinese, quali il vecchio pretore Battisti, gli uscieri Chiarmetta, Rabagliati (perseguitato dai cronisti giudiziari), la coppia Ferrando-Pavetti, Fiandino patrocinatore universale, Enrico Mattia, detto Napoleone, procuratore speciale, baritono da caffè, frequentatore di tutti i bigliardi notturni e consulente legale della famigerata Emilia Lenti, la donna-uomo.

Converrebbe rievocare le simpatiche figure di Giuseppe Luigi Cervini, notaio certificatore, e del pure notaio Levetti, che divise con Brofferio, l'intendente Fabar, l'architetto Mosca, il negoziante in ferramenta Antonino ed il maestro elementare Don Lomello il vanto degli ultimi classici parrucchini, e scegliere, fra la pleiade luminosa di giuristi del passato, qualche nome almeno:

Leone Rocca — Gastaldi — Biagini — Gallenga — Colla — Agostino Bruno — Fraschini — Vincenzo Maria Miglietti — Saverio Vegezzi — Alessandro Demargherita — G. B. Cassinis — Riccardo Sineo — Gioanni Battista Marini — Paolo Massa — Celestino Gastaldetti — Angelo Brofferio — Ottolenghi — Varè — Delvitto — Luigi Ferraris — Vincenzo Demaria — Curioni — Carlo Gius. Isnardi; in attesa che un cronista dell'avvenire registri fra i colossi del foro attuale i nomi di: Allievo — Alessio — Bracale — Benevolo — Bona — Chiappero — Clarotti — Daneo — Frisetti — Ferroglio — Gianolio — Gatti-Goria — Galvano — Levi Abramo — Levi Costanzo — Lettel — Merlani — Moglia — Carlo Nasi — Pasquali — Poddigue — Palberti — Paretti — Pozzo — Carlo Felice Roggiery — Salza — Saragat e Tommaso Villa, che fra gli inscritti nella falange dei protetti di S. Brunone « *Advocatus sed non latro* » come diceva l'antico Uffizio, hanno probabilmente più assolutorie sulla coscienza di quanto abbiano — presi in complesso e tenuto conto dei numerosi crani a palla da bigliardo — capelli in capo.

Non si dovrebbe poi dimenticare il Causidico-poeta Cesare Scotta, autore (fra altre) della popolare canzone in vernacolo:

« *Nôi sôma j fieui 'd Giandôia, na sôla famïa* »

musicata dal maestro Cantone, e che fu *magna pars* di quell'antica Società Gianduia *(Primo, Unico e Vero)* che illustrò i Carnevali torinesi.

Altro vanto spetta inoltre ai Causidici torinesi: con Patenti 9 settembre 1623 il Duca Carlo Emanuele ebbe a dichiarare: « erigiamo, creamo « e facciamo tutti i Procuratori con li posteri e successori loro in infinito veri nobili del « Sacro Romano Imperio e nostri Stati.... con facoltà di poter tenere et acquistare feudi, « retrofeudi e giurisditioni per loro e loro successori... e concediamo l'Arma col cimiero « ornato di festoni... senza che nè i discendenti e successori siano in alcun tempo obbligati « a prenderne niun altro privilegio, confirmatione, dichiaratione o licenza ».

In altri termini, nobiltà pura e completa, in barba a tutte le Consulte Araldiche passate, presenti e future.

Risulta però che il 23 novembre 1689 venne inibito ai giovani di Procuratori ed Attuari il porto della spada in Torino.

★

E molte altre cose vi sarebbero da rammentare.

Ma — dice il proverbio — il candelotto è corto e la processione è lunga, e conviene affrettarsi.

Parliamo ancora di Stara, e varrà per molti.

Magistrato del vecchio stampo, si racconta fosse di spirito argutissimo ed umoristico assai.

Si disputava un giorno per una causa di stillicidio, una di quelle questioni *de lana caprina*, capaci di prolungarsi per centinaia d'anni a beneficio di varie generazioni di procuratori, interrotte di tratto in tratto da qualche sentenza interlocutoria, esame testimoniale od accesso sul luogo; infiorate da presentazioni di pergamene ammuffite e sapienti quanto noiose disquisizioni di ermeneutica sulle tavole di fondazione. La Corte, *more solito*, sonnecchiava, cullata dalla voce monotona di un luminare del Foro.

— « Sarebbe ormai tempo di troncare l'argomento che da lunghi e lunghi anni pende « inutilmente davanti alle Eccellenze Vostre.... ».

Questa perorazione scosse le *Eccellenze Vostre* che si guardarono attorno allibite, stupefatte forse dalla temerarietà di un Avvocato che voleva terminare una lite. Ma sorse Stara, col suo fine sorriso, e disse:

— « Signor Avvocato, se la faccenda è lunga, la prego credere che ciò non è per nulla « da attribuirsi a colpa della Corte, animata invece dal desiderio di regolare lo stillicidio « con reciproca soddisfazione delle parti, senza ricorrere sempre a continui rinvii. Se lo « tenga per detto.

E l'Avvocato, inchinandosi, se lo tenne per detto.

Una nota locale: l'ultima.

Nel cortile della *Curia Maxima*, primo angolo a destra, contro la scaletta che conduce ai locali di servizio della Corte d'Assise, è la finestra della sala di deliberazione della Giuria. Presso a quella scaturisce dal muro e s'innalza di pochi palmi un tortuoso tubetto di lamiera. Al termine di processi gravi o specialmente interessanti, il pubblico (che si assiepa sempre nel cortile per assistere all'uscita degli imputati) aspetta il verdetto, gli sguardi si fissano ansiosi sull'estremità del tubo, e quando se ne sprigiona una nuvoletta di fumo azzurrognolo, corre come un fremito nella folla....

Il Magistrato popolare ha parlato: i Giurati hanno abbruciate le schede.

*

« Se incontro un carabiniere faccio *front*
« per il primo e saluto: io non posso arrestar
« lui, mentre lui può arrestar me e condurmi
« in prigione ».
(Gen. L. Mazè de la Roche).

Se gli Assessori dell'Illustrissimo Vicario si dimostravano gentilissimi (V. pag. 19) nelle conversazioni coi giudicandi, altrettanto non può dirsi del contegno verso il gentil sesso allorchè questo, per un motivo o per l'altro, ne riceveva ospitalità più o meno volontaria.

Qualche scandaglio.

« **La Generala** dove sono rinchiuse le donne di mal costume che si rendono scandalose « per la Città. Il primo castigo che loro si dà è di tosarle la capigliatura, cosa che reca « loro un grande rammarico ». (Briolo. *Guida di Torino*, 1822).

Lo credo.

Il Martinetto. (1) — I vecchi regolamenti, richiamati in pieno vigore nel 1800 stabilivano:

« Le donne ricoverate nell'opera celtica al Martinetto saranno punite coi seguenti « castighi: Non levandosi per tempo, due nervate ».

« Non eseguendo tutta la porzione del lavoro assegnato o non eseguendolo a dovere « saranno punite con quel numero di nervate che sarà prescritto dall'Illustrissimo signor « Vicario, oltre la privazione della tangente del prodotto dei lavori.

« Usando discorsi e parole improprie, due nervate.

« Essendo poi recidive saranno punite con quel maggior numero di nervate, ecc., ecc. ».

Ristabilite nel 1814 da Re Vittorio Emanuele I le RR. Costituzioni 1770 e le disposizioni vigenti prima delli 8 dicembre 1798, è lecito supporre saranno del pari rispuntate sull'orizzonte le galanti nervate ad arbitrio dell'Illustrissimo signor Vicario!

In fatto di amministrazione, in generale si grida al decentramento; in tema di *Domo Petri* si tende invece ad accentrare. Perciò la clientela delle vecchie carceri dell'uno e dell'altro sesso — Senatorie, Correzionali, Vicariali, Forzate — è riunita ormai alle « Giu-

---

(1) L'Ospizio celtico fondato nel 1776 si trovava fuori di Porta Susa, nella regione Martinetto, in rovinoso, angusto ed insalubre caseggiato.

diziarie » inaugurate verso il 1866 (1) e che giustificano, pelle dimensioni, il detto che nelle grandi città i locali più vasti sono sempre le carceri ed il manicomio.

Il « *non licet omnibus adire Corinthum* », altra volta maliziosamente tradotto « Non è lecito agli omnibus andare correndo », è qui applicabile nel senso che non a tutti è dato entrare alle Carceri Giudiziarie.

Vi si è solo ammessi per titoli e previo esame dinanzi al Tribunale Penale od alla Corte d'Assise.

Le Case di Correzione, i Riformatori, i Patrocini, sono istituti minori e tutt'al più possono valere quale allenamento preventivo.

Ed è logico.

Lo Stato provvede locali sapientemente predisposti con caloriferi, ventilatori e cessino all'inglese: somministra un cibo sano e nutriente, permette la biblioteca, il sigaro e la cantina, cura l'aerazione e prescrive tutte le regole di ben intesa igiene affinchè i signori ladri ed i signori truffatori non manchino di quegli agi che difficilmente potrebbero trovare riuniti in ambienti privati e..... liberi, che ben di rado si procura l'onesto e laborioso operaio, nella soffitta, ed ha quindi obbligo di vegliare affinchè tanti e segnalati vantaggi non vadano distribuiti a casaccio ed a beneficio del primo venuto. D'altra parte sono supremamente equi tali vantaggi stantechè non è per propria elezione che assassini e grassatori si riducono a convivere a spese del Governo nei patrii stabilimenti, e talvolta per l'intiera esistenza, stante l'abolizione del patibolo. Dico patibolo e non pena di morte, poichè questa vige tuttora, benchè riservata agli innocenti accoltellati.

Cav. Simone Gioda
specialista in trappole da *ratas*.

Noi, gente mite e remissiva, neghiamo alla società il diritto di uccidere, lasciandolo integro però ai signori assassini.

Dell'abolizione del patibolo, bella cosa sarebbe stato discorrere col medico Battaglia, lui che viveva esclusivamente pel « criminale » non trascurando un processo, non mancando per tutto l'oro del mondo all'ultimo atto del dramma, quando entrava in scena il capestro. Penetrava nelle carceri per investigare pensieri, opere ed ommissioni dei condannati: si ficcava in confortatorio, assisteva alle esecuzioni, impartiva con entusiastica solennità consigli disinteressati e sapienti a *Gasprin*, a Giorgio ed a Pantoni sul metodo migliore di far bene, rapidamente ed efficacemente l'ufficio loro rispettivamente di boia e di tirapiedi, portando nell'arte una vera rivoluzione di perfezionamenti tecnico-scientifico-umanitari.

Se gli avessero dato retta non succedeva, no, il fattaccio del 1853, nel mese di marzo.

Il parricida Negrotto, staccato dal patibolo a cui era stato appeso e trasportato per gli uffici religiosi nella Chiesa di San Pietro in Vincoli, dava ancora segni di vita. Fatto oggetto di attivi soccorsi, gli indizi di vita non cessavano del tutto che quattr'ore dopo.

Il deputato Angelo Brofferio ne prese occasione per fare nello stesso giorno caldo eccitamento al Ministro della Giustizia perchè proponesse riforme nel Codice penale, massime intorno al modo di applicazione della pena di morte, per le quali fosse tolto ogni timore di rinnovazione di simili avvenimenti.

La Camera si associava a quel voto: il Guardasigilli invitava (16 marzo 1853) la Reale Accademia Medico-Chirurgica ad esternare il suo giudizio. Nella votazione accademica, su ventisei membri presenti, uno si astenne, quattordici furono per la decapitazione; tredici per l'impiccamento. E...

Pero, Pero,
le cose còma ch'a j ero.

---

(1) Esiste un progetto di nuove Carceri compilato fin dal 1841 dal Conte Alfieri, le quali sarebbero state locate tra la Porta Palazzo e la Chiesa della Consolata nell'isola dei Fornelletti. (Milanesio, *Cenni sulla Città di Torino*, 1826).

Dalla piazza Emanuele Filiberto un viale o piuttosto contrada si stende sino alla Porta Susina, d'onde piegando, mette sulla strada di Rivoli e questo è il luogo che si dice destinato alla fabbrica del vasto edificio che si vuol costrurre per le prigioni. (*Itinerario dei RR. Stati di Terraferma*, 1838).

Mori Battaglia una dozzina d'anni or sono, circondato da varie coppie di cani che costituivano la sua società e lo consolavano nella desolazione di non aver più potuto presenziare il funzionamento dei « tre legni amari ».

Si attribuisce a lui la profonda considerazione: *Tuti j dì a chërso j imposte e a 'mpico pi gnun* » nella quale si cela tanto doloroso rimpianto.

Baratta, l'incorreggibile epigrammista, non aveva dimenticato il nostro uomo:

« Battaglia, col carnefice
Sempre si gode e frega:
Ah! parla in nobil animo
L'affetto di collega ».

Il nobile istrumento... a corda che serve alle vendette sociali è detto in dialetto comune *fôrca* e nel gergo *côlômbarda*. Prima di *côlômbarda* si diceva *topia* che significa pergolato: immagine efficace e gentile e, ciò che più importa, classica siccome quella che fu usata dal famigerato Delpero nell'ultima conversazione avuta in Torino con il « collega » Dogliani, dal finestrino della cellulare che li conduceva alla Madonna dei Fiori ove il domani doveva aver luogo la... festa.

Dovette avere presso di noi giorni di vera voga. Nell'opera del prelato inglese Salmon, *Lo Stato presente di tutti i Popoli e Paesi del Mondo* (Venezia 1740), una tavola in rame raffigura Torino irta di cuspidi e di torri, chiusa in cerchi molteplici di formidabili mura. Sovra un monticello in riva al fiume ed a cavaliere della strada che conduce alla Porta, sorgono in bella simmetria due *topie* del genere, ciascuna col frutto umano che ne pende maturo.

L'avere il disegnatore collocato così bene in vista l'accessorio non comune nei panorami, lascierebbe supporre che la sua presenza colà non fosse del tutto accidentale e precaria, ma si incontrasse spesso nel paesaggio, forse segno permanente di buon governo « per informazione e norma del personale interessato ».

L'abate Baruffi (*Passeggiata XII*, 1858) afferma che in piazza di San Carlo si giustiziarono « famosi assassini ».

È noto come il patibolo abbia funzionato a lungo sulla piazza del Civico Palazzo, presso un pozzo coperto in seguito dal monumento ad Amedeo VI di Savoia, emigrando poi al Rondò di Valdocco che ne assunse e ne serba il predicato, per terminare la carriera sugli spalti della Cittadella, ove sorgono ora i magazzini della Dogana, ed ove concesse l'ultimo dei suoi amplessi a Luigi Gervasio, l'efferato uccisore dei macellai Beltramo e Maina nel vicolo detto di Cavoretto.

Uno strano capriccio del caso collocava il campo scellerato ove dovevano ignominiosamente perire, in espiazione dei misfatti loro, belve umane della razza di Artusio, Guercio (1), Violino, Magone, Mottino, Bussi, Minoli, Gervasio, in quella *Vallis Occisorum* (Val. Oc.) in cui i legionari Tebei, Avventore ed Ottavio, versarono — primi martiri torinesi — nobile sangue per la fede di Cristo.

E di là pellegrinava al punto dei baluardi che fu teatro, nella notte sul 30 agosto 1706, dell'eroico sacrificio di Pietro Micca.

L'un luogo e l'altro meritavano certo sorte migliore.

La sentenza 11 settembre 1861 della Corte d'Assisie, dannando Gervasio al patibolo ed i suoi complici Enrico, Costa, Vassarotti, Barrera, Coppo, Omini ed il doppiamente celebre Vincenzo Cibolla alle patrie galere, soffocava finalmente la malefica idra della *Cocca* (2), spaventoso incubo che turbò per tanti anni i sonni della pacifica ed onesta Torino.

---

(1) Guercio, detto *Medichin*, 18 aprile 1850.

(2) Al vocabolo *cocca* (che i dizionari non registrano) è arduo assegnare attendibile origine. È probabile si tratti di una delle tante voci autoctone del gergo, nate occasionalmente per generazione spontanea e che dilagano poi nell'uso.

Gli studiosi però se ne sono occupati, ma con poco pratico risultato.

« In Ittiri (Sardegna) i Priori delle Confraternite — di Santa Croce e della Madonna di Monserrato — presentano « nel Giovedì santo un gran pane soffice schiacciato, detto *cocca*, ad ogni confratello e ad ogni sacerdote, coll'aggiunta « di quattro soldi in moneta ad ogni individuo, forse perchè ognuno si compri a piacere quello che, ecc. ».

« Qui mi par di rinvenire e di poter segnalare l'origine e la ragione da me e da altri tante volte cercata invano della « *Cocca* di Torino, voce usata da non so quanto tempo a designare una consorteria, un sodalizio, una colleganza: special- « mente una combriccola, un'associazione di furfantelli... ».

(Giacomo Lumbroso, *Memorie Italiane del buon tempo antico*. Torino 1889, pag. 242).

I Francesi ci avevano portata, con altre belle cose, la ghigliottina, figurandosi forse di introdurre in Torino una novità strepitosa, che invece per noi era vecchia di secoli.

Basta leggere la Storia del Cibrario (Vol. II, p. 113) per sapere che » il 1° settembre 1704 « fu elevato in faccia alla porta esterna della Cittadella un palco su cui si trovava disposta « una macchina identica a quella che molto più tardi fu chiamata Ghigliottina ».

Nihil sub sole novi.

Un Decreto 17 luglio 1800 della Commissione di Governo proscrisse la corda ed il piombo, concedendo l'esclusività alla macchina umanitaria che funzionò abitualmente in piazza Carlina, battezzata opportunamente *Place de la Liberté.*

Dal 1800 al 1814 furono ghigliottinati 423 individui (1) di cui 111 nel solo anno 1803!

Prima a subire il gelido e macabro bacio dicesi essere stata la *Bela Caplera*, adultera assassina del marito, che teneva bottega precisamente in quei pressi ove ebbe luogo l'esecuzione capitale.

Ed è tradizione non ancora svanita che nel capo della giustiziata accadessero i fenomeni stessi che si notarono in quello di Carlotta Corday, le di cui guancie arrossirono quando il carnefice l'ebbe vigliaccamente a schiaffeggiare. Un rispettabile vecchio, vivente ancora nel 1853 (epoca in cui narrava il fatto al Dott. Secondo Berruti, autore di una dotta memoria *Sul modo da preferirsi nell'applicazione della pena di morte*) e che prestò per lunghi anni assistenza ai condannati, assicurò che avendo fatto promettere a quella sciagurata, prima dell'esecuzione, che ella gli avrebbe con qualche segno indicato se dopo la decapitazione sentisse e soffrisse tuttora, i di lei occhi, appena compiuto il supplizio, a lui si volsero con dolorosa espressione, accompagnata da stille di pianto.

LA CHIESA

Chi o che cosa adorassero i Torinesi delle età remote è mistero.

Il sole, il fuoco, le cipolle o quei tartufi di cui si dimostrano tuttora cotanto ghiotti?

Odino, Tor e *Frigga* importati dalle nebbie del nord dai padri putativi i Celti d'Illiria, ovvero *Iside, Osiride* ed *Anubi* venuti dalle sponde del Nilo colle scritture geroglifiche giammai rintracciate e colle mummie di cui si conservano, anche fuori Museo, bellissimi esemplari viventi?

Il tetro Iddio d'Irminsul imperò desso nelle nostre foreste insanguinate dalla ferocia dei riti, e formose Druidesse vennero esse pure « il sacro vischio a mietere » su queste quercie antiche?

Osiride ed Iside ebbero forse culto, e vuole la tradizione che il delubro di questa, diroccato da S. Vittore, cedesse il luogo agli altari dei Santi Martiri Protettori nei pressi della futura Cittadella; ma sicuramente l'ottennero Venere Ercinia, Ercole, Pallade, Diana, supplantata da San Silvestro e poscia dallo Spirito Santo; Giunone Lucina a cui successero Sant'Agnese e la Confraternita della Trinità (2); e ben inteso il Tonante che sotto nome di Giove Custode (*Jupiter Custos*) ricevette — sempre secondo tradizioni però debolmente fondate — incensi sulla vetta del poggio dei Cappuccini.

La fede di Cristo che qui predicò primo, chi dice San Barnaba, chi San Luca, chi San Calimero e chi San Dalmazzo, ebbe seguaci e forse martiri nei primi due secoli

(1) Il primo Governo Provvisorio Repubblicano aveva statuita la pena di morte per chi declamasse pubblicamente contro il Governo nuovo, facesse gli elogi dell'antico od atterrasse un Albero della Libertà.

(2) In questa Chiesa si distribuiscono annualmente moltissime doti a fanciulle che andando a marito si preparano a sacrificare all'antica Lucina.

dell'era volgare, non potè liberamente apparirvi prima del 312, anno della vittoria di Costantino su Massenzio, segnalata dall'apparizione, nello spazio di cielo sovrastante a Soperga, della croce raggiante col motto « *IN HOC SIGNO VINCES* ».

Combattevano in quel giorno per Massenzio le schiere di « catafratti torinesi » che gli storici descrissero uomini formidabili, invitti d'animo e d'aspetto e rivestiti di ferro dal capo alle piante al pari delle loro cavalcature.

Contemporaneo, o quasi, dovette perciò essere il primo Vescovo: circa ad esso dura controversia tuttora se sia stato San Vittore oppure San Massimo. La sede vescovile fu eretta in Metropolitana con Breve 21 maggio 1815 di Papa Leone X.

A documento della predilezione celeste, Torino possiede il Sudario nel quale Cristo fu avvolto e calato nel sepolcro.

Il prezioso linteo, donato nel 1452 da Margherita di Charny alla Casa Savoia, era custodito in una chiesa di Chambery allorquando (1578) il Cardinale Carlo Borromeo essendosi partito da Milano per portarsi a venerarla, il Duca Emanuele Filiberto, per risparmiare al Santo parte del cammino, trasferì a Torino la reliquia, esposta per la prima volta alla venerazione dei Torinesi il 27 di ottobre di detto anno 1578 da un magnifico palco erettosi sulla piazza di S. Giovanni.

La SS. Sindone è un lenzuolo (m. 4,61 per 1,15) di morbida tela tessuta a damasco, applicata sovra un altro di tela semplice ed un velo di taffetà cremisi, con orlo celeste, provvisto di due legacci nella parte superiore per sostenerlo spiegato. Il colore della tela è alquanto fosco, ed oltre ad antiche rammendature reca traccie dell'incendio patito a Chambery nella notte sul 4 dicembre 1532 e qualche altra impronta lasciatavi dalle vicissitudini e dai secoli.

La doppia immagine, anteriore e posteriore, del Cristo, è assai leggermente delineata di bruno-rossiccio, lasciando però chiaramente distinguere le chiazze del sangue stillato pella corona di spine, i segni delle piaghe dei chiodi e del costato, la posa delle braccia e delle mani, la lunghezza dei capegli, il taglio della barba, la linea orientale del profilo e la statura di m. 1,68, misurata dal capo al calcagno.

I veli di seta rossa onde il lino va munito gli furono applicati, stando continuamente in ginocchio per più ore, il 28 aprile 1868 da Clotilde di Savoia-Bonaparte, in sostituzione di quelli che vi erano stati cuciti da Sebastiano Valfrè il 26 di giugno dell'anno 1694.

Custodisce poi il calice che il Vescovo Romagnano teneva nelle mani il giorno 6 di giugno 1453, verso le ore 4 1[2 del pomeriggio, sulla *piazzetta del Grano* e nel quale discese, lui orante, l'Ostia del Miracolo, ed esiste in Archivio, lo stampo di ferro donato (11 luglio 1684) dall'Arcivescovo Michele Beggiamo, con cui era stata formata la sacra particola.

MOLTE E MOLTE CITTÀ
FURONO PATRIA DI SANTI.
TORINO SOLA
EBBE PER CITTADINO
GESU'. (1)

Conserva altre reliquie insigni: spine della corona dolorosa, scheggie della vera Croce, un lembo di veste della B. Vergine, un pezzo della sacra Cuna, fili di fieno del Presepio.

Possiede l'intiero corpo dei Santi o Beati: Avventore — Botonto — Ciriaco — Clemente — Faustino — Giovenale — Gozzelino — Innocenzo — Lorenzo da Revello — Martiniano — Ottavio — Pietro da Ruffia Inquisitore — Sebastiano Valfrè — Secondo — Solutore — Teodoro — Trazone — Tigrino — Valentino — Valerico — Vittorio; e delle Sante: Basilissa — Ciriaca — Costanza — Deodata — Dula — Esuperanzia — Felicita — Giuliana V. e Maria degli Angioli; il cranio dei Santi: Lorenzo Martire — Lazzaro e Lucillo;

(1) Una delle quattro iscrizioni del tempietto-padiglione erettosi in piazza del *Corpus Domini* per le feste del IV Centenario del Miracolo, in giugno 1853.

una mandibola di San Giovanni Battista (1); un dente di Santa Apollonia; il femore della coscia sinistra di San Rocco; qualcuno di quei morbidi capelli coi quali la peccatrice di Magdala asciugava i piedi del Redentore; l'osso di un braccio (donato a Carlo Emanuele I dal Re di Boemia) di S. Maurizio; la sua croce, la sua spada ed il suo anello che usavano portare in dito i Duchi di Savoia (ora però divenuto irreperibile); il rosario di S. Filippo Neri; il sasso su cui fu decollato S. Solutore; l'impronta delle pedate di Santa Giuliana; il rocchetto di San Carlo Borromeo; il berrettino di S. Vincenzo Ferreri; la pianeta di San Francesco di Sales ed il velo di S. Maria Maddalena dei Pazzi.

Regolarmente eletti negli Statuti e con Ordinati Municipali, ha per Patroni in cielo la Beata Vergine della Consolata *(Ordinati 29 settembre 1706 e 21 maggio 1714)* ed i Santi Giovanni Battista primo protettore e Massimo Vescovo *(Statuti 1360)* — Valerico *(Ordinato 1598)* — Antonio di Padova *(idem 1605)* — Secondo, Maurizio, Rocco, Solutore, Avventore ed Ottavio *(idem 1629 e 1630)* — Vincenzo Ferreri *(idem 1639)* — Francesco di Sales *(idem 1665)* — Francesco di Paola *(idem 1706)* (2) — Francesco Zaverio *(idem 1667)* — Amedeo di Savoia *(idem 1682)* — Filippo Neri *(idem 1695)* — Giuseppe *(idem 1696)* (3), e le Sante: Deodata *(idem 1706)* (2) e Gioanna Francesca F. di Chantal *(idem 1768)*.

Naturali patroni sono pure i titolari delle tante Chiese che esistettero in tempi più o meno antichi, e solo in piccola parte ridedicate; a cagion d'esempio:

i *SS. Angeli*, presso il *quondam* Bastion Verde — *S. Agostino* nel Borgo vecchio di S. Donato — *S. Bernardo da Mentone, San Cristoforo degli Umiliati, Santo Sepolcro dei Crociferi, e San Donato*, in quello di Colleasca: demoliti dai Francesi nel 1536 — *S. Valeriano* e *S. Rolandino* sull'antica strada di Rivoli — *Sant'Agnese* nel sito dell'attuale Trinità — *Sant'Anna* in Valdocco — *B. Amedeo* che sorgeva nell'isolato omonimo adibito poi a Ghetto degli ebrei — l'*Annunziata* di cui si scorge ancora il tamburo della cupola sui tetti della casa all'angolo delle vie Ospedale e Carlo Alberto — *Sant'Antonino* non lungi dalla via Franco Bonelli — *S. Antonio Abate*, nell'ultimo isolato a sinistra della contrada di Po — *S. Biagio* fuori le mura presso Dora — *S. Barbara*, antichissima Cappella quasi in fondo della via di S. Giobbe — altra *S. Barbara* nel recinto della Cittadella — *S. Benigno* ove è ora il cortile *del burro* — *S. Eusebio* in capo alla via di S. Maurizio presso i bastioni, dal lato di via S. Teresa — *S. Brizio*, parrocchia poco lontana da questa — *S. Benedetto* nei confini della Consolata — *S. Caterina*, piccola Cappella sita ove adesso è il Seminario o *circum circiter* — *S. Brigida* nei paraggi della Chiesa dei Gesuiti — *SS. Andrea e Clemente*, non lungi dall'attuale S. Dalmazzo — *S. Giacomo* che lasciò il luogo a S. Agostino — *S. Giorgio* in regione Valdocco e *S. Giorgio* nell'antica via dei Pasticcieri — forse il paziente *S. Giobbe* — *S. Giovanni di Dio*, al luogo delle moderne Rosine — *S. Gregorio* al quale successe S. Rocco — *S. Grato* alla Crocetta — *S. Ippolito*, parrocchia del vecchio quartiere Doraneo — *S. Lazzaro* al di là della Dora e *S. Lazzaro* vicino al Po a capo di via Mazzini — *SS. Marco e Leonardo* presso il ponte demolito del Po — *S. Lorenzo* verso Nord, all'ingresso di Vanchiglia, e probabilmente altro *S. Lorenzo* a porta Susina, verso il Dock — *S. Michele* presso piazza Carlina e *S. Michele* sulla piazza della frutta (moderno Albergo del Campanile) — *S. Martino* citato in un diploma del 1047 con cui Enrico III Imperatore confermò certi diritti alla Canonica del Salvatore — *S. Maurizio* nella sventrata via omonima — *SS. Martiniano e Processo* a capo della giovane via Genova — *S. Maria de Dompno* che con *S. Giovanni* ed il *Salvatore* occupava l'area della Cattedrale (4) — la *Madonna del Suffragio* nella via Alfieri — la *Madonna degli Angeli* in Borgo Dora presso i molini della Città — *S. Maria Maddalena* sostituita dalla Galleria Nazionale — *S. Maria di Binavasio* a sinistra del ponte di Po, oltre il

---

(1) Donata dal Vescovo Landolfo, che l'ebbe dal Duca Guglielmo di Aquitania.

Il mento è nella Cattedrale d'Aosta, recatovi dai SS. Grato e Giocondo: le dita si venerano nella Cattedrale di S. Giovanni di Moriana, portate ivi da Santa Tecla, e le sacre Ceneri riposano in Genova.

Questi dettagli erano doverosi, trattandosi del patrono ufficiale.

(2) Eletti nelle distrette dell'assedio.

(3) ..... « essendo il Piemonte in guerra da sei anni, la B. Maria degli Angeli fece eleggere dal Municipio e dai « Magistrati S. Giuseppe per patrono della Città colla promessa che la guerra sarebbe tosto cessata; fu veridica nella sua « parola, chè nel 1696 la pace di Vigevano pose fine alla lunga guerra. (Can. A. BERTEU. *Novena, ecc.*, Torino, 1875).

(4) Tre Chiese unite in un sol corpo di fabbrica. *S. Giovanni* dava titolo al Vescovado, *S. Salvatore* al Capitolo e *S. Maria d. D.* alla Parrocchia.

fiume — *S. Maria* ad Præsepe, ossia *S. Maria Maggiore* nel luogo dell'attuale S. Lorenzo — *S. Pietro in Corte Ducis* di via del Gallo — *S. Paolo*, adesso Basilica Mauriziana — *S. Sebastiano*, chiesetta votiva eretta dopo la peste del 1450 nei terreni dell'Arsenale — *S. Solutore*. Basilica e Monastero di Benedettini, demoliti nel 1536 dai Francesi, nel sito ove sorse poi la Cittadella — *S. Solutore Minore* nei pressi del Valentino — *S. Salvatore di Campagna* non lontano dall'odierna chiesa omonima — *SS. Severo e Margherita* nei medesimi paraggi — *S. Silvestro*, ora Spirito Santo — *S. Simone*, parrocchia che precedette l'Albergo dello stesso nome — *SS. Simone e Giuda* in piazza di Borgo Dora — *S. Secondo* della badia di Rivalta, oltre e vicino la Dora — *S. Stefano* tra le vie di Doragrossa e del Fieno *(Botero)* — *S. Teodorico* — *S. Valentino* che diede forse nome alla regione ed al castello — *S. Vittore* sull'area di S. Francesco d'Assisi — e finalmente *S. Zaverio*, chiesa che risulta esistita prima del 1400 presso il vecchio ponte del Po, dal lato della collina.

Inoltre, ciascun isolato è consacrato ad uno speciale tutore, e si tratta di Santi autentici, dichiarati dal Martirologio, non di Santi creati e canonizzati per la circostanza dal Civico Ufficio d'Arte come la stranezza di qualche nome potrebbe lasciar supporre e come già si ebbe maliziosamente, e senza ombra di verità, a dichiarare. Nella prima antica scelta che ne venne fatta, prevalse indubitabilmente il criterio dell'affinità e comunanza d'interessi reciproci.

Vi hanno poi i Santi e Beati casalinghi, per così dire: quelli cioè che essendo del luogo o avendovi trascorsa, se non tutta, gran parte dell'esistenza, contrassero in certo qual modo, senza proclamazione di patronato ufficiale, vincolo di curatela, quali anzitutto i Vescovi santificati e poi altri: p. e. i Santi e Sante Giuliana d'Ivrea († 312) — Torribio Beccuti (vissuto ai tempi di S. Massimo e morto vescovo di Astorga in Ispagna — Anastasio Benedettino († 1050) — Gozzelino Abate di S. Solutore, della nobile famiglia degli Avarii (1065) — Raffaello Cappuccino († 1551) — Alessandro dei Marchesi di Ceva monaco Camaldolese, iniziatore (1600) dell'Eremo della collina; ed i Beati e Beate: Gioanni Gromis (Arcidiacono poi Vicario nella Cattedrale) — Innocenzo († 1551) — Francesco di Barge — Giovanni Demostene — Candido Ranzi — Crescentino Morra — Matteo da Crescentino — Giorgio Baldassarre Opezzi — Angelo, da Chivasso — Lorenzo Galli da Revello — Gio. Francesco Blancardi da Sospello — Claudio, Lorenese — Giovenale Ancina — Sebastiano Valfrè, cotanto benemerito della città e dei cittadini — Maria degli Angeli (Marianna Fontanella 1665-1717) — ed altri di cui non mi sovviene ora il nome.

Facciamo poi conto sulle sante persone che fecero, per quanto breve, soggiorno fra queste mura: forse S. Barnaba, più probabilmente S. Luca, spedito da San Paolo ad evangelizzare le varie nazioni di Galli e che pinse — dicesi — l'immagine della B. V. conservata nella chiesa di Santa Maria di Piazza — S. Calimero (138-187) Vescovo di Milano — Martiniano, Giuliano e Bisuzio, Martiri Tebei, uccisi sulle sponde della Dora — S. Simpliciano (a. 397) — S. Dalmazzo — S. Leone Magno (440) ospite di San Massimo Vescovo — S. Patrizio (1) — S. Colombano (600) — S. Anselmo, Vescovo di Cantorbery — S. Pier Damiani (1050) — S. Francesco d'Assisi (1213) — S. Domenico (1216) — S. Vincenzo Ferreri (agosto 1402) — S. Bernardino da Siena (1424) — B. Giovenale Negri da Fossano (1536) — S. Francesco Borgia, generale dei Gesuiti (1572) — S. Carlo Borromeo, venuto (7 ottobre 1578) pedestre pellegrino a venerarvi la Sindone — S. Luigi Gonzaga, figlio ad una gentildonna della patrizia famiglia dei Marchesi Tana — S. Francesco di Sales (1596-1599-1603-1622) — Santa Giovanna di Chantal (30 settembre 1638) e lo stesso B. Giuseppe Benedetto Labre: esse non avranno dimenticata l'ospitalità ricevuta, ed all'occorrenza non ricuseranno ai discendenti di chi li ospitava, un pochino di appoggio.

★

Collocati in così privilegiata condizione, i Torinesi non dovrebbero avere, in fatto di religiosità e divozione, la menoma pecca a rimproverarsi. Ma pur troppo vi è la pecca, e deve registrarla il cronista fedele, per non vedersi tacciare di parzialità o di tendenze apologetiche.

Cinquant'anni appena erano trascorsi dall'introduzione del Cristianesimo e già San Massimo si lagnava amaramente delle pecorelle Taurine.

---

(1) Consacrato Vescovo d'Ibernia in Torino dal Vescovo Amatore (421-448).

« *I miei ammaestramenti* (esclamava) *vi riescono di niun profitto ; fatico attorno ad una* « *vigna che nemmeno un acino mi porge per ristorarmi: pascolo un gregge il cui latte non mi* « *è permesso di gustare* ».

Erano poco devoti i babbi, ma in compenso piuttosto beoni :

« *L'altra sera voi gridavate e schiamazzavate credendo liberar la luna in eclissi da qualche* « *travaglio. Questo è mirabile che presso a voi solamente è in travaglio la luna nelle ore della* « *sera* **quando per la copia del vino bevuto è in travaglio la vostra testa :** *allora turbate l'aria* « *colle strida quando per le anfore vuotate turbati sono i vostri sensi* ».

Ma i principii sono sempre cattivi. Facciamo perciò trascorrere qualche cosa come un millennio e sentiremo il Beato Gioanni Orsini dei signori di Rivalta lamentare nelle relazioni della visita pastorale (1366) come le faccende del culto andassero poco poco bene :

« Prive di suppellettili, le Chiese non avevano che due o quattro o tutt'al più sei can- « dellieri di ferro o di stagno. Gli altari erano quasi tutti di legno e rotti in diversi luoghi, « pochissimi in muratura, e fra tante Chiese, non eranvene che tre o quattro che li aves- « sero di pietra o di marmo.

E, due secoli appresso, udremo il Visitatore Apostolico Gerolamo Federici raccomandare (1577) « l'umiltà e la devozione trascuratissime : che in chiesa non si passeggi, non si parli « — specie con femmine — non si volti il dorso al tabernacolo.... », e constateremo che a poco valsero le raccomandazioni poichè Emanuele Filiberto si trovò (26 marzo 1580) in obbligo « conoscendo con ispiacere che nelle Chiese di Torino molti... ui stanno con molto « scandolo » di rinnovarle e di inculcare « quella modestia, riuerentia et divotione che si « conviene, sotto pena di cinquecento scuti o di tre tratti di corda per ogni uno et per « ogni uolta che si contrafarà, mandando ecc. ecc..... ».

Ma vige il detto :

I ôrdin 'd Turin
a duro da la seira a la matin.....

vero anche allora.

Interveniva nuova visita apostolica nel 1584 per parte di Monsignor Angelo Peruzzi Vescovo di Sarcina, in seguito alla quale si giunse a segno di dover ordinare che in ogni Chiesa venissero deputati due chierici i quali ogni settimana vegliassero a cacciarne i cani con un flagello e si provvedessero scope e si scopassero le Chiese lorde di immondizie, soggiungendo (un colmo !) « gli uomini stiano separati dalle donne per mezzo di tavolati (!) o « almeno di cortine, e siccome vi ha gente tanto scostumata che si apposta alle porte del « luogo santo e reca oltraggio alle donne, si facciano due ingressi separati colla scritta : *per* « *qua entrano li uomini e per qua entrano le donne* » (1).

Sorvoliamo su ducent'anni ancora per conoscere il parere di Dutens, segretario di Pitt, Ministro Inglese, che verso il 1765 si trovava in Torino :

« .....in quanto a morale ed a religione bisogna convenire che vi è molta apparenza, « molta esteriorità, ma persuasione non troppa. Secondo l'uso le Chiese, poco aperte nei « giorni feriali, sono frequentate nei festivi piuttosto nello scopo di far pompa d'abiti o di « altro (?). Di gran moda è l'intervento all'ultima messa festiva che si celebra oltre il me- « riggio (2). Ma i giovani azzimati vi si recano per poter sbirciare le donzelle..... (L. Dutens, *Mémoires d'un Voyageur qui se repose*).

In quei giorni appunto, capitò per sollazzo in Torino un prete francese, l'Abate Richard, il quale non appena ritornato a casa si credette in dovere di vomitare un mondo di contumelie contro i Torinesi (3) e dichiarare che « gli ecclesiastici erano in gran numero ma « tenuti in pochissimo conto e meno ancora istrutti ».

Dio mi guardi dall'erigermi a giudice in simile delicato argomento, ma mi sia almeno permesso ritenere avventato tal giudizio sul clero d'un'epoca in cui fiorivano, per tacer d'altri, un Gerdil (1718-1802) — un Beccaria (1716-1781) — un Valperga Caluso (1737-1815).

---

(1) Una scritta analoga s'incontra sulla Chiesa di Lucento.

(2) Ora è celebrata a San Lorenzo, ed il popolino la chiama : *la Messa delle pigre*. « Pigre » però è un eufemismo che sostituisco al vero vocabolo assai più efficace ed espressivo.

(3) Traduco : « Il popolo, come in tutta Italia, è schiavo del proprio interesse : tutto fa pel denaro, non conosce per « onesto se non quanto torna utile ; sopratutto non è punto ligio alla propria parola ».

(Richard, *Déscription historique et critique de l'Italie*. Paris, M.DCC.LXVI).

Certo che di preti impari al sacro carattere rivestito ve ne furono, ve ne sono e ve ne saranno: ma se il lollio si mesce al grano la messe non è mai tutta grano nè tutta lollio.

E noi, se ricordiamo con rispetto ed ammirazione studiosi e filantropi quali Stefano Borson — Giuseppe Cottolengo — Michele Ponza — Clemente Pino — Gioanni Bosco — Goffredo Casalis — Guglielmo Audisio — Giuseppe Baruffi — Pietro Baricco — Amedeo Peyron — Antonio Bosio — Gaspare Gorresio — Lorenzo Gastaldi — Gioanni Cocchi, contiamo pure, come ombre in un quadro, figure losche, reputazioni equivoche e tesori di ignoranza supina.

Valperga Caluso.

Mi sovvengono per esempio alla memoria i nomi di Don Gaspare Morardo, l'energumeno libellista del 1800 — di Don Ambroggio, tentativo non riuscito di tribuno — di Don Biffo, sudicio, mattoide e parassita, ed altri ne ha registrati e ne registra nel *libro nero* la Regia Questura!

Don Ambroggio Giuseppe, da Villanova Mondovì, possessore di una barbetta capronica, d'un soprabitone quasi talare passato dal nero antico al verde moderno, fu concionatore ambulante a carico dei colleghi e della « *bottega* » con risultato di frequenti gite in prigione. Inviso ai preti e sospetto ai liberali, visse in patria gli ultimi anni infelici, tra una partita di bigliardo ed una di picchetto che gli procuravano qualche scudo, e chiuse la sua carriera in un angolo del Camposanto di Villanova ove ha finalmente trovato quanto a lui conveniva: l'oblio!

Don Ambroggio.

Don Andrea *Biffo* era nato in Roreto su quel di Cherasco e fu nemico dichiarato del sapone e d'ogni altra composizione detersiva.

Ex segretario (diceva lui) del Domenicano Theiner e poi del Vescovo di Todi, dava alle stampe nel 1852 uno stravagante opuscolo: « *Dio, l'Uomo e la Società* ». Riprovato dall'Autorità Ecclesiastica, lo sconfessava per riprodurlo poco appresso con altre stranezze e castronerie nel volume: « *L'amico all'amico* » che lo rivelò al mondo. Sue specialità erano le innumerevoli macchie d'unto che gli costellavano l'abito, e l'importunare tutto il mondo per l'acquisto del libro (che portava continuamente in scarsella) segnato lire 2,50 in copertina ma che si concedeva a 0,25, e, nelle crisi, anche a meno. Le proposizioni più gravi miravano a stabilire che:

Primo « Dio supremo Fattore concesse la coda ai cani e le orecchie ai gatti per « loro uso, e non per essere tagliate, costituendo perciò ribellione alla Divinità il « mozzare ecc.

Secundo « la donna, pari a noi nei diritti, deve vestire come l'uomo, usando però cal- « zoni — senza tasche — in gomma elastica per le emergenze fisiologiche tanto periodiche « quanto coniugali ».

★

Quasichè nel 1766 l'abate Richard non avesse sufficientemente denigrato il clero, venne nel 1811 un altro francese, Luigi Albino Millin, *de l'Institut*, a dir corna del fisico sacerdotale torinese. Traduco dal *Voyage en Piémont*, T. 1°:

« Non vi è città dove s'incontrino tanti rachitici e *cul-de-jattes* come a Torino. Ciò pro- « viene dall'eccessiva altezza delle case. La gente del popolo che ordinariamente ne abita « la sommità, fa trasportare dai fanciulli, pei bisogni domestici, carichi troppo gravi per « la loro età. Le membra delicate e le ossa tuttora tenere cedono o si contorcono ».

« Quando si accorgono che i figli crescono contraffatti, si cerca di collocarli nello stato « ecclesiastico ed è perciò che più fra i preti che nelle altre classi sociali s'incontra gente « storpia e deforme ».

Data — ma non concessa — la verità dell'asserto, noi abbiamo luogo di rallegrarci: è finito, o quasi, il faticoso Calvario che le necessità della vita imponevano alla povera madre gestante, al bambino osteggiato nello sviluppo.

Crebbero le agevolezze: nella costruzione dei casamenti si ha riguardo pure per gli « altolocati » delle soffitte: il gaz illumina, l'acqua s'innalza al sommo dell'edifizio: le scale equilibrano le altezze dei gradini: l'igiene impone lo spazio, l'aria, il verde, la luce: aumenta il benessere e si migliora la razza: tutto ciò a benefizio del reclutamento dei preti affinchè il Santuario non sia invaso dalla « Corte dei Miracoli ».

I nostri leviti hanno ormai dell'Antinoo e dell'Adone, e lo sanno.

Ma riesce evidente che Millin si è lasciato andare ad accogliere come regola ciò che non era se non fenomeno isolato e casuale.

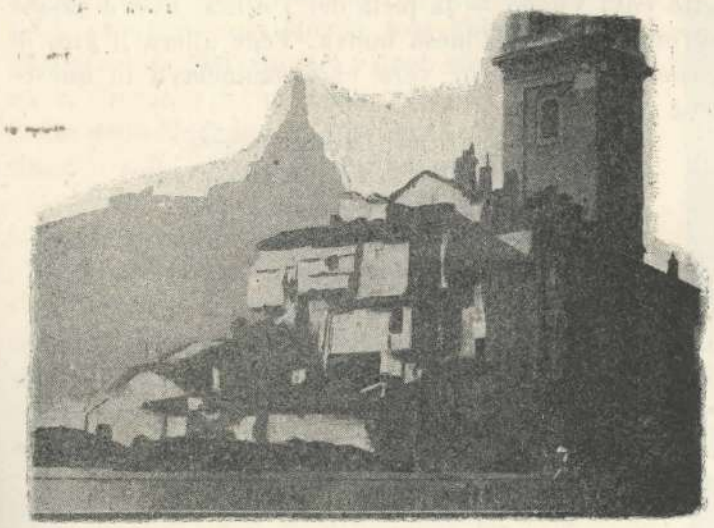
Lo stesso accadrebbe quando si giudicasse della popolazione di una città dopo averla percorsa in un pomeriggio festivo del mese di agosto, nell'ora in cui si avviano a godere la loro parte di sole o si accostano alla *Benedizione* i gobbetti dei botteghini del lotto, le donne e gli uomini nani e sciancati, gli esseri meno favoriti della natura e del censo che nel rimanente della settimana vissero rinchiusi in romiti laboratori.

Quella gente costituisce in tali momenti il cinquanta per cento almeno dei passanti, poichè i pasciuti dormono ed i ricchi sono al mare ed al monte!

Ed in senso diverso è il caso dei Sovrani in visita di Istituti e di laboratorii ove li aspetta sempre una folla di convenzione ilare, sbarbata, mutata d'abiti e di camicia, colla gioia dipinta sul volto, sicchè in quelli non può a meno di radicarsi la convinzione che tutto vada per il meglio nel migliore dei mondi, e non siavi sorte invidiabilmente migliore di quella del manovale e del.... ricoverato.

★

In fatto di Chiese, le mie, piuttosto che cognizioni, sono reminiscenze ed impressioni e si riferiscono, non so perchè, quasi tutte all'esterno dell'edifizio.



Villaggio Medioevale presso il Campanile di S. Giovanni.

Circa la Cattedrale, per esempio, si limitano esclusivamente alla scalinata ed al campanile.

La gradinata suscita un bizzarro ricordo storico. Nella festa del Santo venivano i villici da tutto l'agro torinese, fabbricandosi trabacche di rami sul piazzale davanti al Duomo, nel quale entrava il famoso carro tirato dai buoi ubbriacati per la circostanza e guidato da villani ebbri probabilmente più che i buoi.

È agevole immaginare qual baraonda ne derivasse nel sacro luogo. Malgrado reiterate proteste dei Canonici alla Città, questa fu impotente a far cessare il guaio sinchè non venne a portar radicale rimedio la costruzione del Duomo nuovo (1492-98), elevato per ciò appunto all'attuale livello (1).

La mole Antonelliana tende a sostituirsi al campanile di S. Giovanni quale segno caratteristico della città. Israele cerca di scavalcare Cristo. Ma *porta Inferi non prævalebunt:* finchè vi saranno veri Torinesi, orgogliosi di essere nati all'ombra sua, la vecchia torre (sorta nel 1470 per opera del Vescovo Giovanni di Compeys) ne sarà il simbolo, il faro, il segnacolo in vessillo e i fedeli passandogli accosto si arresteranno ognora a contemplarlo come si contempla un amico, numerandone i buchi, commentando le ingiurie — poche —

(1) Un'altra Chiesa da dedicare a S. Giovanni Battista era progettata (Patenti aprile 1678 della Reggente) per l'isolato ove è ora l'Accademia delle Scienze, e doveva costruirsi dai Gesuiti unitamente al Collegio dei Nobili.

inflittegli dai secoli: là con il collo teso, il naso all'aria, quasi ad evocare la ricomparsa nella loggia campanaria dell'immane bronzo dai 1040 *rubbi* di puro metallo, cambiato dai Francesi in soldoni dell'archipenzolo, che cantava in rimbombante metro il

Laudo Deo verum ! — *Fulgura frango !*
Plebem voco ! — *Funera plango !*
Congrego clerum ! — *Sabbato pango !*
Defunctos ploro ! — *Excito lentos !*
Pestem fugo ! — *Dissipo ventos !*
Festa decoro ! — *Paco cruentos !*

I sacri culmini non esercitano su di me fascino soverchio: preso in complesso, il panorama presenta troppi parallelepipedi scapitozzati che terminano in antiestetiche tegolaie, senza che siano a ciò sufficiente compenso le quattro cipolle di zinco della *Sinagoga nuova*, le cuspidi abbastanza originali del *Sacro Cuore di Maria*, la minuscola torricella scanellata di *S. Lorenzo*, nè la guglia polimorfa e policroma che si innalza nel Borgo San Donato, serena forse, ma non immacolata concezione di un'arte che par più vicina al « traforo » che non ai sani precetti ed ai purissimi esempi di Vitruvio e Vignola, dei quali non otterrebbe probabilmente il... *suffragio*.

Campanile di San Lorenzo.

Abbiamo in Torino una Chiesa dedicata a San Francesco di Sales, nota sotto il nome dell'Adorazione del SS. Sacramento. Si narra che Carlo Alberto, visitando i lavori di costruzione dichiarasse che, una volta compiuta, sarebbe la più bella Chiesa di Torino.

Nell'estate del 1844, chi disse un fattore ladro, chi una consorella rapace, furò alle Monache Sacramentine la somma cospicua che — a merito principalmente di certo cav. Vicino — la pietà dei Torinesi aveva offerta pell'erezione della Chiesa nuova. Fece allora il giro di Torino una satira in versi che cominciava in questa guisa:

« Signor Vicino, Cavalier recente,
che l'anno scorso siete andato in giro
a rompére gli zeri a tanta gente
e interessarla al nostro Pio ritiro,
il Diavolo, o signor, ce l'ha ficcata!
rifate, o Cavalier, la passeggiata ».

La passeggiata si rifece e, proficuamente, poichè la Chiesa, nel 1850, si apriva al culto. E fu poi favorita palestra all'Abate Roberto Massimiliano Bardessono di Rigras (nato in Torino li 9 maggio 1838, mortovi il 1° gennaio 1879), il Tommaso Salvini dell'oratoria chiesastica, laceratore di fazzoletti ricamati, studioso dell'effetto di una voce simpatica e possente che batteva stranamente l'« è » ed aumentava di tonalità ad ogni:

« *Signori che mi ascoltate!*

« Gaudènti del sècolo dècimonono! Spingète i vostri sguardi attraverso i sècoli. Voi « vèdrète i dogmi del cristianèsimo lungamente combattuti dai Lutèri, dai Calvini, dagli « Zuinglii che colle eresie cercarono di dèturparne lo splendore...

« Ma sventola tuttora in San Pièrro lo stendardo su cui è impressa la Croce: il sim- « bolo del Cristianèsimo.... ».

San Lorenzo (1), S. Dalmazzo, Spirito Santo, Santa Maria di Piazza risalgono alla più remota antichità: nella Chiesa della SS. Trinità (2) predicò San Dalmazzo.

Vuole qualche pia tradizione che la Chiesa di San Francesco d'Assisi sia stata fondata dal Santo in persona.

---

(1) Il Convento dei Teatini annesso a questa Chiesa potrebbe a buon diritto dirsi costrutto con... parole. Moltissimi dei quaresimalisti di Corte appartennero all'Ordine, e quasi sempre applicavano alla fabbrica l'elemosina della predicazione, sempre rispettabile e cospicua.

(2) Non sono ancora molti anni la gradinata serviva di stazione agli imbianchini o decoratori in attesa di lavoro.

Lo stesso dicesi di quella dedicata a San Domenico, sulla cui facciata il finestrone disegna un classico salsicciotto e che preludeva allo stabilimento dell'Inquisizione.

In certi lavori non si fa mai abbastanza presto: nel 1233 cominciava il Sant'Ufficio l'opera sua di purificazione e solo diciannove anni dopo, cioè nel 1252, già funzionava in Torino.

Le cancellate in ferro che chiudono i due intercolonnii esteriori di *Santa Teresa* hanno una storia: furono applicate nei primi anni del secolo allorchè, richiamate in vigore le leggi antiquate, si vide per un momento ripristinato il diritto di asilo, e ciò allo scopo non potessero i banditi ricercati dalla giustizia ricoverarsi in quello spazio.

★

'astro maggiore, tanto per finire: la *Consolata* (1). Il forestiero bramoso di studiare la pietà e la fede dei Torinesi non deve trascurare una visita agli *ex voto* che parecchie generazioni di fedeli accumularono nei polverosi androni del Chiostro.

Sono migliaia e migliaia di scenette ingenue: interni di case con ammalati in letto, fughe di cavalli, tori in furia che atterrano mezzo mondo, assassini e briganti nell'esercizio delle loro funzioni, guardie nazionali mobilizzate: cadute a capofitto da tetti, ponti, impalcature, balconi: terremoti, torrenti straripati, soldati in battaglia, incendi, rigagnoli di lacrime e fiumi di sangue.

Nelle scene di Tribunale e di Corte d'Assise, Re Umberto fa sempre sfoggio di baffoni incommensurabilmente abbondanti, mentre la scritta di prammatica LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI sparisce (sia caso, sia malizia) quasi completamente sotto i cirri ed i cumuli bianco-azzurri che fanno corona all'immagine della Vergine.

Naturalmente è la riconoscenza di assolti che appende questi *ex voto:* la gratitudine di gente che ebbe una fiducia solo relativa nell'imparzialità dei Giudici e nel senno dei « signori Giurati » e che contò assai più sull'intervento della Madonna che non sulla propria innocenza o sulla loquacità di un avvocato spaziante nel pelago della forza irresistibile, del morboso furore e della completa irresponsabilità di clienti afflitti da scrofola gentilizia; orecchie ad ansa; parentela con assassini, alienati, pazzi, decadenti o degenerati sino alla terza generazione; cranio dolicocefalo, angolo facciale eterodosso, incisivi accavallati, piede notevolmente piccolo, o faccie patibolari di delinquente nato.

Le quali faccie, con profili greco-scismatici, ricorrono spesso, e forse indiscretamente nelle piccole opere d'arte votiva.

I quadretti sono pur essi ormai segnati dalla lue della modernità bottegaia, e se non si litografano senz'altro — forse per un resto di pudore — vengono scombiccherati Dio sa in qual modo sopra un unico brutto stampo, con sempre la stessa mossa, lo stesso letto, lo stesso impiantito e l'identica graduatoria nella statura della mezza dozzina di persone, che, appoggiate ad una sedia vacillante, pregano Iddio.

Galleria dei quadretti votivi.

Esisteva altra volta un dipinto, raffigurante un Maggiore di piazza prostrato a ringraziare devotamente la Vergine. E la scritta dichiarava:

(1) « La tradizione conservò memoria avere San Massimo (380-470) fondata la chiesuola che divenne poi il Santuario « della Consolata ». Prof. C. FERRERI - *S. Massimo, Vescovo di Torino* (1867), p. 31.

« *Il maggiore Caorsi di Oneglia, iniquamente calunniato, fa valere le sue ragioni davanti al Ministro della Guerra e gli viene resa giustizia.* MIRACOLO *accaduto il 3 marzo 1847* ».

Non saprei dire quando e perchè il quadro venne rimosso : forse si ravvisò un epigramma nella ingenua riconoscenza dell'interessato che considerò miracolo l'aver potuto ottenere giustizia presso il Ministro della Guerra.

S'intende il Ministro del 1847.

Figurano riuniti, numerosi omaggi alla Vergine per azioni di grazie degli scampati incolumi dall'eccidio di Abba Garima o dalla prigionia Eritrea : quasi tutti riproducono colla consueta tenacia di modello l'episodio pietoso del ritorno in famiglia. Alcuni però di tali *ex voto* non si potrebbero classificare che fra i neutri o negativi che dir si vogliano : due specialmente mi hanno suscitata una strana impressione : quelli di un O. A., soldato di artiglieria, e di un Tessuto Tommaso, bersagliere, lieti e riconoscenti entrambi di « *Grazia ricevuta di non partire per l'Africa nell'anno 1896* ».

Tipo di *ex-voto*.

Onore al coraggio sventurato ! Se non capitava loro simile « grazia » andavano a rischio di morire per la bandiera d'Italia o di riedere in patria coperti di gloria.

Da questo pedestre convenzionalismo non sorge pur troppo l'immagine schietta, spontanea, serena della fede e del misticismo e tanto meno l'ingenuità riconoscente per il beneficio ottenuto.

Ad ogni modo, contenti loro, contento io : d'altra parte poi non è ragionevole nemmeno pretendere delle Vergini di Domenico Morelli o delle « *Spes nostra salve* » di Lorenzo Delleani.

Qualcuno però fra i moderni, fa onorevole eccezione : tra altre la piccola pittura di G. Massolia, degli Artigianelli, in memoria della catastrofe (10 ottobre 1893) dell'aereostato *Stella* sul « *Crot dël Ciaôssinè* » — 2650 m. s. l. d. m. — tragico episodio del viaggio nuziale dell'areonauta Charbonnet, colà miseramente perito (1).

L'anno 1707 il Comune aveva fatto scolpire dal Plura una statua in legno della Consolata per portarsi nelle processioni.

Donna Maria Ponte di Rossiglione, contessa di Scarnafigi e Bernezzo la sostituì con altra di squisito lavoro, pesante oltre a cento chilogrammi d'argento che i Francesi del 1798 incamerarono e fusero.

Nelle feste dell'incoronazione (20 giugno 1829) sorse il pensiero di ridonare al Santuario una nuova statua : una pia e facoltosa persona era anzi disposta a sostenere la maggior parte di spesa, ma la morte ne troncò il progetto. Allora Carlo Felice se ne assunse il carico : commise il disegno al Lavy, l'esecuzione allo Spagna di Roma. Morto esso pure il Re, fu la vedova Maria Cristina che presentò, nel 1833, il dono.

Conservavasi la statua in un forziere chiuso entro un armadio collocato sotto il pergamo.

Il 18 aprile 1853, aperto il forziere per mostrare la statua a qualche forestiero di riguardo, si constatò che il prezioso deposito ne era sparito.

Pesava 117 chilogrammi, cinque dei quali del ferro delle armature e cento dodici di puro argento.

Un sussurro immenso commentò lo strano fatto e non è ancora adesso cessato, ma l'argenteo simulacro salito al cielo, molto probabilmente per la via del rogo, non è mai più ritornato sulla terra.

---

(1) Nel mio taccuino sono registrate tre ascensioni notevoli :

26 Aprile 1812. Maddalena Blanchard compie, partendo dal cortile del Valentino, la prima ascensione aereonautica che abbia avuto luogo in Torino.

29 Giugno 1827. Ascensione, partendo dal Giardino Reale, alla presenza del Sovrano e della Corte, della celebre damigella Elisa Garnerin, discendendo, per la prima volta in Torino, a terra per mezzo del paracadute.

28 Maggio 1849. Il celebre Poitevin parte dallo spianato del Valentino. L'ascensione era fissata pella precedente domenica 13, ma essendosi riempito il pallone al Gazometro scoppiò l'involucro. Si produsse quindi il gaz sul luogo.

VISITATORI

Se consultiamo il diario....

Avverto una volta per tutte che se ricorro spesso a citazioni non è per sfoggio di una erudizione che, leggendo ed annotando, si riesce con poca fatica a raggranellare. Allorchè l'argomento lo consiglia riporto letteralmente i testi affinchè il lettore, messo in diretta ed immediata relazione con lo scrittore, meglio ne possa afferrare l'originalità ed il concetto e quasi dalla voce dei morti ascolti quanto essi narrano sul conto dei loro contemporanei.

È però indispensabile una premessa.

Un entomologo convinto, segue per anni ed anni con fervore di scienziato e pazienza di Certosino le evoluzioni di un infinitamente piccolo a fine di sorprenderne le mosse, i riposi, gli appetiti. Ma è solo dopo lunghe indagini, controlli ed esitazioni, che il valentuomo si forma un'opinione ed avventura una timida monografia: « *Sovra alcune abitudini del* Ciribiribombix, *per cura del professore, ecc., ecc.* ».

Giunge al contrario in paese nuovo un girovago smanioso di infliggere al pubblico le proprie elucubrazioni. Scende all'albergo e vi passa otto giorni di esistenza arida, convenzionale e tariffata, percorre la città a volo di « Cicerone », fossilizza l'intelletto nei Musei e l'occhio nelle Pinacoteche, cambia cucina, digerisce male e compila il diario sotto l'impressione degli occhi dolci d'una fantesca o del conto salato d'un esercente.

In quel diario si leggeranno poi sentenze, schiccherate con tal sicumera da farle credere Vangelo sui costumi, tendenze, vizi, virtù e difetti di popoli che il girovago ha guardati dalla finestra e giudica come se avesse vissuto lustri e lustri della loro vita.

Conviene pertanto far sempre una ragionevole tara a siffatti giudizi, prototipo dei quali è quello di Alfonso Allais, cronista del « *Journal* » di Parigi che per aver percorsa via Roma in mezzo alla baraonda carnevalesca del marzo 1897, scrisse che le donne torinesi adottano *per la massima parte* costumi da *Bebé* e che in Torino si nota l'assenza completa di cani e di marciapiedi!

*

Se consultiamo il diario e le memorie lasciate dai molti che successivamente conobbero Torino, noi troveremo però novanta volte almeno su cento lusinghiere descrizioni ed ognora rinnovati entusiasmi per l'amenità della postura, i deliziosi panorami, i dintorni pittoreschi, la feracità della plaga che alcuni descrittori non esitarono a qualificare *Viridarium Italiæ* (1), il rettilineo, la nettezza, gli agi, il lusso stesso della città e per lo spirito ospitale, brillante, mite e cortese dei cittadini.

Ciò non ostante essa rimaneva sempre, come si dice, fuori itinerario.

A cercarne le ragioni, vi è da spaziare.

---

(1) In Ordinati Civici del 1377 è cenno di piantamenti d'olivi e di mandorli nella collina. Il 13 gennaio 1393 altro Ordinato stabiliva che « *quisque habens vineas ultra padum debeat plantare infra duos annos in qualibet jornata, plantas « duas olivarum et duas mandularum sub pœna solidorum quinque* ».

Chi parla di enormi vessazioni poliziesche (1), chi di altre svariate cause. Pare che i *casti* amori dei forastieri fossero turbati essi pure e difficili.

L'avventuriere Veneziano Giacomo Casanova di Seingalt (1760) ce ne descrive, a modo suo, gli inciampi:

« Torino è la città d'Italia in cui le donne hanno tutti gli incanti che può desiderar « l'amore, ma dove la Polizia è maggiormente imbarazzante. Essendo piccola e molto po- « polata, dappertutto si trovano spie, il che fa sì che non si può godere di qualche libertà « *(erotica)* se non usando estreme precauzioni, e mediante intromettitrici assai accorte che « si devono pagar care, visto che arrischiano, se scoperte, di essere barbaramente punite.

« Non vi si tollerano nè donne pubbliche, nè femmine mantenute, il che piace moltis- « simo alle maritate, come l'ignorante Polizia avrebbe ben dovuto sapere ».

Dal 1790 i sospettosi Governi dei poveri Re Vittorio Amedeo III e Carlo Emanuele IV temettero in ogni estraneo una spia di Francia: l'invasione vide dappertutto nemici del Civismo e Brandaluccioni: la Restaurazione basì per paura dei Napoleoniani, poi dei Costituzionali, quindi dei Carbonari.

La condizione di capitale acuiva i timori ed esagerava le precauzioni. Le vecchie istruzioni di polizia richiamate in vigore col Regolamento 31 dicembre 1813, vietavano perfino il dare alloggio, senza denunzia, *anche per una sola notte*, ad un amico o ad *un parente*.

Nè si era teneri per gli abitanti:

(Art. 89). « I pedoni trovati nelle vie o piazze, dopo suonata la mezzanotte, non per- « sonalmente conosciuti dalle Ronde di Polizia, saranno tradotti al Palazzo di Città dinanzi « ad un Commissario di Polizia per ivi dare schiarimenti sul proprio conto ».

Se vogliamo dar retta al cav. L. A. Millin (1810), a Stefano Borson, Conservatore del Museo di Storia Naturale, a Davide Bertolotti (*Descrizione di Torino, 1840*), l'aspro selciato della Città ne allontanava i forastieri, poco desiderosi di « fare un corso di litologia coi piedi »: piedi molto probabilmente dolci, o troppo abbondantemente provvisti dei così detti « occhi di pernice » (2).

*

Migliori ragioni dà Michele Lessona: « Lo straniero che veniva a visitare l'Italia, ge- « neralmente lasciava da parte Torino. La Città figurava appena sulle Guide. E se qualche « viaggiatore la vide e parlò più tardi di lei, fu per lamentare la monotonia delle vie « troppo larghe e troppo diritte, l'aspetto severo dei cittadini, la vita uniforme, raccolta, « quieta, che non offriva campo ad osservazioni curiose od a descrizioni brillanti.

« Che cosa poteva dire di buono il viaggiatore in Italia di un paese dove non si « ballava la *Tarantella*, non si mangiavano maccheroni sulle piazze, non si cantava, non « si suonava il mandolino, non si lanciavano dai balconi occhiate amorose al forestiero; « non si trovava a sera per le vie chi offrisse ogni sorta di servizio, non si improvvisavano « sonetti, non si cantavano ariette?

---

(1) A proposito di Polizia è strano, se vero, il concorso che vi davano i preti, secondo Angelica Lodron Kottulinski, nelle sue memorie manoscritte (1749):

« La popolazione vi è ottima, benefica, devota. Ciascun parroco tiene la lista dei proprii parrocchiani: volendo avere « notizie su qualcuno si ricorre ai Parroci e si può fidare sulle loro informazioni. I parroci stessi alla notte vanno in giro « con guardie; trovando malfattori tra i loro soggetti hanno diritto di arrestarli, punirli, e se non si correggono, scacciarli « dalla Città ».

(2) « Dal 1831 (dice C. Promis nella *Storia dell'antica Torino*) si scopersero molti avanzi di selciato romano. Il « pavimento stradale si componeva di grandi poliedri leggermente piramideggianti all'ingiù, con diagonali sino a m. 0,90 « alla facciata esterna. Non sono trovanti granitici dei nostri colli, ma di quello gneiss anfibolo che proviene da Vayez in » Val di Susa e nei nostri edifici fu adoperato lo scorso secolo ».

La pavimentazione a ciottoli non risale oltre al 1437, e fu attuata solo nelle vie principali, in contemplazione del ritorno da Savigliano dello « Studio ».

Gian Carlo Passeroni cantò i marciapiedi rilevati sul suolo di Doragrossa. Ivi, in luglio 1790, ebbe luogo un primo esperimento di selciatura *a losoni*, nel tratto del Palazzo Civico. Nel 1836 s'iniziò dalla via Palazzo di Città il collocamento di rotaie, generalizzato più tardi (1843), assieme ai marciapiedi a livello. Pietro Giuria (*Guida di Torino* 1853) registra che « numerose s'incontrano le pietre *serpentine* di un verde oscuro, miste talvolta con calcari e talvolta variegate « di macchie grigio biancastre o venate di verde chiaro, atte ad esser tagliate. Nello scorso secolo certo Biagio Ferrero ne « fabbricava, in un laboratorio al Valentino, bottoni, tabacchiere ed altri minuti oggetti assai ricercati anche dai forastieri ».

« Rannuvolato sovente il cielo, gelato il vento dalla montagna, ghiacciate gran parte « dell'anno le strade e biancheggianti di neve a perdita di vista le sterminate pianure... ».

Michele Lessona.

Oh Lessona rimpianto, se il mandolinismo bastasse a richiamar forastieri, Torino non avrebbe più camere per collocarli, poichè al dì d'oggi, grazie al Signore, il mandolino lo si suona, e come, e quanto e con quale accanimento!

Ha detronizzate (e non è poco merito) ocarina e fisarmonica, ma il popolino lo cuculia: vendicativo alla sua maniera, si è lasciato suggestionare dalla linea che presenta abbattuffolato nell'involucro, ed argutamente lo ha battezzato « *giambôn* » rovinandogli in tal guisa la poesia delle serenate.

Ciò non significa però che Torino sia stata trascurata del tutto: eminenti stranieri e celebri viaggiatori l'onorarono di loro presenza, ed alcuni fra essi lasciarono anzi memorie che..... scottano ancora.

Venne, per esempio, Belloveso: venne Annibale (settembre dell'anno 536 di Roma), in tre giorni espugnò la città e la ridusse in macerie: venne il di lui fratello Asdrubale: capitò Giulio Cesare (a. 725 di Roma) e pronunciò il famoso giudizio « *Gens inimica suis* », fritto e rifritto oggidì, ma tuttora vero: Ponzio Pilato, avviato all'esilio in Vienna di Francia ove fu da Caligola relegato, abitò le Torri Palatine: Costantino vi fu il 28 ottobre dell'anno 312 d. C., giorno della battaglia vinta contro Massenzio nelle limitrofe pianure, quando apparve nel cielo la croce coll' « *in hoc signo vinces* »: Stilicone, dopo la disfatta di Alarico, entrovvi il 29 marzo del 403: Carlomagno la visitò in marzo 773: Lotario Re d'Italia vi morì il 22 novembre 750: Corrado *il Salico* vi fu nel 1038: Arrigo IV di Germania, incamminato alla penitenza di Canossa, attraversolla nel 1077: Federico Barbarossa venne nel 1154, e vuole Caffaro che siasi fatto solennemente incoronare a Re d'Italia nella vecchia Cattedrale; ritornò in gennaio 1159, e beccossi buona parte di reliquie dei tre martiri protettori. Giunsero:

Federico II Imperatore, in febbraio 1238: Carlo d'Angiò, l'assassino del biondo Corradino di Svevia « dalle pupille di color del mare » nel 1262, e se ne fece per qualche tempo signore: Arrigo II Imperatore il 30 ottobre 1310: Papa Martino V il 17 settembre 1417 mostrandosi munifico oblatore per la fabbrica del nuovo ponte: Carlo VIII di Francia, reduce dalla « conversazione » avuta con Pier Capponi in tema di trombe e di campane il 10 di ottobre 1495: Francesco I, Re Cavaliere, in agosto 1515: il Cavalier Baiardo nel 1540: Enrico II di Valois il 13 agosto 1548: Enrico III, fratel suo, il 15 agosto 1574: il famoso Duca d'Alba il 12 febbraio 1564: Torquato Tasso, sotto nome di *Omero Fuggiguerra*, nel 1578: il Cavalier Marino, aulico poeta, tra il 1608 ed il 1615. E vennero pure: Giulio Mazzarini (1642) a negoziar pace tra Maria Cristina, i Principi cognati, Spagna e Francia: Padre Daniello Bartoli (1651) e Padre Paolo Segneri (1663) a predicare il quaresimale nella Chiesa dei Gesuiti: Cristina di Svezia (16 ottobre 1656) a presenziar la consecrazione della Chiesa sul monte dei Cappuccini, meditando forse l'eccidio di Monaldeschi: il gran Condé: il benedettino Mabillon (25 aprile 1685) che censurò la teatralità delle *flagellazioni* nella Cattedrale: Scipione Maffei (1723) studioso ricercatore di libri e di marmi: Gian Giacomo Rousseau (1728) ad abiurarvi il Calvinismo e servire qual valletto presso la famiglia dei Solaro (1): Carlo Goldoni (19 aprile 1751) (2): Giuseppe II d'Austria (1769) alloggiato nel palazzo ora Weill-Weiss nella via Bogino: Gustavo di Svezia: Paolo I di Russia (1782) sotto il nome di *Conte del Nord*: Gioacchino Murat, parlamentario di Francia, il 25 maggio 1796.

---

(1) Palazzo Mazzonis, via S. Domenico.

(2) « Je le trouvai délicieux. L'uniformité des bâtimens dans les rues principales produit un coup d'œil charmant. Ses « places, ses églises sont de toute beauté. La citadelle est une promenade superbe... ».

(*Mémoires* de M. Charles Goldoni. Paris 1787, p. II).

La cronaca ha registrato che il maggior gusto di Goldoni era l'assidersi sul muricciuolo fiancheggiante il *dôirôn* della Cittadella e dondolar le gambe al rezzo degli olmi secolari.

La terza visita dei Francesi in massa accadde nel 1798: la prima si era verificata nel 1536 con Francesco I, la seconda nel 1705 e 1706 sotto Luigi XIV, il Re *Sole*.

Dal Quartiere Generale di Milano, Joubert, Comandante in capo l'Armata d'Italia, (5 dicembre 1798) aveva proclamato: « La Corte di Torino ha passata la misura, non « rispetta i trattati, protegge e favorisce i nemici accaniti della Repubblica. Le truppe « francesi entrano negli Stati Sardi ».

L'8 era a Torino: i presidi di Chivasso, Novara, Alessandria, Susa prigionieri: Grouchy in Cittadella colle miccie accese.

Alle due della notte 8-9 dicembre, Carlo Emanuele IV firmava l'atto di *volontaria* rinunzia al potere, ordinando ai sudditi di obbedire al nuovo Governo: alle truppe piemontesi di infranciosarsi, ed al ministro Clemente Damiano Conte di Priocca di costituirsi ostaggio in Cittadella: libero sè di partire, via di Parma, pell'isola di Sardegna.

Il 9 si formò il Governo Provvisorio Amministrativo così costituito:

Galli, *Presidente*

Favrat	Fava
Botton	Bono
San Martino della Motta	Braida
Fasella	Cavallo
Bertolotti	Baudisson
Bossi	Rocci
Colla	Sartoris.

Il primo Decreto (20 Frimario, anno VII della Repubblica francese, 1° della Libertà piemontese) fu: « Si aboliscono generalmente tutti li titoli, divise e distinzioni di nobiltà, « e si userà il solo titolo di *cittadino:* sarà pure abolito l'uso delle livree, *trine,* stemmi ed « armi gentilizie ».

Scomparvero per conseguenza cogli altri, due stupendi stemmi in bronzo, capolavori che ornavano l'uno l'ingresso della Cittadella, l'altro il frontone del Civico Palazzo.

Alle dieci di sera del 9, Carlo Emanuele e la famiglia abbandonavano, per la porta del giardino, il palazzo, sotto l'imperversar della neve, nella notte oscurissima e fredda.

L'èra rivoluzionaria trasse successivamente a Torino Grouchy, Massena, Souwarov, Melas, Menou, Jourdan, Camillo Borghese (per tacere dei minori rosicchianti); poi Pio VI Papa (24 aprile 1799) prigioniero in Cittadella: Pio VII (12 novembre 1804 - 24 aprile 1805 - 19 maggio1815) e finalmente (26 giugno 1800 - 20-27 aprile 1805 - 26 dicembre 1807) Napoleone Bonaparte (1).

Il gran Rinoceronte del Malabar, ospite di levatura (altezza 7 piedi: lunghezza 12 e circonferenza 11) soggiornò l'intero mese di novembre 1827, suscitando gran meraviglia per essere il primo veduto di simili pachiderma. Nel 1830 venne Michelet a Torino, ma la trovò e la disse bruttissima e noiosa.

In dicembre 1836 si ammirò al *Sutera* (Rossini) il cane inglese *Munito,* che giuocava a « domino »: l'anno appresso (9 e 16 giugno 1837) le orecchie torinesi si deliziarono nelle armonie di Nicolò Paganini, al Carignano. Nel gennaio 1842 si udì Talberg.

Alessandro di Russia, il futuro Czar bombardato dai nichilisti, fu tra noi in febbraio 1839: nello stesso mese del 1852 il Generale *Tom Pouce,* l'autentico, alto (?) settantun centimetri, formò l'ammirazione del pubblico del Gerbino. Sullo scorcio di maggio 1849 venne, per la prima volta, Francesco Crispi.

Alessandro Dumas, *père,* giunse il 28 agosto 1852, ed entusiasmato del « bicchierino » ne consegnò alla Storia le lodi.

---

(1) Nel 1805 era in compagnia di Giuseppina. Il Municipio allestì in onore della coppia imperiale un ballo pel quale si costrusse nel cortile del Palazzo Civico un impalcato che portò il salone delle danze a livello del piano superiore: opera identica a quella eseguita trentasette anni dopo (25 aprile 1842) per accogliere Vittorio Emanuele e Maria Adelaide sposi.

Ospite d'un baraccone a Porta Palazzo fu qui, nel 1854, il « gigante Catonio » ad oscurar la fama di uomini *grandi* (1) di cui godettero Rattazzi, Pisani, Pugno, Ercole Ricotti, Frate Fedele dentista cappuccino, *Pierre Monti* armaiuolo, Chiamberlando e Bonelli causidici, Bassignana avvocato, Vallauri latinista, Marcellino Canonico consigliere municipale; di cui godono ora Armandi, Pulciano, Teja, Toffaloni, Pinna, Bassotti usciere, Tirone ortopedico, Galimberti musicista, Sambuy e Tommaso Lamarmora, nipote allo zio di bronzo della piazza Bodoni: tutti pigmei di fronte a Catonio che misurava la bellezza di due metri e venti centimetri!

Catonio.

Monti.

E Torino vide ancora in tempi recenti: Justus von Liebig (26 aprile 1854) salutato all'arrivo dalla croce dei soliti Santi; Don Pedro V, Re di Portogallo (1855); Alessandra Feodorowna vedova di Nicola I, Imperatore di tutte le Russie (1857); Napoleone III (15 luglio 1859); la signora « dalla testa di morto » (1863); il dottor Klug, rivelatore delle « gregarine » nei posticci capillari femminili (1870); Nasser Eddin, Scià (1873) dal pennino di gemme e dalla camicia... poco brillante; Walcot, l'arrotatore di coltelli mondiale; Regina dal Cin, medichessa di lussazioni al femore; lo pseudo-tatuato di Birmah; gli Zulù (26 novembre 1879); Giacomo Bove (9 marzo 1880) l'ardito marinaio della *Vega*; la pelosa Miss Krao; i Beni Zug-Zug; i Dinka; i Cingalesi; la *formosa* Kadiga; il *guerriero* Kamil ed il *diplomatico* Kreta « dall'occhio di lince » (1884); il Commendatore Makonnen, cacciatore di talleri; il Russo milionario, eroe di tanti romanzi ed altrettante querele; i Giavanesi (1897); Paramindo Ciulalong Korn (1° giugno 1897) Re dello Siam; e finalmente (settembre 1897) il Rajà di Rai...putana che chiude l'elenco prolisso e senza sugo in cui si omettono i principi Abissini i quali, a quanto pare, ritengono eccellente il soggiorno e preferibile di gran lunga a quello delle terre native.

---

(1) « On compte a Turin 76.000 habitans: il sont gais, labourieux, *grands:* les femmes bien faites... ».
(Déscription historique de l'Italie. La Haye, 1776).

Il y a dans Turin des hommes superbes... (A. L. Millin, *Voyage en Piémont*, 1811).

SGUARDO ALLA CITTÀ

IL RETTILINEO

« La città, monotona nella vita come negli « edifici, è il campo ove cresce una gente « forte, animosa: spirante dalla fronte al- « tera e lieta una nuova vita, un nuovo « battesimo ».

(*Profili letterari* di EUGENIO CAMERINI. Firenze, 1870, pag. 155).

Eccezion fatta per quanto riguarda le concezioni del Teatino Modenese Guarino Guarini il quale anelò solo al trionfo della linea curva e delle stravaganze Borrominesche, gli architetti che nel volger dei secoli costrussero Torino non ebbero campo — almeno sino a tempi molto moderni — di abbandonarsi ad alcun volo pindarico e dovettero costantemente sottomettere gli impeti della fantasia a norme casalinghe dettate dalla tradizione, dalla necessità di armonizzare l'insieme (anche nascondendo o velando con ciò peregrine venustà e grandiosità di edifizi che se potessero isolarsi potrebbero meglio rivelare la propria bellezza smarrita nell'allineamento), dai bisogni e dagli agi della popolazione, dalla costrizione che esercitarono le mura e le servitù militari, e spesso dalla volontà, per non dire dall'estro del Principe che subordinava a supine condiscendenze verso i disegni « *di suo gusto* » le concessioni di aree, la facoltà ai borghesi di istituire maggioraschi o pur semplicemente il dono di qualche colonna pei portici, esempli grazia quelle che sino al 1835 fecero sfoggio di ordine Toscano nel caseggiato che è di fronte alla Cattedrale.

In simile guisa, un bel dì fra il Po e la Dora venne al mondo il rettilineo, figlio della *lignola* e dell'archipenzolo, mancipio sino alla pubertà di rigidi precettori e passato poi alla severa sì, ma non del tutto intransigente tutela del *Congresso d'Architettura*, del *Consiglio degli Edili* e del Civico *Ufficio d'Arte* (1).

Non si assurse mai al sublime nei concetti e le risorse furono, in generale, modeste e poche; cionondimeno si riuscì a costituire vedute e prospettive che hanno dell'incantevole,

---

(1) Un Sovrano provvedimento 16 luglio 1773 creò il *Congresso d'Architettura* per « esaminare e dar parere sovra « ogni cosa che s'appartenga all'abbellimento ed allo esteriore ornamento della capitale ».

Riordinato con Lettere Patenti 23 aprile 1822, assunse titolo di *Consiglio degli Edili*, deliberando « su tutto ciò che « spetta all'*allineamento* delle contrade, ingrandimenti, abbellimenti..... ».

« Ogniqualvolta che occorrerà di fare qualche variazione nell'esterno delle case, il disegno da presentarsi dovrà con- « tenere ancora una porzione delle case attigue, acciò si possa riconoscere se per avventura convenga *uniformarla a quelle* « o nell'altezza e livello delle aperture o nella distribuzione e forma architettonica ».

(Articolo 15 del *Regolamento Edilizio* 20 aprile 1830).

del grandioso e del solenne, tanto da destare l'ammirazione degli stessi indigeni, il che non è dir poco perchè gli indigeni Torinesi hanno molta rassomiglianza con quel tale che aveva la moglie bellissima e non s'avvide mai delle di lei bellezze finchè gli amici non glie le ebbero lodate e... descritte.

Il mio parere sul rettilineo non è quello timidamente supposto da qualche descrittore, che sia stato cioè escogitato ed eseguito a scopo militare e con viste di repressione. Non credo a dei Pietri o a degli Haussmann medioevali, preoccupati dal pensiero di potere, occorrendo, spazzare facilmente colla mitraglia o colla cavalleria le lunghe e scoperte distese di strade, tanto più che la linea retta imperava anche prima che si introducesse in Torino la micidiale trovata di frate Bertoldo Schwarz (1), e tutto ben ponderato, i Torinesi in generale non sono gente proclive alle insurrezioni, nè costrutti di materiale troppo infiammabile.

Abbiamo avuto bensì un Haussmann ma embrionale del tutto nel *liberalissimo* Marchese Emanuele Pes di Villamarina, Ministro della Guerra di Carlo Alberto. I di lui umani intendimenti appariscono in una lettera 16 di aprile 1833 indirizzata al non meno umano e mite Conte Gabriele Maria Galateri di Genola, lettera che Angelo Brofferio riporta nei Documenti alla sua storia del Piemonte:

« .....Vostra Eccellenza sa che la Cittadella *netta* le tre strade di Santa Teresa, del « peso del Fieno (*Alfieri*) e dell'Arsenale (*Arcivescovado*); che da piazza Castello si *spaccia* « Doragrossa (*Garibaldi*), contrada Nuova (*Roma*), di Po, dei Conciatori, dell'Accademia « (*Lagrange*); che dalla piazza d'Armi si *netta* contrada della Provvidenza (*XX Settembre*) « e della Casa Viale (*dell'Arsenale*) e che dalla nuova piazza di Porta Palazzo *si netta* la con- « trada d'Italia (*Milano*).... ».

Gli spazzacamini per *spacciare*, secondo il significato dialettale del vocabolo, Doragrossa, erano due cannoni in permanenza, carichi sino alla bocca, sotto l'atrio di Palazzo Madama.

★

Nè è vietato supporre che gli architetti succedutisi nel tracciare le vie, possano aver divinate le future parate e le riviste della Guardia Nazionale, le luminarie magiche d'Ottino, le fiere fantastiche, le Gianduieidi.

Perchè non potrebbero aver avuta la visione profetica di Società tramviarie dell'avvenire che avrebbero gratuitamente allestito ai bighelloni della sera il fantasmagorico spettacolo delle lanternine policrome sui carrozzoni che s'incrociano, si alternano, si rincorrono, s'allontanano, s'avvicinano in una gazzarra di fiammelle colorate, come in una cavalchina veneziana od in un caleidoscopio di luci, sul corso Vittorio Emanuele, nelle vie Cernaia, Santa Teresa, Po, Lagrange, Nizza, Roma e Garibaldi? Perchè non avrebbero intravveduto in un sogno rivelatore la necessità di una pista per le volate dei bicicli avvenire, le stizze della forza pubblica che ne smarrisce le traccie, le scavallate dei *margari* e le corse di fuga dei tagliaborse?

Datemi uno di questi velocimani-velocipedi industriali nei meandri di via Priocca, e vogliam ridere se si riuscirá ad acchiapparlo!

E non sarà del tutto fuor di luogo ritenere che nell'avvicendarsi dei tempi il rettilineo sia esso pure concorso nel plasmare ad immagine e somiglianza sua il carattere della gente, riuscendo ad allineare non solamente intercapedini, strade, edifizi e finestre, ma ancora abitudini e pensieri, a conservare tutto ciò in una serenità simmetrica, regolare e per così dire casalinga.

È perciò che non è ancora scaduto completamente di moda l'agire da galantuomo: cosa forse monotona e non del tutto consona ai sistemi che formano l'aspirazione dei novatori, ma che conserva però un certo valore come forma di rettilineo morale.

Così pure si è stabilito per assioma il camminare fregando sempre la manica destra contro il muro, lo sposare in precedenza la figliuola primogenita, farsi la barba al sabbato, cambiare di camicia alla domenica e leggere nelle prime ore antimeridiane la *Gazzetta del Popolo*.

---

(1) L'invenzione è del 1344. Da un conto di Corrado Borgna, *Chiavario* del Comune, appare che due anni solo dopo già si trovavano fra le munizioni della torre del Po schioppi con piombo e polvere da sparo.

Supponiamo che un brutto mattino la *Gazzetta* non uscisse, ovvero un lunedì qualunque di bel tempo mancasse la lavandaia a restituire il bucato: Torino sentirebbe come un vuoto, una lacuna, nel corso regolamentare della propria esistenza.

Al rettilineo benedetto tutti hanno voluto gettare la pietra e gli scrittorelli decadenti vi bamboleggiarono attorno traendo fuori i ferravecchi ed i luoghi comuni della « musoneria », della « scontrosità » e del « non so che tra il convento, la caserma, il collegio e la reclusione ».

Se la planimetria invece d'essere a rette incrocicchiate fosse un garbuglio inestricabile di curve, si troverebbe istessamente a ridire sui ghirigori stradali, i laberinti cretesi, i nodi Gordiani, e come ora si grida contro l'austerità si griderebbe contro l'eccesso di magnificenza, la pletora di decorazione!

Il mondo è così fatto, sicché noi ci terremo il rettilineo, l'uniformità e l'amore della simmetria: procureremo di non esagerare nell'uno e nelle altre e... lascieremo cantar le passere.

Qualcuna è già caduta nel ridicolo:

« I palagi delle strade principali hanno un'architettura uniforme: le stesse facciate, le « stesse porte e le stesse decorazioni, cosicchè senza l'aiuto dei numeri si correrebbe rischio « di non saper distinguere la propria abitazione..... !! (1).

D'altronde il rettilineo ha per sè la prescrizione ultra trentennaria. La Torino Romana non solo era perifericamente un quadrato, ma costituiva una vera tavola pitagorica di isolati *(Insulæ)* in numero di cento appunto, intersecati da undici strade Nord-Sud e da altrettante Est-Ovest, sulla quale tavola pitagorica potrebbero benissimo studiar l'abbaco i criticonzoli a partito preso.

★

E la neve? Per quanto il lenocinio dell'allineamento sia, panoramicamente discorrendo, già attraente di per sè stesso, Torino saluta sempre sorridente e lieta la prima comparsa della vaga ausiliaria spedita al rettilineo dal gran scenografo delle sfere celesti perchè col mutuo concorso e con una sapiente cooperazione riescano ad effetti maggiormente artistici e grandiosi. Ora specialmente che si aggiunge al panorama aereo una nuova e caratteristica nota: gli immensi righi musicali tracciati dai fili dell'elettrico, svolgentisi in frequenti regolari serie parallele che esercitano contemporaneamente un benefico influsso nella diminuzione dei suicidi per « precipitazione » ostacolandone il normale tragitto.

Vero è però che hanno introdotta una nuova forma d'accidente: « *Fulminato dai fili* ».

QUARTIERI, VIE E NUMERI

Luigi Cibrario informa che nel MCCCXXXV la « Città si partiva in quattro quartieri: « 1° il quartiere di Porta Doranea che comprendeva l'angolo nord-est della città fra la strada « di Doragrossa e quella d'Italia; 2° quartiere di Porta Pusterla che comprendeva l'angolo « nord-ovest definito dalle medesime strade; 3° quartiere di Porta Nuova compreso tra la « strada di Doragrossa e quella di San Francesco al sud-ovest; 4° quartiere di Porta Mar- « morea che comprendeva il rimanente angolo sud-est della città ».

In un atto di vendita rogato il 28 giugno 1493 la suddivisione dei rioni risulta di Porta Doreana, di Porta Marmorea, di Porta Fibellona e di Porta Turrianica.

Quattro quartieri si contavano pure all'inizio del secolo XVII, epoca in cui (28 novembre 1600) Carlo Emanuele I designava per ciascuno una « piazza d'armi ove potessero far capo ed ordinarsi le genti di guerra ».

---

(1) Prof. TENORE. *Viaggio per diverse parti d'Italia.* - Milano 1832, vol. I, pag. 278.

« Il primo quartiero sarà da Porta Castello sino alla Torre del Comune tirando da « quella diritto sino a S. Michele e la piazza d'arme sarà la piazza davanti al palazzo del « Comune (1). Il secondo quartiero sarà dalla detta Torre e da San Michele (2) sino a Porta « Susina e la piazza d'armi sarà la piazza davanti la chiesa di San Dalmatio. Il terzo « quartiero sarà dalla medesima Torre e da Porta Susina sino alla torre di Marignano e « la piazza d'arme sarà la piazza davanti la chiesa di S. Martiniano. Il quarto quartiero « sarà dalla predetta Torre del Comune e Torre del Marignano sino al Castello e la piazza « d'armi sarà la piazza davanti la chiesa di San Tommaso ».

★

Nell'imminenza dell'investimento di Torino per parte delle truppe dei Cognati, Madama Reale Cristina convocò a parlamento « Caualieri, Ufficiali, Magistrati e huomini di Curia ».

L'Editto (29 marzo 1639) ci conservò la nomenclatura delle otto piazze scelte a convegno e di sessantasette cantoni limitrofi fra i quali (noto di passaggio) non trovai quello dell'Ancisa, uno dei quattro — Corona, Ancisa, Senato, Gesuiti — ove nel secolo precedente avevano di prammatica luogo le gride e la pubblicazione degli ordini. D'onde la locuzione « *Publichè una cosa sui quat cantôn* ».

Piazza S. Tommaso. — *Cantoni:* S. Tommaso — Perinetto — Bue Rosso (*) — S. Eusebio — Scudo di Francia (*) — Antioca (3) — Provana — Castagna (*) — S. Francesco.

Piazza S. Dalmazzo. — *Cantoni:* S. Dalmazzo — Orfanelle — Senato — Nunzio (4) — Pozzo (*) — Envie — Vische — Bobba — Gesuiti — S. Maria.

Piazza del Duomo. — *Cantoni:* Cardinale — Falconieri — Arcivescovado (5) — Marmusino — Zecca (6) — Corona (*) — S. Paolo (7) — Scaravello.

Piazza Cittadella. — *Cantoni:* Dogli — S. Croce (8) — Gambero d'Oro (*) — Calusio — Bergera (9) — Rofredo — Capris (10) — Gonteri (11) — Ospitale (12) — Nicolis.

Piazza della Consolata. — *Cantoni:* Consolata — Collegio S. Chiara — S. Agostino — Argentero — Fanzo — S. Domenico — Ranotto (13) — S. Michele (14).

Piazza S. Carlo. — *Cantoni:* S. Martiniano — March. di Lanzo — S. Francesco — Archieri — S. Margherita — Delfino (*) — Vibò (15).

Piazza di Città. — *Cantoni:* S. Giorgio (*) — Corpus Domini — Macelli — Piazza Palazzo — Torre S. Gregorio (16) — Bairo (17) — Curbis.

Piazza Castello. — *Cantoni:* Berlingeri — Calcagno — Commenda — Rosa Rossa (*) — Trinità — Cortetto — Don Amedeo e Donna Matilde — Marchesa Riva.

Vittorio Amedeo II, in Editto 22 settembre 1680, stabilì la denominazione delle isole ed ordinò la nomina dei Capi Cantone. Questi in numero di una cinquantina.

Sono della stessa epoca le scritte relative:

« *Decimo.* E perchè può servire a molte cose la denominazione dell'Isola in cui si trova « fabbricata ciascuna casa, vogliamo che li padroni di quelle che fanno angolo a dette « Isole siano tenuti di mantenere le iscrizioni fattesi presentemente le quali saranno *inva-*

---

(1) Inteso che si tratta del vecchio palazzo costrutto nel 1418, perciò la piazza è da ritenersi prospiciente o circa la Chiesa di San Rocco. Vi si tenevano le assemblee o parlamenti dei capi di famiglia ed... il mercato del pesce fresco.

(2) Al mercato della frutta.

(*) Sito di antica osteria. — (3) Denominazione conservata da una cascina sulla Stura. — (4) La prima dimora dei Barnabiti chiamati a Torino da Carlo Emanuele I per consiglio di Carlo Borromeo fu il palazzo accanto a San Dalmazzo ove solevano dimorare i Nunzi. — (5) Forse la casa di via Palatina che porta lo stemma del Vescovo Provana. — (6) La Zecca era presso l'attuale Seminario. — (7) Ora Basilica Mauriziana. — (8) La Confraternita della Misericordia acquistò nel 1720 l'antica Chiesa di Santa Croce, la restaurò e venne ad ufficiare. — (9) Un Bergera fu Arcivescovo l'anno dopo l'Editto. — (10) La casa di vie Monte di Pietà-Botero ove morì Bellezia. — (11) Ajmo Gonteri era Generale delle Poste ed *Ammiraglio del Po.* — (12) Poco lungi da S. Martiniano. Vi ebbe sede l'ospedale di S. Caterina che in successivi traslochi divenne (1578) di S. Giovanni. — (13) Un Ranotto era Sindaco e parteggiava pei Principi Cognati. — (14) Chiesa ove è adesso l'Albergo del Campanile. — (15) Famiglia il cui stemma è scolpito nelle porte della Cattedrale. Un Vibò fu Arcivescovo durante l'assedio 1706. — (16) Torre del Comune ove è ora il magazzino « Colosseo ». — (17) Un Pietro Bairo, celebre Archiatra di Casa Savoia, morì nonagenario il 1° aprile 1558 ed è sepolto in Duomo. Il 23 ottobre 1553 aveva tenuto a battesimo un figlio del Collaterale Scarfiotti presentato al Sacro Fonte da *nove* padrini e *quattro* madrine!

« *riabili* ». Oltre ai 148 isolati che sullo scorcio del secolo XVIII costituivano la Città chiusa nella fortificazione, contraddistinto ciascuno dal nome di un Celeste Avvocato, ogni bastione aveva il battesimo.

1. Bastione di S. Avventore

Porta Susina (sbocco via del Carmine)

2. Bastione S. Solutore
3. » Santa Maria
4. » S. Secondo

Porta Palazzo (piazza Emanuele Filib.)

5. Bastione S. Ottavio
6. » S. Lorenzo
7. » S. Vittorio
8. » S. Carlo
9. Bastione S. Antonio

Porta di Po (Rondò di piazza V. E.)

10. Bastione Santa Adelaide
11. » Beato Amedeo
12. » S. Lazzaro

Porta Nuova

(sbocco su piazza Carlo Felice)

13. Bastione Santa Cristina
14. » Santa Barbara.

Il pentagono della Cittadella dalla punta verso Po volgendo a sinistra portava i nomi di San Maurizio, San Lazzaro, Madama, il Duca, il Principe.

Il 20 giugno 1799 espugnata da Souwarow la Cittadella, ne sloggiarono i Francesi, ritornati poi vittoriosi nel 1800, dopo Marengo. Le fortificazioni di Torino scomparvero, come per opera di magìa.

Il 20 marzo 1801 la Città fu ordinata in quattro rioni o sezioni del Po, della Dora, del Monviso e del Moncenisio.

*

La sola indicazione del Santo sull'isolato (nel modo che si può ancora scorgere in quello del Palazzo Municipale, all'angolo delle vie Bellezia e Corte d'Appello) non favoriva certo le ricerche e le identificazioni di località. E, fino a tutto il secolo scorso, non si registravano indirizzi colla denominazione che l'uso aveva consacrato pelle varie contrade, ma press'a poco in questa forma: « Abita in casa X, vicino alla Chiesa (od altro pubblico edificio) Y, Cantone S. Z ». Nella corografia 1790-91 dell'architetto Amedeo Grossi (1) se ne rinvengono anzi di assai meno determinate. P. es: « *Peiroletti* Argentiere: abita *dietro* « l'Illustrissimo signor Conte Pertengo ». Strano domicilio!

Per ovviare all'inconveniente, proponeva il Grossi di « scrivere sulle cantonate « *Isola* « *N. N.* » ma principiando verso levante segnarvi cantone 1. 1. nei due estremi di cadun « lato: a mezzogiorno 2. 2.: a ponente 3. 3: a notte 4. 4.: in tal maniera sarà più adat- « tato il nome di cantone e facile trovare chi si cerca, tutto all'opposto di quanto fassi, « perchè trattandosi di persone poco note convien girare una mezza giornata per indagarle ».

*

Il sistema di numerazione delle porte è d'importazione francese e fu iniziato nel 1799. Procedette in principio per serie unica, esclusi i sobborghi, dall'1 al 1528, cominciando dall'isolato estremo della via S. Domenico versa la Porta Susina casa Benedetto (attigua all'ora Ospedale San Luigi) e giungendo sino al piccolo corpo di casa verso Po, presso la Chiesa di S. Michele. Nei primi anni si limitò al numero 1524 che segnava la casa estrema della contrada del Po, ove è adesso la Trattoria del *Porto di Savona*.

Il 1808 battezzò finalmente le strade sciorinandone al sole le fedi.

È pregio dell'opera richiamare il testo dell'Ordinato Municipale 21 maggio di detto anno:

« Considerando che l'attuale suddivisione della Città per isole designate da numeri for- « manti quattro serie e la numerazione delle porte con una serie sola, presentano l'incon- « veniente di esigere tre e perfino quattro indicazioni per conoscere la situazione di una « casa... e che è vantaggioso stabilire un modo più semplice che riduca a due le indicazioni « necessarie... :

(1) Vi sono già propugnati alcuni fra i miglioramenti edilizi attuati ai tempi nostri, e segnatamente l'ampliazione di varie vie, specie nelle adiacenze della Chiesa di San Tommaso ed a sinistra di Doragrossa. Per altre è proposto lo « scantonamento » ovvero smussatura degli spigoli delle isole, per agevolare il transito dei veicoli, scantonamento praticato (come si vede tuttora) per quella di San Francesco d'Assisi.

« *Art.* 1°. Sarà dato un nome alle Vie, Viali, Piazze, Vicoli, Bastioni. I nomi si dipin-
« geranno ad olio sull'angolo delle isole : una cartella superiore presenterà il nome della
« Sezione (1).

« *Art.* 2° Ogni porta avrà un numero dipinto ad olio. Ogni Via, Piazza, Vicolo, Viale,
« Bastione avrà la propria serie di numeri cominciante dall'*uno*. I numeri dispari saranno
« a destra del corso dell'acqua, i pari a sinistra : sui bastioni seguiranno la serie naturale.

« Ciascuna serie comincierà all'estremità inferiore di livello.

« *Art.* 3°. Le vie parallele a quelle della *dora* si distingueranno dalle traversali me-
« diante un diverso colore nel bordo dell'iscrizione.

« *Art.* 4°. Sopra una delle faccie dei fanali si esporrà il più basso dei due numeri tra cui
« si trovano collocati senza riguardo a maggiore o minor distanza dell'una o dell'altra porta ».

Scacciato nel 1814 il « nuovo signore » e tornato l' « antico » si pensò naturalmente a fare tutto in senso contrario, cosicchè troviamo in disposizioni posteriori : « ogni strada « ha la propria serie di numeri, a destra i pari ed i dispari a sinistra ».

Il sistema moderno (iniziato dal Regolamento 25 novembre 1860) coordinato alla piazza Castello ed a varie arterie madri, è troppo noto perchè occorra specificarlo.

BATTESIMI

« Cingere la città delle immagini dei suoi
« valentissimi, ornarla coi loro nomi e ri-
« membrarli al passeggero, è guarentire alla
« patria nuove glorie, prometterle nuovi eroi ».

(Francesco Regli. *Storia del violino in Piemonte*. Torino 1863).

— SAGGIO DI DENOMINAZIONI STRADALI NEL PERIODO 1799-1814 —

PIAZZE.

Denominazione odierna.	Denominazioni 1799-1814.
Castello (2)	*de la Réunion - Impériale.*
Reale	*Nationale - Avant Cour Impériale.*
S. Gioanni	*du Marché.*
Palazzo di Città	*de la Commune.*
Emanuele Filiberto	*d'Italie.*
Savoia *(già Susina)*	*de France - Paysanne.*
Carignano (3)	*de la Bourse.*
San Carlo (4)	*Napoléon.*
Vittorio Emanuele I (al Rondò) . .	*de l'Éridan.*
Carlo Emanuele II (5)	*de la Liberté.*

VIE.

Alfieri	*Alfieri* (6).
Arcivescovado	*de l'Arsénal.*
Barbaroux	*Gardes Enfants*

(1) Esiste un esemplare delle scritte, probabilmente l'ultimo, nella via Gioannetti che dalla strada di Moncalieri scende al fiume.

(2) Palazzo Prefettura - *Gouvernement Général du Département des Alpes.* — Portici angolo Teatro Regio - *Comando di Piazza.* — Scalone Armeria Reale - *Poste aux lettres.* — Scuola di ballo Teatro Regio - *Ufficio Registro e Bollo.* — Angolo Galleria Industria Subalpina - *Dogane Imperiali.* — Palazzo Madama - *Corte Imperiale* (Tribunali).

(3) Palazzo Carignano - *Prefettura.*

(4) Questura di P. S. - *Tribunale di Commercio.* — Chiesa di Santa Cristina - *Borsa di Commercio.*

(5) Sede della Ghigliottina in funzione. In stato di riposo aveva dimora nei chiostri del Carmine.

(6) Prima si intitolava a *S. Carlo* e gli fu restituita dal 1814 sino al 29 marzo 1851.

Denominazione odierna.	Denominazioni 1799-1814.
Bertola	*de l'Écrévisse.*
Bellezia (oltre via S. Domenico)	*des Maçons.*
Bogino	*des Ambassadeurs.*
Botero (*del Fieno*)	*Papétière - du Foin.*
Carlo Alberto	*des Anges.*
Cappel d'oro (*sventrata*)	*des Cordonniers.*
Carmine	*Campana.*
Cavour	*Austerlitz.*
Consolata	*Paysanne.*
Conte Verde	*des Fraises.*
Corte d'Appello (*C. dle pate*)	*de France.*
Deposito	*S. Isidor.*
Garibaldi	*du Montcénis.*
Gioannetti	*du Débarquement.*
Lagrange (*C. dei Conciatori*)	*de l'Académie - des Courroyeurs.*
Maria Vittoria (oltre piazza C. Em.)	*Marengo.*
Mercanti	*Céleste - des Drapiers.*
Milano	*d'Italie* (1).
Orfanelle	*de l'Acquéduc.*
Ospedale	*de la Bourse - de l'Hôpital.*
Palazzo di Città	*de la Commune - des Vanniers.*
Po	*de l'Éridan.*
Porta Palatina (1° tratto)	*des Chapeliers.*
Principe Amedeo (2)	*Tilsitt.*
Roma	*Pauline - du Mont Viso.*
Rossini	*Friedland - des Invalides.*
San Domenico	*des Filles des Militaires.*
San Dalmazzo	*Valaisenne.*
San Francesco da Paola	*d'Arcole.*
San Tommaso (verso via Garibaldi)	*des Orfèvres.*
Santa Chiara	*Chinoise.*
Santa Teresa (e Maria Vittoria)	*de la Citadelle.*
Scuderie Reali	*du Museüm.*
Stampatori	*Correctionelle* (3).
Verna (4)	*de l'Averne.*
Venti Settembre	*Providence.*
Zecca	*de l'Athénée - du Lycée.*

*

Nel battezzare le vie, gli avi s'ispirarono a pochi e non sempre sublimi ideali: l'esistenza di un edifizio pubblico sacro o profano; una caratteristica eventuale (*Arco - Esagono - Condotto - Quattro Pietre - Meridiana*); i mercati o le mercanzie (*Erbe, Legna, Fragole, Fieno, Ghiacciaie, Macelli, Beccherie, Guardinfanti* (5); l'agglomerazione di date professioni (*Pellicciai, Tintori, Pasticceri, Conciatori, Cappellai, Stampatori, Argentieri, Panierai, Mercanti, Carrozzai, Pescatori, Seppellitori!*); la Dinastia Sabauda e le Osterie.

---

(1) « Nel giugno 1659 ponendosi la prima pietra del nuovo Palazzo Civico venne aperta la via che tende a S. Domenico ».

(2) Anticamente « Marolles ».

(3) Una parte del Convento dei Gesuiti venne nel 1802 ridotta ad uso di Carcere *Correzionale*.

(4) Anticamente « del Putetto ».

(5) Qualcuno volle supporre l'etimologia di *Guerres d'enfants*, lotte di fanciulli: *bataiole*. La prima parte si chiamò del *Condotto*. Nel 1726 si ordinò la formazione di un gran canale sotterraneo dal luogo ove quella contrada metteva capo in piazza Castello cui esso obliquamente attraversava protendendosi per tutta la lunghezza di via Po fin oltre le mura.

Quest'ultimo cespite ebbe voga fenomenale: produsse l'*Anitra* (via del Giardino, ora Finanze); *Anello* e *Canestrelli* generarono la *Caccia* e la *Palma;* nacquero: *Gambero d'oro, Rosa Rossa, Due Bastoni, Tre Galline, Cappel Verde, Verna, Tre Stelle, Tre Quartini, Cannon d'oro, Giardino, Moro, Gallo, Camellotto, San Simone, San Marco, Due Buoi, Croce d'oro, Montone, Marmi, Cappel d'oro.* I nomi di privati in minoranza assoluta *(Bellezia - Mascara - Alfieri - Bogino* e... basta): i ricordi di Provincie o Città, nulli.

I moderni hanno invece fatta parte larghissima — precipua anzi — a queste due categorie, tanto per lo innanzi neglette — *Primi sunt novissimi et novissimi primi* — Ma è scomparsa la poesia. Più non recano effluvi gastronomici le vie del *Gambero,* del *Gallo,* delle *Fragole* e del *Fieno,* nè piazza delle *Erbe* e contrada delle *Ghiacciaie* rinfrescano più il pensiero nelle afose giornate della canicola.

La piazza della *Legna* e la contrada dei *Fornelletti* (1) favorivano suggestioni calorifiche negli infelici che al principio dell'inverno possono far solo provvista di rassegnazione e mai di combustibile: quel supplemento di benessere è svanito.

Vi era una contrada della *Palma* e con essa si abolirono le aspirazioni alla gloria nutrite dal *Fortino,* dal *Baluardo,* dal *Cannon d'Oro;* coi *Due Bastoni,* la *Barra di Ferro* (2) e le *Quattro Pietre* sfumarono, a scapito della moralità, efficaci comminatorie alla Venere nottivaga annidata nei loro paraggi; i profumi dei *Tigli* si conculcarono; il *Giardino* fu supplantato dalle *Finanze* di un color verde molto meno seducente del suo e morirono tosto appassite *Dalie, Rose* e *Camelie* sbocciate nel 1855 nel Borgo S. Salvatore, come da tempo la *Rosa Rossa* si era mestamente ripiegata sull'arido stelo e s'era seccato il ceppo alla *Vite.*

Cancellate le scritte che parlavano al cuore, più non conforta la *Provvidenza,* più non sorride il *Soccorso:* la *Speranza,* il *Progresso* e la *Sollecitudine* non vissero che sul piano d'ingrandimento progettato (1851) pella nuova Vanchiglia: l'istessa Moda, Dea suprema dell'Arte, è stata vilipesa colla soppressione dei *Guardinfanti,* si coprirono di nubi le *Stelle* che brillavano nel vicolo dei soavi odori e — triste! — si macellarono *Due Buoi* per allungare una strada già di per sè stessa opprimente e penosa: la strada del *Monte Pio.*

★

Senza recriminare sui fatti compiuti, accettiamo per quanto arido appaia il Dizionario Geografico e Biografico: non è guari caratteristico, ma è moderno. L'America d'altronde, colle sue lettere e i suoi numeri a serie, è maggiormente arida ancora.

Le denominazioni attuali (1897) entro la linea daziaria, possono classificarsi come segue:

Prossimità di regioni od esistenza d'edifizi, ecc., 51 — Nomi geografici (compresi 16 teatri di battaglie), 93 — Nomi di vecchie osterie, 8 — Professioni, 4 — Corsi d'acqua, 3 — Miscellanea (compresi 3 eventi patriottici), 8 — Nomi di personaggi vari, 238.

Scomponendo il 238, si trovano:

Storici, Statisti, Giureconsulti	34	Filantropi ed Educatori	12
Santi, Sante e Madonne	33	Eroi ed Eroine popolari	8
Medici, Botanici, Naturalisti	32	Navigatori (!)	4
Principi di Casa Savoia	22	Musicisti	4
Poeti (compresi due in dialetto), Commediografi, Tragedi	21	Antiche famiglie	2
Pittori, Scultori ed Intagliatori	20	Papi	1
Ingegneri, Architetti, Matematici	16	Dogi di Venezia (!)	1
Condottieri di terra e di mare	13	Sindaci	1
Critici, Filologi, Letterati in genere	13	Tipografi	1

(1) Anticamente contrada *Pusterla* per la vicinanza della Porta omonima che si apriva allo sbocco della via Orfane sulla via Giulio.

(2) Ora Bertola. Era effettivamente chiusa, alla sera, da una barriera che le meretrici erano proibite di varcare, cosicchè in luogo di adescare i passanti erano costrette ad accalappiarli (è la parola) con certi loro scialli o lunghe fascie che lanciavano alle vittime designate. Dopo, si parlamentava.

Può sembrare a primo aspetto che queste cifre siano in qualche relazione colla fioritura di celebrità locali. Nulla di meno esatto. Nell'uso del Dizionario già lodato venne bensì largheggiato in tema di celebrità mondiali di altre Provincie italiane, ma si lasciarono in sospeso nel Limbo dei dimenticati molti tra i nomi che direttamente toccano a Torino, ai suoi fasti, alle sue glorie, ai suoi lutti, ai suoi lauri; cosicchè non è possibile istituire computo o confronto di sorta in argomento. Ora, gioverebbe cambiare.

L'altruismo, lodevole sentimento, non deve essere spinto all'eccesso: nel campo municipale poi non è peccato ricordarsi qualche volta del « *prima charitas incipit ab ego* ». Non si tratta di predicare il privilegio e l'esclusivismo, ma di non dimenticare che i nostri figli sono i nostri figli e che a favore di essi milita un diritto imprescrittibile di preferenza allorchè si trovano in concorso con personalitá che avranno mille titoli all'ammirazione universale, ma con Torino vantano gli stessi punti di attinenza che posso aver io colla lingua sanscrita e coll'istituto della Cassa di Risparmio ! (1).

★

Prima gli indigeni, poi gli esotici e si gridi pure al campanilismo. Se non ne fanno onestamente e ragionevolmente i Municipi, chi ne dovrà fare ?

Gianduia d'altronde è avvezzo da lunga mano al complimento, che udì rintronargli le orecchie sin da quando gli frullò di far di sè il portinaio alla porta (2) dell'Italia nuova e di Torino la « culla del Nazionale Risorgimento », culla famosa che non si sottrasse alla sorte comune: svezzato il marmocchio, relegata in soffitta.

Campanilismo fin che volete e Iddio vi abbia in gloria, ma sul canto delle nostre strade non metterei tanti nomi che tutto sommato riescono inconcludenti altrettanto e forse più che quelli di prima. Vi vedrei piuttosto e volentieri il nome modesto ma benemerito e *locale* del prete *Barucchi*, curato della Cittadella e fondatore della Pia Opera e dello Spedale di San Luigi (3); del padre *Magnano* per merito del quale sorse l'Istituto del Soccorso (1589); di *Pietro Manzolino* che (1779) raccolse e mantenne, nel caseggiato della *Generala* sino a duecentoventi povere fanciulle ; oppure quelli di *Stefano Maria Clemente*, non Torinese, ma che ornò mezza Torino di stupendi saggi di scoltura in legno ; di *Gioanni Francesco Pressenda* che fece risorgere fra noi la grand'arte, omai smarrita, del liutaio (4), che non quello per dirne uno, di *Marco Polo*, per quanto sia stato un famoso viaggiatore al Catai, allo Zimpagù ed alla Reggia di Prete Gianni ed un più famoso sballatore di frottole nel libro *Il Millione*.

E capisco poco il perchè, ricordando Berthollet Savoiardo, vissuto sempre in Francia e che ne volle la cittadinanza, siasi lasciato in quarantena un *Giovanni Antonio Giobert* che in fatto di chimica contava almeno quanto quello ed era Torinese.

Un esempio da imitarsi lo porge la *Cooperante* nelle sue Case Operaie di Corso Regina Margherita; là le intercapedini sono già dedicate alle modeste glorie dell'istituzione e sull'angolo di quelle vie in sessantaquattresimo si leggono con un senso di onesta soddisfazione i nomi di Melchior Voli, Tancredi Frisetti, Carlo Losio, Cesare Ferrero di Cambiano: i benemeriti del presente che promettono i benemeriti dell'avvenire.

Per far posto occorre andare a fondo. Se scomparvero, tacciate di insignificanza e di volgarità, le denominazioni delle vie *Argentieri, Tintori, Conciatori, Cappellai*, ecc., vi è ragione perchè *Mercanti, Carrozzai*, e *Stampatori* si abbiano a conservare ? E la peregrinità della *Via del Deposito* quale parte rappresenta nelle reminiscenze storiche ?

---

(1) La pietra murata nella sede di via Alfieri DELLA CASSA DI RISPARMIO, la dice fondata nel 1827, ampliata nel 1836 e riformata nel 1840. Ciò sarà forse vero pel nome, ma l'istituzione è assai più antica; la *Cassa Prestiti, Censi ed Annualità*, eretta dal Consiglio Generale 30 aprile 1795, ristabilita nel 30 agosto 1816, recava fra le operazioni contemplate dagli Statuti : « *Art. 4. Impiego di piccole somme, da restituirsi quando che sia con li proventi a moltiplico* ».

(2) « Il nome di Torino trova spiegazione nella lingua dei Liguri che la fondarono e vuol dire *Porta*, nome senza « dubbio conveniente a questa nobilissima città chiamata dalla sua positura ad esser porta della bella contrada che le Alpi « circondano ». (*Il Dagherotipo*, 1842 - E. BRIGNONE).

(3) Ebbe a valente coadiutore l'*acquavitaro* Molineri che aveva caffè nella piazza delle Erbe (1780) sul cantone San Gallo, ed ivi era l'ufficio del pedaggio della Città.

(4) Nacque da oscuri genitori in Lequio-Berria (Alba) il 6 gennaio 1777 : si recò ad abitare in Torino nel 1820 e vi morì l'11 dicembre 1854. I suoi violini competono con quelli dei celeberrimi maestri di Cremona, e vanno oggimai a prezzi altissimi. Teneva bottega nella via della Provvidenza *(XX Settembre)*, nel fabbricato dei Padri della Missione.

Tanto e tanto, cessati gli antichi sistemi, il « *conveniunt rebus nomina sæpe suis* » non può più applicarsi a nessuna strada. A rigor di termini quella del Palazzo di Città si potrebbe dire « *dei Formaggiari* » ovvero « *del Profumo* » e la via Bellezia, abitata com'è metà da Avvocati e Causidici e metà da negozianti in pellami dovrebbe assumere denominazione di contrada *S. Bartolomeo*, martire scorticato ; la via Giulio, per la sovrabbondanza dei *cobietti* quella di *Strada degli Amori*, e la via Nizza il nome *dei Barbieri*, tanta è la fioritura colà di consimili esercizi. Ma è noto che non si edifica in Torino casamento nuovo senza che vi aprano immediatamente bottega un barbitonsore, un vinaio ed un pizzicagnolo.

*

Pell'auspicato mutamento non mancheranno i nomi : basta citare Tommaso *Agudio* : a lui dobbiamo quella funicolare che conduce a Soperga « il più bel panorama del mondo » secondo G. G. Rousseau, il filosofo Ginevrino, la cui natura randagia lo rendeva competente in materia — *Alberto Arnulfi* (Fulberto Alarni in arte), poeta dialettale arguto e gentile — *Giovanni Battista Bottero* — *Galileo Ferraris* — *Gioanni Flechia* — *Andrea* e *Bartolomeo Gastaldi* — *Ignazio Isler*, precursore di Calvo (1) ed il migliore fra i poeti che lo precedettero — *Vincenzo Lauro*, incisore — *Michele Lessona*, naturalista — *Ercole Ricotti*, storico — *Luigi Rocca* — *Ascanio Sobrero* inventore della nitroglicerina della quale diede notizia il 5 luglio 1847, essendo professore in Torino di chimica applicata alle arti, per convincersi che vi sarà da mietere con profitto in campi ubertosi. Nè basta.

Edoardo Calvo.

Il 4 aprile 1714 nacque in Torino, da Giacomo Lorenzo e Marianna Marchetti, camerista di S. A. R. d'Aosta, lo storiografo, archeologo e cronista insigne *Gian Tommaso Terraneo*, amicissimo di Ludovico Antonio Muratori, maestro al celebre barone Giuseppe Vernazza di Freney. Egli fu il fondatore della Scuola storica Piemontese. È sepolto nella Chiesa di San Dalmazzo.

Gaetano Pugnani, fu celebrità mondiale come violinista ed è noto anche per le noie e le bizze che ebbe a procurargli un naso colossale dal quale era afflitto.

Formatasi sul suo istrumento una riputazione, si pose sotto la direzione del famoso Tartini, raffinando così e perfezionando il proprio talento. A venti anni era primo violino nella Regia Cappella.

Nato in Torino nel 1728, vi morì il 15 luglio 1798 nella casa al n. 4 della via Bogino, ove esistette per qualche tempo una scritta commemorativa.

Sullo scorcio del secolo XVIII, il torinese *Pregliasco*, che fu poi disegnatore ed architetto della Municipalità e della Commissione di Governo, aveva illustrata l'arte Subalpina in Francia dando il disegno del piccolo Trianon.

---

(1) *P. Isler*, autore di un Canzoniere piemontese volgare di concetto ma buono di forma. Tedesco di origine ma nato in Torino vi morì nel convento dei Trinitari alla Crocetta il 7 agosto 1778.

Poichè mi cadde dalla penna il nome dello strenuo autore delle *Faule Morai* e delle *Follie Religiose*, riporto una notizia poco nota che lo concerne, e che ho scovata in una monografia sul vaccino, pubblicata nell'anno 1801 dal Medico Vincenzo Sacchetti :

« Il cittadino Edoardo Calvo, medico assistente nello Spedale maggiore di questo Comune, conosciuto per il suo « civismo, per i suoi talenti in medicina e nella poesia piemontese, avendo ricevuto dei fili vaccini dal medico Buniva « (che li aveva recati da Parigi) li 23 brumaio anno IX — 14 novembre 1800 — sottomise alla vaccinazione cinque « ragazzi *esposti*, nei quali tutti comparve la vera vaccina. Li cinque soggetti furono dieci mesi dopo dallo stesso Calvo « sottoposti alla controprova, ossia all'inoculazione del vaiuolo : operazione fatta in compagnia del cittadino Giordano, « Chirurgo assistente all'Ospizio di Maternità e dei già nominati Medici Sella e Alfurno ; in nessuno dei cinque innestati « comparve il vaiuolo, ed ecco per la prima volta avverata in Torino la virtù preservativa della vaccina ».

Modesto Paroletti (nato il 12 febbraio 1767, morto il 13 novembre 1834) studiò minutamente ed amorosamente descrisse le curiosità, le vicende e gli Istituti cittadini, e ne pubblicò varii libri, nonchè una storia di Casa Savoia, le Vite di sessanta illustri piemontesi ed una congerie di dotte monografie illustrative della plaga piemontese.

Giuseppe Filippo Baruffi, buon prete che, senza mancare alla fede religiosa, amò la patria, la scienza ed il progresso, predilesse Torino, ne illustrò il Camposanto ed i luoghi più notevoli nelle sue *Passeggiate*. Consigliere comunale per 25 anni, si adoperò sempre a promuovere ogni sorta di miglioramento cittadino, rendendosi singolarmente benemerito coll'assegnare premî agli scrittori dei libri migliori da adottarsi nelle scuole. Il benefico uomo, nato il 15 ottobre 1800 a Mondovì, passò di vita in Torino il 12 marzo 1875.

È noto l'epigramma che gli inflisse Baratta a proposito delle sue opinioni circa la formazione delle Piramidi Egizie:

« Tanto costui l'agricola
Febbre dilania e scuote,
Che fin sulle Piramidi
Andò a piantar carote ».

Vittorio Ferrero, colui che l'11 marzo 1821, a San Salvario, sventolò la prima volta la bandiera della libertà, nacque in Torino il 27 gennaio 1785; trascorse gli ultimi anni di sua vita a Leynì ove possedeva un tenimento ereditato nel 1844 da un cugino, e vi morì il 2 maggio 1853.

Felice Giardini. Violinista, allievo di Somis, a 17 anni era nell'orchestra del Real Teatro di Napoli. Fu nel 1744 a Londra ammiratissimo: percorse trionfalmente la Germania ed a Berlino il suo violino fu detto « operator di portenti ». Morì a Pietroburgo nel settembre 1796, ridotto a miseria da sfortunate speculazioni teatrali.

Giuseppe Gabetti, nato in Torino il 4 marzo 1796, nella giurisdizione della parrocchia di S. Eusebio (S. Filippo), è l'autore di quella *Marcia Reale*, la quale ha ormai compiuto il quindicesimo lustro, suscitando nel petto degli Italiani generosi sentimenti e gloriose memorie. Fu capo-musica nel 1° reggimento Brigata Savoia, violinista alla R. Cappella e direttore dei balli al Teatro Regio. Morì il 22 gennaio 1862 a La Morra (Alba) e non era Cavaliere.

Norberto Rosa, nato il 3 marzo 1803 ad Avigliana, spegnevasi in Susa il 27 giugno 1862.

Scrittore simpatico e versatile, patriota disinteressato, fu anche popolare e brioso poeta in lingua ed in vernacolo. Trattò il verso piemontese come pochi seppero e sanno trattarlo: la sua canzone *'L piasì d'ii Re e 'l re d'ii piasì* conta fra le perfette e più serenamente geniali concezioni della Musa subalpina, dei bei tempi della sua genuinità e schiettezza, quando ancora erano ignoti i nevrotici trasporti lirici a base di neologismi artificiosi e scontorti, che in seguito l'ebbero polluta.

Norberto Rosa.

Alessandria, Susa, Avigliana votarono a Norberto Rosa una lapide: Torino sola non ha trovato sinora modo di riconoscerne l'indiscutibile benemerenza.

Allorquando nel 1856 il Governo provvide a rinforzare le fortificazioni di Alessandria, Norberto Rosa, nell'intento di dimostrare come avesse una eco in tutta la nazione il pensiero patriottico di tutelare quel baluardo, iniziava il giorno 23 luglio 1856 nella *Gazzetta del Popolo* una sottoscrizione per sussidiare il Governo nell'opera di armamento. Prima di lanciare la bomba se ne tenne parola nelle alte sfere politiche. Govean e Tecchio pare propendessero a concretare l'offerta in un bastione nuovo, altri (fra i quali Cavour) vagheggiavano i cento cannoni. Prevalse il desiderio di Rosa e della *Gazzetta*.

Accolta con entusiasmo l'idea, la sottoscrizione procedette con islancio tale da raggiungersi in breve la somma di lire 153.914,21.

Il 30 marzo 1862, centoventotto cannoni uscivano trionfalmente dall'Arsenale di Torino, e sul primo di essi era inciso il nome di *Norberto Rosa*.

Giuseppe Unia, nato il 2 febbraio 1818, appresi dal padre i rudimenti dell'arte, destò a 16 anni (21 luglio 1833) l'ammirazione dei Torinesi in un concerto di pianoforte, dato al Teatro Carignano in unione all'arpista Alina Bertrand.

In agosto 1834 passò a studiare sotto Hummel a Weimar, in Sassonia. Dopo un anno di perfezionamento a Parigi, ritornò a Torino (1841) splendidamente accolto e festeggiato, e fu maestro di musica di tutta la R. Casa di Savoia. Morì a Macerata il 23 novembre 1871.

Giovanni Servais, scrisse nel suo testamento 10 aprile 1878: « *Lego alla Città di Torino che mi è tanto simpatica ed amo come una Patria, lire 300,000 per distribuirne la rendita a coloro che compieranno atti straordinari di coraggio e di abnegazione e specialmente di quelli che hanno per scopo la conservazione della vita e delle sostanze dei cittadini* ».

La pietà della vedova gli eresse un mausoleo annoverato fra i migliori monumenti della Necropoli. È opera di Lorenzo Vergnano (1). La cappella funeraria venne dipinta da Giovanni Lauro (2).

Giovanni Servais.

★

A *Barolo*, *Bonafous*, *Cottolengo*, *Saccarelli*, faranno eccellente compagnia *Giovanni Bosco* (3) al quale la Spagna, ma non ancora l'Italia, ha già decretato l'onore di una via — *Ernesto Ricardi di Netro*, creatore delle scuole per i rachitici — *Casimiro Sperino*, provvidenza dei poveri oftalmici — quel benefico *Filippo Giriodi di Monasterolo* che il popolino di San Salvario ammira sotto il nome di *Abate Cirillo* — *Luigi Martini*, apostolo dei derelitti — *Don Giuseppe Contini*, fondatore (1766) del Ritiro pelle figlie di militari, in cui profuse ogni avere, morendo poverissimo nello Spedale di San Luigi (9 giugno 1807) nella grave età di 85 anni — *Don Gioanni Cocchi* e *Don Giacinto Tasca*, educatori dei poveri Artigianelli. Don Gioanni Cocchi, vero benefattore della gioventù, nacque in Druent il 2 luglio 1813. Nel 1840 istituì l'Oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia, in casa Ballesio: il seguente anno traslocò nell'orto dell'Avv. Bronzino e vi eresse cappella, ginnastica e teatrino. Occorrendo locale più capace, fu trovato prima in casa Moncalvo, poi in via della Zecca, indi nel 1855 presso la Villa della Regina.

Tale fu l'origine del Collegio degli Artigianelli, che poi ebbe casa propria nel Corso Palestro e soccorre ad oltre trecento giovanetti orfani od abbandonati.

Nel 1852 Cocchi fondò una colonia agricola sui colli di Cavoretto, e fu una delle prime in Italia (4): la colonia si trasferì poi a Moncucco, e più tardi nelle vicinanze di Rivoli.

---

(1) Artista modesto quanto valente. Allievo ancora dell'Accademia Albertina, modellò il genio alato che sorge sul culmine del monumento a Sommeiller, Grattoni e Grandis. Varî e notevoli suoi lavori ornano il Camposanto Torinese. È nativo di Cambiano, presso Torino.

(2) Vinse a 23 anni il concorso per l'ornamento della Chiesa di Santa Teresa. Sono commendevoli opere sue la sacrestia della Cattedrale, lo scalone del Palazzo Cacherano-Bricherasio, le parrocchiali di Pozzo di Strada, Buttigliera, ecc.

(3) Nato a Castelnuovo d'Asti il 16 agosto 1815, morto in Torino il 31 gennaio 1888. Fu uomo di molta carità e di una attività meravigliosa che dedicò alla fondazione di Case di ricovero per fanciulli meno abbienti ed abbandonati. All'epoca del suo decesso si contavano 235 di tali Case sparse per tutto il mondo.

(4) La prima **Colonia correzionale agricola** si suppose quella di Mettray *(Indre et Loire)* in Francia, sorta dopochè il 18 giugno 1839 se ne fece proposta nel Consiglio Generale degli Ispettori delle prigioni. Sin dall'ottobre 1838 invece funzionava a Torino quella semi-agricola e semi-industriale nel riformatorio della Generala.

Logorata l'esistenza in altre fondazioni consimili, cercò finalmente riposo presso i suoi Artigianelli, fra i quali spirò l'anima bella il mattino del Natale 1895.

Dopo avere scolpito nei marmi il nome di questi filantropi insigni, vi scriveremo sotto un'epigrafe:

IN TEMPI CALAMITOSI
DI BANCHE . DI COMMENDATORI . DI LADRI
CONSERVÒ LA FEDE . INFUSE LA SPERANZA
E PIV CHE L'ELEMOSINA FECE LA CARITÀ

INCHINATI . VIATORE
UOMINI SIMILI . PRETI O NON PRETI
HANNO CORONA
DI GRANDI IN TERRA . DI SANTI NEL CIELO

Ed i nomi concorreranno ancora a confermare che la nostra è sempre quella città benefica che apre un asilo ad ogni naufrago dell'esistenza, trova un soccorso per ogni miseria, un conforto per ogni sventura; essi faranno valida testimonianza del buon cuore dei Torinesi che non occorre sospingere nè troppo eccitare quando si tratta di far del bene, e non per vana ostentazione nè per strombazzarlo ai quattro venti.

Se qualcuno vorrà obiettarmi che io per primo lo vado strombazzando, risponderò che per me la cosa muta di aspetto e non solo riesce lecita ma doverosa. Io sono il cronista.

MONUMENTI

Se la nostra Capitale non ha monumenti antichi, si è perchè il popolo piemontese non fu mai poeta. La nostra architettura, ritraendo dalla popolazione, ha scritto le sue pagine solide in prosa rimessa senza slanci di concetti arditi e senza seducente armonia di linee. Mentre il soffio dell'arte correva e suscitava vampe di poesia estetica per tutto il resto d'Italia, nessuno è venuto a piantare su d'una nostra piazza un poema in marmo, un'ode cesellata in bronzo da cantarsi agli occhi, per tutta l'eternità della materia.

Colla rigidezza delle sue linee, col bruno delle sue tinte, col suo esagerato amore della retta, Torino — non ostante ogni suo matto sforzo per ricopiare le città estere — ha la sua propria impronta, mostra lo stampo del suo popolo, parla continuo, a chi la sa capire, le idee e le attitudini del piemontese. (V. BERSEZIO. *La Famiglia*).

Pochissimi o nulli sono i monumenti autenticamente antichi, e se qualche architetto od antiquario non si mette di buzzo buono a fabbricarci antichità nuove, siam fritti. Unica forse è la Porta così detta *Palatina*, ed è caso sia stata conservata: quando (1699) si traslocò l'ingresso urbano alla nuova Porta apertasi in piazza *delle frutta*, il Consiglio Ducale ne voleva la demolizione: fu l'Ing. A. Bertola a salvarla.

La *Julia Augusta Taurinorum* aveva un teatro (al cui *choragiario* o direttore di scena venne scoperta una iscrizione su lapide), nonchè un anfiteatro fuori Porta Marmorea (incrocio vie Santa Teresa e San Tommaso): ne scrisse nel 1508 Domenico Belli detto il *Maccanèo*, qui

professore di umane lettere; lo rammentò Guido Panciroli, lettore di leggi (1570-1582) nella nostra Università, e sappiamo da Pingon (*Augusta Taurinorum* 1577) che venne distrutto nel 1536 (1) dai soldati del Re *Cavaliere* Francesco I, zio dell'allora regnante Duca Carlo III, rimastivi dalla primavera di quell'anno sino al 2 dicembre 1562.

Antica Porta Nuova.

Non bisogna tacere dei monumenti, per così dire, rientrati: specie di rivendicazione della memoria di loro « che mai non fur vivi ». Lettere 22 e 26 marzo 1750, del troppo dimenticato storico Torinese G. T. Terraneo, conservate nella Biblioteca Nazionale, accennano ad una *Colonna Traiana* che doveva sorgere in piazza Castello, sull'area occupata al presente dall' « Alfiere » del Vela. La Repubblichetta Piemontese essa pure voleva (Decreto 10 luglio 1800) innalzare un monumento alla madre francese. Se ne fece nulla, e fu peccato: avrebbe calzato così bene la nota epigrafe:

MAGNÆ . MATRI.
FILIA . GRATA

la madre mangia e la figlia si gratta.

Verso il 1825 si ventilò la riesumazione del già centenario progetto di Scipione Maffei: trasportare da Susa i vari pezzi dell'arco di Cozio e rialzarli nell'attuale piazza Statuto. Se qualcuno non osservava, a ragione, che i monumenti stanno solo bene là dove furono seminati e dove crebbero, si stabiliva uno strano precedente per prelevare poi, a misura del capriccio della Capitale, i monoliti e le reliquie storiche di Aosta, Pollenzo, *Alba Fucense*, *Industria*, *Eporedia*, *Curs Emilia*, ecc., e far di Torino una piccola antica Roma.

Nell'epoca stessa si propose pure di « collocare all'entrata della Città, dalla parte della « Strada d'Italia, un superbo monumento di stile egizio come segno patente dei tesori di « antichità egiziane che vi si racchiudono ».

Idea splendida se fosse stata completa: se cioè si fossero collocati alle quattro Porte campioni di quadri della Pinacoteca, un colossale *Bicchierino*, piramidi di bottiglie di Vermouth, ed obelischi di *diablottini*.

---

(1) Fecero anche altro. Un documento tetramente eloquente ce ne dà ragguaglio.

Nell'anno 1546 l'Autorità Municipale ricorreva al Re « *per gli abitanti nell'estrema miseria* » narrando:

« .....il primo anno della guerra, nel tempo dell'assedio, si presero caldaie, calderoni, vasi, candellieri ed altri mobili « di rame e di ottone per molte migliaia di scudi, per fondere cannoni.

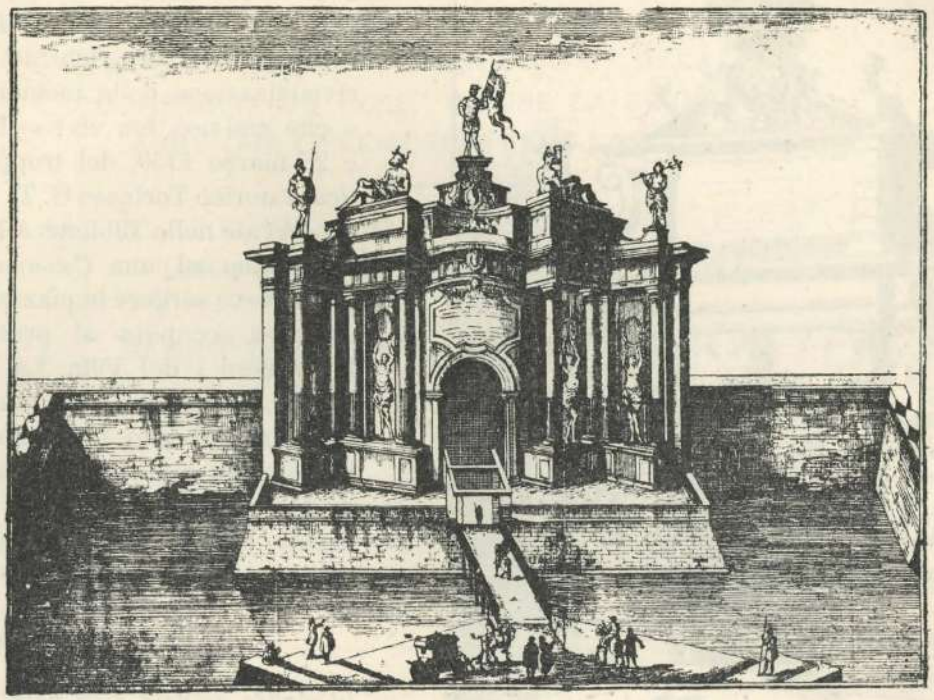
« Nella Città molte case vennero rovinate per la malizia, avarizia e disordini della soldatesca, *ed in Torino non vi è « casa che non sia più o meno guasta.* Si bruciò immensa quantità di lettiere, porte, finestre, botti, tavole, steccati e di « tutto quanto era buono da ardere.

« Il saccheggio della Città *durò effettivamente un anno e mezzo* e più; le genti del Re presero tutto quanto si poteva « prendere; ciò che mangiarono e rubarono supera il valore di 100.000 scudi.

« Distrutti gli alberi fruttiferi, alteni, vigne: i frutti perduti, li bestiami rubati non valgono meno di 500.000 scudi.

« Il danno generale non ammontò a meno di 2.000.000 di scudi, lasciando a parte coloro che senza causa furono « battuti ed uccisi dalle genti di guerra e le tante oneste donne che furono disonorate..... ».

Rientrati nel 1800, i Francesi si accinsero a nuove demolizioni e nuovi smantellamenti, atterrando, colla cinta delle mura, anche le quattro bellissime porte monumentali (1) che davano ingresso alla Città: a levante cioè *Porta di Po*, disegnata dal Padre Guarini, allo sbocco del rondò di piazza Vittorio Emanuele; a mezzodì *Porta Nuova* eretta nel 1620 su disegno del Castellamonte, ed occupante l'area dell'attuale via Roma, presso la piazza



PORTA DI PO

Carlo Felice; a mezzanotte *Porta Vittorio* (più comunemente Porta Palazzo) a metà piazza Emanuele Filiberto; a ponente *Porta Susina*, poco oltre la piazzetta dei Quartieri, sull'asse di via del Carmine.

Vittima dei retti ideali, sparì nel principio del secolo la Torre Civica, alta diciotto trabucchi sopra uno e quattro piedi di lato, da antico tempo addossata all'edifizio che sta allo sbocco di via Genova su via Garibaldi, edifizio in cui albergarono successivamente Municipio, Studio Universitario e Teatrino del Gianduia, sogno delle nostre tenere menti e delizia dei nostri giovani cuori.

I Torinesi avevano da tempo deliberato cadesse, poichè sporgeva d'alquanto sulla visuale di Doragrossa (2) ed avendo saputo del trasporto eseguito (26 marzo 1776) del campanile di Crescentino, invitarono il suo autore Gius. Crescentino Serra a proporre un progetto per traslocar la torre.

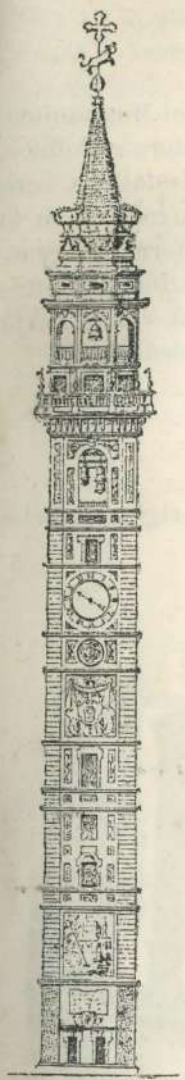
Venne Serra in Torino ove Vittorio Amedeo III benignamente lo accolse ed ammirò il progetto di trasporto, esaminato e lodato pure da Padre Beccaria, ma non se ne potè far nulla perchè a formare lo spazio necessario per muovere e sostener la mole si sarebbero dovuti atterrare vari magnifici palazzi. Lodò il Re l'ingegno del Serra, e lo rimunerò con un'annua pensione e colla nomina a soprastante delle fortificazioni di Tortona. Nei tempi moderni lo si sarebbe creato Cav. Uff. come altri autori di progetti sballati.

Condannato per Decreto 1° marzo 1801, il vecchio simbolico monumento cadeva. Il giovedì 23 aprile successivo (3 fiorile, anno IX) se ne calava il toro, con in groppa un ardito areonauta beventesi una bottiglia di *Champagne* alla presenza di una folla immensa di popolo che gridava (dice il giornale *La Decade Politica*): « Viva la Repubblica, Viva la Riunione, Viva Eridania ».

(1) Il leone murato nel cortile della casa al N. 43 di via Garibaldi dicesi ornasse (con altro interrato nella villa Gibellini, poco oltre il Martinetto) una delle porte.

(2) R. Editto 27 giugno 1736 per l'allineamento, quasi compiuto nel 1775.

Quel toro, formato in bronzo dorato nella dimensione di « un grosso mottone » era stato innalzato il 19 settembre 1575. Girava su d'un'asta e portava incisa nel ventre memoria d'essere stato rimosso nel 1706 (1) perchè bersaglio alle bombe francesi e ricollocato a luogo nel 1713. Era, si può dire, un tubo muggente: perforato dalla bocca alla..... parte opposta, e vuoto nell'interno, metteva fuori suoni lunghi e..... sospetti allorchè l'aria delle alte regioni, ingolfandosi nelle cavità del bronzo, ne sfuggiva, costretta dall'angustia, per gli orifizi non anteriori.



Vecchia Torre del Comune.

In seguito a deliberato della Municipalità il toro fu consegnato al Direttore del Museo Nazionale..... e nessuno ne seppe più novella.

Decisa in massima la demolizione della Torre, se ne era incominciata una nuova nel 1786 sull'incrocio delle contrade di Porta Palazzo *(Milano)* e del Senato *(Corte d'Appello)*.

La pietra fondamentale, gittata il 18 novembre 1786, reca incisa tal data coi nomi dei Sindaci Carlo Filippo Tana di Entraques e Carlo Pansoia; del Mastro di Ragione Ignazio di Valperga, e dei Decurioni Tommaso Roero di Cortanze, Prospero Balbo di Vinadio, Pietro F. Borghese, Gius. Andrea Rignon e Giacinto Marchetti. Tre anni dopo era già innalzata in rustico (Arch. Castelli) sino a ventiquattro metri.

Vi era infitta, e ne venne estirpata nel 1853, la pietra dolorosa sulla quale — a norma delle Regie Costituzioni — si facevan picchiar dai falliti le polpe deretane, dando ragione dell'espressione di dialetto « *Bate 'l cul su la pera* ».

Per l'ornamentazione di questa nuova Torre, il R. Consiglio degli Edili approvava (24 marzo 1823) un elegante e maestoso disegno dell'architetto Ferd. Bonsignore. Figuravano alla base, in due nicchioni semicircolari, la statua del Po e quella della Dora. La seconda parte, andando all'insù, portava un'ampia iscrizione: la terza un motivo d'ornato colle mazze municipali intrecciate con corone; quindi il quadrante dell'orologio, una trabeazione a cimasa con trofei militari, un corpo di fabbrica rotondo a colonne colle statue dei dodici Apostoli; poi la torre delle campane ed ancora una specola ad otto finestre, ornata con teste di toro, festoni e ghirlande di frutta.

Al supremo fastigio, quattro Atlanti seduti reggevano sulle spalle il globo terracqueo fasciato da undici dei segni dello Zodiaco, mentre l'ultimo, il Toro, si elevava isolato, in bronzo, sulla sfera.

Ecco un altro monumento fallito. Ma se mancano i simulacri della Dora e del Po, scorrono in luogo loro torrenti di chiacchere in una bottega da barbiere, e fiumi di misture amare in altra di liquorista, successo ai famosi acquavitari del 1815 « Armandi e Compagnia ».

(Questa *Compagnia* si impersonava in certo Gilardi-Tardy, il cui figlio si chiuse per anni nella casa di prospetto, fermo nel proposito di non più scenderne, sì che nell'occasione dello sventramento dovette esserne estratto (è la parola) dalla finestra, e traslocato in un alloggio attiguo pel tramite di un ponticello di servizio).

Carlo Alberto, nel 1847, non permise la statua che i Decurioni gli avevano votata in ringraziamento delle concesse Riforme.

---

(1)

I Signori Decurion
Con la solita applicazion
A forza de corde e de rode
Con previdenza e lode,
Dero ordo de calè el so Tor
Fait de bronz ent un secol d'or
E i bei ingegn per sott
A corrio a die de bei mott,
E mi disia ch'al fin de l'istoria
Exaltabitur cornu ejus in gloria.

(L'Arpa discordata, dove dà ragguaglio di quanto occorse nell'assedio 1705-1706 della Città di Torino).

(Torino - FONTANA, 1707, pag. 36).

Nel 1848 aborti fortunatamente la proposta di destinare il giardino così detto *dei Ripari* ad una specie di Pantheon di apostoli delle idee nuove, anche se tuttora viventi; progetto che il cav. Baratta non fu tardo a bollare con un pepato epigramma:

« Balbo, Gioberti e simili
Se han qui marmoreo encomio,
Ahi! che il giardino pubblico
Diventa un manicomio ».

Il 23 giugno 1851 il ministro Paleocapa indì il concorso per un monumento al Magnanimo, da collocarsi tra le cancellate di piazza Reale, d'onde si sarebbero levati Castore e Polluce.

Lo schema prefisso richiedeva, su gradinata a quattro piani, un piedestallo a base quadrilunga (4,90 × 2,40 × 3,90) chiuso da colonne, il tutto in marmo di Carrara, e su di esso la figura equestre (lunghezza del cavallo m. 4,80) in bronzo del Re in uniforme di generale, rivolta verso piazza Castello e recante nella destra la Carta della Costituzione. Quattro simulacri pure in bronzo: la Fede Cristiana - l'Eguaglianza Civile - la Carità - la Libertà fondata sullo Statuto, avrebbero ornate le nicchie praticate nei lati maggiori del piedestallo.

Del progetto e del concorso non rimasero che i disegni.

*

Fra i monumenti che non vi sono, brillano ancora le fontane. Il disegno originario pella costruzione della piazza Carlina ne stabiliva già una nel centro dell'area.

L'Impero Napoleonico, grandioso nei concetti edilizi, ne vagheggiava quattro: una in piazza *Paesana*, sormontata da un vaso artistico; altra in piazza *Imperiale* a scalinate, trofei, gruppi allegorici e statua equestre in paludamento classico; la terza in piazza d'*Erbe*, su motivo di lapidi, trofei d'armi, loriche, elmi e stendardi; l'ultima allo sbocco di via dell'*Eridano* (Po) con leoni, conchiglie, Driadi, Amadriadi ed altre Divinità ruscellari, reggenti un signore nudo in atto di rapire una bella che gli fa concorrenza nel vestiario.

Il monumentino al « 48 » sparito dalla Galleria Nazionale.

L'Architetto Municipale Randoni ne aveva (5 ottobre 1812) elaborati i bozzetti che ottenevano (8 gennaio 1813) piena approvazione dal Consiglio degli Edili.

Il progetto potrebbe utilmente ripigliarsi: noi abbiamo bisogno di simili monumenti, a giusto titolo annoverati fra i maggiormente utili e decorativi. Fontane non sono in questo senso nè il getto di piazza Carlo Felice, nè gli zampilli taureali di piazza Milano (successi al fontanone centrale coi delfini), nè la ranocchiera di piazza Statuto, messa là pel caso che i debellati Titani si decidano ad un nobile suicidio per venir sepolti nelle aiuole (o *violoni*) piene di mestizia che loro stanno d'attorno.

L'acqua non dovrebbe far difetto: ove mancasse la così detta potabile si potrebbe ricorrere a quella delle sorgenti di Santa Barbara, già indicata dal Randoni, saluberrima non solo, ma ritenuta nei tempi antichi giovevole alla preservazione da moltissimi mali, sì che alle fontane si appendevano voti per le grazie ricevute. Il che fu scritto dal celebre chimico Giobert in un memoriale all'Accademia delle Scienze.

*

Uno sguardo al presente.

Ai monumenti contemporanei spetta un tributo di lode. Essi non si limitano egoisticamente ad accogliere l'omaggio della posterità, guardandola d'alto in basso con olimpica noncuranza. No. Conscie del risveglio di nuove idee e forse della propria missione educativa e filantropica, le nostre statue procurano, nel limite dei proprii mezzi, di rendersi utili alla Città che le conserva nel suo seno e, molto di rado sì, ma pur qualche volta, le ripulisce dalla polvere e dai ragnateli. Sono, per esempio, ricercatissime quali punto di con-

vegno: delineandosi e determinandosi esattamente la località proposta per appuntamento riescono eliminati, o quanto meno diminuiti, molti motivi di equivoco più o meno volontario e di conseguenti « cani a menare ».

L'*Alfiere* di Palazzo Madama, memore delle avventure di guarnigione, protegge volontieri gli amorosi convegni, e batte — nella concorrenza — la Galleria Natta, via dei Carrozzai e l'orologio della Stazione centrale. È strano il fatto che contemplando anche solo per un momento quel soldato di sasso, si veda spuntare..... un Cicerone!

Anzianità di alcuni monumenti.

1620.	Cavallo di marmo.	1867, giugno 15 .	Lagrange.
1807, dicembre 7 .	Guglia Beccaria.	1867, novembre 25	Aless. Lamarmora.
1837, dicembre 4 .	Pietro Micca(Arsenale).	1871, maggio 28 .	Angelo Brofferio.
1838, novembre 4 .	Emanuele Filiberto.	1871, settembre 10	P. Paleocapa.
1846.	Castore e Polluce.	1871, settembre 10	Alessandro Borella.
1847, ottobre 30 .	Canonico Cottolengo.	1873, settembre 23	Obelisco del 1821.
1853, marzo 4 . .	Colonna Siccardi.	1873, novembre 7 .	Cassinis.
1853, maggio 8 . .	Conte Verde.	1873, novembre 8.	Cavour.
1856, luglio 8 . .	Cesare Balbo.	1873, novembre 9.	Massimo d'Azeglio.
1858, maggio 8. .	Guglielmo Pepe.	1877, giug[illegible] 10 .	Duca di Genova, eq.
1858.	Eugenio di Savoia.	1879, ottobre 26 .	Traforo del Frejus.
1858.	Ferdinando di Genova.	1880, settembre 19	Lapide Stephenson.
1859, aprile 10 . .	Alfiere.	1883, settembre 5 .	La Farina.
1859, settembre 5 .	Vincenzo Gioberti.	1883, dicembre 23	De Sonnaz.
1861, marzo 22. .	Daniele Manin.	1887, novembre 6	Garibaldi.
1861, luglio 21 . .	Carlo Alberto, equestre	1891, ottobre 25 .	Alfonso Lamarmora.
1864, giugno 4 .	Pietro Micca.	1892.	Spedizione di Crimea.

Le riunioni d'affari prediligono il *Conte Verde*, sì che l'area circostante corre sotto la significativa denominazione di *Borsa dei bugiardi*. Ivi ha luogo la compra-vendita del latte e del fieno, e si fanno dai proprietari di campagna le contrattazioni rurali.

La colonna *Siccardi* in piazza Savoia fu per lungo tempo borsa dei fienaiuoli e delle mietitrici in cerca di collocamento. L'istituto è ora al Foro boario.

Pietro Paleocapa accoglie sulle gradinate mastri e manovali da muro in attesa di Impresari costruttori; all'epoca del famoso processo dei Sardi era diventato una specie di succursale del Palazzo di Giustizia: un *foyer* della Corte d'Assise.

Vittorio Emanuele I, appoggiato al virgulto pastorale, presiede agli scambi tramviari per Gassino, Moncalieri e Poirino, e passa in rassegna — invidiandoli forse — i gruppi di forestieri che, spinti dal locomotore Agudio, toccheranno quella vetta di Soperga dove non è la sua tomba. Gaggini lo aveva scolpito per Genova ove era destinato a pontificare; ma venne il 1848 ed il famoso riesumatore del Palmaverde 1798 dovette ricoverarsi in cantina.

Lieto d'aver i piedi caldi mercè la stufa-piedistallo, la testa fresca, lo stomaco di bronzo e d'esser tuttora al verde come lo fu sempre in vita, *Massimo d'Azeglio* posa pel figurino del « pipistrello ».

Lagrange volta dispettosamente le spalle all'acqua ed aspirando al buon vino del « Gran Mogol » posa egli pure pel « palamidone ».

Angelo Brofferio sfoggia il « chiri », tetragono mantello a giri indeterminati di *pellegrine* che passava da generazione a generazione prima che spuntassero gli astri radiosi di Bocconi e Savonelli, colle *mude* complete a lire 17,50, taglio inglese perfezionato.

Guglielmo Pepe in coda di rondine sta in disparte, dolente per l'epigramma Barattiano:

« Questa pietra dall'arte lavorata
« Sembra di cento cose un'insalata:
« Ma in essa chi discerne il ben dal male,
« Se trova il *pepe* invan vi cerca il sale ».

(A proposito delle code di rondine. Manca fra le nostre statue una che tenga in capo o porti in mano quel moderno cappello che risponde ai nomi di cilindro, doppio litro, bomba

e staio. Quando noi saremo antenati ed i posteri frugheranno nelle pagine di sasso per cercarvi le vestigia della nostra civiltà, sarà grave iattura per la memoria del secolo XIX l'assenza di tal testimonio del nostro gusto estetico. *Provideant Consules*, per quanto concerne i borghesi, poichè relativamente ai militari non vi è pericolo di sorta: il lucernino di *De Sonnaz*, il lucernone del *Duca di Genova* ed il lucernario di *Carlo Alberto* sono sufficienti allo scopo).

Altri simulacri hanno altre cure.

Gioberti, vittima esso pure del « Cavaliere scamiciato »

« Quegli che arte fedele qui scolpì
« Cominciò sole e lucciola fini »

veglia all'ingresso degli uffici del Consorzio Nazionale, compiacendosi forse nel constatare che il Segretario Generale Ercolano Salati, per quanto commendatore, ha sempre rispettato il marsupio che gli è confidato. Fors'anche pensa all'epoca quando le sue controversie con Rosmini commuovevano i Torinesi, separati allora in

Salati.

Brofferisti, Romaniani,
Giobertisti, Rosminiani,
Militari, preti e cani.

Quelli eran tempi! I capoccia delle chiesuole letterarie — Romani, Baratta, Prati, Brofferio, Paravia — si trattavano vicendevolmente di ruffiano, spia, furfante, Giuda, venditore della moglie..., in sonetti di squisita fattura e spiritosi epigrammi che sono di ammaestramento ai nipoti (1); ripensando a quel lezzo, scommetto che Gioberti torce sdegnoso la faccia, e si volta a leggere l'iscrizione che gli hanno collocata di dietro, affinchè gli ammiratori siano costretti a fare il giro del monumento e constatare che il filosofo fu bell'uomo anche nelle parti posteriori.

Il *Genio alato* di piazza Statuto, si dà ad un'impresa abbastanza ardua per la sua età giovanile: scrive sul macigno con una semplice penna d'oca.

Se pigliasse uno stilo di acciaio temprato, ed ai nomi di Sommeiller, Grattoni e Grandis, quelli aggiungesse di Médail e di Sismonda, farebbe opera di giustizia.

Il siciliano *Lafarina* legge con poca soddisfazione un consulto chirurgico che lo avverte essere impossibile guarirlo della maggior lunghezza d'una delle sue gambe (2).

Ettore de Sonnaz si trova ad esser piccino piccino per un Generale appetto del colossale *Alessandro Lamarmora*, semplicemente Colonnello, eretto poco lungi e vestito di anacronismi nell'uniforme che (compresi gli stivali) non è del 1848 ma del 1870.

Pietro Micca (2) vede sempre con piacere giungere il 29 agosto e con esso i generosi popolani che si portano a suonargli la serenata ed offrirgli l'omaggio di un fiore: delicato pensiero che deve commuovere, per quanto siano di bronzo, le fibre del bravo minatore.

Pietro Micca.

La gente latina di mano è confinata in piazza Palazzo di Città, sotto lo sguardo vigilante delle Guardie Municipali.

---

(1) « Bianchi-Giovin, Brofferio e compagnia
Si dan fra lor del ladro e della spia:
Altro sul conto lor non vi so dire
Che li credo incapaci di mentire ». A. Baratta.

(2) Un mio amico (?) freddurista intransigente, dice che Torino non patirà mai fame restandogli sempre la..... *Micca* e *La..... farina!!!* Roba da chiodi!

Eugenio di Savoia, col pugno contratto e lo sguardo minaccioso, alza il bastone: *Ferdinando*, colla spada brandita sembra voler infilare qualcheduno: *Vittorio Emanuele* tiene pronta la sciabola nuda: *Carlo Alberto* ha la mano sull'elsa: *Amedeo VI* misura un fendente che, guai se calasse!

Questi però più che un ammazzasette, è uno storditello: guarda da un lato e batte dall'altro: ha un non so che di Galimberti che dirige la *giga* Montenegrina al veglione: la sua picchiata sarebbe non già pel Bulgaro che gli fa il morto sotto, ma pel curioso imprudentemente appoggiato alla cancellata.

Saranno un vent'anni quel giovincello subì una operazione chirurgica: l'asportazione cioè di un palmo di lembo pendulo del cinturone, eccesso che guastava l'euritmia della linea, specie sulla visuale dell'androne del Palazzo Civico.

Il *Vittorio Emanuele II* di Costa, mena invece vita ritiratissima: non lo si è mai veduto! Ne comparve però, nel dicembre 1894, un simulacro nelle vetrine di Candido Fiorina, confettiere in via Garibaldi. Era di zuccaro ed artisticamente lavorato, troneggiante fra mucchi di panettone, coll'epigrafe piuttosto maliziosetta:

« La quantità total del panettone
« giunge precisamente ad un milione:
« appena fia il milione consumato
« vedremo il monumento inaugurato ».

*

Anche nella famiglia delle statue s'incontrano gli umili ed i dimenticati.

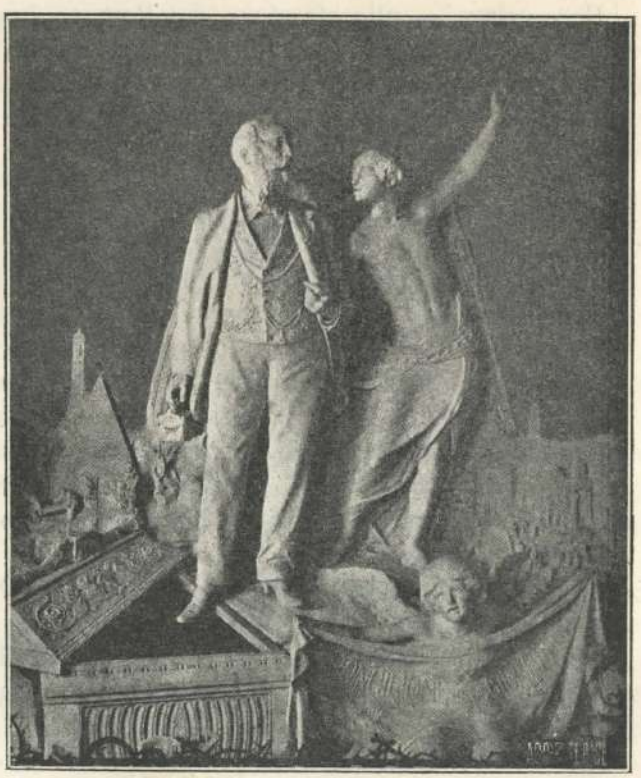
Solo, derelitto ed anonimo, sorge sul tetto sovrastante all'ingresso del Teatro Regio un busto in marmo, di sesso femminile, dalle labbra tumide, pettinatura rococò, naso camuso. Lo si volle battezzare per la Malibran, ma io non ci credo.

Dimesso del pari è l'obelisco che ricorda la proclamazione della Costituzione di Spagna, nel 1821, da parte del manipolo di *costipati*, guidati dal capitano Vittorio Ferrero.

Modesto pure e quasi trascurato è il ricordo ai due Stephenson, nella stazione di Porta Nuova. Per il personale ferroviario quel ricordo ha una storia: lo si sa dovuto alle insistenti, incessanti (qualcuno disse perfino importune) premure dell'impiegato Malinverni, il *gran bagagliere*, noto pell'alto cilindro grigio, i calzoni *collants* a dozzine di pieghe finali, ed il telegramma spedito in un gennaio qualunque:

« *Cade la neve come foglie ai venti,*
« *mand[illegible]gna o batteremo i denti* »,

te[illegible]a che in luogo di poetici [illegible] fruttò dalla « superiorità » un [illegible]nchetto di multa.



Il monumento di un vivo.

Ma, nell'abbondanza odierna, a tali cose non ci si bada ed i piccoli sono trascurati. Dico abbondanza perchè, se una sessantina d'anni or sono Torino contava unicamente una statua, il *Cavallo di marmo* sullo scalone di Palazzo Madama, ora sono centocinquanta o all'incirca i simulacri d'ogni maniera che hanno invase le aiuole, occupate le piazze, ingombrati i quadrivii, in barba al detto che l'eccesso statuario è un sintomo di decadenza nelle Nazioni; chiedendo perfino al campo dei trapassati un'anticipazione su quell'apoteosi marmorea che non la fregola monumentativa ma la morte sola dovrebbe poter decretare.

TORINO DEI NONNI

Torino remota non ha testimonianze: non poteva in altro consistere che in aggregati più o meno vasti di tane e spelonche, poi di capanne e di case, aperti in origine ad ogni incursione, difesi in seguito da qualche opera di fortificazione in tronchi e terra battuta.

Là s'aggiravano tatuati, villosi e lungo criniti i nostri antenati delle palafitte: campavano della pesca, della caccia e della pastorizia, tuffavano, appena nati, i corpi dei fanciulli nell'acqua fredda, e vivevano in istato di guerra incessante colle belve e colle tribù confinanti.

Fu — pare — allo sfasciarsi del Romano Impero sotto l'invasione Erula (470-80) che i progenitori sentirono necessità di stringer le file e chiudere il grosso ed il meglio dell'abitato entro una cinta poligonale di mura e torri, lasciandone fuori quattro sobborghi.

Guglielmo Vescovo di Torino (904-920) negli « Atti del Martirio di San Solutore » ne scrisse:

« *Est autem ipsa urbs in quadro posita: murorum edifitiis obsita, altitudine turrium de-*
« *corata, fortia tenens propugnacula* ».

*

In una pianta disegnata poco dopo il 1538 il perimetro delle mura presenta un quadrato di trecento metri di lato nel poligono esterno e di duecento nell'interno.

« Dal Cronista della Novalesa e dalla veduta annessa all'*Augusta Taurinorum* del « Pingon (1577) abbiamo che il perimetro della Città si addensava di torri, tre delle quali « da Porta Palazzo all'angolo N. O. dicevansi di *S. Michele*, del *Diavolo* e del *Fornaciaio*: « altra a giorno aveva nome dal Marchese di *Marignano*, altra presso alla Consolata, ecc. ». (C. Promis. *Storia dell'Antica Torino*).

Nel 1753 possedeva, secondo la *Guida dei Forestieri* di Gaspare Craveri, i connotati seguenti:

« La Città è divisa in 145 *Isole* che hanno il nome scritto nei quattro angoli, per la « maggior parte quadrati; il che fa che le Contrade sono quasi tutte larghe, ed a « livello.

« Si riducono queste a 32 principali; cioè 13 di lunghezza da levante a ponente, e 19 « di traverso da mezzodì a settentrione, e quasi tutte tendenti da un capo all'altro della « Città. Le piazze sono dieci tutte contornate da palazzi, sette regolari quadrilunghe. Le « case generalmente pulite, comode ed allegre.

« Torino non è già meno delizioso fuori di quello sia vago dentro e maestoso. Egli è « situato in una bellissima pianura, ripiena di ville e palagi di delizia, per diporto dei Reali « Principi, per sollazzo, e divertimento dei cittadini. Il clima è favorito dalla natura non « solo del necessario ma ancora del dilettevole..... epperciò questa pianura fu detta da al- « cuni *Viridarium Italiæ* ».

★

Mia nonna, nata nel 1795, andò a marito nell'epoca in cui volgeva a tramonto l'astro Napoleonico. Nemmeno la Torino d'allora era molto ampia.

« Il circuito delle mura secondo l'andamento dei rampali e passeggio della Cittadella, « è di due miglia ed « un quarto ad un di- « presso, cioè da Porta « di Po a Porta Nuova « trabucchi 429; da « Porta Nuova al prin- « cipio del passeggio « della Cittadella tra- « bucchi 180; da detta « Porta fino a Porta « Palazzo trabucchi « 240; da Porta Pa- « lazzo a Porta Po, « trabucchi 500.

A - Porta Susina. — *B* - Porta Nuova. — *C* - Porta Po. — *D* - Porta Palazzo. — *E* - Torre del Comune.

« La Città, che rap- « presenta un'ovale ir- « regolare, e la Cit- « tadella di figura pen- « tagona, sono fortifi- « cate alla moderna, « circondate da 21 bastioni e 19 rivellini. - È costituita da 144 Isole non compresi i Reali « palazzi..... ».

Tale l'aveva descritta l'Arch. Amedeo Grossi nella « Corografia » pochi anni innanzi pubblicata.

La nonna sposa contava diciott'anni circa, e possedeva (lo disse lei) un visino di gigli e rose, incorniciato da una foresta di capelli biondi, su fondo di una gran cuffia di *ruche* e pizzi, a nastri spioventi del color di ciriegia schiacciata.

Vestiva di seta color pulce cangiante, scialle trapunto *à quatre plis*, scarpette a fibbie d'argento, tre giri di *dorini* « pieni » al collo, e *mittene di filosso* che salivano al gomito.

Agitava delicatamente un ventaglio d'avorio a piume, specchi, fiocchi, perle e lustrini, ove erano figurati Estella, Nemorino ed uno strupo di arcadiche agnelle, recando però seco per ogni evento un ombrello di famiglia rosso fiammante a manico ricurvo di corno rinforzato d'ottone, immenso quanto la misericordia di Dio e che avrebbe potuto porgere riparo ad un Educandato.

La seta di quell'abito nuziale (dieci teli) foderò in progresso di tempo, e pel corso di quattro generazioni, una quantità rilevante di giustacorpi muliebri e di maniche di soprabiti maschili provvedendo pure ad un numero indeterminato di cuffiette da bimbi, vestine di pupattola e cuscinetti per spilli.

Ciò non ostante, qualche scampolo lo si potrebbe rinvenire ancora, tetragono nella bella tinta giammai scolorata, muto rimprovero alle tergiversazioni delle sete d'adesso.

Incrollabile esso pure nel tessuto policromo, lo scialle servì con fedeltà ed onore prima nell'ufficio a cui Dio l'aveva destinato, e poi in qualità di coperta da letto, tendine per salotto, tappeto da giuoco, *plaid* per viaggio, vestaglia da camera e sottovesti di fanciulli.

Quando, nel 1869, Annibale scese a Torino, figurò nel paludamento di un Cavaliere Numida, sotto le mentite spoglie del quale celavasi adolescente il futuro rapsoda delle presenti memorie.

L'archeologico parapioggia *(seda cheuita ch'as taia nen)* gode adesso, nella incorrotta montatura di balena, gli ozî di un meritato riposo, ed il suo stato di floridezza forma il rimorso della fragile *seta gloria* moderna.

Dorme esso sopra la culla di legno verniciato verde a fiorami rosso-azzurri che accolse, in ordine cronologico, tutta la nostra dinastia (aiutata a venire al mondo dalla famosa mammana Mad. Ballario) ed accanto a lui vivono di ugual morte, coperti da identico strato di

polvere, circondati dallo stesso rispetto della posterità (se non dei topi), la cassa del vecchio orologio *Morbier* che ci mandava a scuola, un cavastivali di legno, l'acciarino provvisto ancora di *basaña* e di selce ed il fucile-catenaccio a retro... scarica, ultima reliquia di quella Guardia Nazionale che abbiamo avuto il torto di ammazzare col ridicolo dopo tanti sforzi e fatiche durati per ottenerla, e sostituirla con un peggiorativo: la così detta *Milizia Comunale* che fece tanto magra prova.

Trovandomi ad essere l'ultimo nato di casa, la nonna raccolse su di me in modo speciale l'intensità dei suoi affetti, mi creò depositario dei tesori delle sue confidenze, mi iniziò ai misteri dei tanti suoi cassetti, cassoni e scatolini, mi elesse conservatore dell'archivio di lettere, stampe, immagini e giornali; travasò nel mio cervello tutto quanto era nel suo in fatto di tradizioni, leggende, storielle e storie Taurine, rivelandomi persino il nome del celebre *Cavaliere incognito* (1); mi cantò tutte le canzoni del secolo XVIII e qualcuna del XIX, inculcandomi l'amore del sano e bel vernacolo piemontese in tutte le sue finezze e delicature. Poscia, poverina, serenamente si spense nel bacio di quell'Iddio al quale prestò sempre savia e non pinzochera adorazione, l'ultimo giorno del 1885, anno novantesimo di una feconda, benedetta esistenza.

Il suo vernacolo subalpino, succhiato col latte nei colli di Chieri (la Siena del Piemonte) essa lo parlò sempre, in ogni occasione: imperturbata, tranquilla. L'unico vocabolo ch'io le conobbi di lingua fu « *Riverito* ». Ma quel dialetto era come un limpido cristallo: piano, vibratamente espressivo, infiorato da fuochi d'artificio di mottetti, proverbi, scherzi e finezze che lo rendevano armonioso ed attraente.

Conosceva Calvo ma lo capiva poco. Rispettava Brofferio, ma l'amore suo sconfinato era per Norberto Rosa: « *'L piasì d' j Re e 'l Re 'd j piasì* » io lo dovetti imparare a memoria prima del « Chi vi ha creato ».

Quando scrissi il mio primo sonetto dialettale e lo lessi timidamente alla nonna, ella mi baciò, mi abbracciò commossa alle lagrime, e: — « Studia la grammatica » mi sussurrò all'orecchio. Così l'avessi ascoltata!

Sino alla morte disse *litra* e *dressa:* non accettò la modernità di *letera* e d'*indiriss.* Battezzò *Savoiarde* tutte le lavandaie urbane: *Bragheis* ogni negoziante d'ortaggi, a qualunque nazionalità appartenesse.

Usava sinonimi giocosi per indicare le persone e le cose: la terraglia era *pôrslaña 'd Castellamônt;* la posata di legno, *argentaria 'd Pamparà;* un'acciuga, un *batsôà da sartôr;* il... Manicomio, *l'ôbergi d'j dôi Pin;* un quintino, *la pinta 'dle guardie;* la carne, *mërluss 'd Môncalè,* ed i vitelli le *trute 'd Viaña,* a proposito delle quali trote narrava assai volontieri la leggenda di quei monaci che tuffavano le giovani bovine nel lago, ripescandole « pesci » per poterle mangiare nei giorni di magro senza peccare.

La stazione ferroviaria, quando venne, fu *Imbarcadero* per la partenza e *Debarcadero* per l'arrivo: Contrada *Nuova,* tale fin dal 1615, continuò ad esserlo: il monumento di piazza San Carlo non si designò mai altrimenti che « *'l caval 'd bronss* » anche quando ebbe a colleghi altri quadrupedi dello stesso metallo.

Il Municipio variò le denominazioni, ma ella rimase tetragona a parlare di *piassa d'Erbe, piassa Paisana, piassa dël Bosch, côntrà d'ii Cavagné, côntrà dël Gamber, Doiragrossa, côntrà d'ii Set pôgieui* e *côntrà dle Frole.*

---

(1) Un dentista. Un originale che portava parrucca, calzoni di pelle di daino, abito con bottoni d'argento e daga al fianco: erudito, agiato, distinto di persona e di modi, eccitava al sommo la curiosità pubblica; chi lo diceva di stirpe reale, chi raccontava strani romanzi sul conto suo. Sottoscriveva unicamente « Il Cavaliere incognito ». Si chiamò *Vittorio Cornelio.*

Dei suoi proverbi si potrebbe fare un bel libro: tanto erano sempre adattamente applicati, caratteristici, educativi.

Pochi basteranno:

« Ai nass nen crava senssa ch'ai nassa so palôch. — A fesse gratè da j aôtri, a grato mai dôva a smangia. — Venta nen cambiè j eui côn la côa. — L'onestà a sta ben fin a cà dël Diaô. — 'L Re l'è padrôn dle teste ma nen dle lenghe. — Anche le reuse a divento gratacù. — La regola a manten ii frà. — Chi lenga à, a Rôma va. — Tre tramud a valo un feu. — Ambo travaiè, Terno seguitè, Quaterno mai chitè.

. . . . . .

. . . . . .

★

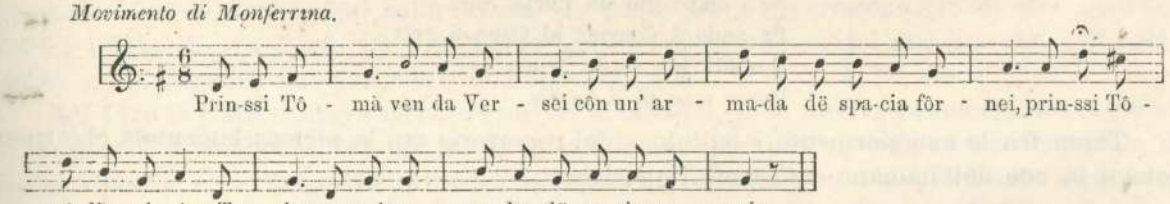
Le antiche canzoni della nonna, piccoli monumenti di tradizione famigliare, erano semplicemente deliziose nella loro ingenua eppure simpatica melopea, e le cantava così volontieri, a semplice richiesta, la buona vecchietta!

L'illustre Costantino Nigra avrebbe trovato in lei un ben valido e competente ausiliario per l'opera poderosa « *I Canti popolari del Piemonte* », collezione di gemme, molte delle quali cullarono la mia fanciullezza coi loro ritmi facili ed efficaci.

Una specialmente — in lezione però che differisce alquanto da quelle riportate nell'aureo libro del Nigra — mi ricorre spesso al pensiero:

GLI ANELLI

Movimento di Monferrina.



Prinssi Tôma ven da Versei
Con un'armada dë spaciafòrnei,
Prinssi Tòmà l'è rivà a Turin
Con un'armada dë spaciacamin.

La sòa maman giù d'l'èscalè
Lòntan lòntan l'a vedulo a rivè:
— Oh guardè là, o Dama gentil,
Oh guardè là ch'a j è vostr marì.

— Cosa pòrteie a me marì,
Cosa pòrteie ch'ai fassa piasì,
Cosa pòrteie a regalè?
— Porteie a vëde vost fiolin bel.

— Oh guardè sì, o me marì,
Oh guardè sì ch'a j è 'l vost fiolin:
Se a l'a pijalo për ii pè,
Se a l'a butalo giù de l'escalè.

Peui la pijà la dama gentil,
Da quat cavai a l'a fala spartì,
— Oh dime un poc, o dama gentil,
Andòva sòn-ne li vostri anelin?

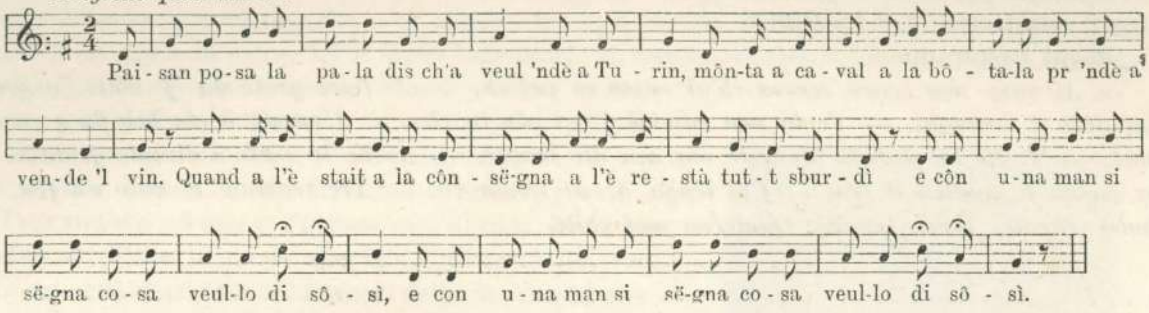
— Li me anelin d'or e tant fin
Se a na sòn drenta dël me côfolin.
An bel durviando 'l côfolin
Côi anelin a fasio din din.

— Oh dime un poc, Dama gentil,
Vôi na pòdrie ancòr rigioi?
— Oh no no no ch'i na peuss pa pi
Senssa ch'i l'abia me fiolin viv.

Prinssi Tomà ciapa soa spè
Drenta so cheur se as l'à piantè:
— Per una lenga mal lavè
Noi a ne tòca a murì trè.

Rammento pure alcune strofe di un'altra che è più gaia nel tema. Bellina se non impeccabile, nella forma, non mi avvenne sinora di riscontrarla registrata; dal contesto si riconosce appartenere al 1800 circa, qando cioè si effettuò per opera dei Francesi, lo smantellamento di Torino.

Allegretto quasi marcia.



Paisan posa la pala
Dis ch'as na va a Turin
Mònta a caval a la bòtala
Pr'andè a vende 'l vin.

Quand a l'è stait a la cònsëgna
A l'è restà tut sburdì,
E con una man si sëgna :
Cosa veul-lo dì sôssì ?

A saran-ne forse 'l faie
O 'l teramot o 'l trôn
Ch'a l'an butà 'n fërvaie
Tuti còsti bei bastiôn ? !

Ii Prèposè l'an vistlo
Se a si sôn butà grignè :
Còsta sì l'è la vera volta
Ch'i l'òma trôvà 'l cavè.

Oh calè giù da la bòtala
E tirè un barlet ëd vin
E peui nôi vi cònterôma
Còme a van j afè a Turin.

Ël me vin a l'è pa cipouca
A l'è nebieul dla prima fiôr
Ch'a farïa piè la ciouca
Al Sindich d'j brindôr (1).

Oh Preposè còntemla
E còntemla pura bin
Quand che vôi l'avrè còntamla
Mi iv pagrai j drit dël vin.

Si veule entrè da Porta Neuva
Për passè an piassa Castel
I vëdrè la gent ch'as treuva
Còn la mapa sul capel.

Se i ciape giù da Porta Susa
Pr andè a deurme al Coucou gris
Ii sòldà sôn sensa pruca
Porto mac pi ii barbis.

Terza fra le maggiormente « battute » del repertorio era la pietosa lamentela che ripercoteva la eco dell'immane catastrofe Imperiale :

« La caserma degli Inglesi fabbricata è in mezzo al mar ;
Napolion coi suoi Francesi la vuol farla sprofondar.
Napolion l'è andait a Mòsca, la sòa armada a j a lassà,
Poi gli Inglesi a l'an pïalo, l'an menato in mezzo al mar.
Napolion l'a mandà a dije : Portè na piuma e un caramal,
Che veui scrive la vita mia, la vita mia che l'ai passà.
Ralegreve pare e mare, ralegreve dëi vostri fieuj
Che la guera l'è finïa, ii fusij i butrôma al feu..... »

lamentela risuscitata, non so come, in tempi recenti, con varianti però che ne alterarono l'ingenuo e sereno carattere primitivo.

Napoleone l'è andait a Mòsca
Piantaie l'erbo dla libertà,
E chi sa mai se lo rivedremo
E chi sa mai se ritornerà.

Napoleone comincia a dire
O mi povr om cos'i l'ai mai fà
Andare in Russia còntra la Prussia
A combattere j Alleà.

Il Re di Napoli il mio cognato
Ed io di lui mi son fidato,
È stato lui il traditore
Che m'ha venduto all'Alleà.

(Ritornello)

E la caserma degli Inglesi
L'an butala in mezzo al mar
Napoleone coi suoi cannoni
La faremo sprofondar.

(1) Il *Sindaco* dei brentatori, provvisto di due Aggiunti, era stato istituito coi Regolamenti del 1716 e 1728, confermati dal *Maire* con quello 3 giugno 1807.

Il manifesto 6 luglio 1814 li classificò in categorie, ed assegnò loro (traendoli dalla classe) un Capitano, un Luogotenente e dei Sergenti e Caporali.

★

Gli appunti e le reminiscenze Torinesi che verrò brevemente accennando hanno tratto, in massima, al periodo svoltosi tra i primordi della Ristorazione e l'epoca in cui il risveglio politico di cui Torino fu centro segnò l'aprirsi di una nuova fase della vita cittadina.

Epoca mediana può considerarsi il 1831, anno dell'avvento al trono di Re Carlo Alberto, dopo il ciclo tutto sacro al « paterno regime » nel quale avevano funzione suprema il Vicario, il Comandante di Piazza, gli *arcieri* di Claretta ed il boia.

Luigi Rocca che vide Torino del 1814 ne lasciò, nel « *Taccuino di un vecchio Torinese* » una descrizione meno che confortante ma probabilmente esagerata :

« Nel 1814 non è a dire che meschina cosa fosse Torino dopo i gravi danni sofferti « per le lunghe guerre Napoleoniche, non favorita guari nelle industrie e nel commercio, « senza che si intraprendesse alcuna opera importante, ove se ne tolga la costruzione dei « terrazzi di via di Po perchè il Re potesse andarsene sempre al coperto, scendendo dalla « galleria Beaumont sino al fondo dei portici ».

Fra le principali opere edilizie relative al regno di Vittorio Emanuele I noterò : la continuazione e compimento del ponte sul Po ; (1816) lo scavo del canale Michelotti ; (1818) l'edificazione della Chiesa alla Gran Madre di Dio ; lo spianamento (1817-1818) delle rimanenti fortificazioni ; l'erezione dello Spedale di San Luigi Gonzaga ; l'apertura delle strade, viali e passeggi circondanti la Città verso settentrione, tra Porta Po e Porta Palazzo e Porta Palazzo e Porta Susa, e verso mezzodì e ponente tra quest'ultima e la Porta Nuova e l'innalzamento (1820) della specola astronomica sopra la torre N. O. di Palazzo Madama.

Al regno di Carlo Felice appartengono : (1823-1830) il ponte Mosca ; l'approvazione (1823) dell'allineamento di Borgo Po al di là del ponte ; il gran canale (1823-24) sotto le vie ora Garibaldi e Roma : la fabbrica (1825) dei primi due isolati della piazza ora Carlo Felice ; la riedificazione (1825) ed ingrandimento della Chiesa di S. Filippo ; l'incominciamento (1825) della grandiosa piazza detta allora « della venuta del Re » ed ora Vittorio Emanuele I e di dieci isolati sulla strada di ponte Dora ; l'erezione (1826) dei quartieri detti « i Macelli » a Porta Po e in Borgo Dora ; l'assestamento del giardino dei « Ripari » (1826) e la chiusura del perimetro di Porta Palazzo.

Nel 1826 la Città contava circa tre miglia di circuito (7398 metri), trabucchi 454 (1400 m.) in larghezza e trabucchi 714 (m. 2200) in lunghezza. Mirabili opere vennero compiute da Carlo Alberto : a lui la posterità andrà riconoscente e delle miti e ben ordinate leggi sostituite alle antiche, e degli studi con larghezza protetti, e della capitale abbellita ed ornata con regale munificenza.

La costruzione non ebbe però a sconfinare gran tratto oltre il limite degli squarciati baluardi : imponenti campioni di questi rimasero ancora ed a lungo in piedi, specie nella plaga della Cittadella ed in quella che fu poi Borgo Nuovo.

Un bighellone di buona volontà potrebbe ora ritracciare il perimetro approssimativo del 1830 percorrendo, gomito destro al muro, piazza Vittorio Emanuele — vie Ospedale — Andrea Doria — Carrozzai — corso Oporto — piazza Solferino — vie Cernaia — S. Dalmazzo — Bertola — corso Palestro — via Giulio — piazza Milano — esterno del Giardino Reale — vie Rossini — della Zecca e Vanchiglia (1) per sboccar nuovamente sulla piazza dalla quale è partito.

Era dato, in tema di edilizia, ammirare le *doire*, le *pianche*, le *grôndañe ;* le casette di legno al Rubatto, in Borgo Dora, in contrada « delle Patte » e nella stessa piazza Castello, nonchè molti altri variati esemplari del lurido architettonico.

La viabilità era potentemente soccorsa dalle « traverse » a misteriosi meandri : tipi del genere gli isolati circoscritti dalle contrade Santa Teresa, S. Tommaso, Barra di ferro, S. Maurizio, e da quelle di Doragrossa, Fieno, Guardinfanti e San Francesco *ad turrim*, la pianta dei quali poteva supporsi tracciata da talpe o tarli più che da Architetti civili.

---

(1) Riscontrasi già *Vanchillia* in documenti del 997. Giovanni Flechia ritiene derivata la denominazione da abbondanza di vinchi o vetrici, in vernacolo *vench* d'onde la lezione medioevale *Venchiglia*.

Sulla lezione *Valquilia*, pure antichissima, Domenico Promis opina trattarsi semplicemente del nome di una delle valli circondanti Torino ed ora colmate per l'espandersi delle costruzioni, sorella perciò a Val-torta, Val-bruna, Val-piana, Val-docco, ecc., ed al Vallone che i moderni han mutato in Ballone.

Benedetto il piccone sventratore che squarciò tortuosi dedali di intercapedini e viuzze mai consolate di sole, frugò oscuri laberinti nei vicoli dei *Seppellitori*, dei *Tre Quartini* e (amara ironia dei nomi) delle *Stelle*: polverizzò le catapecchie sprofondantisi sotto il suolo del viale da San Salvario al Valentino; sconfisse, solo collo sciorinarle al sole, concrezioni immani di miasmi, di putredine, di sozzure, di microbi, stratificate dai secoli nei cunicoli dell'antico Ghetto (1) e diroccò — benedetto nuovamente — le immonde mostruosità del *Moschino* (battezzato dalle miriadi di aligeri prodotti dei suoi fermenti putridi) e della *Siberia*.

Del *Moschino* è impossibile dire tutto il male che meritava.

Ostruiva verso il Po l'odierno corso S. Maurizio protendendosi in direzione della piazza Vittorio Emanuele con un'agglomerazione più di covili di belve che d'abitazioni umane, ricetto a banditi della peggior specie, nido di una *cocca* temuta, pericoloso di giorno ed inaccessibile di notte persino alla polizia che vi penetrava di rado e solo con formidabili armamenti. La via « maestra » aveva sintomaticamente nome di « *Côntrà d' le pules* ».

Raso al suolo nel 1872, disparve finalmente quel focolare di infezioni, covo di malviventi, disdoro della città e fomite di febbri perniciose, e Torino sentì come se le avessero spaccato un ascesso ed asportato un tumore.

La Siberia.

La *Siberia* sorgeva ove al presente è la piazza Venezia. Presso questa « Siberia » si stendeva il così detto *Pra dël marghè*, zona di terreno erboso (e deposito di pietre da taglio), pascolo a girovaghe asinelle il di cui latte si riteneva giovevole ai malati di petto, e che il popolino, con maliziosa amfibologia, chiamava *tote Rostagn*. — Rostagno era il proprietario del terreno.

*

È prammatica che ogni generazione, denigrando i proprii tempi, rimpianga quelli che l'han preceduta e si scalmani ad immaginare negli antichi onestà e purezze che nè scavi nè documenti verranno giammai a confermare.

A tale stregua, gli uomini del secolo XIX saranno oggetto dei gelosi entusiasmi di posteri che si proclameranno, nel secolo XL, meno ingenui, meno puri, meno prossimi alla beata innocenza degli avi, epperciò più da compiangersi e da..... pigliarsi colle molle.

Eppure, per quanto si sia persuasi della incongruenza e sterilità del rimpianto, il pensiero risale talvolta ai giorni che la nonna descriveva e si vorrebbe aver vissuto di quella vita limpida e serena, forse meno vertiginosa, indifferente, scettica: fra gente che pigliava parte affettuosamente gentile agli avvenimenti privati dei concittadini sì che al passaggio di un corteo battesimale uscivano dal Corpo di guardia i soldati a presentar l'armi al neo abitatore di Grissinopoli, ed il caporale alle porte imponeva inesorabilmente il pedaggio di un bacio alle spose novelle reduci dalla scampagnata nuziale!

Noi abbiamo abolite le cordiali promiscuità: ciascuno tira di lungo per la via senza preoccuparsi nè del bene nè del male dei vicini, e sorride al pensiero della puerilità di un passato remoto che non conosceva simbolisti, non superuomini cerebrali dal solino infinito e dalle scarpette bionde, e non aveva nè decadenti nè preraffaelliti.

*

Appesi alle domestiche pareti pompeggiavano in quadri a serie le *Avventure di Matilde e Malek-Adel*, o il *Giuseppe venduto dai suoi fratelli* fortemente colorato in rosso e canarino, ovvero le stazioni della grande epopea Napoleonica, dall'assedio di Tolone al ritorno delle ceneri, sulla *Belle-Poule*, a Cherburgo e di là agli « Invalidi ».

---

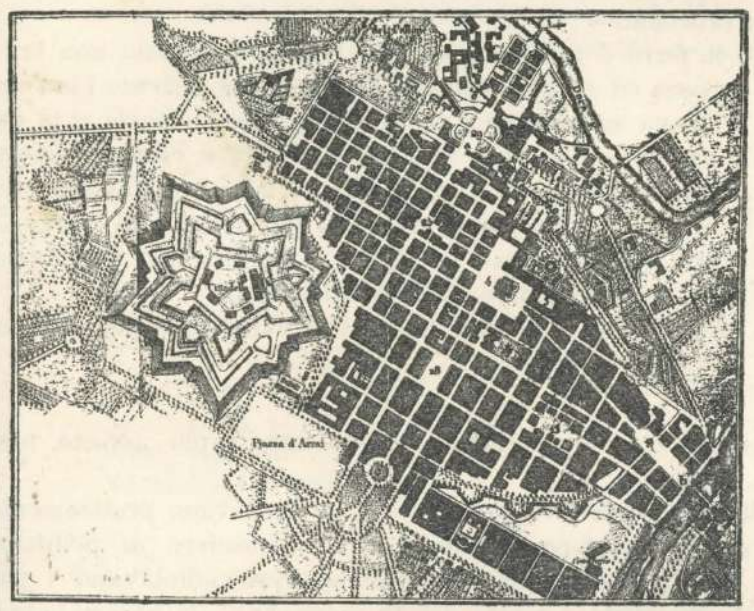
(1) Il primo fra gli Israeliti accolto in Torino fu nel 1424, Elia Alamandi, venuto colla famiglia. Cresciuti di numero specie per scampati dalle persecuzioni di Spagna, ebbero Ghetto nella via ora S. Tommaso, presso il *Gamelotto*: nel 1626 vennero concentrati nella località attuale delle Rosine: al S. Michele 1680 negli isolati recentemente demoliti e riformati.

Seppellirono i proprii morti nei pressi dell'Arsenale sino al 1706, quindi nei pressi della sede lasciata nel 1680; poscia (1772) in Vanchiglia presso il Po, e finalmente (febbraio 1867) nel Camposanto Generale.

Sul cassettone di noce a mostre e manichi di ottone lustrato posavano i vasi di porcellana dorata, sotto campane di vetro chiuse da un collare di *ciniglia* rossa per riparar dalla polvere fiori di cera ed acini d'uva di sottilissimo vetro.

In piatti collocati sul davanzale delle finestre germogliavano l'orzo ed il frumento nei campicelli bianchi di cotone cardato.

La modesta biblioteca conteneva immancabilmente: il *Palmaverde*, buon'anima sua, che era nato nel 1722 — *Gelindo* — *Saint-Clair delle Isole o gli Esiliati all'Isola di Barra* — *Robinson Crosué* — il *Canzoniere* di Padre Isler (1) — le *Avventure di Telemaco* — qualche volume scompagnato del *Teatro Universale* o del *Museo Scientifico e Letterario* per le letture serali, e l'*Adramiteno*, « Dragma amfibio per cagion di musica ».



1840.

Perimetro della città dentro la strada di circonvallazione, compresa la Cittadella		Ml.	7750 circa
Perimetro della città escluse la Cittadella e la piazza d'Armi		»	5200 »
» » » compresi i due borghi di Po e di Dora		»	11450 »
Maggior lunghezza	dentro la strada di circonvallazione	»	2200 »
	al di là della » » »	»	2650 »
Larghezza	dentro la » » »	»	1400 »
	al di là della » » »	»	1700 »

Superficie.

Fabbricati e cortili delle quattro sezioni della città	Ettari	130.44.47
» » dei tre borghi	»	79.28.12
Cittadella, spalti, Giardino reale ed altri terreni demaniali	»	92.22.—
Vie e piazze urbane e suburbane	»	45.15.61
Territorio rurale	»	12.622.27.40
	Totale	12.969.37.60

I pianoforti verticali non avevano ancor fatta irruzione persino nei casotti da portinaio. Elias Howe era tuttora intento a pensare gli ingegni della futura *Silencieuse* che doveva dar nome ad una forma di strepito monotono e regolare, ed i sibili diabolici delle *sirene* non laceravano l'apparecchio acustico della gente onesta, attraversando repentini l'aria, quasi strida di assassinati; la macchina uomo aspettava le ruote; il lessico mancava del verbo: « pedalare » creato dai discendenti del *Pitecanthropus erectus* in evoluzione verso il *Biciclanthropus curvatus* del non lontano avvenire.

I figurinai Lucchesi ignoravano o poco meno la strada di « questa Dominante » nelle cui vie scorrevano, lenemente mormorando, i rigagnoli municipali. Pezzo capitale di scoltura era il gatto di gesso a macule oscure, seduto sulle lacche posteriori, la coda sapientemente curvata sulle zampe davanti, la mezza pipetta fra i denti: decorazione obbligata di ogni bottega di Svizzero-castagnaro-buzzurro.

Furoreggiava la « composta »:

« Composta faita a posta,
Masnà piôrè, fevne còmprè »

ed erano sconosciute le *angurie*, verdi fuori, rosse dentro, coi semi neri. Le « romanine »

(1) Ignazio Isler, nato in Torino da genitore Svizzero, compose una quantità ingente di canzoni in vernacolo, di argomento basso e volgare ma vivaci di forma, fra cui la famosa « *Testament 'd Giacó Tròss* » erroneamente attribuita da qualcuno all'Abate Silvio Balbis.

Dopo aver passati alcuni anni a Roma nella carica di Provinciale dei Trinitari Scalzi, morì il 7 agosto 1778 alla Crocetta ove è sepolto.

panciute e sezionate, non avevano detronizzato il popone ad uovo allungato, dalla scorza ad arabeschi. Si pranzava a mezzogiorno: si cenava alle otto di sera e si bevevano *grignolini* ora divenuti un mito, un soave ricordo.

La *giôncà*, la *quaià* e la *laità* costituivano il trattamento domenicale: la *fiocca* d'inverno, e nelle grandi solennità:

« Pasqua, Natal
e 'l Santissim Carnôval ».

Le signorine ben nate assurgevano alla *pcita griota* od al *sorbetto* sui piattini a conchiglia, bordati d'azzurro. La scolaresca adorava canditi, carrube e « dolci croccanti ».

Oh, soavi e venerati « dolci croccanti »!

Un uomo, armato di fornello in ferro e tavola di marmo, bolliva in caldaia una ermetica miscela di zuccaro terroso, melassa ed altre beatitudini evangeliche. Arrivato l'intruglio ad un dato grado di cottura, lo versava sul marmo e ve lo raccoglieva in pasta e lo ravvoltolava, lo aggomitolava, lo allungava in una faccenda grossa, lunga e viscosa inaspata poi ad un uncino e stirata in prolissa matassa a riflessi di gomma lacca che andava ravvolgendosi al collo, al petto, alle braccia..... Inaspava ancora a più doppi e di nuovo stiracchiava la matassa che si svolgeva all'infinito con parvenza di vecchi filati d'organzino, rompendola finalmente in liste di un palmo vendute un soldo ciascuna.

Con un soldo era concesso invischiarsi i denti e lussarsi le mandibole per due ore almeno!

*

Intellettualmente le cose correvano in questa forma: meno fumo e più arrosto, meno Psiche e più... costolette.

Senza tante chiacchere di libertà — vedi stranezza — se ne godevano praticamente i frutti. È vero però che mancava la professione di « patriota »; il mestiere di politicante non rendeva ancor molto, ed il martirio era pigliato in ridicolo. Però pullulavano i poeti estemporanei, e davano (ahimè!) accademie. La sera del 18 marzo 1817, lo Sgricci improvvisò al Teatro Sutera *(Rossini)*, sul propostogli tema di Atreo e Tieste, una intiera tragedia!

A formarsi una fortuna di centomila franchi s'impiegavano trent'anni di assiduo od onesto lavoro, ma nessuno lacrimava. Parimenti erano rarissimi i fallimenti e le croci di Commendatore.

Per dar la commenda Mauriziana a Plana, Re Carlo Alberto dovette picchiar dei piedi, ed imbizzirsi poi con Lescarena perchè fosse conservato Carlo Botta nell'elenco dei primi dodici decorandi del Merito Civile.

Bernezzo.

Passando il SS. Sacramento dinanzi ad un Corpo di Guardia, la sentinella si metteva a *ginocch-terr* e chiamava all'armi. Il Vescovo riceveva onori militari. La Messa festiva era d'obbligo per tutto il presidio.

Alle 9 1|2 del mattino i baldi artiglieri si recavano a Santa Teresa: alle dieci i *Piottini* (Guardie Palazzo) (1) alla SS. Annunziata. Il trombetta dai calzoni rossi al cominciar della funzione squillava la fanfara « *Gaveve 'l capel* »: all' *Ite Missa* avvertiva: « *Tôrnelo a butè* ».

Procedevano guidati dal piccolo, irrequieto, burbero e simpaticamente noto Marchese di Bernezzo, forse l'ultimo credente convinto nel feudalismo, nel blasone e nei Regi Biglietti che procrastinavano le scadenze. Quel volto soldatesco dal barbozzone e dalla zazzera grigi, il berretto colle divise di Tenente Colonnello ed i solchi tracciati dall'anzianità, la visiera interminabile, le *braie a la fransseisa* con desinenza in vertigini di pieghe, il battisassi dello squadrone sempre in ostilità col lastrico dei portici, formavano di Bernezzo una macchietta bizzarramente geniale, restata nella tradizione.

Montata sovra una pacifica buscalfana dimentica del galoppo, noleggiata presso Mo, Ponzio-Vaglia o Mezzamico, la figura di Bernezzo assumeva alcunchè dei campioni della Tavola rotonda.

---

(1) Da non confondersi colle *Guardie del Corpo* soppresse nel 1831 sotto colore di economia, ma realmente in seguito ad un complotto in cui furono compromesse, diretto ad assassinare il nuovo Re Carlo Alberto e proclamar la Repubblica.

Vuole anzi la cronaca che la tavola rotonda, coperta però dal tappeto verde, fosse una delle sue due passioni: l'altra era quella di spinger la rozza a calpestare e frantumare le terraglie in vendita sul piano terreno della piazza Milano.

Anche i giovanotti allievi di Marte (in lingua povera Accademisti Militari) andavano alla Messa, e non solo andavano a Messa, ma cantavano Inni Sacri, e come cantavano bene, religiosamente, compostamente!

Nell'archivio di mia nonna esistevan le prove.

Inno a Gesù Sacramentato.

che si canta dagli Allievi della R. Militare Accademia alla Messa solenne dei di festivi, eseguito per la prima volta l'11 novembre 1826, giorno di S. Martino.

Chi già creava i secoli
Con un accento solo,
Chi l'uno e l'altro polo
Col suo poter creò,

Chi forte, alto, terribile
Sul Golgota morìo
Onnipossente Iddio
Or bianco vel celò.

Signor, quel vel che copreti
La viva fede ha tolto:
Sorgi! Raggiante in volto
Ne mostra Dio qual è.

Fosti bambino ed esule,
Sei pan del Ciel per noi:
Tutto è tuo dono e tuoi
Son vita e brando e fè.

Pel Re pugnar concedi
A noi guerrieri, in campo,
E delle spade al lampo
La gloria a noi verrà.

Ci serba a te fedeli,
Danne valore e ingegno
E poscia nel tuo Regno
Eterno amor ne dà.

(Diodata Saluzzo-Roero).

*

Vivendosi meno in pubblico, trionfavano le riunioni di famiglia, terminate inesorabilmente alle undici, nutrite di « Rompicapi chinesi », di Zootropi, Caleidoscopi, concertini di fisarmonica, ritratti-*silhouettes* all'ombra della candela o col *fisionografo*, *Bastimenti carichi di...* e confortate da due distribuzioni di sciroppino lungo, lungo.....

Le *Indovinaglie* aguzzavano l'intelletto:

Una cosa 'nt un bosch
ch'a l'a sing ale e sing oss,
la còrôna dl'Imperatôr
chi l'andviña resta un dôtôr. (*La nespola*).

Tondo rotondo
Bacino senza fondo
Tondo non è
'Ndvinè cosa ch'a l'è. (*L'anello*).

Una cosa che pi as guarda
e pi a diventa peita. (*L'ombelico*).

L'ai còròña e sôn nen Re
L'ai j sprôn e i vad a pè
L'ai nè mòstra nè ciòchin
Marco l'òrà a la matin. (*Il gallo*).

L'è nen pi grossa che na frisa 'd pan
E l'a pi 'd fnestre che 'l Dom 'd Milan.
(*Il ditale*).

'L pare l'è ncòr nen nà
e 'l fieul va già për cà. (*Il fumo*).

Una veiassa còn mac un dent
che quand a parla da tuti as sent
fa piòrè o rïe mesa la gent.
(*La campana*).

Tre ch'a pësco
tre ch'a lésco
tre ch'a fan la barba al Vésco,
tre ch'a fan la tricôtrena
tre ch'a fan la tricôtrà
tre ch'a sbato la giôncà,
tre ch'a fiaco
tre ch'a sgnaco
tre ch'a tiro
tre ch'a viro
tre ch'a fan viro berlirò
tre ch'a fan viro berlà
për fè lesi sôr Curà.
(*La fabbricazione della carta!*).

L'è nen bestia e porta 'l pel
Pì l'è largh e pì l'è bel
Pieuv o bagna e l'è nen cel.
(*L'occhio*).

Sôn pi lesta che n'ôsel,
Passo 'l mar senssa batel,
Le mòntagne senssa scala,
Intro e seurto d'ant la sala,
Vad a taòla còn 'l Re
E m'ampipo dël pôrtié.
(*La mosca*).

Il *lottò*, a due centesimi, dava una chiara idea degli sperperi di Spa e di Montecarlo: ogni *cartella* di quindici numeri recava un proverbio in versi: stante la promiscuità dei sessi era vietato tener le mani fuorchè sulla tavola e gli estratti si segnavano con fagiuoli che dopo lunghi ed onorati servizi si giubilavano passando nella minestra.

Pochi o nessun veglione: moltissimi balli in casa. Si sfoggiavano marsine bleu o verde bottiglia a bottoni cesellati: i *gilets* a cuore erano in *cachemir* ricamato a palme: onici sesquipedali pendevano dal cordoncino dell'orologio. Le scarpette a vernice diminuivano l'intensità delle pestate e — cosa su cui nonna ribatteva volentieri il chiodo — i ballerini non putivano di zigaro. (1)

★

Per recarsi ai balli, visto che le carrozze pubbliche peccavano per numero, decenza e costo, si usava... circondare d'un batuffolo di carta forte fermata con spaghi la parte inferiore delle brache e gli scarpini: *ciocci* che si abbandonavano sulle scale di casa. Eppure in fatto di carrozze Torino aveva già veduto quanto ora è quasi novità sbalorditoia: l'automobile a vapore, inventato da Virginio Bordino, Uffiziale del Genio, e da lui sperimentato in presenza di numeroso pubblico plaudente, la sera del 7 maggio 1836 sulla piazza Castello.

Ottimo principio per la città che diede i natali al cav. Emilio Viarengo, inventore nel 1871 a Nantes ove si trovava Console d'Italia, del... bicicletto!

L'*Omnibus*, istituzione che passò quale meteora, lasciando dietro di sè memorie di intestini scossi, *squille-controllo*, *vela*, e cocchieri appollaiati a varii metri dal suolo, non era ancora apparso.

I suoi destini andavano maturando nel pensiero imperscrutabile d'Iddio: intanto gli uomini... non lo volevano.

L'anno 1835 erasi fatta domanda d'istituirne il servizio: le Autorità interpellate furono parte pel sì, parte pel no, e parte di nessun parere. I motivi del *no* meritano, per la peregrinità loro, di venir conservati all'ammirazione poster...ale.

« L'origine straniera del proponente;

« La concorrenza rovinosa ai fiacherai (*che non esistevano o quasi*);

« Il genere poco in armonia coi principii monarchici! ».

La conclusione fu che il 17 settembre di quell'anno « siccome non vi era speranza che la speculazione attecchisse in Torino » si negò il consenso!

Le prime concessioni per l'interno della Città non vennero che il 31 luglio del 1846.

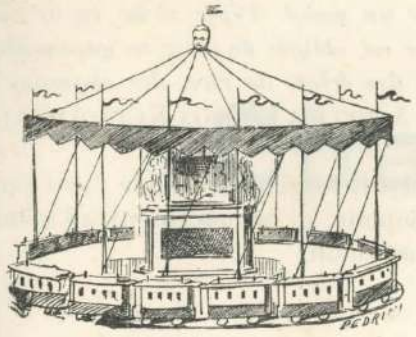
★

È bensì vero che il tramvay istesso, oggi fattore indispensabile della nostra vita, destò al suo apparire pochi entusiasmi e trovò scrittori che lo volevano confinato fuori barriera, lamentando « l'imbarazzo alla circolazione, il tediosissimo scoppiettar delle fruste, il tintinnio « dei campanelli e il continuo pericolo di scontri ». Mettiamo tutto ciò a confronto colla attuale pletora di viabilità tramviaria nell'interno dell'Augusta. I carrozzoni la solcano per ogni verso, o fuor di misura magnificati, o fuor di modo vilipesi, colpevoli di aver costituito

(1) Valery che visitò Torino verso il 1835 registra nell' « *Italie confortable* »: « ...è forse la prima città d'Italia per « la moda e per l'eleganza degli abbigliamenti. Gli articoli di Parigi vi giungono e (per esprimersi nel linguaggio delle damigelle di magazzino) « sono benissimo portati ».

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO

il piano topografico della Città in un fitto reticolato, trasformati i viali in pergole di ferro e ridotte certe piazze (la *Carlina* in ispecie) a roccolo da uccellare, eppure fissati ormai anche esageratamente, nelle abitudini cittadine.



Piazza Carlina.

« Ai ciamo la vitura dël prògress,
ma... d'un prògress sistema tartaruga ;
ai buta n'òra a fe tre pass e mess
e stè persòas ch'a ciapa mai la fuga.
S'a fioca a scòmpariss : s'a pieuv, a manca :
ciamlò, ma as ferma nen, ai pensa gnanca.
S'it l'as premura, stalò pa a spetè :
meña le bïe (1) : it fas pi prest a pè ».

Così dice la canzonetta, ma è ingiusta, poichè ognuno sa quale abisso divida il servizio delle tramvie da quello dei mastodontici cataletti della Società Anonima, detti gli *inarrivabili*. Ed a ragione, poichè non arrivavano mai!

Per salire sul carrozzone sappiamo trovare migliaia di pretesti che chiamiamo ragioni: il sole, la polvere, la pioggia, il fango, la folla, la stanchezza, la tenuità della spesa, la rimuneratrice lunghezza del tragitto, la premura... La premura: è tutto dire!

Non si vuole ammettere che il trentatrè e 3|9 per cento è pigrizia: l'altro trentatrè e 3|9 è abitudine, e solo il terzo trentatrè e 3|9 è bisogno.

È così bello farsi scarrozzare per mezz'ora, al rezzo degli ippocastani o dei platani, e spendere dieci centesimi! Centesimi poi che non debbono essere affatto indispensabili, visto che a taluni privilegiati (forse sono massoni) basta trinciare un cerchio in aria coll'indice e mormorare una parola, anzi due parole turchine: « *Cirr* » « *Kollar* » perchè il conduttore non solo non domandi nulla, ma porti ancora, cortesemente, la mano alla visiera del berretto.

★

È difficile staccarsi dalla Torino dei nonni senza evocare il ricordo delle giulive scampagnate, dei viaggetti alla caccia del verde, dell'aria buona, dell'appetito: oggetto prima di ansiose attese e sapienti preparazioni e sorgenti, dopo, di amorosi commenti e di gradite reminiscenze.

Tali per esempio le peregrinazioni all'Eremo, al Pino, a San Vito, a Santa Margherita, fra i profumati meandri della collina salubre, fresca e ridente, seminata di ville entro tutte le valli, spesseggianti lungo ogni pendìo e sopra ciascun ciglione, su su salendo di poggio in poggio sino alle vette imboschite d'olmi, di salici, di castagneti.

Tali, la salita al *picco* della Maddalena (716 m. sul livello del mare): la più alta punta della giogaia Torinese; la visita all'elefante di Stupinigi, futuro assassino del proprio guardiano — la festa di Cavoretto, luogo nei tempi trascorsi così caro poichè vi si mangiava, nella prima domenica d'ottobre, la salsiccia, ancora vietata in città — quella patronale di Soperga (8 settembre) commemorativa della liberazione dall'assedio del 1706 (2), celebrata fra la più schietta allegria popolare, intervenendovi le Autorità e la Corte, e — nell'ultimo lunedì d'ottobre — la celeberrima fiera di San Carlo nella finitima Moncalieri.

Con questa si chiudeva la stagione della villeggiatura e degli svaghi autunnali. Torino si traslocava tutta, compresa la Corte, all'amena cittadina reale: negli uffici pubblici non

---

(1) *Meña le bïe*: muovi le gambe. Questa *pittoresca* locuzione va gradatamente perdendo... piede, e le succede « *Rabasta le broche* ».

(2) Pare che in antico si chiamasse Monte Giove. La Basilica colassù eretta (1713-31) oltre ad essere monumento insigne d'architettura è pure ricordo di un fatto gloriosissimo per Torino. La località primeggia fra i punti maggiormente cospicui e ricercati per artistiche bellezze e per prospettive di sommo effetto, e noi Torinesi abbiamo il torto grave di tenerla troppo in non cale, quasi non si trattasse di cosa nostra. Mentre i forestieri vanno a gara a decantarla e nell'invidiarcene il possesso, noi poco o nulla ce ne curiamo sia dal lato artistico come dal lato economico, dimenticando perfino che — mercè la linea ferroviaria funicolare che la collega al cuore della città — noi potremmo spesso con poca spesa e con minor disagio salire a ritemprarci fra le pure arie di quella vetta e scenderne in mezzo ad una varietà ed una successione sempre incantevoli e sempre splendide di spettacoli imponenti, e di panorami meravigliosi.

si trovava più un impiegato, nemmeno a pagarlo a peso d'oro: la « superiorità » chiudeva un occhio. Le colonie villeggianti scendevano in massa a Moncalieri, a piedi, in *chicco*, in carriola, in *bôghé*, in barroccio, in calesse, in *scoratta*.

« *Cette foire est très divertissante: l'on s'y promène chaque Dame avec un Cavalier: selon* « *l'étiquette le cavalier est obligé d'acheter pour sa compagne une belle quenouille peinte et dorée,* « *attachée à un ruban riche. La dame en revanche lui donne un nœud d'épée riche en or ou* « *argent. On dîne chez le Gouverneur. Au retour chaque dame est obligée de tenir sa quenouille* « *hors du carosse pour la faire voir aux passans: on entend des éclats de rire, des chansons:* « *en un mot la gaïté y règne* ». — (Diario manoscritto (1750) di ANGELICA LODRON-KUTTOLINSKI, Dama di Vittoria di Savoia-Soissons-Hildburghausen).

Alla sera, fra il sibilo assordante delle migliaia di fischietti, le giulive brigate facevano ritorno chiassose, contente: costellate di fiori, di piume variopinte, di pennacchietti all'abito ed al cappello, di conocchie dorate e di ogni generazione di zufoli.

Tutto questo passato è passato per sempre ed a me che ne ho rievocato il ricordo si obietterà che ciò era preadamitico, ingenuo, puerile. Ma era bello: più bello della gravità affettata, della musoneria di Torino d'oggi che quasi quasi non sa, o non osa più ridere.

Mi resta unico il conforto che noi Piemontesi siamo usi designare colla bizzarra denominazione di « consolassiôn d'j danà »: quello di non esser solo nella pena e nel rimpianto, poichè Carlo Romussi scrivendo genialmente di Milano sua ha intonata esso pure una lamentela che ha molti punti di contatto colla mia, conchiudendola col dire: « È la tendenza « irresistibile dell'epoca: cancellare tutto ciò che è proprio d'una città, d'una regione, d'una « nazione: modificare i dialetti: aumentare il patrimonio dei vocaboli d'una lingua, abbandonare le feste che la tradizione consacrava con speciali usanze, spogliarsi degli abiti e « degli ornamenti che un tempo facevano vario e pittoresco un popolo e ne rivelavano « l'indole e la storia ».

Strada facendo

RANDAGI

Quando era iscritto (non oso dire quando frequentava) le classi elementari, si marinava a regolari intervalli la scuola in modo da poter disporre di tre giornate per settimana: la domenica, il giovedì e... la *schissa;* aspirazioni a libertà che provocavano, è vero, serie polemiche in casa, ma mi porgevano modo di erudirmi e formarmi quel corredo di cognizioni che mi permettono oggi di consegnare alla posterità queste strane ma autentiche memorie cittadine.

La *schissa,* in qualunque giorno ricorresse, si consacrava secondo le stagioni a giuochi di *barra rotta* sui viali di circonvallazione, a tuffi nel Po, nella Dora, nel Sangone o nelle bealere minori, all'erezione di monumenti di neve in onore del corpo insegnante e spesso a ben condotte bordate accosto all'...accalappiacani nell'intento di turbare il regolare esercizio delle sue funzioni, a rischio sempre di qualche scapaccione municipale che i *civici* della scorta somministravano in via sommaria: scapaccioni divenuti note di benemerenza verso la Società presieduta da Timoteo Riboli, buon'anima sua.

Le esercitazioni scientifiche si rivolgevano alla zoologia, alla geologia (!), alla botanica topografica (!!). Se pungeva l'estro botanico, la comitiva studiosa infilava Val Salice (1) a chiederle sambuco da « schioppette », steli di piantaggine *(piantai)* e foglie di paravonia pei canarini, ovvero erba *morella* utilissima nel dolor di rene ed indispensabile per strofinare i palloni.

Nel giardino di *Spalla* (scultore aulico morto in guisa rimasta misteriosa), presso le Scuderie reali, nascevano le larghe foglie dell'*arzigola d'j babi,* rimedio eccellente alle dita suppuranti.

I rovi della salita di Soperga davano *more* gustose: passando accosto ai vigneti si vendemmiava — santo Iddio! — qualche acino d'uva ed in città si raccattavano, coll'innocente svergognatezza della puerizia, i noccioli di pesca per trarne l'anima e..... venderla al farmacista!

Meta a gite geografico-sociologiche erano poi i sotterranei delle fortificazioni, il bastione occupato ora dalla Dogana dove *Gasprin, Giors* e *Pantoni* di felice memoria innalzavano

(1) *Valle del Salice* è la denominazione più giustificabile. Fra le ipotesi etimologiche è in voga quella dell'esistenza di un'antica Cappella dedicata a S. Francesco di Sales, ipotesi accettata dal Teol. Marocco nel libro « *Passeggiata da Torino a Pecetto, ecc.* ». — Basta notare che il Santo fu canonizzato nel 1665, e nei *Campeggiamenti* del Tesauro (Bologna 1643) la valle è già detta *del Salice.*

i legni amari della forca, e talvolta la macabra *griglia* (1) che ci lasciava paurosi ricordi: ovvero l'eco del ponte Mosca al quale si chiedeva consiglio: — *Cosa i devo fè për fè roba?* e se ne otteneva parere: — *Roba, roba, roba, roba, roba.*

Per le collezioni di zoologia il territorio si suddivideva in zone, designate da *casa birichinoira* con linguaggio speciale.

La « *rampa d'j strômpadii* » (Lucano o Cervo volante) indicava l'erta dei Cappuccini, la quale somministrava pure il topo-ragno (*Muset*), e, ben inteso, il grillo-canterino.

Pel ramarro (*Ajeul*) occorreva internarsi nella Valle ove fu un tempo la Chiesa di San Martino: pel riccio spinoso (*Ariss pôrchin*) spingersi alla Madonna del Pilone.

Nei prati del *Rignon* (2), divenuti poi Campo di Marte, abbondavano la *Ciatalina* (Locusta viridissima), la *Rana martiña*, il *Babi campè* (Rana temporaria) e la *Boia dla Madona* che gli entomologi dicono « Coccinella dai sette punti ».

E sopra il ruscello vicino, frequentato da Naiadi del bucato, folleggiavano le libellule (*Preive!*) dal corsaletto di smeraldi e dall'ali di velo: i salici delle sponde davano ricetto alle cantaridi ed al *Moscardino* (Cerambice muschiato), insetto dal corpo olezzante e che forma, sotto nome di *Macubaro*, la delizia dei tabaccanti.

Vagolavano pure colà ninfe prataiuole di antica data e tariffa ridotta, che a noi però non facevano ancora nè caldo nè freddo, e varii anni dopo vi si stabilì una sede dell'Associazione Catella-Rossignol per l'esercizio dell'amore applicato al pestaggio dei crani che non si trovavano ad essere tetragoni, come quello dell' « incauto » Melano a colpi che avrebbero demolito un bove.

Nei fossati della Cittadella, lo Scarabeo stercorario (*Rôbatabuse*) rotolava fra la nostra ammirazione la sua sfera incubatrice: s'incontrava con ribrezzo la *Piovaña* o Salamandra terrestre, e talora (*great attraction*) si catturava il « Cerambice eroe » (*Peisafer*): un coleottero lungo da due a tre centimetri che, tenuto pel corpo, afferrava colle zampe vigorose e sosteneva pesi da raggiungere e superare il mezzo chilogramma.

In tal modo ci si imprimeva nel cervello la corografia del territorio: si imparavano a memoria i meandri tutti tracciati dal *Rivo Freddo* (o *Rivo Sarsoiasco*) in Val San Vito, dal *Paese* in Val Salice, dal *Parisio* nella valle che ne assume il nome: valli a noi note in ogni recesso come note ci erano le altre di Sassi, di Reaglie, la Piana, la Sorda, la valle dei Forni e la valle di San Martino. Si possedevano analoghe cognizioni pella pianura: non avevano segreti per noi nè le circonvoluzioni della strada delle Maddalene (3) nè le rive delle bealere derivate dalla Dora: esempligrazia la *Concordia*, la *Barola*, la *Poltiglia*, il *Naviglio*, la *Giorsa*, la bealera del *Duca*, la *Cossòla*, il *Canale*, la *Becchia*, la *Pellerina*, nè l'intero bacino idrografico del Martinetto (4) a cui si aggiunse più tardi la vena d'acqua « industriale » spillata dalla Ceronda (5) che pareva dovesse rivoluzionare la forza motrice ed invece non rivoluzionò null'affatto: tutt'altro.

★

Nelle giornate di vacanza legale poi, le ore non assorbite dal còmpito o dalle esigenze domestiche si impiegavano in utili pratiche.

Si pigliava partito nella definizione delle rivalità scolastiche fra *taiacan* e *lapin* che erano, rispettivamente, gli allievi delle scuole tecniche (*corsi speciali*) e quelli delle classiche.

---

(1) La *Morgue* Torinese pellegrinò dal *Cortile del Burro* al sotterraneo della *Gran Madre di Dio*, poi alla via Bastion Verde e finalmente al vicolo di S. Giobbe.

(2) Villa degli Scaglia di Verrua, disegnata da Juvara, ove soggiornò Gioanna Battista Contessa di Verrua nata di Luynes, che da amante in titolo di Vittorio Amedeo II passò spia allo stipendio di Luigi XIV di Francia.

(3) Da un'antica Chiesa dei Canonici di Rivalta fondata dagli Arpini di Torino nell'anno 1196 al di là del torrente.

(4) Denominazione assai antica, già adoperata dal Tesauro nel *Torino assediato e non soccorso* (pag. 90), stampato in Bologna nel 1643.

(5) Andando dal Martinetto verso Lucento si trova il *Borgo Ceronda* cui era in origine progettato il nome di Borgo Gastaldi.

Non si trattava dei combattimenti per burla del Collegio del Carmine ove la scolaresca si divideva in due fazioni: dei « Romani » e dei « Cartaginesi » e lottava a dispute, sunti e traduzioni, scendendo in lizza nella classe con ridicoli elmi, scudi e lancie di cartapesta; ma di zuffe in cui intervenivano le fionde, i ciottoli, le squadre di ferro e perfino i compassi: vere e proprie *bataiole* (1) del genere di quelle che si penò tanto a svellere dalle costumanze popolari malgrado che le vecchie leggi comminassero repressioni crudeli.

Ovvero, meno bellicosamente, si procedeva ad esplorare quella vecchia Torino dalle intercapedini tortuose che ha trovato poi nell'Avvocato Giuseppe Deabate così valoroso illustratore, e si dava corso ad indagini circa le origini della curiosa nomenclatura — quasi sempre extra officiale, e rimasta ormai in memoria di pochi — di talune località in massima parte sparite, sventrate dal piccone demolitore. Cito le contrade: « *d'j set pôgieui* » presso la Chiesa di San Tommaso — « *dla Salera* » allo sbocco di via Ospedale verso Po — « *dle Pate* » che è la moderna via Corte d'Appello: i cortili « *dl'Abôndanssa* — *dël Falcôn* — *dla Berta* — *dla Bôtala* — *dël Gamlot* — *dlë Scu 'd Franssa* — *dla Griota* (tutti battezzati dall'esistenza di osterie omonime in epoca più o meno remota) — *dël Përtus* — *'d Giandôia* — *dël Bur* — *dël Rôsari* — *dla Parpaiola* (da un caffè di tal titolo, aperto (1830-40) sull'angolo delle vie Provvidenza e santa Teresa), e « *la Côrt d'j Canonich* » (2), e i vicoli o *viëtte* « *d'j Sôtrôr* » nella via San Maurizio, « *San March* » rimpetto o quasi alla chiesa di San Tommaso, « *dle Some* » accosto alla Porta Palatina, « *d'la Fôrtuña* » ovvero « *'d San Leôn* » poco discosti dal Manicomio e sacri al culto di venere Pandemia, « *d'la Verna* » e « *dël Môtôn* » provvisti di non meno egregia fama, e « *dle bele cheusse* » che apriva un buco nell'ultimo isolato di Borgo Nuovo verso il fiume.

Oltre ai vicoli, i caseggiati: « *la Cà del Rôndôlin* » o « *Cà dla Vis* » (3), la « *Cà dël Diaô* » la « *Cà dël Sôlfô* » verso via Pallamaglio; la « *Cà dël Giulimoss* » (piazza Nizza); la « *Cà dla Volta rôssa* », la « *Cà lônga* » sul Po, e la « *Cà d'ii lader* » in Valtorta.

E poi i viali: La « *lea d'j sôspir* » che correva dal punto ove ora è il Caffè dello Scalo fino al Valentino e si chiamava anche la « *lea scura* »; la *lea dla Sitadela*, la *lea dla Forca;* e, per metter fine alla prolissa sequenza, le « *Isole* » come si usava designare le case edificate dal Municipio all'imbocco della via che va al ponte sulla Dora.

★

Tutto quello studio inconscio ancora ma già paziente e costante, doveva esercitare notevole influenza sull'organismo del soggetto: difatti cominciarono allora a manifestarsi i sintomi precursori di un morbo a fenomeni strani: principale un bisogno irrefrenabile di deambulare, di bighellonare a passo lento, cadenzato, starei per dire riflessivo, da un capo all'altro della città e dall'una contrada all'altra: naso al vento ed occhio in agguato, scandagliando portoni, sbirciando finestre, annusando cortili, noverando fanali, occhieggiando monumenti, leggendo scritte, insegne e cartelloni.

Con ciò, una spiccata predilezione per le folle, i capannelli, i mercati in genere e per quello di Porta Palazzo in ispecie e pel suo piccolo mondo caratteristico e bizzarro nell'ambiente più irrequieto e più ossigenato che non qualunque altro ambiente Torinese.

---

(1) In Editti 24 giugno 1631 e 9 novembre 1674 si leggono comminatorie di corda ai maggiori e sferzate ai minorenni che pigliassero parte alle « pubbliche battagliole che con sassi e fronde si fanno dalla gioventù dentro e fuori in atti- « nenza alle mura della Città nostra di Torino con pericolo grave e danno delle persone dei medesimi e passeggeri e pub- « blici e privati edifizi, e tuttavia non è stato possibile sinora di evitarne la continuazione ».

« Ogni persona la quale interverrà a fare pubbliche battagliole tanto dentro che fuori della presente Città ed a gettare « pietre in occasione delle medesime ed anche solamente per le contrade con fionde od in qualche altra maniera sì di « giorno che di notte, oppure porterà in scarsella ad un tal fine le stesse pietre sarà castigato colla pena d'un tratto di « corda ». (Manifesto di Don Francesco Tana, Comandante di Torino, 1° gennaio 1763).

(2) Una Convenzione 13 marzo 1655 tra il Municipio e la congregazione di preti secolari istituita pel servizio della Chiesa del *Corpus Domini*, stabiliva per questi vita comune sotto un superiore, ed in una casa da assegnarsi dalla Città. La casa fu dapprincipio accanto, poi dirimpetto alla Chiesa, quindi nel Palazzo di Città e dopo ancora innanzi a S. Domenico. Nel 1763 il Comune fece costrurre per essi la casetta nel cortile di fronte alla Basilica Mauriziana.

(3) Angolo vie S. Teresa e Arsenale. Quando si tirava il lotto a Genova i numeri non si conoscevano a Torino che il giorno dopo e nell'intervallo continuavano le giuocate. Vuolsi che per mezzo di una rondine che aveva il nido a Torino si siano comunicati da Genova i cinque numeri vincenti ad un tale che col provento acquistò la casa. Se non è vera...

★

Vivendo così, può dirsi, nelle strade, a poco a poco si riesce a riconoscerne e fissarne le caratteristiche: si studia la fisonomia di ciascuna, se ne percepiscono e se ne afferrano tutte le sfumature d'aspetto in rapporto alla diversità dell'ora, dei giorni, delle stagioni: se ne distingue la rispettiva fisonomia e si registrano per non più dimenticarle le figure maggiormente tipiche, vuoi generiche e randagie, vuoi speciali ed intimamente connesse ad una località, quali *Carena* e la pleiade di giocolieri di cui il ricordo difficilmente può scindersi da quello di piazza Milano, e quali *Orcorte* o *Giôanin d'j ôsei* infeudati alla piazza Castello, od *Amisani* che ha legato il nome a quello di piazza San Carlo, sede incontrastata della sua « Torre di Cremona », del gallo *Michel*, del gattone *Minot* e della bertuccia *Catliña*, costituenti il personale artistico adibito all'estrazione dei numeri pel lotto ed alla distribuzione dei « pianeti della sorte ».

Giuseppe Amisani
e la sua « Torre di Cremona ».

Fra le randagie rammento *Tirie Vërde*, *Tapparo* e per meglio dire « il sergente Tapparo » *Trantasold* (Stuardi, cavallerizzo), *Santa Cecilia*, la *Cusinera d'Vanchija* ed il magico *Mecca*.

L'abito strabocchevolmente rappezzato di quest'ultimo ha una pietosa leggenda.

Vogliono le donnicciuole sia tuttora quello degli sponsali, e che essendo al buon uomo morta la sposa nel giorno stesso delle nozze egli abbia fatto voto di non deporlo sino alla tomba. Ma, per quanto simpatica, la storiella non è vera. Mecca è celibe e probabilmente rimarrà tale per sempre.

Il Magico.

Quanto alla « *Cusinera d'Vanchija* » ignoro se vi siano romanzi a di lei carico... Probabilmente fu giovane e — chi sa? — anche bella; ma tradizione e storia tacciono sull'argomento; si sa soltanto che vari anni or sono, un poeta vernacolo, invaghito della di lei virtù, le indirizzava un inno che passerà ai posteri.

Pôvrôn rôss!

O *Pôvrôn rôss!* Regiña dle sërvente
ti it ses me cheur, me tut, me paradis:
i adoro tôe maniñe risôlente
e j to lavrôn ch'a l'an butà j barbis:
t'as j dent neir e lòng un ras e mess
ma mi, giòiassa, it treuvo bela istess.

Quand it ramasse e it fërte la cusiña,
quand it tapassie 'ntòrn al pôtagé,
o it campe j taiarin 'nt la ramiña,
ch'it serne j fasôlin da fé brôvé,
ch'it pele le tartifle o it ras-cie 'l lard,
it lave la salada o it taie j card,

quand it cudisse 'l bur ch'a fa le gole,
ch'it role le quaiëte o it taste 'l brod,
e it regne 'n mes a peile e cassarole,
mi it guardo, mi t'amiro: 'l cheur a god!
e quand it prônte la pitanssa al gat
me cheur a bat, a bat, a bat, a bat!

E 'l desideri a mônta, e mi 'm piasrìa
esse côl gat ch'it pïe a pé 'nt 'l cul,
esse to ciapulòr, esse la sïa,
lë strass d'j piat o 'l mañi dël cassul,
una côtleta 'd crin, un toc 'd buïi,
mac për sentime palpëgié da ti.

E un dì, se, trasfòrmandme 'nt na pôlenta,
pôdeissa esse tòjrà da to tòjrôr,
a man a man che l'acqua a ven bujenta,
a poc a poc mi muririja d'amôr:
e l'*alma amante* a së slanssrïa 'n cel
glôriôsa, su dla capa dël fôrnel.

Tapparo era facchino « onorario » del mercato coperto di piazza Bodoni, regolarmente ubbriaco, costantemente minaccioso a vuoto contro la ragazzaglia, eppure docile e mansueto quale un agnello di fronte alle invettive ed alle... busse della vecchia moglie, afflitta sempre per le prodezze del consorte. « *Finalment 'l Signor a l'è piasslo* » esclamava quando si trovò

vedova, ma lo disse per poco. Mancatogli quel bamboccione da rampognare ed... amare, la poveretta si ripiegò su sè stessa, ed un mese dopo l'aveva raggiunto nella tomba. Quello fu giorno di lutto per le ottime comari del « Serraglio », prodigi di lingua ma tesori di cuore.

Tutti ricordano *Santa Cecilia* e la sua spinetta a tastiera d'avorio ingiallito tutta a fosse che rendeva un suono come di forchette agitate entro un paniere, il suo soprabito antidiluviano, la barba incolta oltre il possibile, il cilindro sesquipedale e la scatola da sardine destinata a raccogliere la « buona grazia » degli amatori di musica.

Santa Cecilia faceva cammino dal mattino alla sera, alternando la marcia ed il concerto: durante questo i monelli avendo preso la mala abitudine di tirargli via l'orchestra di sotto le mani, se l'era dovuta legare al ginocchio mediante una funicella.

« Santa Cecilia »

A vero dire si chiamava Biei e non *Santa Cecilia*, ed il nomignolo gli venne in causa del libro omonimo di A. G. Barrili ove si volle supporre adombrata, nella figura del protagonista, quella personalità grottesca.

Rimorchiando la carretta turchina, l'amico compiè una volta la traversata del Moncenisio. Nell'epoca delle piene nel Veneto, ricordo averlo veduto in piazza Castello, ritto sull'armonica instabile tribuna, arringare mezza dozzina di mascalzoni urlando loro che si dovevano incamerare i fondi del Consorzio Nazionale per soccorrere gli inondati. Viceversa l'incamerato fu lui: due Reali Carabinieri (tiranni!) beccarono Cola di Rienzi e lo archiviarono nei camerotti di Palazzo Madama.

Tentò talora, con un filo di voce inqualificabile, il canto: esclusa però assolutamente dal repertorio la romanza:

« Ahimè! deserto io sono... »

poichè *Santa Cecilia* era (suppongo sia morto) un personaggio molto popolato, e da indigeni indisciplinati e riottosi. A brevi intervalli cacciava bensì le mani nei territori invasi e si dava a vigorose e cruenti repressioni, ad ecatombi immani sugli stessi tasti del pianoforte; ma poco dopo la sommossa sedata in un punto si svegliava in un altro, sempre più turbolenta ed aggressiva, necessitando di nuovo l'intervento armato del potere esecutivo.

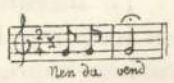
Quella camicia, se pur camicia vi era, poteva — dati gli inquilini — dirsi una piccola Cuba!

★

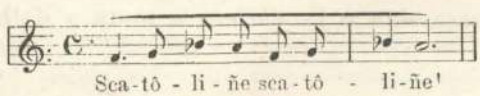
Altra categoria di randagi in circolazione è fornita dalle industrie ambulanti, possibili ed impossibili. Possibili sono quelle che si annunziano — magari con grida inintelligibili — e non temono di presentarsi all'onesta luce del giorno. Esse vanno pur troppo scomparendo sotto il pondo dei Regolamenti livellatori: il diritto di un cittadino finisce dove comincia il diritto di un altro cittadino (secondo il Codice Napoleonico), tutti debbono camminare allo stesso passo, parlare nel medesimo tono. Prima che l'ultimo Torinese del secolo XIX sia morto, è debito registrare qualcuno di questi gridi per salvarlo da un oblio che i posteri lamenterebbero!

Faïnata cada!

Fra i passati che mai più torneranno:

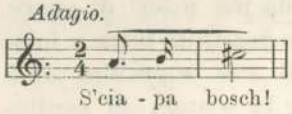


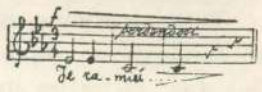
— *Nen da vend*, di Isacchetto e di Tobia;
— *Al lait; Tôme grasse a la fiôr* — *Sairass e Mascarpin* dei Gelindi reduci dai pascoli alpini;
— *Gamber rôss, gamber rôss*, della vecchia beona, ed i gastronomicamente complessi: — *Bele pôle, bei pôlastr, bei euv frasch* (tutto sopra una medesima nota): — *Madama l'è rôta; Chichirichì! Faïnata cada, faïnata cada! Chichirichiiiiii!* - e finalmente il cadenzato e grave: — *Scaaaatôline, scatolineeeeeeee!* che risuonava da Natale all'Epifania, invitando mamme e babbi a procurar la strenna ai bambini.

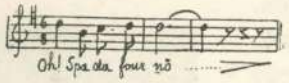


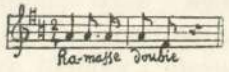
Sca-tô - li - ñe sca - tô - li-ñe!

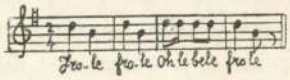
Fra gli agonizzanti: — *Ramasse dôbie, bei ramassatt!* — *Cônserva 'd gëneiver.....* — *Môlitt, môlitt, môlitt!* (arrotino) — *Caôde e plà, caôde e plaaaaaà!* — *Chi cata buscaie?* (1) — *Quercie* (2), *quercie da ramiña, quercieeeeeercie!* — e l'interessante: — *Oh, Oooooh, spaciafôrnooooooò!* stridulo e commovente richiamo della bruna rondinella











montanina, schiavo bianco d'Europa che viene ad annunciare l'imminenza del verno.

★

Le industrie impossibili, professioni di ordine composito che non sono professioni, contano in Torino strenui cultori.

Il gruppo forense tocca al tempio di Temi, mediante il « procuratore di muraglia » (*Voleur de Palais* dei Francesi, *Paglietta* a Napoli, *Cavalocchi* a Firenze) e scende sino ai testimoni permanenti per gli atti dello Stato Civile, ambulanti, mesti e pensierosi, nei pressi del Palazzo Municipale, pronti a concedere il loro appoggio a norma di una tariffa che varia da L. 0,80 a 0,25 per..... colpo.

Vi è il gruppo, dirò così, « atletico ». L'industria di uomo robusto è fruttifera sotto svariate forme, compresa quella del matrimonio. L'individuo adatto del genere trova facilmente impiego in quei caffè che forano un buco nella notte, ed in altri stabilimenti la cui clientela fluttuante non è delle maggiormente pacifiche: l'uomo robusto ad un dato momento entra in funzioni, *persuade* l'avventore riottoso e pratica, a seconda del caso, il « pestaggio semplice o composto » dell'ameno personaggio ferravilliano.

Può anche buscare botte da orbi, ma le ha già inscritte nel preventivo al capitolo « Imprevisti », che dà però luogo a meritate gratificazioni.

Non mi dilungo nell'elenco: osservo solo che fin qui ci troviamo di fronte a gente che, o in un modo o nell'altro, lavora, e più o meno si affatica. Ma vi hanno randagi al contrario che riposano, o per meglio dire « passeggiano ».

Intendo parlare degli *stoccatori* che infestano specialmente il tratto dei portici di piazza Castello che si stendono dall'elegante e meritamente prospero negozio del liquorista Marello sino all'imbocco della via Roma: là si trovano a frotte, olimpicamente tranquilli, quasi persone che possiedano almeno venticinquemila lire di rendita e la cui sola preoccupazione sia quella di collocare i proprii capitali nella forma più fruttifera e sicura. Là è il loro quartiere generale, il centro delle operazioni, al quale periodicamente ritornano nel corso delle marcie e contromarcie compiute con perfetta conoscenza del terreno e colle sapienti circonvoluzioni del ragno che circuisce l'insetto impigliato nella tela. Quasi a punto fisso e preciso capita la vittima della quale è preveduto e preparato l'incontro, e lo *stoccatore* l'affronta, il colpo di bandoliera taglia l'abito, intacca il portamonete e scalfisce ancora la pelle.... del cuore. Questi sono vagabondi della specie maggiormente pericolosa.

Lo *stoccatore* non paventa i rigori della repressione poichè elude sapientemente la legge: non mendica. Egli non cerca mai l'elemosina: contratta puramente e semplicemente un grazioso imprestito a scadenza fissa, da saldarsi cioè nel giorno solenne in cui, o saranno riconosciuti i suoi titoli, o gli guarirà la moglie inferma, vincerà la lite, pubblicherà il libro poderoso che va da lustri ponzando, ricupererà l'impiego ingiustamente perduto o glie ne sarà offerto un altro più confacente alle sue attitudini e più dignitosamente rimunerato. Questa è la varietà « parlante » dello *stoccatore*.

Il « *salutatore* » dallo sguardo rispettoso e mesto, dall'occhio pieno di un'eloquenza assassina è la varietà « muta » della specie, e si può più facilmente sfuggire: basta resti-

---

(1) Trucioli, o meglio, scheggie di corteccia e di legno. Il popolino risponde inesorabilmente: *Sta chiet ch'it l'as rôbaie!*

(2) *Cuvercie*. Coperchi di latta per cucina.

tuire frettolosamente il saluto, e se il tramvai è a portata, montarvi sopra. A tale scopo, come pure a quello di sottrarsi agli « attaccatori di bottoni » è molto consigliato l'uso del biglietto d'abbuonamento.

La Provvidenza però ebbe un pensiero di pietà per le vittime ed ha inflitte allo *stoccatore* certe caratteristiche le quali permettono talvolta di evitarne il contatto, al modo stesso che ha maculata la pelle della pantera ed ha inflitte al mantello di certi animali feroci delle tinte assolutamente in contrasto fra loro e coll'ambiente in cui vivono di consueto.

Il giallo ed il nero accoppiati sono, a modo di esempio, proprii della tigre, della vespa, di certi rettili e..... della bandiera di qualche Stato!

Dimodochè lo stoccatore o *schermista*, costretto dal destino, si presenta, novanta volte su cento, in una figura che lo denunzia e lo designa alla pubblica difesa, consigliando ed eccitando le vittime ad una provvida e decorosa fuga.

Basta immaginare un individuo di costituzione e statura normali, ma con un vestiario mistilineo e policromo come il celebre cappello di Bovary, refrattario nell'involucro esteriore ad ogni e qualunque euritmia di tonalità nei colori e nella foggia, coperto da un cappello a tesa dal bordo sfilacciato che, o gli scende sotto la nuca o sta inalberato sul cocuzzolo come una bandiera di nave, il torso nuotante nelle abbondanze di una spolverina che appartenne dodici anni fa al conte di Sambuy od al maestro Galimberti: le gambe costrette in calzoni smessi dal giovane ed acceso caricaturista *Caramba:* calzato di scarpe regalate, a carriera compiuta, da un fattorino telegrafico: aggiunta invariabilmente la *canna* a pomo di corno di cervo, e quasi sempre — in tutte indistintamente le stagioni — il soprabito ragnato, striato e conculcato dall'uso eccessivo, in stoffa sottile di colore ex-nocciuola, che in settembre si può ritenere precoce, in agosto tardivo, salvando in tal modo la situazione.

Quando voi incontrate un essere che risponde a tali connotati e questo essere vi accosta guardandovi in faccia con aria di persona di conoscenza e vi colpisce a bruciapelo con un:

— Il signore mi permette una parola? — fuggite, o lettori carissimi: voi siete la mosca ed esso il ragno: è lo *stoccatore.*

Il Prof. Poniatowski.

Quando la morte, il Ricovero di Mendicità, il Cottolengo o le Carceri aprono un solco nelle file, queste si stringono compatte senza intimorirsi nè indietreggiare: ben presto nuove reclute vengono a pigliar il posto dei caduti ed a reintegrare la falange.

Sono oziosi e vagabondi di tutte le risme: letterati (?) inebetiti dall'alcool nell'attesa vana di un editore, professori polacchi o moldo-valacchi, rifugiati politici, impiegati a riposo colla pensione tre volte pignorata, bigliardieri in congedo, ex ufficiali colpiti dal famigerato articolo 3°, commercianti che hanno bevuta la bottega, preti senza messa, e perfino avvocati senza clientela, uno dei quali autentico e bollato, alterna gli assalti urbani (intendo di località entro cinta) colla declamazione di squarci poetici nelle osterie suburbane. Ed è giovane e forte!

In una parola, quelle poche arcate di portico rappresentano talvolta in piccolo una foresta della Sila, un territorio nel quale, per poco che abbiate apparenza di salassabili, è difficile inoltrarsi senza pagare il pedaggio.

VOCI DELLA STRADA

Sorgono nella via per effetto di inesplicabili processi d'autogenesi e si propagano per generazione spontanea certi motti, novantanove volte su cento imbecilli, che vengono non si sa d'onde, cominciano non si sa quando, pigliano voga senza che nulla ne giustifichi l'accettazione e la popolarità, hanno il carattere dell'epidemia come il vaiuolo arabo e quello

del contagio come lo sternuto; si pronunciano e si ripetono a caso, a vanvera, incoscientemente, senza nesso, senza scopo, senza causa, senza ragione.

Un bel giorno, improvvisamente, repentinamente, come sono venuti cessano, scompaiono, ripiombano in quel nulla dal quale non avrebbero mai dovuto uscire.

Tra questi idiotismi stradali sono da contarsi:

« *O mi che mal dë stomi* (1866) (1) — *Va là, va là Pipin!* — *Con quat sold morettina tu mi lasci* (1872) — *Ciaô pôrtië, dôman tramudo* (1887) — *T' l'as mai fait parei* (1888) — *Felice notte, Scaiot* (1888) — *Lassla pura lì me car pastin* (1888) — *Gioia gatiime nen ché mi patisso* (1890) (2) — *Ch'a chërda nen lon, Madama* (1891) — *Daie na canà* (1893) — *Buscaie, buscaie* (1893) — *Question 'd nen piessla* (1895), ed i recentissimi (1897) « *Butie 'l frôj* » nato indiscutibilmente sotto la Galleria Umberto I, e « *Daje! Daje!* » importazione probabilmente Meneghina, che non attecchì troppo ma annoiò sufficientemente rispettabile pubblico ed inclita guarnigione.

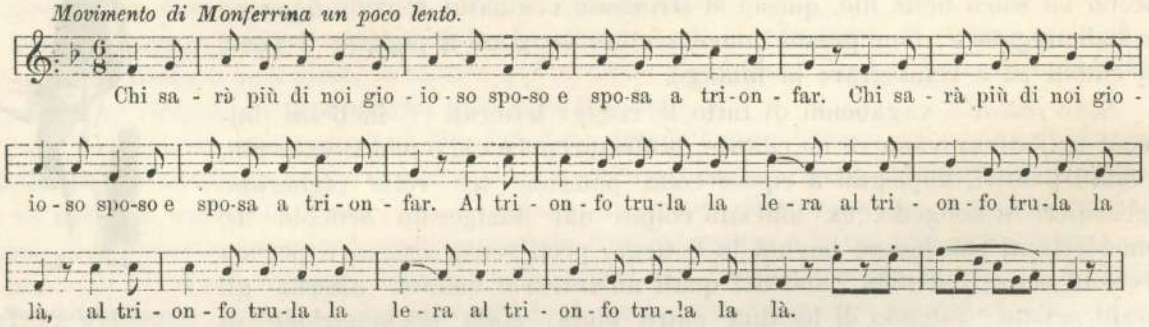
Allo spirito riboccante da tali motti non vi è degno riscontro che nella purità di forma ed elevatezza di concetto a cui si ispirano le « canzonette nuovissime » che dal centro *artistico* di Porta Palazzo, si diffondono strimpellate alla periferia. Tali canzoni hanno questo di buono: sono sempre vuote di senso, con nè capo nè coda come il pesce pastinaca. È forse per ciò che — a somiglianza delle male erbe — riescono difficilissime da sradicare; rimangono nel repertorio popolare e sul cilindro degli organetti per dei periodi terribilmente ed incredibilmente lunghi e.... noiosi.

Nel 1845, per lo sposalizio di un capo della « Cocca del Gambero », un poeta rimasto sconosciuto, ed un musicista non meno ignoto, riunirono i talenti, e ne nacque la famigerata canzone:

Tu sei bianca ed io son bruno
tutti e due siam da sposar
con licenza dei parenti
un bel gruppo dobbiamo far:
Al trionfo trollalallera
al trionfo trollalalà.

Chi sarà più di noi gioiosi
sposo e sposa a trionfar
tu la *bôtta* ed io il bicchiere
sempre allegri dovremo star:
Al trionfo trollalallera
al trionfo trollalalà.

Movimento di Monferrina un poco lento.



la quale, inflitta a tutte le generazioni di merli ingabbiati che vissero prima della rigenerazione d'Italia, non è ancora, nel 1898, completamente scomparsa.

La « *Bela Gigogin* » coetanea del Nazionale risorgimento vive ancora nelle fanfare dei bersaglieri. Come pure non è del tutto dimenticata la cretina:

« Oh bella che dormi sul letto dei fior,
Ti sveglia e ricevi un bacio d'amor ».

Le laboriose contrade del borgo Dora hanno dato all'arte un contingente grandioso: colà nacquero la brillante e sensuale:

« Richeta Richetina
La mònta sui pògieui
La va taiè ii garofô
Për regaleie ai fieui ».

(1) L'illustre Ernesto Pasquali ne ha recentemente raccontata la genesi (Vedi *Gazzetta del Popolo della Domenica)* in un articolo portante la data 30 settembre 1896.

(2) Ne sono io il colpevole. È il ritornello di una mia canzone in dialetto, splendidamente musicata dal maestro E. Carbone.

la fine e delicata, vuoi pel ritmo, vuoi per l'argomento attinto ad uno fra i più turpi episodi della barabberia: « Le fie 'd Bevilacqua, larà », e la scientifica:

« Spunta 'l sôl o la luña?
L'é la luce d'Môncalé
Ch'ai fa ciair a mia bruña
Quand ch'a ven da travaié »....

meritevole d'esser tenuta in conto dalla cronaca minuta siccome quella che ricorda un'epoca in cui Moncalieri era completamente illuminata dall'elettrico intanto che Torino si trovava tuttora agli incunaboli dell'innovazione.

Ma « la bella fra tutte più bella » è la cerebrale:

« Ciao ciao ciao
Morettina bella ciao
E prima di partire
Un bacio ti voglio dar.
Io parto per Casale
Casale Monferrato
Ti manderò il ritratto
Vestito da bersaglier »...

rimasta per il momento insuperabile. Ed è peccato che non siasi ancora introdotto l'uso (per esempio in occasione della fiera di Moncalieri) di un concorso sistema Piedigrotta: se ne sarebbero sentite e se ne sentirebbero d'ogni colore.

È vero che la magica penna di Corrado Corradino idealizzò, nello studio « *Il popolo torinese nei suoi canti* » pubblicato in occasione della Mostra Artistica 1880, la piazza e le sue canzoni; ma non è meno vero che, spoglia dei lenocini retorici, la piazza moderna dà una quota ben poco apprezzabile di freschezza, di attraenza, di genialità, e per quanto io mi trovi ad essere perfino esagerato « topopolita » ed idolatra della mia città nativa, pur mi è giuocoforza dichiarare che — a parer mio — i suoi sono, se non tutti, quasi tutti, concetti che con caritatevole eufemismo è bene chiamare pedestri: ritmi volgari e peana alati che mi paiono batter le penne verso il lezzo della bettola, lo schifo del lupanare, l'orrido del carcere, più volentieri che non amino librarsi nell'ambiente schietto e sereno della poesia popolare.

Mº Delfino Thermignon.

A dirla fra noi, non credo sia il nostro genere: la Musa estemporanea del popolo è parecchio restia, e quando si svolge gli è quasi unicamente — pur troppo — nell'ora in cui si chiudono le botteghe del vinaio e si reclama da chi di ragione l'obbedienza all'immancabile cartello dell' « *È vietato di cantare e giuocare alla morra* ».

Allora si versifica, e sul tema obbligato — « *'L padrôn veul pi nen ch' i canto* » — s'improvvisano stucchevoli, monotone, interminabili sequenze che solo provvidenziali interventi delle autorità notturne riescono a troncare e che talvolta svegliano al domani la eco pudibonda della Pretura Urbana.

E qui chiedo venia all'amico Delfino Thermignon (1) tanto sinceramente invaghito e così benemerito del sano e corretto canto corale, per queste mie opinioni, forse troppo crudamente esposte, circa una lirica che non so dir popolare, alimentata ad impure e clandestine sorgenti.

Egli è precisamente quel sano e corretto canto corale, quale si intende e pratica in altri paesi, che io vedrei volentieri metter radice e prosperare nel mio. Ma presso di noi ne manca assolutamente la tradizione. Contiamo, è vero, società corali stabilite sul modello di quelle fiorenti all'estero; società che nel proprio ambiente funzionano bene, dànno saggi lodevoli nell'interno della rispettiva sede e vengono talora chiamate a prender parte in pubbliche manifestazioni.

(1) Direttore, dal 1891, di quell'Accademia che prese il nome dal fondatore Stefano Tempia ed ha scopo di far conoscere le opere classiche di quei maestri d'ogni epoca, nazione e scuola che scrissero essenzialmente musica vocale e specialmente per grandi cori. In marzo 1876 si iniziarono i « Saggi » giunti già al numero di 130, svoltisi ognora dinanzi ad eletto uditorio d'intelligenti e di cultori dell'arte ed onorati spesso dall'intervento di Principi e di Prelati. Maestri insigni, a testimonianza della serietà e bontà delle esecuzioni che si ottengono dalla massa corale (costituita di ottanta circa soggetti fra soprani, contralti, donne, tenori e bassi), scrivono per essa e ad essa dedicano lavori. È poi meritevole di speciale encomio il fatto dell'essere l'opera solerte e geniale di tutti i compartecipanti sempre e completamente gratuita. Il Municipio concede locali ed alle spese si sopperisce colle quote di una categoria di soci chiamati « aggregati », soci effettivi essendo i componenti la massa corale.

Ma la loro azione è necessariamente limitata e non può avere notevole influenza nel propagare l'amore al canto nelle masse. Queste masse sono parecchio riluttanti ad assoggettarsi alle severe discipline senza di cui non si preparano buone esecuzioni corali: nei singoli componenti poi impera la puerile vanità del successo personale che loro vieta di sacrificare le individuali attitudini a profitto di una azione artistica collettiva.

Egli è perciò che la canzone, siccome quella che offre modo all'abilità di uno solo di emergere, solletica la vanità dei soggetti ed apre l'adito agli onori del trionfo, non sarà nè presto nè facilmente detronizzata — a malgrado delle teorie collettivistiche e del verbo novo — da quel canto corale che rimarrà quindi per me allo stato di pio desiderio.

Eugenio Veritas.

★

Una simpatica eccezione nei bardi della via è il fulvo e cieco *Veritas*: una macchietta che non è da lasciare senza un cenno di illustrazione.

Nelle trattorie e ritrovi d'ordine secondario, nelle osterie dove si affolla la Torino che sciama, non è raro incontrare un uomo tuttora in buona età e vegeto, piuttosto rosso che biondo di pelo, pulitamente vestito e con accenni all'eleganza, che tra una sigaretta e l'altra va cantando briose canzonette, musica e parole di fattura sua, toccanti ad argomenti di attualità non di rado piccante.

Nè è raro cogliere in esse un qualche sprazzo che rivela, non l'ignorante rapsoda da strapazzo, ma l'uomo che ha una testa ed un pensiero e che certamente ha veduti giorni migliori.

Difatti, quell'Orfeo della piazza fu altra volta brillante ufficiale nell'esercito italiano: discende da illustre casato, si chiama il Conte Eugenio Piossasco di Beinasco, e.... sdegnoso della chiara prosapia antica, tragge randagia la vita, sempre lieto, sempre pieno d'estro e di brio, nell'associazione armoniosa di un flauto blasonato e d'una democratica chitarra.

LUNARIO ECONOMICO

Nell'andare col naso al vento, non conviene trascurare l'osservazione. La pronta percezione di una caratteristica, il ravvicinamento immediato di due rimarchi ed un briciolo di buona memoria sostituiscono il genio: Newton e Galileo scoprono le verità della scienza ed il Torinese risparmia la spesa del calendario. Mi spiego.

Tempo fa quando le stagioni si svolgevano regolarmente, Torino inalberava non meno regolarmente calzoni di *nanchino* a Pasqua e soprabitone ad Ognissanti. Quei capisaldi al presente mancano, anche perchè le stagioni, ridotte a due soltanto, quella del caldo e quella del freddo, vanno alla carlona e come vogliono loro.

Resta il sole, funzionario tuttora meritevole della fiducia del pubblico e sufficientemente conscio dei proprî doveri. Sorge a tergo della collina e si sposta successivamente secondo una linea orizzontale immaginaria fra Soperga e San Vito, da luglio a dicembre verso la destra, da gennaio a giugno verso la sinistra dello spettatore.

Suddividendo questa linea in sei porzioni press'a poco uguali, avremo iniziato un calendario altrettanto esatto quanto economico.

Teniamo d'occhio il ritorno delle rondini, la partenza delle Compagnie Alpine, la ricomparsa delle trottole, dei castagnacci, delle mammole e delle rose, la rotazione e l'avvicendarsi dei diversi prodotti del... suolo.

Gennaio. — Elleboro — Affettuosi ardori del portinaio — Mancie.
Febbraio. — Anemoni — Viole — Insalate di crescione — Agnolotti.
Marzo. — Primule — Narcisi — Luppolo — Merluzzo — Birra.
Aprile. — Tulipani — Patatine *novelle* — Asparagi.
Maggio. — Peonie — Fragole — Prime ciliegie — Bachi al bosco.
Giugno. — Fioralisi — Lamponi — Bozzoli — Elezioni amministrative.
Luglio. — Menta — Susine — More di rovo — Bagni Popolari.
Agosto. — Poponi — Noci fresche — Begli uomini (*Bejoimo*) da non confondersi coi membri del Canton-Club facenti funzioni di cariatidi agli sbocchi dei portici *della Fiera* sulla via Roma.
Settembre. — Reseda — Uva — Nebbie mattutine.
Ottobre. — Crisanto — Tartufi — Studenti di ritorno.
Novembre. — Verbena — *Martini secchi* — Castagne « al ciòchin ».
Dicembre. — Bucaneve — Auguri e felicitazioni — Calendari — Parcelle.

Curiamo specialmente l'osservazione.

D'estate (nota la mia cuoca) i macellai, vista la diminuzione della clientela, sono assai più trattabili e remissivi che non d'inverno.

Nel febbraio cantano d'amore i gatti e nel maggio gli usignuoli, nella quale ultima categoria è lecito comprendere anche i pazienti quadrupedi che altra volta rendevano così belle e geniali le gite a Soperga. Tira in marzo (o dovrebbe a rigor di calendario tirare) il vento; piove in aprile, spuntano le foglie ed appariscono i primi *melolonta;* in giugno cominciano a diradarsi le file delle signore; partono in luglio i militari ed arrivano i cocomeri; nell'agosto non si contano più i partiti ma bensì i « i rimasti » e sono sparite quasi tutte le « biciclette » d'alto bordo.

Le gite cogli asini a Soperga.

In settembre si allontanano le rondinelle, arrivano le noci ed abbondano certe curve pronunziatissime foriere di prossima maternità: l'inverno dalle lunghe notti è stato rigido, e settembre è il nono mese dell'anno. Ottobre entra ancora nel conto.

In ottobre putono per ogni dove le vinacce, fioriscono i luganighini e prosperano le carote: sul mercato il vino copre tuttora la *broca* della brenta.

« Prima d'ii Sant la broca cuverta,
Dop d'ii Sant sòt a la broca ».

Nel novembre sono ridiscesi al piano i villeggianti: le castagne arrosto hanno scacciata la limonata fresca; dal 1° dicembre sino allo spirare dell'annata, il portinaio saluta con un

bel sorriso, la fantesca non fracassa stoviglie ed il fattorino della posta sale quattro volte al giorno le scale per recar la corrispondenza a domicilio.

Negli ultimi di ottobre le vetrine si popolano di corone mortuarie, preludio alla mestizia del primo novembre, il giorno in cui vanità ed affetto consigliano i superstiti ad ornare la tomba dei cari estinti ed a far loro visita in forma ufficiale.

A metà dicembre cominciano le esposizioni di bambole, giuocattoli ed « articoli per strenne », le cantonate scompaiono sotto sesquipedali e suggestionanti manifesti rivolti « ai lettori » e predicanti la rinnovazione dell'abbonamento alla *Tribuna*, al *Secolo*, alla *Stampa* od all'*Eco di Portacomaro*.

Tra il 23 dicembre e la susseguente Epifania, piazza S. Carlo abdica temporariamente alle tradizioni di correttezza e serietà che le sono consuete per trasformarsi in un emporio di trespoli e banchine da biglietti d'augurio e torrone « friabile » *(frolô ?)* e di baracche da chincaglieria che non riescono al certo la più bella cosa di questo mondo.

Nell'epoca stessa Torino accorre a frotte al presepio dei Filippini — un presepio che in fatto d'arte, lusso e buon gusto, si lascia molto addietro il tanto decantato della chiesa d'*Ara Cœli* di Roma — per risalutare le simpatiche figure del buon Gelindo, di Aurelia e di Maffeo, l'uomo dalla cesta dei *mascarpini*, e più tardi quelle dei magi Gaspare, Melchiorre e Baldassarre, il re moretto dalla faccia rilucente di fresca vernice. Quest'ultimo però non raccoglie più, come raccoglieva un tempo, il suffragio dell'universale: le donnette l'hanno battezzato per « *Menelicche* » e ciò ne ha scossa non poco la prisca riputazione.

Contemporaneamente, il lato orientale di piazza Castello si attornia di banchetti librari: il *fricieul* trionfa su tutta la linea e ci si può quasi credere a Lipsia, all'epoca della fiera mondiale della libreria. Avviene come una rivoluzione nel mondo dei tarli.

Quintali di opere ascetiche, tonnellate di ponderosi tomi di scienze medica e teologica, « *Avventure di Telemaco* », volumi scompagnati del « *Sethos, Storia e vita tratte da monumenti inediti dell'antico Egitto* », *Palmaverde* scompagnati che però non rimontano mai sino all'anno 1722 che ne fu il natalizio, « *Regolamenti per le truppe in campagna* », *Mitologie* a carrate, « *Florilegi drammatici* », Compendi di aritmetica, di geografia, di Storia Sacra del Troya, dello Scavia, di Antonino Parato; « *Notti di Young* » e « *Cimitero della Maddalena* » riportano per qualche giorno le loro muffe alla luce del sole: Massaia, il *bouquiniste* dell'Annunziata, sparge sui tavolati i tesori dei suoi magazzeni: Cena inforca gli occhiali e professa paleografia alla pleiade dei rintracciatori di curiosità bibliografiche: Borlengo, Camerano, Agostinetti, Rovere, Armando, Claretta, Gavuzzi, Somis, Alasia, Abrate, per quanto intelligenti in materia si trovano soverchiati ed ascoltano, compresi quasi di religioso terrore, il verbo!

★

Circa i giorni della settimana si hanno pure, fatta la debita parte alle stagioni ed allo stato atmosferico, validi mezzi di esplorazione. — Condensiamo.

Lunedì. — Irruzione da Settimo, Bertoula (1) e S. Mauro delle lavandare e lavandai, depositari dei più intimi segreti di famiglia — Bazza delle osterie suburbane con « giuoco delle boccie » — Vacanza dei giovani di barbiere e di liquorista — Sciopero al Teatro Regio — Ferie alla Corte d'Assisie — Riposo assoluto nei laboratori di calzolaio. Corre una leggenda secondo la quale S. Crispino avrebbe predetta, per un lunedì, la rovina di uno scarpificio con morte e sepoltura simultanee di tutti i presenti. Siccome non precisò nè il luogo nè l'anno, così gli interessati provvedono a tenersi al riparo.

Carro dei lavandai.

Martedì. — Piccolo mercato — Esce il *Fischietto* al mattino — Padroni parrucchieri ai giuochi di boccie — Arrivo delle *robiole* di Cocconato. — Alla sera, concerto in piazza S. Carlo di una banda militare.

(1) Il nome ufficiale è Borgo Stura. Immaginarsi quali torture e costrizioni lo hanno trasfigurato in *Bertoula!* Le stesse per cui San Mauro si muta in *San Mò*, e Settimo si riduce a *Seto!*

Mercoledì. — Barbe rase di abbonati alla toeletta — Sensibile diminuzione nella clientela delle birrarie.

Giovedì. — Mercato mediano — Passeggiano le educande — Voli di seminaristi e pensionari salesiani — Baccalà a bagno — Recite diurne al *Gianduja* — Spunta la *Luna* di via Viotti, ma non si presenta piena prima del domani.

Venerdì. — Arrotini in funzione presso le botteghe di beccaio — Si strilla *La Cronaca dei Tribunali* — Sale di toeletta deserte e barbe indecenti — Puzza di pesce fresco — Transito di quadrupedi reduci da Moncalieri — Riposo al *Regio* ed alle *Marionette* — Serate d'onore al *Rossini* — Concerto serale della Banda Civica (1) sulla piazza S. Carlo — Folla al *botteghino* del lotto. Ed a proposito di lotto, due righe quasi storiche. Nato nella Repubblica di Genova dalle scommesse sui responsi dell'urna (*Seminario*) con cui si votava la rinnovazione di certe cariche, fu nel 1576 fatto oggetto di speculazione. Carlo Emanuele I, salito al trono nel 1580 si affrettò ad introdurlo fra noi concedendone l'esercizio a tre Israeliti: Simone Teodoro, Abram Sacerdote ed Isac Grechetto, solo pel Carnevale e la Fiera di San Secondo.

Le prime estrazioni furono semestrali: sullo scorcio del secolo XVIII avevano luogo ogni quindici giorni alternativamente a Torino ed a Milano. Dal Civico Palazzo passarono (1804-1814) alla Chiesa di Santa Cristina.

Annessa (1816) la Repubblica di Genova, cominciarono ad alternarsi fra Genova e Torino, settimanalmente.

Il **sabbato** era altra volta segnato da altra vacanza: taceva in tal dì il concerto quotidiano del corpo di musica (60 soggetti) che era stato istituito (1-3-1862) in servizio della Guardia Nazionale. L'accompagnamento della guardia d'onore cessò il 2 marzo 1869.

Requiescat il *Palladio:* vediamo il sabbato moderno. — Mercato maggiore — Ferravecchi al *Ballone* — Ressa divota alla Consolata — *Fervet opus* nelle botteghe delle soppressatrici — Recrudescenza negli sposalizi — Estrazione del lotto e chiusura dei botteghini — Comparsa del *Fischietto* nuovo e del *Popolo della Domenica* in abito *crème* — Vacanza nelle Scuole serali — Lumini e fiorì alle Madonnine sparse un poco dappertutto nei cortili, crocicchi (2) e negozi di latticini e commestibili.

Domenica. — Pei nostri nonni, la fisonomia dei giorni festivi era nettamente determinata dalla cessazione assoluta da ogni opera servile, chiusura di qualsiasi bottega, divieto di qualunque vendita o somministranza dalle dieci del mattino al mezzodì, e dalle tre alle cinque vespertine, tollerandosi unicamente che gli speziali distribuissero, ad imposte semichiuse, i medicinali che non ammettevano dilazione, ed i barbieri radessero, nell'interno del locale, le *pratiche* e potessero recarsi dalle *poste* a far la barba a domicilio. Ora abbiamo altre note.

Spaccio enorme di *bicchierini* — Abbondanza di gobbi — Folla dai barbitonsori e più tardi dai salumieri — Marcie, musica in testa, di *Derelitti* e di così detti *Corri-*

---

(1) La Banda Civica cominciò a suonare in pubblico il 4 gennaio 1880.

(2) Via Roma, 7 — Via Roma, 23 — Via Roma, 40 (pianerottolo soffitte) — Via Po, 18 — Via Po, 48 — Via S. Tommaso, 3 — Via Milano, 3 (corte dei Canonici) — Via Milano, 10 — Via S. Domenico, 11 — Via del Carmine, 6 — Vie S. Chiara-Orfane — Via Barbaroux, 33 (ex contrada della *Madonnetta*) — Via Borgo Dora, 29 — Via Borgo Dora, 39 — Via Cottolengo, 5 — Piazza Palazzo Città (a sinistra) — Vie Palatina-Torquato Tasso — Via Palatina, 18 — Via Giacomo Leopardi (tratto Medioev.) — Via Quattro Marzo, 2 — Via Lagrange, 31 — Via Nizza, 75 (Giulimosso) — Via Magenta, 10 — ed in tutti i *Serragli* (mercati coperti) di piazza Milano, piazza Bodoni, ecc., nei quali la Divina Patrona di Torino è oggetto di pietà fervente.

Il 17 giugno 1667 il Civico Consiglio ordinò « si mettesse un quadro della Madonna SS. avanti il suo Palazzo, e « alla sera, quando si suonava l'*Ave Maria*, uscissero due messi con due torcie accese e s'inginocchiassero avanti esso « quadro, acciò, ad esempio loro, tutto il popolo dicesse l'*Ave Maria* anche con li ginocchi a terra ».

Per la composizione del quadro fu incaricato il noto pittore Garavoglia, a cui si diede il compenso di 10 doppie, circa 150 lire.

Vuolsi che S. Eusebio, vescovo di Vercelli, recasse d'Oriente in Torino verso il 360 un'immagine della B. V. e che a tal epoca ne risalga il pubblico culto. E corre una pia tradizione secondo la quale S. Luca avrebbe dipinto il quadro della Vergine custodita nella Chiesa di S. Maria di Piazza.

gendi — *Pasquino* neonato è disteso sui tavoli del caffè — Dalle 10 1|2 alle 11 gran concorso a S. Filippo — Dalle 11 alle 12 i portici di Po rigurgitano di passeggianti — Alle 12 e mezzo, sfollamento da San Lorenzo e sfilata in parata delle signore che hanno assistito alla così detta *Mëssa dle p...igre* — Esodo alle Valli *Sociali* del Salice e di San Martino — Musica nel Giardino Reale per gli infelici *rimasti* della stagione estiva — Tra le 15 e le 16, convegno di cuoche e donne di servizio presso Santa Cristina. Questo tempio si chiama scherzosamente *Cesa dle serve*, perchè nei giorni festivi le funzioni del pomeriggio si anticipano ed accelerano in modo che alle ore 16 tutto sia compiuto e la classe benemerita delle nostre ancelle trovi ancora tempo per far benino le faccende proprie prima che suoni l'ora di rientrare in servizio...

LA SERVA TURINEISA

L'ai praticà
fin da masnà
diversi post e diverse cà:
piat e cusiñe
peile e ramiñe
e i sôn na serva ben educà.

Sai fè ii ragò,
fè ii fricandò,
diversi piat ch'a finisso an *o;*
frità rôgnôse
mnestre gustôse,
e i sôn na serva franch *com-i-fò.*

Për me padrôn
sôn un pôciòn
tute le volte ch'am dà un pëssiòn;
ma per madama
na bestia grama
sôn pa na serva ma un sërventòn.

Se i vad a spass
pòrtand al brass
la cavagnëta d'ii ramòlass,
tuti ii bei fieui
më schisso l'eui
ma mi, sërventa, sai lon ch'im fass.

E a l'an bel fè
bel rasônè
me cheur lò gòerno për me Pòmpiè,
e i sôn contenta
d'esse sërventa
ma una sërventa da rispetè.

★

Scolpitevi in mente le varie epoche delle paghe. I soldati esigono il *prestito* ad ogni cinque giorni e si produce da ciò a regolari intervalli una notevole recrudescenza nelle consumazioni di *carruba*, limonata fresca e vini di Sardegna.

Il 3 ed il 18, giornate di « quindicina » per le Officine ferroviarie (*Santa Crôs*), hanno voga e fisonomia speciale nei borghi di San Secondo e di San Salvario.

L'uomo che ha lo stipendio in tasca assume un aspetto particolare. Il mese dell'impiegato si divide in due periodi nettamente distinti: i primi cinque giorni e gli ultimi venticinque. Ciò, ben inteso, imperando la cronologia comune, poichè i mesi burocratici vanno soggetti a varianti Turche, ed in Torino abbiamo avuti esempi di mesi assai più lunghi (1) del vero.

Il 1° ed il 27 le uscite dagli uffici hanno un pubblico speciale: strozzini in sorveglianza della « rata », trattori ed affittacamere, *batteurs* di carta da lettera e buste, incaricati di smerciar dispense del romanzo « La segheria della Cernaia » con premi favolosi, distributori di piccola réclame dei Saloni di Toeletta e di réclame smaccata delle Casse Pensioni *in fieri*, e poi la nuvolaglia mendica, conscia della data e persuasa che la pienezza della scarsella esercita sempre benefica influenza sulle corde del cuore.

Lo sciopero quasi completo nelle edicole giornalaie e l'ecclisse totale dai banchi della *Gazzetta del Popolo* caratterizzano il secondo giorno di Pasqua volgarmente chiamato « *Luñes dle marende* » (in cui riesce scorgere ancora qualche ritorno alle antiche tradizionali insalate

(1) « Cristina di Francia, Duchessa di Savoia. — « Volendo noi riconoscere la buona e fedel servitù resa da Giovenale « Boetto da Fossano, ordiniamo assentarlo sul libro e stato del soldo nella qualità di Capitano trattenuto con la paga di « lire ottanta per **ogni mese di giorni quarantacinque**. — *Torino li 6 settembre 1642* ».

ammanite sull'erta del Monte dei Cappuccini), il 2 maggio ed il 26 dicembre; le coccarde-ritratto di Marx, le cravatte rosse ed i garofani all'occhiello il primo maggio; lo sfoggio di toelette nere e le principesse in passeggiata pedestre il giovedì santo; la benedizione dei quadrupedi all'*Annunziata* (successa in tal funzione alla limitrofa Chiesa di S. Antonio demolita verso il 1806) il 17 gennaio.

Le vigilie della ricorrenza di Santi e Sante in voga si riconoscono agevolmente dalla recrudescenza che si produce nel commercio dei fiori: un commercio venuto assai di moda e rimunerativo stante l'abbondanza di garofani e tulipani ed i buoni prezzi a cui si vendono le rose anche se da qualche tempo sbocciate. Santa Barbara, San Martino e Santa Margherita sono inoltre denunciati dalla tenuta di gala del presidio militare. Se vanno in giro con babbo e mamma convittori del Collegio Nazionale, è la domenica ultima del mese.

Torte e focaccie nelle vetrine dei panattieri accennano all'Epifania: antenne di fabbrica fronzute, rosate, fiorite e lanternute, al Ferragosto; sonetti dal barbiere a tre date nefaste: Beato Amedeo (30 marzo), Pentecoste e Natale.

L'invasione alle stazioni ferroviarie di gente in tenuta di caccia nuova fiammante, scarpe verniciate, solino saldo, *caramella* e carabina scintillante, segna la data cinegetica del 14 agosto, funesta agli uccelli. Se il 15 agosto cade in domenica, Torino è disertata del tutto.

★

Pelle ore, si aggiustino i lettori. Notino gli elementi su cui basa il sistema, registrino fatti, coincidenze, figure: raggruppino episodi, controllino dati, raccolgano informazioni e coordinino memorie. Bisogna essere attenti e sagaci.

Quando avranno imparato a conoscere gli orari d'entrata e di uscita di scuole, officine, uffici e caserme, colazione degli operai, chiusura delle Gallerie, cambio della guardia, ritirata, sveglia e « silenzio » delle truppe, ritiro dalle cassette e distribuzione delle corrispondenze, le ore in cui cominciano a sprigionarsi effluvi culinari dallo spiraglio delle cantine, il punto nel quale si spengono i fanali a gas, si chiudono le correnti alle lampade elettriche o suonano, a norma delle stagioni, i rintocchi dell'*Ave Maria* (1), avranno tanto di buono in mano per chiedere un diploma di libera docenza.

Si possono bensì indicare capisaldi, collocare pietre miliari, ma conviene darsi attorno, aiutarsi e governarsi a seconda di chi si vede e di chi non si vede, dei rumori e suoni che si sentono o non si sentono, delle fisonomie che si riconoscono o che tornano ignote, delle direzioni secondo cui procedono le folle, e non vi sarà più bisogno nè di consultare l'altezza del sole nè di misurare l'ombra delle case né di cacciar l'orologio.

Ore 5 1|2 pom. Via Garibaldi.

A mezzogiorno in punto (2) per esempio, le campane sono tutte in movimento, cade il pallone sulla specola di Palazzo Madama, i muratori interrompono, cazzuola in aria, l'opera loro *(Bërloca!)* e le vie si affollano di gente frettolosa avviata alla conquista del desinare. È la così detta « *Elevassiôn d'j cuciar* ».

Quale coefficiente di calcolo, i portici di Po dànno:

Ore 7 a 9. — Commessi e sartine.
» 14 a 15 1|2. — Allievi dell'Accademia Militare.
» 17 a 18 1|2. — *High Life* e cocotteria.
» 20 a 21. — Studenti e nuovamente sartine nel senso inverso della marcia mattutina. Alle ore 11, attrici alla prova verso il Gerbino, ore 12 al Rossini. Ritorno alle 14.

Alle 23 precise, ribattute all'orologio di S. Lorenzo, parte da piazza Castello l'ultimo dei tramvai per la barriera di Nizza. A quell'ora si chiudono i portoni e le tabaccherie e comincia la sfilata dell'artiglieria notturna, così detta inodora.

---

(1) In altri tempi, il campanone della Torre batteva nove (3 -:- 3 -:- 3) tocchi: ora sono dodici (3 -:- 4 -:- 5).

(2) « Ogni giorno, al mezzodì preciso ed all'*Ave Maria* della sera, un grosso drappello di tamburini preceduti da una « fila di pifferi partiva da Palazzo Madama e percorreva, con immenso frastuono, tutta la via sino al quartiere di Porta « Susa. Ciò durò sino all'epoca delle Riforme (1848) ». LUIGI ROCCA. *Taccuino di un vecchio Torinese*, 1882.

Alle 16 1|2 o 17 1|2, secondo la stagione, cambio della Guardia a Palazzo Reale.

Colle 17 e le 18, succedonsi le uscite d'impiegati dai pubblici uffici: il torrente dell'umanità ferroviaria ingrossa sensibilmente l'onda dei passeggianti di via Roma e pullula l'avvocatura nella via Garibaldi.

Dalle 18 alle 19 trionfano il *preparato*, i *quattro ebrei* ed il *punto e mezzo* là da Carpano, il successore del leggendario Marendazzo morto nel 1810. In quell' « esercizio » palpita in ciascuna ora del giorno, il cuore dell'alcoolismo torinese. È una specie di piccola California, un Transwaal, un Eldorado, un Perù: a quel banco, immutato nella forma antica, fra quei grembiali di carta, invenzione privilegiata di *Maurizio* (1), si sono affollate quattro o cinque generazioni di aristocrazia delle arti, delle scienze, delle lettere, del blasone e dell'oro: è sfilata tutta la pleiade luminosa delle grandi figure d'Italia: Vittorio Emanuele II, Lamarmora, Brofferio, Rattazzi, Farini, Boggio, Tecchio, Minghetti, Cialdini, Garibaldi, Persano, Valerio.... E corre voce che il proprietario abbia deciso di collocare là un marmo:

QVI
PRELVDIANDO ALL'ITALIANO RISORGIMENTO
SORBÌ QVOTIDIANAMENTE UN VERMOVT-CHINATO
CAMILLO BENSO DI CAVOUR
MDCCCXLVIII — MDCCCLXI

per conservare papà Camillo nella memoria dei nuvoli di commendatori e di cavalieri che passano quotidianamente al suo banco.

Ho detto « nuvoli » poichè immensa è da noi come dappertutto, la congerie dei cavalieri di San Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, e non è mancato qualche esemplare di commendatore dell'Ordine... dei rosicanti, ahi! troppo presto rapito... al Carcere Giudiziario e rimandato nel consorzio degli onesti.

In Torino si combatte per la croce tanto e più strenuamente forse, quanto si è combattuto nella terra di Palestina, ed alla pletora di croci vogliono le male lingue non siano completamente estranee le molte e polimorfe istituzioni di beneficenza o pseudo-beneficenza, i Comitati-fungo per soccorsi, onoranze o pesca d'anniversari che funzionano quali Società di patrocinio per l'incremento degli ordini cavallereschi.

FUORI MURA

Convien dire che la nostra sia davvero città di gente a quattrini poichè ad ogni volger di estate la popolazione si dimezza ed a luglio è stragrande il numero di coloro che già si sono avviati al mare, al monte, ai colli, ai feudi aviti.... oppure semplicemente e borghesemente a casa della balia o della lavandaia. Qui non rimangono, o quasi, che gli avvinti alla gleba: impiegati privi del beneficio delle ferie,

(1) Maurizio Boeris, il benemerito presidente della fiorente Società Italiana di M. S. fra giovani caffettieri, confettieri e liquoristi.

carcerati, agenti della forza pubblica, portinai, e preti per le funzioni funebri divenute d'altronde assai rare stantechè l'indice della mortalità segna a stento cinque o sei decessi al giorno, e quando si muore lo si fa per lo più allo scopo di sottrarsi alla grande e soffocante caldura.

Allora, nella immensa lunghezza delle vie atrocemente soleggiate, più non passeggia che il solitario impressionista alla ricerca di caratteristiche cittadine, invano chiedendo ombra a quegli interminati rettangoli bianchi spazzati da una fantastica mitraglia, quando i muri riverberano luce e caldo e le lastre di granito restituiscono in afa ed in arsure soffocanti i raggi di sole assorbiti nell'aspettativa anelante dei benefici sprilli di una botte municipale da inaffiamento.

Quella non è più Torino, ma Pompei arsa dalle lave: Tebe, la città morta, sacra alla solitudine. Solitudine che mi spiego, mentre non mi è riuscito mai di raccapezzarmi circa quella che si produce in certi punti nei quali — mentre in plaghe vicinissime ferve il moto e rumoreggiano bipedi, quadrupedi ed apparati rotanti — si produce una sonnolenza, quasi una sospensione della vita, uno di quei silenzi cari ai *cobietti* ed alle anime mistiche e contemplative e vi si passa lentamente, mollemente, come se i piedi calzassero le scarpe feltrate del silenzio, colla riguardosa delicatezza di chi attraversasse la camera in cui un infermo caro lotta col trapasso imminente.

Cito le vie Carrozzai, delle Scuole, di S. Domenico, di Santa Chiara, i portici Lamarmora e quelli della Prefettura, la piazzetta ove sorge dimenticato Guglielmo Pepe e la piazza Reale, in cui cresce liberamente l'erba fra gli interstizi dell'acciottolato.

Nei giorni festivi poi la faccenda peggiora poichè un esodo quasi generale ruba i pochi rimasti per trarli alla ricerca di un'ipotetica frescura su pei prossimi colli ove li chiama, specialmente trattandosi della gioventù d'ambo i sessi, l'amore sconfinato che i Torinesi, e le Torinesi in particolar modo, nutrono pel ballo, in questa come in ogni e qualunque altra stagione dell'anno.

La villetta sociale: ecco la grande attrattiva, specialmente pelle « danze famigliari », si che non si smentisce la fama registrata da Scaligero e da molti altri viaggiatori e descrittori, che tutti constatarono come un lato debole delle donne nostre sia precisamente la danza.

Debole, ben inteso, per modo di dire.

★

La popolazione è di tempra eminentemente socievole, e per dir meglio, sociabile. Cioè associabile. L'amore (o mania?) di agglomerarsi in sodalizio è spiccata caratteristica delle varie classi, d'onde le falangi di Associazioni più o meno di Mutuo Soccorso, di sempre problematica esistenza, sotto i fratellevoli emblemi di *Unione*, di *Amicizia*, di *Amor fraterno* (celebre per i biglietti da cinque soldi), di *Alleanza* e di altri predicati: costrette non di rado per sostenersi a trasformarsi in Circoli di ricreazione, pullulanti per ogni strada, ogni quartiere, ogni sobborgo. Ma molti, nati rachitici, non vivono che una vita di espedienti non sempre aristocratici per morire di anemia o di infiammazione viscerale, *vulgo* deficienza di pecunia, lotte intestine, ambizioni presidenziali.

Sono un male o sono un bene? Mah! L'esercente li dichiara un male poichè gli falcidiano la clientela: il prete li definisce sentine di perdizione per ambo i sessi: lo studente un parco ubertoso per la caccia d'avventure.

Le signorine vi trovano gradito e confessabile diversivo alla rigida morale casalinga ed anche una pista propizia per avviarsi alla carriera... biciclettistica. Le mamme vi scorgono un modo di mettere in evidenza le figlie: una specie di esposizione matrimoniale permanente, con ingresso libero. Le spese si pagheranno in seguito.

Nelle linee generali si rassomigliano. Variano alquanto nell'elemento costitutivo, nella tariffa, nell'eleganza, nel metodo, ma tutti hanno uno stesso fine: divertirsi spensieratamente; un eguale recondito movente: la galanteria.

All'ingresso del locale si affaccia la « guardaroba », forma di tassa che maschera il costo di un biglietto d'ingresso e varia a norma dei... bisogni sociali.

Deposti gli indumenti superficiali e riscosso lo scontrino di controllo, è permesso inoltrare, e raggiungere — attraversando qualche sala da giuoco ed il *buffet* — il salone

da ballo, l'ambiente maggiormente curato e talvolta allestito con un certo buon gusto. È il *sancta sanctorum*.

Pontefice è il direttore di sala; sacerdote un pianista pigliato in affitto, ovvero un invitato di buona volontà, alquanto versato nel pestaggio sulla tastiera: ciò ben inteso quando l'orchestra non è limitata al democratico cilindro, la di cui *sirignola* passa di mano in mano fra i varii benemeriti.

E tutto finisce lì. È raro incontrar sale di lettura o di pura conversazione: sono superflue e... nuociono al ballo ed al *buffet*, quindi, perniciose.

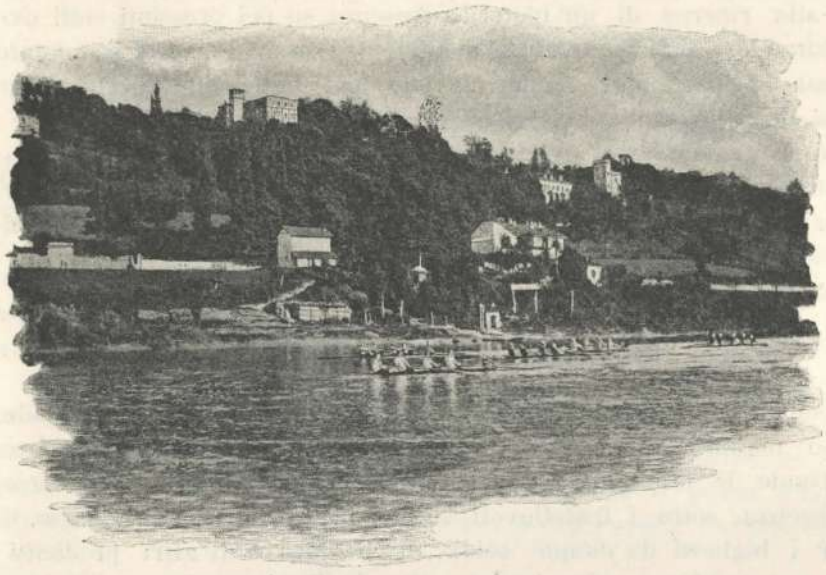
★

I Circoli estivi pigliano stanza su per le amene colline finitime, specie nelle valli dei Salici e di San Martino, ormai battezzate *Valli Sociali*.

Se ne contano dei mediocri è vero, e non pochi; ma assai ve ne hanno per converso che possono chiamarsi veri Eden, e per la posizione topografica stupenda, e per l'ordine, e per l'eleganza e pella castigatezza di funzionamento.

Tali sono quasi tutti quei villini di Val Salice, seminascosti da folti gruppi di alberi secolari, sulle verdeggianti pendici smaltate di fiori. L'Arcadia felice.

È impossibile descrivere il moto e l'andirivieni delle migliaia di persone, reduci od avviate ai Circoli, formicolanti nelle giornate estive ed autunnali (di festa precipuamente) in quelle tortuose stradicciuole tanto romanticamente solitarie nelle altre epoche dell'anno.



Un lembo di collina torinese.

Si arriva alla meta. Là brulica tutta una folla vivace, variopinta, sussurrona, ronzante si può dire. I *seri ed anziani* lottano sul terreno delle *bocce*, battono una *scopa* od un *venticinque* a tarocchi al rezzo del pergolato. Le vezzose damigelle, i giovanottini infiorati, ballano animatamente, vertiginosamente, ovvero sciamano fra i boscosi sentieri rincorrendosi col chiasso di ragazzi uscenti di scuola. Ciò si chiama « andare in cerca di farfalle ». *Honny soit qui mal y pense.*

La fase epica comincia col cadere del sole. I tramonti autunnali delle nostre colline sono di una tale imponente splendidezza da scoraggiare il descrittore: non è concesso forse nemmeno al pennello darne una degna idea.

Fra quei verdi smeraldo, sotto quei cieli di cobalto, dinanzi a quegli orizzonti di porpora, si improvvisano, all'aria libera, le mense, e la popolazione suddivisa in gruppi più o meno numerosi si accinge a dare il più vigoroso degli attacchi ai tradizionali polli coll' insalata, fra un pantagruelico vuotar di bicchieri, un incessante incrociarsi da un capo all'altro delle tavole di motti piccanti, di facezie argute e di brindisi calorosi e vivaci.

. . . . . .

Corre una mano sulla tastiera del pianoforte e ne cava un accordo..... Come a cavalli che scossi al clangore di bellica chiarina hanno annusata la polvere, un fremito indefinibile corre nella folla banchettante: la fiumana si riversa nelle sale: ogni ambiente divien sala da ballo, insufficiente alla ressa.

È il parossismo della festa. Un soffio di serena indulgenza sembra aleggiare dovunque: tutti ballano. Ballano le mamme restie, i papà accigliati e severi, i mariti cerber

cugine brutte ed il personale di servizio; la gioventù trascina irresistibilmente ognuno nel vortice del piacere e si balla: si balla senza posa, incessantemente, freneticamente, sino a che la stanchezza che non si vuol confessare, la nebbiuzza che dal Po sale ad invadere il colle, l'oscurità crescente della notte e le sue aurette umide e frizzanti, vengono a consigliare il ritorno. Dieci minuti di sosta ancora per asciugarsi il sudore, riordinar la pettinatura, ricuperare le spoglie, e si parte.

Mandolini e chitarre intuonano una marcia giuliva: i cavalieri più svelti si impadroniscono delle giovani e si avviano in capo al drappello, i tardigradi rimorchiano con galante rassegnazione le zie e le mamme, i babbi, seri per carattere e maggiormente guardinghi anche pel maggior consumo fatto di « liquido rubino » si costituiscono alla retroguardia.

Chi saprebbe descrivere la poesia di quei ritorni?

« Cantè le canssònëte barivele
e j'arsigneui d' ii bosch av rispôndran:
gode la vita ancheui, maraie bele,
luñes l'è lì ch'a ven: l'è già dòman...
mach pi ses dì; duminica a tòrnrà,
cantè, giòvnot, cantè — cantè masnà! ».

Al ponte Maria Teresa, cambiamento di scena. La folla schiamazzante e confusa si arresta, le comitive si riordinano aspettando i ritardatari, la moltitudine variopinta e schiamazzatrice si fraziona in nuovi gruppi e sciama.

Le mogli si riappendono al rispettivo braccio maritale: le *tote* si baciano rumorosamente: i giovanotti scambiano vigorose strette di mano: tutti promettono a vicenda di non mancare al convegno per rinnovare la gita alla prossima domenica: mezz'ora appresso han riguadagnato il domicilio, sono andati a letto e dormono. Oh se dormono!

Felice notte: Dio li benedica.

A Natale avremo matrimoni.

GUARDANDO IN ARIA

IL TORCICOLLO

Molte e variate cause persuadono il Torinese deambulante a guardare in aria e concentrar l'attenzione verso qualche punto più o meno elevato sul livello del marciapiede. Anni sono, era la pazza di contrada Nuova che, ravvolta nel cortinaggio, arrestava con cento stranezze i passanti: oggi la meschina è morta e pochi sono coloro che levando lo sguardo a quei balconi rammentano ancora la Contessa Mellinis e pregano pace all'anima sua. Ovvero si contemplava estatici l'immane croce decorata dai simboli della Passione che si elevava per tutta l'altezza del fabbricato all'incrocio delle vie Arcivescovado e Provvidenza, contro l'angolo di muro che chiude la moderna Galleria Nazionale: croce demolita e scomparsa nel 1860, nel breve spazio di una notte. Giunse il 23 febbraio 1887: Torino, persuasa di esser tutta fessure, visse per settimane nelle ansie dell'aerea perlustrazione e nella ricerca di conseguenze reali o sognate della scossa di terremoto.

Vi hanno motivi ricorrenti e motivi stabili di guardare in su: tali il controllo del cronometro colla palla della specola — la lettura del catalogo di Comunità sull'obelisco Siccardi, del chilometro di epigrafe nel lapidone di piazza Reale o della targa che rammenta la nascita di Vittorio Emanuele sul cornicione di Palazzo Carignano, targa a cui competerebbe una sorella:

QVI
IL DI XIII DI MARZO M.DCCC.XXI.
ALLE ORE 4 1[2 POMERIDIANE
IL MEDICO GIVSEPPE CRIVELLI DA MONCALVO
STACCATOSI DAL POPOLO TVMVLTVANTE
E RIVSCITO PER AMICA VIA A PENETRARE IN PALAZZO
CHIESE PEL PRIMO LA COSTITVZIONE DI SPAGNA
AL PRINCIPE CARLO ALBERTO REGGENTE

ALLE OTTO DELLA SERA
LA FOLLA DELIRANTE PLAVDENTE
NE SALVTAVA LA PROMVLGAZIONE

— il computo dei mattoni « dell'aquila » nei muri dell'Accademia Militare, delle bombe-*souvenirs* di visite Francesi 1706-1799 o delle ragnatele nell'archivolto dello scalone di Palazzo

Madama — la ricerca delle statue sul frontone del Palazzo Della Valle o delle traccie del rovinio (alba del 30 settembre 1715) del cupolone di San Filippo sulla casa dell'Accademia Scientifica, ovvero dell'insegna « *Hôtel Central* » sull'angolo delle vie Roma-Finanze — la contemplazione della anonima matrona di pietra appollaiata sul tetto del Regio, dei capitelli, ogive, colonnine e finestre binate medioevali che vanno rivedendo la luce, dei leoni in istucco sul primo caseggiato della via Garibaldi, o degli affreschi decoranti in via Stampatori il palazzo che fu della Verrua, la bella infedele a Vittorio Amedeo II (1), e finalmente l'identificazione del bronzo dorato che luccica al sole sul fastigio della mole Antonelliana e non si sa se raffiguri un Genio, un tacchino allo spiedo ovvero una gigantesca pannocchia di meliga, problema che deve aver preoccupato pure Paramindo Ciulalong Korn, Re dello Siam, quando suppose la mole un'immensa pagoda innalzata dal Municipio Torinese per solennizzare la di lui venuta.

Se a queste cause permanenti e specifiche delle quali è ben lungi dall'essere completo l'elenco, si aggiungono le generiche ed occasionali, puta caso l'incontro di un amico sesquipedalmente lungo, una camicia muliebre sciorinata all'aria, il fumo eccessivo da un caminetto, una donnina semicelata dietro la persiana, od i pellegrinaggi di prammatica alle finestre che furono veicolo di qualche drammatico suicidio, sarà giuocoforza ammettere che naso al vento e collo teso hanno nella vita una funzione assai più importante e notevole di quanto a primo aspetto potrebbe sembrare. Date quindi e l'attitudine e la tendenza, spetta all'osservatore ed al filosofo lo indirizzarle utilmente ad arricchire l'intelletto e ricreare lo spirito nelle forme migliori possibili, una delle quali è indubitabilmente lo studio critico delle insegne. Come chi dicesse « il torcicollo applicato all'analisi ».

Poichè, a sapervi leggere dentro, le insegne... insegnano ed al modo istesso che le scritte di non pochi alberghi e caffè (*Fucina, San Simone, Dogana Vecchia, Campo di Marte, Ghiacciaia, Campanile, Borsa, Cambio, Arti Riunite* (2), *San Martiniano, Saliera, Nazionale, Lega Italiana*), sono modesti sì, ma irrefragabili documenti topografici o storici del passato, così quella della trattoria « *del Monumento a Vittorio Emanuele II* » racchiude l'espressione di un desiderio forse temerario per noi ma che i figli dei nostri figli vedranno certamente esaudito.

COLONIE INDUSTRIALI

Sulla scorta delle insegne e dando corso a qualche paziente indagine circa la località di origine dei singoli titolari, si avrebbe già un elemento non trascurabile per uno studio della natura, intensità e funzioni dell'immigrazione nel commercio e nelle industrie Torinesi, studio che forse non riescirebbe del tutto sterile ed inconcludente. Gli scarsi appunti che seguono serviranno a qualche volonteroso e paziente « topopolita » che vorrà tentarlo?

Varie colonie d'immigranti hanno incamerati alcuni, e non probabilmente i peggiori, rami dell'attività e del traffico.

---

(1) In quella via si era portato a dimorare, in modestissima cameretta, Carlo Luigi Caissotti, nizzardo, venuto a Torino a cercarvi fortuna nella carriera legale. Vittorio Amedeo II, colà transitando spesso di notte, e probabilmente anche lui guardando in aria, fu colpito dalla persistenza di un lume sempre acceso, ed una bella volta, pretestando la necessità di fuoco per riaccendere la lanterna, salì col gentiluomo che l'accompagnava. Trovò il Caissotti, seppe che di giorno attendeva all'ufficio e di notte studiava, lo nominò — a 26 anni — Sostituito Procuratore Generale presso la Camera dei Conti, spingendolo in seguito ad alta e meritata fortuna.

(2) Nelle feste dello Statuto 1853 percorse, con altri, le vie di Torino un grandioso carro allegorico delle *Arti Riunite*. Probabilmente da tal fatto ebbe origine la denominazione di quel ritrovo.

I figli sagaci di Fobello e di Varallo esercitano di padre in figlio metà almeno dei nostri alberghi; da Groscavallo sono discesi i manipolatori delle carni suine a sventrare ed insaccare i nostri porchetti. A fortuna fatta ci salutano, risalgono alle native montagne e lasciano il posto ai rampolli freschi d'appetito e robusti di dentatura.

Valle Sesia dà la grande massoneria del parapioggia in cui l'iniziazione si fa collo scatolone a tracolla, per arrivare, raggiunto il milione, al grado di maestro. Le stirpi di quei valligiani costituiscono vere dinastie regnanti secondo la successione Salica, o press'a poco, su canne, ombrelli, ventagli, pelliccie e forniture militari, complesso di generi che abbracciano tutte le stagioni e per conseguenza non paventano le remore della *morta*.

La progenie Ligure sopraintende all'olio ed a tutte le generazioni di baccalà, salacche, sardelle ed aringhe affumicate.

La valle d'Aosta, culla alle tribù che imperano sui formaggi, ha dati e dà in unione a quella di Locana gli spazzacamini: il loro Iddio è nero e *Samuele Haudemann* è il suo profeta (1).

Il Canton Ticino somministra arrotini, pittori di decorazione *(Momò)* e marmisti: marmisti ancora, apparecchiatori del gas e lattonieri i Laghi *da la part de là* dove la *zeta* si pronuncia in modo spiccato e caratteristico.

Viù fu gran vivaio di valletti di Casa Reale e fornisce gli *imballatori*, nonchè i *Cibrario*, i *Ponzio* e gli *Audisio* del latticinio; Ceres e Traves spediscono chiodaiuoli e fabbri da chiavi sbozzate; Valmala manipolatori d'aceto, l'Astigiana ed il Monferrato guatteri e vinai; le valli dell'Orco e della Stura quelle bambinaie e balie a curve opulenti nelle quali spesse volte è nata la vocazione in seguito al passaggio delle Compagnie alpine; Dronero mette in giro spacciatori ambulanti di acciughe nel bariletto a ruote; Montanaro Canavese ed i monti di Biella provvedono personale pelle costruzioni murarie; Ticineto (Casale Monferrato) è la patria di tutti gli *'mpaia cadreeeeghe*, e dal Pellice tanto rinomato per l'eccellenza delle trote, scendono coloro che ci fabbricano le cento forme e qualità di cioccolato nella cui squisitezza Torino ebbe sempre e conserva tuttora il primato.

Castelmagno fornisce i manipoli probi e discreti di lustrascarpe e facchini commissionari *(Cabassin)*, pomposi del berettino *côlôr dle frôle*, tenaci nel nativo dialetto a lunghe pause sulle vocali e nei nomi di Isidoro e di Magno, che costituiscono da soli quasi tutto il loro repertorio di battistero (2).

La Germania poi ci trasmette frotte di giovanottoni miopi e biondi, desiderosi d'impratichirsi dei nostri traffici ed approfondirsi nei misteri del vernacolo piemontese.

Si dice che l'avvenire è dei Tedeschi. Difatti, la cucina, la musica, i salami, le commedie e le kellerine, tutto è Tedesco: tre quarti dei troni d'Europa e quattro quinti dei posti di capo tecnico e direttore di Banco sono occupati da essi, e se così la dura, dovremo un giorno o l'altro — aborigeni od immigrati — dirci belli e fritti e spacciati.

Ma quel giorno è lontano ancora, ed in ogni caso *bottega da garzone* la potremo sempre metter su con probabilità di successo e ciò mediante non saremo ridotti a mendicare.

*

Ho detto « mendicare » ma esso pure l'esercizio della mendicità è ipotecato per dritto di possesso immemoriale dalle losche figure di femmine (non oso dir donne) costantemente se

(1) Con patente 16 febbraio 1669 Carlo Emanuele II elesse Bernardino e Giovanni Vetheri di Introd e Lorenzo Genot della parrocchia di Avise (Aosta) capi squadra degli spazzacamini da esso introdotti in Torino nell'intento di provvedere alla più facile estinzione degli incendi. Dovevano essere dieci nell'inverno e quattro nell'estate.

(2) *Tariffa dei facchini di Torino* ordinata da Vittorio Amedeo II con editto 22 settembre 1680 e formata dal Senato il 5 successivo ottobre:

« Per condurre grano al molino non potranno pretendere più di soldi quattro per ogni sacco di emine cinque tra « l'andata ed il ritorno mentre la casa non sia lontana più di quattro cantonate dalla porta della Città per quale si passerà, « ed essendo più lontana gli si pagheranno in più denari tre per ogni cantone di maggior lontananza per l'andata e per il « ritorno, senza eccedere però li soldi sei ancorchè a rata di cantonate la mercede rilevasse di più.

« Nei tramuti di San Michele e alla Pasqua, per il travaglio del giorno intiero senza farli alcuna spesa non potranno « prendere più di soldi trenta al giorno e per minor tempo a proportione.

« Fuori dell'occasione di detti tramuti, travagliando a giornate non potranno pretendere per giornate intiere più di soldi « venti cadune dal San Michele alla Pasqua, e dalla Pasqua al San Michele soldi venticinque e per minor tempo a proportione ».

non autenticamente pregnanti, della tribù dei *Vittoni* (1), calate alle prime brezze invernali dalle terre di Oncino e da quelle alte valli padane a cui risalgono col riaprirsi della bella stagione.

Regnando Emanuele Filiberto, i mendicanti dovevano portare una placca di latta con stampato il Toro. Stavano sotto la giurisdizione di un « Cavalier di Virtù » il quale (Decreto 5 aprile 1568) per ogni infrazione ai regolamenti doveva « condurli nello *scherzaglio* et ivi « donar loro delle sferzate senz'altra cognitione di causa »!

Carlo Emanuele II convocò i miserabili d'ogni risma pel 15 maggio 1650 nella Cattedrale d'onde mossero in processione sino al nuovo Ospizio di Carità ove, previo lauto banchetto servito loro da donzelli di Corte, vennero rinchiusi.

Un editto 6 agosto 1716 di Vittorio Amedeo II provvide ad un nuovo completo sgombro dei limosinanti dalle strade di Torino.

Una monografia (1780) esistente negli Archivi di Stato fornisce curiosi ragguagli sui precedenti di tali egregie persone. « Alla notte costoro si radunano nelle bettole più nascoste « della Città, in quelle massime sotto le denominazioni di *Saluzzo, Tre Quartini, Abbondanza,* « *Sussambrino* e *Cantina di S. Francesco*, ed ivi divorano pollame, selvaggina e pesce e « bevono allegramente spendendo usualmente tre lire per la cena. Altri, ben vestiti, passano « la sera nei caffè giuocando a tarocchi — non pochi si fingono malati... ».

Il banchiere avvocato Roasio legò morendo (1802) il suo patrimonio (lire 1.160.000) per togliere la povertà mendicante per le vie. I denari sparirono negli utopistici *Ospizi di lavoro* e la piaga rimase. Finalmente Napoleone I si figurò di risolvere radicalmente il complesso problema della mendicità dichiarandola (5 luglio 1808) interdetta per sempre nell'Impero, ed aprendo (dicembre 1808) un ospizio nei locali dell'ergastolo.

I risultati furono sempre press'a poco identici, cioè negativi, e tali continueranno ad essere sino a che della mala pianta si mozzeranno i rami senza cercare di svellerne le profonde e tenaci radici. Il pane che diamo in elemosina ha esiti diversi. La stirpe iniqua dei *Vittoni* lo spedisce in patria a saccate ebdomadarie e serve alla vacca; i mendicanti indigeni invece ne fanno commercio: si vende se intero a L. 0,20 il chilogramma ai vicini di stamberga; se in tozzi, a L. 0,10 ai cocchieri per cibarne i cavalli.

★

Torino ha la sua Corte dei Miracoli alla Barriera di Milano, nei capannoni della trattoria del *Centauro*, succeduta al cenacolo della cantina della *Serena*, in contrada dei *Coriatori*, che era di moda nel secolo scorso.

Colà dimora, mangia, beve, giuoca a tarocchi ed alle *boccie*, la coorte degli zoppi, storpi, monchi, ciechi, gobbi, infermi, paralitici (?) « *poveri lovriè vittime del lavoro* », minatori spezzati dalla dinamite e mutilati di tutti i sessi che hanno giurata guerra alle nostre scarselle.

L'esodo mattinale verso il posto di combattimento preventivamente concertato al Quartier Generale, il ritorno vespertino all'*ovile*, sono scene che Victor Hugo vorrebbe descrivere e Callot dipingere.

È d'altronde una professione sana.

Secondo la relazione dell'Ufficio d'Igiene pubblicata nel 1896, da studi istituiti su una cinquantina di categorie sociali, nella media della longevità i mendicanti maschi occupano il sesto posto, immediatamente dopo gli « Agiati »: le femmine il primo.

Ritorniamo a bomba.

---

(1) Vuole qualche etimologo (e che cosa non vogliono gli etimologi?) che *Vittone* sia una contrazione del nome di quegli antichi *Ictumuli* o *Victumuli* ricordati da Plinio, popoli cavatori d'oro stanziati tra la Dora Baltea e la Sesia sino all'Orco ed al Cervo.

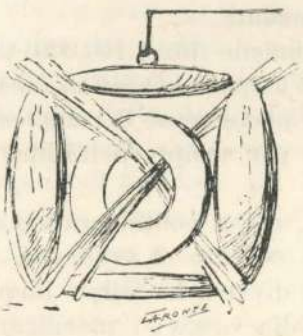
Altri suppone invece che derivi dall'italiano *Guitto, Guittone*: contadinaccio, sudicio, villano.

LE INSEGNE

Alla maestà delle insegne del passato onuste d'ori, di intagli e di bestioni araldici cacciantì un palmo di lingua, si è sostituita la democrazia livellatrice del ferro smaltato.

Gli artisti *insegnanti* hanno creato un « genere » ed acquisita una speciale perizia nel render l'effetto d'un piatto di salame, di finestre specchiate in una bottiglia d'olio, di buchi tentatori in una forma di « Berna », di flutti spumeggianti e straripanti fuori di un *chop* da birra e nel fermare sul ferro il supremo sguardo di un maiale scotennato e morente.

Ma più non vedremo gli angioloni di legno verniciato appesi per le spalle e portanti mazzi di candele, pani di zucchero, matasse di lasagne o di « fidelini »; non più gli spadoni giganteschi nè il granatiere di Carlo Felice nella bottega di Mercandino della vecchia via *del Condotto*, nè il clarinetto sesquipedale che segnalava l'officina di Vinatieri, il costruttore d'istrumenti e maestro di musica che diede in Cittadella lezioni di trombone a Gerolamo Ramorino, sino alla vigilia (21 maggio 1849) della di lui fucilazione.



Cogli angeli sono scomparsi, o quasi, i santi, prediletti in altri tempi dalle botteghe di stampatori (1) e rifugiati adesso, in numero ristrettissimo, all'ombra di quelle dei farmacisti, forse aspettando tempi meno perversi per ritornare alla luce.

D'insegne scolpite e col tettino parmi non siano superstiti che le bellissime degli speziali Masino ed Anglesio, e quella di un profumiere nella vecchia via di Santa Pelagia, ora S. Massimo. L'ultimo pennellone di coloraro brilla nella via Barbaroux: onore a Candido Ferraris che ne ha conservato il modello.

Tramontarono i tappeti ricamati, azzurri o rossi, che i pannaiuoli mettevano per mostra e le vecchie falci che guernivano e rinforzavano le loro porte costellate di capocchie di chiodi: tramontano le pelli conciate, gli intrecci di chiavi e campanelli a molla, i bioccoli di lana vergine, i mazzi delle foglie di saraceno *(feuie 'd paiassa*, commercio agonizzante), i trofei di *corone* e pani da zuppa in legno scolpito, le tende rosse delle « cantine », i busti in cera vestiti alla Romana e pettinati alla moderna: non è per loro lontano l'oblio che già ricoperse le teste di frassino montate su ritti di ferro sulle quali i Fergnachino, i Terabuso, i Minerollo, i Barbano *(Barba-no?)* ed i Beriachetto del passato intrecciavano *toupets, cocchi, bigoletti, girelli* e parrucche.

★

Ora si dipinge tutto quanto si intagliava. Si tende ad una uniformità di concetto desolante; certe categorie di mostre sembrano tirate tutte e sempre sul medesimo

(1) La stampa, inventata a Magonza nel 1450, era già penetrata presso di noi nel 1474. Lo scrittore inglese Salmon (1751) ricorda che « dopo ristaurate le scienze, incominciò Torino per la prima a vendere libri stampati ed aprire botteghe di librai ».

La litografia, scoperta nel 1795, introdotta in Italia nel 1813, fioriva qui nel 1817. Felice Festa aveva impiantato uno stabilimento d'onde uscirono splendidi lavori: primo il piano della Città con vedute dell'Arghinenti. Fuggiasco da Milano, siccome compromesso nei moti politici, venne nel 1821 Angelo Verdoni ed aprì calcografia e studio d'incisione in rame nella via Doragrossa, 18. I lavori del Verdoni di soggetto sacro, geniale o patriottico divennero in seguito popolarissimi e per lui lavorarono egregi disegnatori. Era buon disegnatore lui stesso, e di uno stile alquanto ingenuo ma preciso che diede ai suoi lavori carattere di veri documenti. Nel 1834 si traslocò nella via Ospedale: nel 1845 presso le fontane di S. Barbara, poi in via di Po e (1852) nella via S. Tommaso, 16. I suoi discendenti hanno oggi accreditato stabilimento in via Cavour, 5.

stampo e fanno pensare alle pose ingenue ma invariabili assunte nelle fotografie dagli allievi carabinieri in tenuta di effettivi, dai giovani fanfaristi e dalle coppie di sposi novelli.

Le insegne delle tabaccherie sono arenate nell'oceano di turchi e di bersaglieri colla pipa o la sigaretta in funzione; pochissimi si emancipano dal sistema, presentandosi sotto la forma discutibilmente artistica di odalische di latta che scaturiscono dal muro mirando ai mezzanini.

Un « fanfarista ».

Il vinaio non rinunzia alla prospettiva di botti allineate in una cantina aperta su colli vignati in piena vendemmia: il beccaio si farà scorticare sulla soglia del Macello gentile (?) prima di abbandonare la testa rasata di vitello coronata di fronde di ippocastano: l'inesauribile mucca del lattivendolo continuerà a farsi mungere

« Nel divino del pian silenzio verde »

dall'eterna vaccara, e ciò sino alla consumazione dei secoli.

Non parliamo degli ovali delle levatrici, parziali troppo per l'ostetrica giovane e bella, calunniosi pei costumi della città, poichè a Torino novantanove su cento battesimi si vanno a fare in carrozza e non a piedi come... pedestremente registrano quelle insegne.

L'originale s'incontra raramente: il simbolismo è ristretto all'agnellino di burro col nastrino rosato, alla gamba di pioppo calzata di seta, alla mano-*leviathan* ciascun dito della quale termina in un'altra mano minore (1), ad un litrissimo-fanale, alla tazza fumante del *Bovril* od a giganteschi *dieci centesimi*, a vitelli di sego bovino, sanguisughe riunite in accademia dormigliona, dentiere mantenute in moto da un meccanismo di orologeria ed a destre armate di penna di oca, intente a scrutare sul mignolo di un piede troncato i cupi misteri del callo e dell'*occhio pollino*.

Non dimentichiamo Gianduja: Torino è la sua città e lo circonda di continuo ed immutabile affetto, estrinsecato anche nelle scritte delle merci e dei negozi, onde è che abbiamo Cappellerie Gianduja, Caramelle Gianduja, Cioccolato Gianduja, Giandujotti, persino acciughe (!) alla Gianduja; ed il cinquanta per cento delle bottiglierie, specie eccentriche o suburbane, sfoggiano il cartellino col buon compagnone raffigurato nell'atto eroico di sturare una bottiglia di vecchio barbera o di berla in geniale compagnia.

Gli sposi dal fotografo.

★

Talvolta fa capolino la vanità. Ci si tiene a far sapere al pubblico che nell'esercizio di una fabbrica di museruole automatiche, nel sacerdozio del braghieraio o nella costruzione perfezionata dei vermicelli si è caduti sotto il peso della croce, ed allora una colossale riproduzione del ciondolo ovvero un CAV. gigantesco incombono sulla mostra. L'artista in « belle lettere » assurge fino all'araldica e diventa pittore di insegne..... cavalleresche.

(1) Gli editti di Emanuele Filiberto si bandivano in varii cantoni, fra cui quello del *Guanto grosso*. Il primo caso della peste 1630 (12 gennaio) si verificò sulla persona di un Francesco Lupo, calzolaio, domiciliato presso l'*insegna del Guanto grosso*.

Peccatore per vanità è poi lo specialista che produce l'*articolo* sempre mille volte migliore di quello del concorrente: specialità, per esempio, di acque purgative, parafulmini privilegiati per famiglie, fusti per modiste (?), cortili per fare il ritratto ai cavalli ed alle carrozze ed in... corone funebri inalterabili.

In un museo delle vanità, sezione « *Letteratura* », riparto « *Cartelli* » troverebbe luogo un cimelio che risale al 1850 e che posso garantire autentico, per quanto si presenti bizzarro.

F. GUIDI

POETA MELODRAMMATICO E PROFESSORE DI MAGNETISMO

Già Poeta dei R. R. Teatri di Firenze e di Torino, membro di varie e distinte Accademie, autore di molti lavori scientifici e letterari, scrivo di commissione Drammi per musica, dà lezioni di lingua italiana e di letteratura in casa sua e a domicilio (?), e tiene un corso permanente di Magnetismo il lunedì, mercoledì e venerdì di ogni settimana, alle ore 8 di sera.

In via dei Macelli

(presso piazza Vittorio Emanuele) num. 8, quarto piano.

In molti casi interloquisce l'Igiene: maglie, rasoi, bretelle, pane, caffè surrogato, pipe, sigarette, bocchini, suolette, cappelli, giarrettiere, bibite, tinture, girarrosti, stufe: ogni cosa è igienica; manca finora, ma verrà anch'esso, il... guano igienico, e vedremo fra non molto i.... feretri igienici, cosicchè sarà una bella speculazione morire per conservarsi sani. Oppure l'industriale, persuaso d'essere un bell'ometto favorito dalle donne, impone al lastrone la propria effigie, magari in paludamento di ciclista. E spesso coll'identica soddisfazione con cui Raffaello e Canova firmarono la *Trasfigurazione* o *Psiche*, l'artista « quadratario » artefice delle lettere segna troppo abbondantemente il proprio nome sull'insegna commessagli, e menoma così il legittimo spicco che dovrebbe avere quello del committente, violando in pari tempo le norme che regolano la *réclame* di fronte al bollettone (1) municipale.

★

Vi sono ancora altri peccati, ed assai detestabili.

Il mal vezzo, per dirne uno, delle scritte francesi che ci trasporta fra i Salassi delle vecchie valli Aostane e lusinga straordinariamente il sentimento nazionale. E pazienza ancora se fosse semplice questione di vocabolario e non si sapesse di molte, di troppe pupattole (2) nate ed allevate in Italia che storcono il nasino dalle scritte italiane per tema di trovarsi nel negozio in mezzo a roba di casa.

Tema, diciamolo subito, infondata, noto essendo lo sviscerato affetto che unisce le sarte di alto bordo e le crestaie che vanno per la maggiore ai modelli di Parigi, alle acconciature di Parigi, alle stoffe di Parigi, alle.... fodere-cuffiette di Parigi che importate su vasta scala si ficcano poi nei cappelli « confezionati » a Torino e — talismani meravigliosi — ne fanno centuplicare il costo.

La smania delle scritte francesi andò fra noi tant'oltre che si vide persino un parrucchiere il cui nome era Gallo, esporre tanto di *COQ COIFFEUR* sulle mostre della barbitonsoria.

---

(1) Il 16 settembre 1834, Re Carlo Alberto approvava il Regolamento stabilito dal Vicario di Torino secondo il quale « i permessi municipali per gli esercizi pubblici devono portare, per ogni specie di negozio o d'esercizio, un numero « progressivo da notarsi sulle insegne dei negozi o sui cartelli dei semplici banchi ».

Con manifesto vicariale 14 gennaio 1842 veniva poi prescritto « che le insegne debbano recare il prenome e nome « dell'esercente e la qualità dell'esercizio, in un angolo dell'insegna con numeri in nero dell'altezza di *oncie* due su un « fondo ovale bianco ».

(2) « Le donne (in Torino) si sforzano di comparire alla francese, ma il ritratto non riesce assai bene, e per lo più « fanno come gli uomini quando vogliono vestirsi da donna ». (GREGORIO LETI - *L'Italia Regnante*. Genova, 1675).

Nel 1867, dopo la losca faccenda di Mentana, Torino si era ribellata al franciosismo costituendosi in « Lega pacifica » e fracassando a sassate quanto puzzava d'oltremontano in fatto d'insegne, abbattendo la mostra della *Bonne Femme* e minacciando un *Coiffeur* della via Roma di rappresaglie maggiori.

Il *coiffeur* placò la tempesta popolare con una concione Tacitiana: — *Amis, patriot, cônsitadin! Dôman i la gavôma!...* — L'insegna... è ancora a posto adesso; la *Bonne Femme* si tradusse umoristicamente per qualche anno in « Buona Fama » e poi « *Pero Pero — tôrna le cose côm' a j ero* », pace su tutta la linea, ed ostracismo come prima e più di prima ai pignattini muliebri senza il *Mode de Paris:* ai « risotti » mascolini che non hanno il *London* nel coppino: ai guanti che non sono *Fashion* o *Gentlemen riders*, e visto come il cattivo esempio scenda precisamente d'onde dovrebbe venire il buono vi è poco da sperare che le cose si cambino in meglio.

★

Colpiscono talora casuali riunioni di cognomi nelle « *Ditte* »: il supremamente laconico *Pia & Re:* l'armonioso suono di *Cattocchio, Quirico e Zotto,* tre nomi fatti apposta per collegarsi in quell'ordine: la valanga dei *Fino, Fornace, Fadda, Forno e Barile* di via Carrozzai: il promettente accoppiarsi di *Mari e Monti* al Caffè Lombardo Veneto.

Una volta, il cronista della *Gazzetta di Torino* scovò in Borgo Dora e rivelò al pubblico l'economico: PORTIN / CALZOL AIO. — Ma non era una novità: Pingon, il vecchio storico, aveva già fatta scolpire secondo quel sistema, una lapide per la sua villa di Val Salice, a memoria dell'amata sposa Filiberta di Bruelle:

PHILIBER TVS TA CONIVGES PINGONII

CVSIACEN . BARONES

Nel lessico dell'insegna e del cartello manca tuttora il vocabolo che corrisponda esattamente al vernacolo « *Tomini alla fiore* ». Pazienza per « la fiore » che si potrà quandochessia tradurre per « panna », ma la faccenda riescirà ardua pei *tomini,* che difficilmente acconsentiranno a mutarsi in volgari ed indeterminati *caciolini* o *formaggelli,* senza preciso significato.

Ultimi sulla breccia rimarranno la *Fiocca* e gli *Oblìo,* perchè nè *panna montata* nè *cialdoni* contro di essi non prevarranno, checchè dicano e checchè facciano cruscanti e lessicografi. Le moderne teorie, infiltrandosi dovunque, giungono a far proseliti all'anarchia ed alla ribellione anche nelle file dei migliori e più dolci fra i latticini.

Rarissimi però vanno facendosi gli... strafalcioni. Veglia sugli *scrittori* la censura municipale: l'integrità della lingua nazionale è garantita. Un manifesto 20 aprile 1830 del Magnifico signor Vicario accese il primo razzo, inculcando a suono di multe la Crusca:

« *Art. 28. — Fra il termine di sei mesi dovranno riformarsi tutte le insegne e gli scritti « informi e peccanti in errori di lingua, sotto pena di lire venti* », ma intanto che scorgeva la festuca nell'occhio del vicino, non si addava della trave nel proprio, cioè nell'articolo immediatamente successivo che vietava « *a chiunque, sotto pena di rimossione e di lire venti, « di collocare* GIOIELLIERE *sporgenti oltre, ecc., ecc....* »

Il marengo di ammenda sarebbe pure stato bene al signor Vicario che predicava così bene e razzolava tanto male!

Altrettanto vigile non fu e non può essere quella censura pella redazione dei *cartelli,* democratici quadratelli di cartone lavorati per lo più colle stampiglie di latta ed ove la fioritura delle papere fu sempre rigogliosa e presenta ancora qualche caso, fortunatamente sporadico e non epidemico, però degnissimo di venir segnalato alla pubblica ammirazione.

Ricordo il meraviglioso *Poveroni ammogliati* (peperoni immollati); il classico « *Vendita di bosco, carbonina, motte ed altri commestibili* »; l'ingenuo pleonasmo « *Entrata all'ingresso* »; l'equivoco « *Vendita di latte per petrolio* » (1); il poco rispettoso richiamo delle figurine che ripullulano ad ogni ricorrere di matrimoni principeschi, ed il celebre PIAZZE DA LETTO CON MOGLIE che suscitò le repressioni della Questura pur volendo unicamente significare che, a deroga del solito divieto, si locavano talami per coppie legittimamente coniugate.

REALI SPOSI
—
L. 1,25 il paio

Bellissimo e curioso fu del pari il cartellino di Matteo *l'antico*, e meritevole di registrazione riesce, per la strana alleanza tra Calliope ed Urania, l'invito apparso sulle cantonate il 22 luglio 1869 circa le conferenze astronomiche di Quirico Filopanti:

MATTEO LUIGI detto L'ANTICO
Vicolo del Gianduia, 3
Succia-latte alle puerpere
VA A LEVARE IL LATTE ALLE CASE

L'astronomia l'insegno a tutti quanti.
FILOPANTI.
Cerco un locale, il cerco in tutti i canti.
FILOPANTI.
Voglio studiosi e non politicanti.
FILOPANTI.

★

Nella presente fine di secolo il cartello va pigliando proporzioni stravaganti, assurge ad altezze cromolitografiche di opera d'arte, pittori anche egregi (e mi è caro citare fra questi il valoroso Giovanni Carpanetto) non sdegnano mettere a contribuzione per esso il loro talento, provoca concorsi e fa pubblicare gazzette: non possono perciò riescir guari interessanti questi umili per quanto coscienziosi studi circa la vecchia democratica manifestazione grafico-letteraria. Prima però di troncarli, si consegni alla storia una macchietta degna di ricordo: il Cav. Vittorio Mirano, che per lungo volger d'anni, contro un pilastro del primo isolato a sinistra di via Po, diede opera intelligente e diuturna ai varii rami della cartelleria torinese. Era un'alta, segaligna, allampanata eppur simpaticissima figura di vecchio, povero in canna ma galantuomo a prova di bomba, sempre in frak, cilindro ed occhiali. Presidente per varie volte dell'Associazione Generale Operaia, oratore immancabile in tutte le riunioni e solennità patriottiche e popolari, sentiva prepotente la vocazione alla scena, e la seguiva sostenendo la parte magna di Gianduja nel classico teatrino del vicolo San Rocco, e componendo « a slancio vergine » fra un VINO AD ESPORTARSI ed un OGGI NON SI FA CREDITO produzioni drammatiche alcune delle quali non avrebbero forse meritato completamente l'oblio. Una anzi ne venne recentemente (gennaio 1898) risuscitata con esito soddisfacente: *Gegia, la patera dël Balôn* — al Rossini.

L'attrice Rosano, del teatro dialettale, era figlia di Vittorio Mirano.

(1) A proposito di equivoco. Verso il 1870, un negozio di drapperie in via Roma si intitolava al « Buon Mercato ». Ma l'insegna toccava il balcone di un mezzanino occupato da una formosa milanese, reduce dalle bastonate degli Austriaci in Castello. Essa querelossi in giudizio allegando che l'epigrafe le recava danno ed ingiuria pella sua professione di *artista*. L'insegna si dovette rimuovere.

Da piazza Castello al Po

IL CUORE DI TORINO

Una nebbia 'd sôldà côn j fusì
Una nebbia 'd cavai ch' van a galop,
Na nebbia 'd *decroteur* ch'av son d'intop,
Disend: — Mônssù, veul-lo rësté servì?

Na nebbia 'd *fénean* ch'a finiss pì,
Na nebbia 'd pover drit ch'a marcio sop,
Na nebbia 'd ciarlatan ch'av còro dop
Mostrand là pel d'j inferm ch'a l'an guarì:

Na nebbia 'd viturin, ch'a v'offro 'd piasse
Una nebbia 'd masnà ch'fan 'l rabel,
Na nebbia dë mnisê con le ramasse :

Una nebbia 'd tambôrn ch'a fan l'appel,
Na nebbia 'd cabassin con le cabasse :
Ecco na vera idea 'd Piassa Castel.

1835. NORBERTO ROSA.

Sino al 22 marzo 1801, una galleria (*Pavaiôn 'd bosch*) tra Palazzo Madama e la Sala d'Armi separò la piazza in « davanti il Castello » e « dietro il Castello ».

Non vi ha Guida o descrizione che, pensatamente tacendo di supplizi compiuti e di roghi ivi accesi specie nelle pesti del 1599 e del 1630 ed ignorando forse le principesche feste delle *correrìe* e gli invernali divertimenti delle *lese* (slitte) fantasticamente decorate, non rammenti Giostre e Quintane (1) corse sulla Piazza del Castello, stramberie degli *Asini* e degli *Stolti: Falò* e *Ballorie* dei contadini.

Piazza Castello (1825).

Nel secolo XIV presiedeva alle feste la Compagnia degli *Asini* a cui successe quella degli *Scuolari* che in carte municipali 1373 figuravano corpi regolarmente costituiti e provvisti di speciali privilegi. — La Città elargiva anzi una somma ai componenti l' *Asinariorum* per il San Giovanni — « *ad bibendum et se inluminandum* »: perchè bevessero e si *illuminassero!*

(1) Nella Pinacoteca Reale esiste un quadro rappresentante Piazza Castello ed il Torneo 16 marzo 1620 per le nozze di Vittorio Amedeo I e Madama Cristina, dipinto da Domenico Tempesti detto il *Tempestino*.

A mezzo del secolo successivo gli « Asini » si erano mutati in « Stolti » non degeneri dagli antenati, in memoria dei quali tenevano fra altri incarichi quello di celebrare a capo d'anno la così detta « Messa dell'Asino » con Inni e Canti goliardici in onore dell'orecchiuto calorifero del Santo Presepio.

Orientis partibus
Adventavit Asinus
Asinus pulcherrimus
Asinus fortissimus.

Lentus erat pedibus
Nisi foret baculus
Et cum in clunibus
Pungeret aculeus.

Hic in collibus Sichem
Iam nutritus sub Ruben
Transiit per Iordanem
Salit in Bethleem.

Ecce magnis auribus
Subjugatis filius
Asinus egregius
Asinorum Dominus.

Saltu vincit hinnulos
Damas et capreolos
Super Dromedarios
Veloce Medianeus.

Aurum de Arabia
Thus et mirrham
Salit in ecclesia
Virtus asinaria.

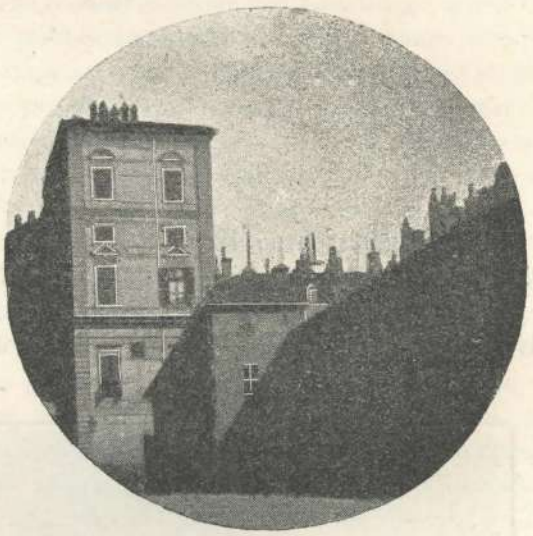
Dum trahit vehicula
Multa cum sarcinula
Illius mandibula
Dura terit palea.

Cum horistis hordeum
Comedit et carduum
Triticum a palea
Segregat in area.

Amen, dicas Asine
Iam satur de gramine.
Amen, amen itera
Aspernare vetera.

★

Tre cose sono specialmente notevoli sulla piazza: una facciata senza palazzo, ed è il Castello; una chiesa senza facciata, cioè San Lorenzo; un albergo che le vicende dei tempi resero quasi storico: il *Bordino*, poi *Trombetta*, adesso d'*Europa*. Una quarta specialità è scomparsa: « la pietra » (1).



Per quanto si tratti d'area sufficientemente spaziosa (m. 225 × 166), il Generale Giacomo Menou l'avrebbe voluta più vasta. A tale scopo propose al primo Napoleone di atterrare « la vecchia baracca » di Palazzo Madama, nell'intento forse di formarsi a portata di mano, poiché abitava nel recinto Reale, un terreno di esercitazioni.

L'Imperatore nutriva per fortuna senno artistico migliore che non i suoi gallonati trabanti, cosicchè dopo un'occhiata da conoscitore al vetusto maniero, ed un'altra allo stupendo pezzo d'architettura che è il doppio scalone, picchiò famigliarmente sulla spalla dell'antico commilitone nella campagna d'Egitto, e sorridendo gli disse:

— Siete voi, Menou, una vecchia baracca.

Il Governatore Generale se lo tenne per detto e si rimangiò il pio desiderio, degno più d'un Vandalo che di un cavaliere francese, Conte dell'Impero.

Di tal modo venne conservato ai futuri il Castello delle quattro torri, di cui l'istoria probabilmente non comincia, come sinora ci hanno lasciato credere, dal *Domus de forcia* o propugnacolo della porta Fibellona e da Guglielmo VII marchese di Monferrato e verso il 1280 signore di Torino. Recenti scavi, studi ed investigazioni pare abbiano posto in sodo che le due torri verso via Garibaldi, coeve e sorelle delle altre di Porta Palatina, servissero esse pure di baluardo ad una delle quattro porte praticate nella cinta quadrata della Torino Colonia Romana.

---

(1) Volendo andare in là se ne potrebbe annoverare una quinta: « Palazzo senza portone ». L'antica dimora dei nostri Re se non è priva d'ingresso ne ha però uno poco rispondente all'ampiezza e maestosità dell'edificio. Nel 1660 erasi progettato un ornamento a quella porta, consistente in quattro colonne corintie reggenti un terrazzo con balaustro, modiglioni ornati di emblemi guerreschi e negli intercolonni due nicchie con una statua per ciascuna e sopra esse dei bassorilievi istoriati.

Nella seconda metà del secolo XVIII fu dimora dei Duchi d'Aosta e di Monferrato: nel 1798-99 accolse il Governo provvisorio repubblicano, e più tardi la Corte d'Appello Imperiale.

Casa Savoia ritornata nel dominio avito vi insediò successivamente il Debito Pubblico, il Comando della Piazza e relativo crottone, l'antro della *Trimurti* poliziesca del regime « paterno » incarnata nel Marchese Michele Benso di Cavour, nel Conte Lazzari comandante i carabinieri e nel celebre Commissario Tosi coi relativi *arcieri* di felice memoria; poi il Demanio, la Pinacoteca, il Senato (dall'8 maggio 1848 al 9 dicembre 1864) e la Corte di Cassazione.

LAZZARI.

Il 29 marzo 1849 Vittorio Emanuele II, assunto al soglio nella sventura di Novara, vi giurava solennemente quello Statuto che il genitore aveva, un anno innanzi, promulgato, e dieci anni dopo (10 gennaio 1859) vi pronunciava le fatidiche parole segnanti l'inizio della lotta suprema per la causa italiana: « L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno..... « ma confortati dall'esperienza del passato andiamo risoluti incontro « alle eventualità dell'avvenire.

« Questa condizione di cose non è scevra da pericoli giacchè « nel mentre rispettiamo i trattati non siamo insensibili al grido di « dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di Noi.

« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspet- « tiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza ».

Un arciere.

Per ciò che riguarda *San Lorenzo* è bene tener conto che nel muro della galleria Beaumont che sorge precisamente di rimpetto, è appiccicata una costruzione a timpano e colonne, la quale, se venisse per una qualsiasi causa a cessare dall'ufficio attuale di cornice ad una interminabile epigrafe, potrebbe senz'altro servir di facciata al tempio che ne patisce difetto.

Veniamo all'albergo. È fama che nel 1859, contando giungere a Torino d'un fiato, Giulay vi avesse fissato l'appartamento. Forse l'avevano invaghito della città le descrizioni del vecchio Radetzki, cavaliere della SS. Annunziata, che vi fu in aprile 1842 al seguito della sposa di Vittorio Emanuele, non certamente presago che pochi anni appresso si sarebbe trovato di fronte sui piani lombardi la balda ufficialità di cui ammirava l'ardire e la disinvoltura spiegati nel Carrosello di piazza S. Carlo: la mente sola di Carlo Alberto poteva in quei giorni celare simile pensiero nella visione di un avvenire ch'egli da tempo, con una politica coraggiosa preparava, consacrando sè stesso al martirio.

RADETZKI in Torino
(Dal *Fischietto*, 1849).

Ma se Giulay gli è fallito, altre migliori partite può segnare il *Trombetta* all'attivo: primo fra esse il ricordo che dalle sue sale mossero e dalle sue soglie salirono sulle carrozze di gala di Vittorio Emanuele il conte Carlo Luigi Farini, Governatore dell' Emilia (18 marzo 1860) ed il barone Bettino Ricasoli, presidente del Governo di Toscana (22 marzo stesso anno) per recare al soglio del Galantuomo il voto di unione delle nuove provincie sorelle.

La parata aveva realmente del solenne. In mezzo al popolo acclamante passava il corteo; Vittorio Emanuele riceveva gli inviati nella Sala degli Svizzeri, e nell'atto che al trono di lui erano rimessi i plebisciti, s'affacciava alla finestra verso la piazza Reale un valletto e agitava una fascia tricolore. Tuonava il cannone, squillavano a distesa le campane, le bande militari attaccavano la Marcia reale, e la moltitudine

elettrizzata, commossa fino alle lacrime pei trionfi sempre più larghi dell'idea italiana, sventolava cappelli e fazzoletti e gridava: « *Viva l'Italia* ».

Sono fatti di cui un albergo per quanto di primo ordine può andare legittimamente altero. Rimane a parlare della « pietra ».

Era un ciottolone quadrato inserto nel pavimento a poca distanza dal moderno *Alfiere*, e su di esso si collocavano i vecchi Torinesi per scorgere la campagna ai quattro lati dell'orizzonte, venendo ivi ad intersecarsi altrettante visuali di verzura, da via della Zecca cioè, da Doragrossa, dal Palazzo Reale quando era aperta la porta dei Giardini, e dalla Contrada Nuova (costituendosi da quest'ultima parte un panorama chiuso dalla bellissima Porta Nuova, panorama che Bernini, competente in materia, non aveva esitato a dichiarare, ai suoi tempi, la più bella veduta del mondo) come di una città cinta di ridente giardino.

★

Se, topograficamente parlando, la piazza non rappresenta il vero punto mediano della città, è però lecito considerarla quasi la capitale dello Stato Torinese (1), il cuore, il centro politico e morale, il punto a cui ognora conversero ed affluirono le moltitudini nelle contingenze maggiormente spiccate della vita cittadina, specie nella seconda metà di questo secolo che tramonta, così agitata, così ricca di episodi, di momenti psicologicamente gravi, e fu sempre il teatro naturale di ogni entusiasmo di popolo, delle parate ufficiali, dei fervori patriottici, delle rassegne militari con codazzi di Stato Maggiore superiori a qualsivoglia aggettivo, delle luminarie d'ogni maniera e dei *défilés* più o meno rettilinei della Guardia Nazionale.

PORTA NUOVA
(Dall'opera di Salmon, *Lo stato presente di tutti i popoli* - MDCCLI).

Ivi si alzava, sullo scorcio del dicembre 1798, il primo fra gli « alberi della libertà » (2) e davanti a quello si abbruciavano il 21 successivo gennaio, dal popolo rotto a sfrenata gazzarra, diplomi, pergamene, titoli di nobiltà e carrate di documenti preziosi per sempre perduti. Quegli alberi, sradicati da Suwarow e da Melas il 26 maggio 1799, non tardavano a risorgere il 23 luglio 1800, ridivenuto *IV Termidoro anno VIII*, alla rientrata delle truppe francesi reduci da Marengo. Veniamo a più recenti ricordi.

(1) Per l'evento dell'Esposizione Generale Italiana 1898, la libreria Scientifico-Letteraria (via Garibaldi, 5) ha pubblicato uno splendido album di vedute panoramiche torinesi, fra le quali figura una bellissima fotografia a colori della moderna piazza Castello.

(2) Alla funzione di piazza Castello, battezzata per *Place de la Réunion*, il Governo inviò la truppa avvisando però la Municipalità che « pochi sarebbero i soldati piemontesi perchè pochi erano quelli in grado di decentemente comparire « poichè per le angustie delle finanze non si era potuto vestirli... ».

Il 29 ottobre 1847, Carlo Alberto largiva le prime Riforme auspicanti a maggiori liberali concessioni: le folle si addensavano sulla piazza Castello e cantavano in coro gli inni dell'era novissima: tutti vestivano all' « Italiana » con zimarre di velluto, sciarpe ricamate, coccarde, piume di struzzo sui cappelli a larga tesa; in tasca il fazzoletto italianamente litografato, al collo la medaglia con l'effigie del Re e del Papa e la leggenda:

« Carlo Alberto si strinse con Pio,
Il gran patto fu scritto lassù! ».

Poveri osanna a Pio, come foste sprecati! Di quei costumi resta ancora memoria sul telone del Teatro Nazionale (apertosi solennemente colla *Lucrezia Borgia* il 24 aprile 1848) ove sono dipinte, fra una festosa coorte di colori e di foggie d'ogni provincia della penisola, sul carroccio tratto da bianchi palafreni, quattro formose donne simboleggianti le costituzioni di Toscana, di Roma, di Napoli e degli Stati Sardi.

★

Varii fra quei canti furono opera di uomini il cui nome allora oscuro od appena noto, si rese in seguito meritamente stimato. Cito Desiderato Chiaves:

« Levate, levate di giubilo un canto,
Sorrida ogni labbro, s'allieti ogni cuor:
Qual gaudio, o fratelli, di questo più santo,
Che tutto sfavilla di patria e d'amor? »

Guido Giacosa, Pietro Giuria, A. Chiavarina, Emanuele Celesia, David Chiossone, Domenico Perrero, Luigi Trompeo, Tancredi Canonico e G. Bertoldi, autore delle strofe

« Coll'azzurra coccarda sul petto,
Con italici palpiti in cuore,
Come figli ad un padre diletto
Carlo Alberto veniamo al tuo piè
E gridiamo esultanti d'affetto:
Viva il Re, viva il Re, viva il Re! »

che popolarissime allora, non sono ancora al presente, dopo cinquant'anni, obliate.

L'8 febbraio 1848 un proclama Reale annunciava prossimo lo Statuto: il 27 la festa delle bandiere consacrava solennemente la gratitudine di tutto un popolo: il 4 marzo salutava la promulgazione del patto fondamentale e nuove folle si riversavano sulla piazza per acclamarne il Datore.

Al grido di *Viva Pio IX e l'Italia!* scoppiava il 18 la rivoluzione a Milano: l'eco immensa di quel grido suscitava fremiti generosi in Piemonte: tutta Torino chiedeva armi, ed in piazza Castello s'invocava la guerra santa.

Il 23 apparve la dichiarazione che l'esercito sardo varcava il confine. Alla sera il Re affacciato alla loggia, che vien chiamata di Pilato, agitava sul popolo delirante di giubilo una sciarpa bianco-rosso-verde...

Fu la prima volta quella che il tricolore italiano venne consacrato dalla Reggia Sabauda: già il 7 febbraio, mentre la folla ansiosa attendeva dinanzi alla cancellata di piazza Reale le deliberazioni relative allo Statuto, molti cittadini avevano messo all'occhiello la coccarda tricolore; ma Carlo Alberto se n'era lagnato coi Sindaci e aveva dichiarato desiderar di vedere adottata soltanto la « nostra gloriosa coccarda azzurra ». Nel proclama ai popoli della Lombardia e del Veneto del 24 marzo erano invece sanciti i tre colori. « Per viem- « meglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unità italiana, vogliamo che le « nostre truppe entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo « di Savoia sovrapposto alla bandiera italiana ». (1)

(1) Dopo Marengo si era stabilita, pena il carcere, la coccarda piemontese *rosso*, *turchino* ed *arancio*. (Decreti 7 e 25 luglio 1800).

La bandiera del Capitano Ferrero (marzo 1821) era screziata *nero-rosso-azzurra*, colori immediatamente proibiti con Decreto 14 marzo 1821 del Principe Reggente. – (V. numeri 1 e 2 del giornale *La Sentinella Subalpina* delli 16 e 19 marzo 1821, nonchè l'opuscolo BEOLCHI, ristampa del 1873).

Il 26 il Re partiva coi figli pel campo: pochi giorni appresso si combatteva a Goito, a Pastrengo, a Santa Lucia, e Giovanni Prati gridava (aprile 1848) alla patria:

« Oggi hai vinto. Ma bada al tuo brando;
Per superbia non pòrti in oblio:
Col vessil dei concordi sta Dio,
Coi discordi lo sfregio e il dolor.
Che se mai per dissidio nefando
Un sol giorno il tuo drappo è deserto,
Chiodi e spine può farsi quel serto
Che oggi in fronte t'ha posto il Signor ».

Diciotto mesi soltanto erano trascorsi (12 ottobre 1849) ed un funebre carro su cui posava la salma del magnanimo e sventurato monarca spirato in terra d'esilio, attraversava lento lento la piazza sotto il lutto del cielo che pioveva a torrenti, facendosi strada a stento verso la cattedrale in mezzo a fitte siepi di dolenti a cui si leggevano in volto lo strazio e la mestizia dell'animo, fra il lugubre suono delle campane ed il cupo rumoreggiare del cannone...

« Oh come a far più tristi i tristi giorni,
Da noi partivi Carlo e qual ritorni!
Sospir d'Italia, simbolo e bandiera
Sul tuo cenere sacro è scritto: spera ».

Così leggevasi in una delle epigrafi collocate nel tempio: così non andò frustrata la speme.

*

I destini d'Italia erano maturati nel seno di Dio: l'aurora del 1859 scioglieva le nebbie del passato: sorto sull'orizzonte, splendido e radioso, il sole dell'avvenire, piazza Castello rivedeva nuovamente le sue moltitudini nella gioia, nel tripudio, nei trasporti di un tempo.

Il 16 gennaio giungeva il Principe Napoleone ad impalmare Maria Clotilde: il 10 aprile s'inaugurava l'*Alfiere* donato dai Milanesi all'esercito; il 23 dal barone Kellersberg e da un tal Ceschi di Santa Croce era recato l'*ultimatum* dell'Austria « o disarmo o guerra »; il 28 Canrobert e Niel venivano, forieri del soccorso di Francia, ad alloggiare in palazzo Reale: il 15 di luglio, Napoleone III e Vittorio Emanuele II, assisi l'uno accosto all'altro, nel medesimo cocchio, avanzavano verso la Reggia sotto la pioggia dei fiori e delle corone. Ma sul trionfo del sire francese incombeva tetramente Villafranca.

Egli è là, su quella piazza che, bambino, vidi ed avvicinai peritoso i cannoni conquistati a Palestro, e, sorretto in collo da mio padre, andava porgendo pane e sigari agli Austriaci prigionieri di guerra che colà si radunavano a meriggiare fra la benevole curiosità del pubblico. Ancora mi son fissi nel pensiero calorosi baci di una bocca provvista di baffoni biondi tirati a capecchio; ancora ricordo un paio di occhioni azzurri che mi contemplavano con affetto, con bontà infinita: occhi in cui tremolava una lacrima e pareva riflettersi il ricordo della patria perduta di vista o quello forse di un altro bimbo laggiù, laggiù, lontano, lontano, in Boemia od in Stiria.....

Poscia venne il 1860, e con esso le Deputazioni delle plaghe redente, ed il 29 dicembre Vittorio Emanuele, reduce dalle Provincie meridionali, udiva Torino acclamarlo per la prima volta Re d'Italia: nel febbraio dell'anno seguente egli moveva ancora, passando per quella piazza, ad inaugurare quel primo Parlamento Italiano che il 14 marzo dell'anno stesso lo proclamava *Re d'Italia per grazia di Dio e per volontà della Nazione.*

Il 27 settembre 1862 Maria Pia era sposa: alla nuova Regina di Portogallo si offriva una colossale serenata dai Corpi di musica della Guardia Nazionale, dei Carabinieri, del 1° e 2° reggimento Artiglieria, dei Lancieri Vittorio Emanuele e da 180 coristi; Giovanni Prati cantava il saluto di Torino alla figlia di Vittorio Emanuele:

« Io prima, io prima, o Vergine,
Raccolsi i tuoi vagiti:
Lungi or da me ti aspettano
Di Lusitania i liti:
Di Lusitania al giubilo
Si mesce il pianto mio;
Vaga Angioletta, addio,
Sovvengati di me.
Compagna alle tue lagrime,
Consorte alla tua gioia,
D'Italia tua ricordati,
Bel fior della Savoia.
I Lusitani popoli
Vesti di nuovo orgoglio;
Sul Lusitano soglio
Rendi felice il Re ».

E poi sopraggiunse, crudele, il 1864.

VECCHIE MACCHIETTE

Come non vi è più modo di essere eroi dopochè la mitraglia spazza a distanza gli eserciti, così è, d'ordine superiore, vietato in Torino l'esser *tipo:* al menomo scarto è lì pronta una guardia urbana a richiamarvi sul retto sentiero, a vantaggio forse della comune esistenza ma con detrimento non poco della nota caratteristica e geniale. Nel caleidoscopio non possono perciò sfilare che figurine del passato, quelle figurine che « noi ricordiamo (*Gazzetta del Popolo della Domenica, anno XIII N. 6)* o « per averle conosciute di vista od anche solo inteso a dire dai vecchi. « Ora che le città sono così ricche di caricature viventi, di figure note « per male azioni o per equivoci mezzi di sussistenza, fa bene al cuore « ripensare a quelle curiose macchiette di una volta, il cui lato caratte- « ristico era sempre buono ed onesto ». Piazza Castello somministrava ai nonni ed ai padri spettacoli economici ma sufficientemente intellettuali.

Il moderno Comandante di Piazza Castello.

Orcorte (Maurizio Bartolomeo, dimorante al Borgo del Ballone, casa Boeris), l'uomo dalle uova di basilisco, fissava la bigoncia roteante allo sbocco della via Panierai, presso la Chiesa di San Lorenzo, e là, assistito dai due domestici Santamano e *Marches Savata* distribuiva l'*Olio di stracciòne*, distillato dall'erbe delle più alte montagne e che guariva radicalmente « *scrole, prôfile, spiñe ventôse, piaghe dôlôrôse, umôr freid, sfite, dôlôr, brusôr,* « *lacrime a j'eui, ritenssiôn d'uriña e tut lon ch'a fa për la cassiña: scarpe* « *'nfreidà, patërle strassà e tut lon ch'a fa për la cà* ».

Viano, il cordiale nemico suo e rivale irreconciliabile, strappava i molari e riduceva l'ernia strozzata, raccomandando ai concittadini di non farsi ingannare « dall'altro ciarlatano ».

Giôanin d'j ôsei, il primo fra i burattinai che abbia fatto conoscere Gianduja alla gente Torinese (1), esilarava la fine del secolo XVIII: all'epoca della Restaurazione lo surrogava *Carlo Cuniberti*, torinese, coi suoi fantocci che *Gerolamo* guidava e dirigeva al cimento; in tempi meno da noi lontani sorgeva *Gaetano Burzio* a far ballar *Bernardone.*

Superfluo descriver l'impianto: gli stabilimenti del genere son tutti formati sullo stesso modello. Nel pubblico era caratteristica una strana insistenza nell'attentare con maliziosi accorgimenti all'equilibrio, già di per sè stesso instabile, dell'edificio. Ciò provocava periodiche esplosioni di collera nel poco paziente direttore, costretto talvolta a troncare di botto una interessante discorsa del Diàvolo alla « Vecchia giuocatrice di lotto » per ritirare in basso gli attori e sostituire ad essi ed al repertorio la propria facciaccia furente ed urlare dal boccascena profanato la battuta fuori programma: — *Birichinaia porca, fé nen bôgié la baraca!* Il che non riusciva che a sedare momentaneamente la burrasca: un quarto d'ora dopo il giovane pubblico ritornava da capo.

Battista, il grave, solenne, indimenticabile Battista Tosi, detto *Bambin 'd Varal* perchè oriundo della Valsesia, spiegava con mimica commovente, stralunando gli occhi e sollevando al cielo le braccia, il « Processo, sentenza, condanna e morte dell'enorme assassino Tiberio « Squilletti e della sua rea femmina »; narrava il « Fatto successo, pietoso e raccappricciante « dell'oste parricida che uccise il suo proprio figliuolo non avendolo conosciuto per tale »; declamava in accenti patetici la barbara e dolorosa fine del povero Conte Ugolino « costretto « a divorare i figli al fine di poter conservar loro un padre » o cantava finalmente in melanconico metro: *D'un bel fatto in Algeria accaduto:*

« Abbracciando il sergente fratello
« Io ti bacio per l'ultima volta,
« Se quest'anima in cielo va sciolta
« Pregherà per la patria e per te.

« Io perdono vi chiedo soldati
« E non vi stimo il vostr'atto crudele,
« Sol vi prego servite fedele,
« Oh prendete l'esempio da me »,

intercalando ogni strofa coll'introduzione di una enorme presa di tabacco nelle capaci fosse nasali.

(1) La memoria di *Giôanin d'j ôsei* rimase nel popolo anche per l'eroismo con cui salvò la moglie nell'incendio appiccatosi nella soffitta che abitava in casa Derozi. Due vati vernacoli ne cantarono: il cav. G. I. Pansoya che accenna all'incendio 2-3 febbraio 1782 e V. A. Peyron (*Opere*, vol. IV, pag. 53).

Carlo Vetturi, veneziano, lucidava le scarpe del pubblico al *grand brillanté; Nane*, figlio di San Marco esso pure, lo divertiva con giuochi di bussolotti.

Quasi a ridosso della facciata di Palazzo Madama rizzava botteghino serale *Toni dle Sërvente*, così chiamato dalla sua Musa che si rivolgeva più particolarmente a quella benemerita classe. Cumulava alla qualità di poeta vernacolo quella di fabbricatore d'empiastri per i calli. Per motivi rimasti avvolti nel mistero, mancava del naso e vi suppliva con un buco velato da una toppa di seta nera. Attendeva allo smercio dei *cerottini* leggendo al pubblico, prima di licenziarli alla vendita, certi opuscoletti in rima che, volere o non volere, spiravano un profumo di spontaneità, di schiettezza e di brio che non si trova ormai in troppi componimenti dei bardi piemontesi moderni.

LE LAMENTE DLE SERVE

I sòn sì povra serventa
disgrassià e malcòntenta,
dësmentià, povra dël tut
senssa un can ch'am daga aiut:
la padrôna am strapassa;
la matin am manda an piassa
e pr'ii pochi sold ch'am dà
a pretend ch'ii porta a cà
'l cavagnin carià d' vërdura,
veul un rost e na fritura;
peui la pôla a l'é trop cita
o le tenche a sento 'd nita
o j andivie a sòn mòntà,
le tartifle a l'an butà.

Su la carn j è tropa giònta,
e jë spars sòn senssa pònta;
'l pan a treuva ch'a l'é gnech,
trop brusà, trop cru, trop sech,
e che mi sòn senssa sust
e che 'l còmt a l'é nen giust!
E pensé che i peus giurè
ch'i l'ai mai *pôdù* rôbè
e su côla magra speisa
gavô manch na bavareisa
. . . . . .
Bruta cosa ch'a l'é mai
esse pover e nt'ii guai!
. . . . . .

E la sua vena trovava anche la formola industriale, il fervorino per l'esito della modesta mercanzia:

Sì a j é 'l picol cerotin
për fè meuire j aiassin
a l'a fait guarì tanta gent
che se a fusso ricònossent
mi sarïa nen për le piasse
ma i laprïa a quat ganasse
e al post d'esse un disperà
i diventrïa padrôn 'd ca!

Qualche anno dopo la scomparsa del vate, il posto veniva occupato da altro modesto callista che esponeva in lucenti guantiere cumuli di... calli (!) « di sua estirpazione », alcuni dei quali addirittura colossali pretendeva avessero appartenuto a celebrità mondiali: la danzatrice Cerrito, il diplomatico Metternich, il generale Garibaldi. «— Povero Eroe dei « due mondi! quali strazi deve aver patito!» mormorava la folla meravigliata e commossa....

*

Precisamente sul sito ove doveva poi cantare la Musa paesana di *Toni dle Sërvente* aveva brillato per l'ultima volta, la sera del 23 giugno 1853, la calorosa e (chi sa?) druidica istituzione del Falò di S. Giovanni, recisa dai demagoghi del Consiglio Municipale. Profonda (disse una pubblicazione umoristica dell'epoca) ne fu la sensazione in quella parte di popolo alla quale la certezza del *Falò* in giugno faceva sopportare con rassegnazione il rigore del freddo di gennaio! Notizie autentiche se ne hanno fin dal 1325 negli Ordinati Comunali, comprovanti la tenerezza paterna e gli aiuti pecuniari concessi alle società burlesche ed al Re Tamburlano che menava la baldoria.

La catasta sorgeva di fronte al Palazzo Madama ove è ora l'Alfiere: il Principe appiccava il fuoco con una torcia presentata dal Sindaco, la guarnigione sparava tre salve e la pira ardeva consumando corde d'appesi. I « signori Sindici » tenevano immensamente al privilegio, talora contestato dai Governatori, di porger la torcia: il 23 giugno 1618 il Marchese Cordero di Pamparato avendo tentato strapparla di mano al primo *Sindico* Vinea, nè essendosi

questi lasciato storchiare, ne nacque un putiferio, si convocò d'urgenza la Congregazione, si fecero solenni rimostranze al Duca, e più solennemente ancora venne riconfermato il privilegio. La patria era salvata e con essa il municipale prestigio.

*

A metà via da Doragrossa al Castello, pontificò fra il 1865 ed il 1880 il « Fisico ». Lo chiamavano Jest, ma quello doveva essere non il suo vero nome, ma una satirica allusione al meschino armamentario degli esperimenti, visto che il Jest autentico era meccanico del Gabinetto di Fisica Universitario.

La « vera radica Imperatoria ».

L'armamentario in parola si componeva diffatti di uno sconquassato apparecchio pneumatico e d'un disgraziato uccellino torturato sotto la campana di vetro dalle alternative di respiro e di vuoto atmosferico (— *Gavôma l'aria, l'uccello muore: tôrnôma a deie l'aria, l'uccello risorge*), nonchè di un rocchetto Rumkorff per somministrare la *scorza* elettrica, e di qualche « Serpente di Faraone » che ammorbava gli spettatori svolgendo la pellicola cava delle proprie spire. Lo pseudo Jest era un ometto grasso, tozzo, arzillo, panciuto ed eloquente, vestito eternamente di un vecchio soprabito grigio dalle tasche sfondate, sboccate ed immense. Conosceva poco il sapone.

Spacciava la « *Vera radica Imperatoria* » (radice di genziana) per le debolezze di stomaco, prescrivendo, ed a bontà di esempio praticando più volte per seduta, il modo ragionevolissimo e tutt'altro che ripugnante, di adoperarla:

« Raspare un pizzico di radica Imperatoria « dentro mezzo litro di barbera buona, berlo in tre « riprese, *sopatando bene* il recipiente e rinnovare la cura due volte al giorno almeno ».

Balicchi Romano, spacciava il « Grasso lucido per le scarpe e stivali » sull'angolo della via dei Guardinfanti (Barbaroux), ed a prova dell'*innocenza* del conglomerato ne ingurgitava tratto tratto, alla presenza degli spettatori ed alla loro salute, qualche pallottola stemperata in un bicchiere di vino. *Balicchi* fece, relativamente, fortuna e mise su baraccone sul sito delle prime armi, baraccone ereditato poi dalla figlia, una brunetta di primo catalogo.

Di fronte ad esso sorse l'Agenzia del celebre Giuseppe Galvagno, l'uomo dallo *Sciroppo di Melone* annunziato da centinaia e centinaia di manifestoni che impressionavano con giganteschi

PADRI E MADRI DI FAMIGLIA CHE AVETE I FIGLI

a cui faceva seguito un minuscolo « affetti dalla tosse asinina ».

All'angolo di via Garibaldi e piazza Castello, suonava il flauto il *Borgno* che dalla piazza ebbe il predicato: lasciato poi il pastorale istrumento si diede alla distribuzione dei polizzini per giuocare al lotto, ripetendo sino a sazietà il ritornello: — *Chi gieuga sti quat?* ed accontentandosi generosamente di un soldo per ogni centinaio di migliaia di lire promesse ai buoni concittadini Grissinopolitani.

Ecco la sua fede mortuaria in data 8 dicembre 1877: « *Ballatore Lorenzo*, d'anni 74, suonatore ambulante, nativo di « Moncalvo, domiciliato in Torino, delli furono Giacomo e « Crivella Rosa, vedovo di Caligaris Teresa ».

Ballatore Lorenzo.

A notte fatta, funzionavano le *Ombre Chinesi*, sorta di spettacolo ora caduto in disuso, ma che aveva i suoi meriti. Repertorio poco variato, ma scelto: — *Le Streghe di Benevento* — *La Vecchia Giuocatrice di lotto spaventata dal*

Diavolo — Il tutore burlato. — Quest'ultima produzione, spettacolosissima, apparteneva al gran genere classico-romantico-fantasmagorico con trasformazioni e voli.

Registro l'argomento per l'eventualità di un Concorso drammatico, con premio rimunerativo, bandito dal Ministero della Pubblica Istruzione.

« *Geronte*, vecchio barbogio innamorato, vuole sposare la pupilla *Colombina* a dispetto « di *Gerolamo*, amante riamato dalla bella infelice. Ma *Gerolamo* è in amicizia con *Zabino*, « possente mago che prende a proteggere la coppia innamorata e ne assicura la fuga in « un carro rimorchiato da uccelli del paradiso, e tutto ciò a marcio dispetto di *Geronte*, « al quale viene per soprassello applicato dal Dottor *Clisterius*, a vista e presenza degli « spettatori, uno di quei preparati pneumatico-farmaceutici che non si usa percepire per « bocca, calmando così la collera del vecchio, il quale venuto a miti consigli, perdona ai « fuggiaschi e benedice al loro imeneo. Apoteosi finale, fuochi d'artificio e balletto ana- « logo illuminato a polvere di Bengala. — Cala la tela ».

LA PIAZZETTA REALE

Col permesso di Castore e Polluce ci introdurremo per brevi istanti sull'area di piazza Reale.

« Piazza Reale è fiancheggiata da gallerie che conducono al Reale Castello. A capo « di esse vedesi una galleria scoperta che chiamasi volgarmente il Padiglione Reale (1) « sotto l'atrio del quale sta continuamente un corpo di guardia con bandiera e capitano. « Su quel padiglione si espone la SS. Sindone. Il Castello serve di abitazione ai Principi « Reali. Per mezzo di una Galleria si congiunge al padiglione, e da questo, per mezzo di « un'altra simile galleria si passa nei RR. Appartamenti.

« La piazza dietro il Castello, circondata come l'altra « di portici e palazzi uniformi, ha botteghe mercantili. Al « mezzo di questa piazza sono le Tesorerie e Segreterie di « Stato, l'Ufficio Generale del Soldo, la Dogana, la Posta « Generale delle Lettere e la Gabella del tabacco ». (CRAVERI - *Guida di Torino*, MDCCLIII).

CASTORE.

I due cavalieri di bronzo (*Castore* a destra e *Polluce* a sinistra di chi procede verso il palazzo) non permettono il passo nè a chi si presenta democraticamente in maniche di camicia, nè a chi rimorchia carriuole, nè a chi reca involti: divieti che registro ma che rinunzio a spiegare.

Nel 1847 il transito era stato inibito ad un'altra categoria di viandanti: i cani.

Un bel mattino del maggio si vide un tale, che, colla frusta in mano, attendeva al varco i cani onde cacciarneli a scudisciate. Il *Messaggero Torinese* dell'epoca, narrando il caso, dice che si suppose in principio fosse uno scemo, ma vedendolo tollerato dalla polizia, si cominciò ad indagare, riconoscendosi che quest'uomo era appunto destinato dall'Azienda Generale della Real Casa

(1) Durò, più o meno in buono stato, sino al 1811. In seguito ad un incendio avvenuto in marzo di detto anno in occasione delle feste per la nascita del Re di Roma e che finì di rovinarlo, venne finalmente demolito.

per allontanare i cani, poichè la Regina aveva avuto ribrezzo e mossa lagnanza dei cani che sconciamente scherzavano fra di loro sotto le finestre degli appartamenti reali. E la satira scrisse:

« E da quel dì con aria formidata,
passeggia in piazza un fiero paladino,
con una frusta in mano sollevata
e vestimenta e faccia da spazzino,
e quando per di là passan due cani,
leva la frusta, e sferza a piene mani ».

Nel maggio 1849, le aure di libertà furono feconde di giubili anche pei cani di piazza Reale. Il divieto scomparve, l'impiegato staffilatore si giubilò con quindici lire al mese, e fu restituita ai fidi quadrupedi amici dell'uomo, facoltà di pensare e di agire liberamente come credessero meglio e nel proprio interesse.

Al presente è pur vietato il transito ai... ciclisti, forse a guarentigia dell'integrità fisica dei pochi coraggiosi che lungo la giornata si peritano ad attraversare quella plaga deserta e melanconica ove cresce tranquilla l'erba, disturbata solo in qualche speciale occasione di feste o di visite auguste in cui vien fatta strappare da manipoli di donne reclutate nella falange delle presentatrici di suppliche. Per la maggior parte del tempo la popolazione della località si limita a qualche raro viandante, a tre sentinelle e ad un sotto brigadiere della Benemerita che si logora l'esistenza passando dalla conversazione col Guardaportone della Reggia a quella col Guardaportone di Palazzo Chiablese.

Squilla talvolta una tromba: la sentinella chiama all'armi: i rari viandanti si soffermano, guardano, salutano.

Passa una carrozza cogli stemmi di Savoia: vi è dentro il più delle volte un bambino roseo e paffuto, bambino già molto serio e quasi accigliato, che ride poco, parla meno, s'inchina assai e contegnosamente, e dopo tutto sembra altamente stupefatto di sollevare coll'eco della chiarina, il trotto dei cavalli ed il roteare della carrozza, tanto insolito brusio in quelle solitarie regioni....

*

All'ora in cui si cambia la guardia colla pompa militare concessa solo a Roma ed a Torino, piazza Reale prende una breve, sì, ma intensa rivincita.

Mezz'ora innanzi quella stabilita pel cambio, la categoria « abbonati » è già entrata in funzioni: parte si è recata al quartiere in attesa del drappello: parte, disposta in ordine sparso, si è collocata in vedetta.

Spira ad un tratto come un'aura di risveglio: il vento porta l'eco di indistinti squilli lontani segnalati dal mulo filarmonico attaccato alla carretta di battaglione con significanti scosse d'orecchi e di groppa: i *rari nantes* serrano le file: la sentinella chiama all'armi: le vedette volontarie ripiegano sul quartier generale, ed il pubblico converge al circolo segnato dai « letturini ».

La « Guardia » preceduta, fiancheggiata e seguita dalla turba degli appassionati e (strano a dirsi ma vero) delle appassionate, che cammina allo stesso passo cadenzato della truppa, è già di fronte alle vetrine di Demichelis, temente per gli adorati cristalli e schierato, coi commessi, in loro difesa: ha raggiunta la bottega dell'orefice semita, che pur esso scende nella via a far scudo alle bacheche: è sboccata in piazza Castello: ha varcata la linea dei cancelli separandosi in tre manipoli: la *fanfara* s'arresta sul luogo: il picchetto infila l'androne di Palazzo Reale: la banda, troncata la *marcia* si schiera al posto di..... combattimento.

Due carabinieri girano gravemente la posizione per andarsi a collocare dietro la gran cassa: di là danno un occhio al gatto e l'altro alla padella. Due altri, in alta tenuta, prendono posto, unitamente ad un rubicondo valletto, ai finestroni della Sala degli Svizzeri. Freschi bocchini di rose sorridono dal mezzanino di Palazzo Chiablese: poco più in su un faccione ieratico s'incornicia in un abbaino quadrato: in alto, presso il tetto, nutrici formose si presentano in funzioni di allattamento di minuscole fulve Altezze Reali, poppanti

e strillanti come se fossero popolo. E un supplemento di spettacolo di cui la folla si compiace: principi e non principi, sono tanto cari i bambini!

Il concerto incomincia ed il chiacchierio... prosegue. Ben conservate reliquie dell'esercito e della Guardia Nazionale si riconducono quotidianamente al campo delle antiche parate, intendono l'orecchio alla musica, ma non perdono d'occhio i finestroni Reali verso l'Armeria, d'onde si mostrava talvolta, fugace apparizione, la maschia figura di Vittorio Emanuele. Si direbbe che non disperano di vederlo una volta ancora! Formicolano, oltre agli autentici amatori dell'arte, sfaccendati di varie specie: impiegati freschi d'uscita dall'ufficio, pensionati di tutte le amministrazioni, un barbuto cilindrato e misterioso, studenti di ginnasio e di liceo, l'*Uomo del cane*, Giurati di provincia, sposini in viaggio di nozze, forestieri afflitti da un « cicerone », bambinaie, e per naturale accessorio soldati e caporali, etère in caccia, « biciclette » in tenuta succinta, crocchi di sott'ufficiali: immancabilmente due pompieri, un prete cantore della cattedrale dal volto simpatico e ridanciano, borsaiuoli che cercano mantenere il più stretto incognito e guardie di questura che non sono del medesimo parere.

E per far qualche nome: Petrini, Azzario, Bollati, Crescio, Camusso, Sopetto, Gariel, Tessari, Soldati, Giorio, Carbonero, Gerbola, Griffa, Galimberti, Deabate, Gatti, Giardino, Tiberga, Rambosio, Regis, Mussino, Zeme, Calleri, Tertulliano Tapassia. Sempre fedeli.

Giunge da San Giovanni e va ad appoggiarsi ai bronzi della cancellata, passando lenta e noncurante, la nota madama R.: sucida negli indumenti e scalcagnata nella calzatura; non perfettamente monda di pelle ma fiera degli avanzi di una bellezza non completamente conculcata dagli abbrutimenti della miseria — naufraga della vita elegante e schiva di qualunque salvataggio — memore, fra tutti gli antichi amori, di uno solo e potente: i pasticcini al forno. Un amore però senza speranza.

GALIMBERTI.

Il concerto è finito: la gente sfolla: si costituisce un nuovo corteggio pella « guardia » smontata che ritorna al quartiere: la « carretta di battaglione » si allontana al piccolo trotto del gioioso muletto.....

Un quarto d'ora appresso la piazza è nuovamente tranquilla, silenziosa, deserta.

SOTTO I PORTICI

I portici costituiscono una delle migliori caratteristiche edilizie della città e deve esserne remota la moda se è vero che nell'anno 870 Amolo Vescovo, stizzito per essere stato sbalzato di seggio, sia ritornato in armi distruggendo « i molti porticati che circondavano « Torino e servivano di passeggio ai cittadini ».

Non colle case se la sarebbe presa il degno pastore, ma coi portici, per far maggior dispetto alle pecore del proprio ovile.

Difatti un Torinese senza i portici è un uomo morto. E quando si dice « portici » s'intendono quelli di piazza Castello, *della Fiera* (1) ed i portici della via di Po, sacri dal 1675 agli svaghi dell'esistenza bighellona: gli altri, più o meno fastosi, più o meno ampi, sono semplicemente passaggi coperti: confortano i piedi e le spalle nei giorni di pioggia o di neve, ma non hanno note psicologiche speciali, non parlano al cuore.

Il cagnolaio del *Fiorio*.

I portici di Po toccarono l'apogeo della gloria allorchè Torino vantava splendori di Capitale e fiorirono segnatamente nel periodo svoltosi tra il 1848 ed il 1860, nell'evoluzione verso l'Italia nova.

L'aristocrazia, la borghesia, il commercio, la burocrazia, l'arte e l'agricoltura vi si davano la mano, urtandovisi e sfoggiandovi quanto maggior lusso era loro dato sfoggiare.

Là si trattavano affari, amori e politica; si concertavano minute di note diplomatiche, si combinavano ribassi di borsa, compre di cavalli, contratti di matrimonio e dichiarazioni di guerra. Il poeta veniva a cercarvi l'ispirazione dei canti, la cuoca vi trovava scope, funghi e patate, il giornalista argomenti variati per articoli e corrispondenze, le matrone riuscivano a collocar bene giovani virtù pericolanti che avevano d'uopo di appoggio per parte della saggezza, della maturità e delle buone posizioni finanziarie.

Réclame
Massarani.

I Ministri di Stato, i Grandi della Corona, le falangi di Cavalieri Mauriziani davano udienza sotto i portici, ammettevano i forastieri al loro cospetto e vi trattavano quegli affari di Governo che non avevano avuto tempo od agio di sbrigare all'ufficio. Vi passava tutta la Torino ufficiale.

Ora sono forse meno politico-amministrativi, ma certamente di giorno in giorno più eleganti, e vi si danno quotidianamente immancabile convegno tutte le classi, dalle cosidette dirigenti alle semplicemente e borghesemente digerenti; tutte le dame e tutte le pedine, solo riconoscibili le une dalle altre dai saluti sperticatamente rispettosi o volgarmente confidenziali dei signori uomini che pagano abiti e gioielli alle une ed alle altre, più volentieri forse a queste che a quelle. Oggi disparvero le grandi figure dell'Italiano Risorgimento, ma non ne è però scemata la memoria, ed a mantenerla viva provvedono, per alcune se non per tutte, le loro larve viventi, ritratti in carne ed ossa, semoventi e parlanti.

Il Gen. Avv. Cerutti.

Approfittando di tratti più o meno spiccati, e fors'anche fatti spiccare, di rassomiglianza con qualche illustre, v'ha chi si studia di riprodurlo, e vi riesce spesso, nei modi, nel portamento, nella fisonomia, nel vestiario, nella statura perfino dell'originale.

Rassomigliare in una maniera qualunque ad un uomo di genio è quasi una iniziazione alla celebrità, lusinga un morboso amor proprio lasciando supporre certi vincoli più o meno legittimi di parentela, e — secondo le teorie moderne — costituisce una semi-garanzia in fatto di doti morali ed intellettuali: il profilo di Don Bosco e l'angolo facciale di Cottolengo non possono ragionevolmente ritenersi reincarnati nei connotati di un egoista o nella provvidenzialmente caratteristica faccia di uno strozzino.

(1) Vittorio Amedeo II ad istanza del Marchese Carlo Ludovico San Martino di San Germano, diede facoltà di tenervi due fiere annue chiamate di *San Germano*, l'una nel carnevale, l'altra nei primi di maggio. Una lapide da poco tempo rimossa ricordava la cosa.

CIVES EXTERI ADESTE
PUBLICÆ UTILITATI LIBERUM HIC EMPORIUM
INSTITUIT
D. CAROL. LUDOV. S. MARTIN.
AB ALADIO
MARCHIO S. GERMANI
PRIVILEGIIS IN SUCCESSORES VALITURIS
A VICT. AMED. II. SAB. DUCE CYPRI REGE
IN PERPETUUM CONCESSIS
AN. SAL. M.DC.LXXXV.

Ignoro se e fino a qual punto entri la truccatura in quest'opera che è opera schietta di vanità, una vanità però innocente e sto per dire simpatica. Fatto è che fu ed è ancora di moda l'acconciarsi baffoni e pizzo alla Vittorio Emanuele, sicchè non di rado avviene d'imbattersi in un tentativo di *Re Galantuomo* o in tuba e *stifellius*, o nell'assisa cinegetica di Valsaranche completata dal cappello a cono immancabile e dalla tradizionale penna di fagiano.

L'ombra del Galantuomo.

È del pari in giro un *Massimo d'Azeglio* spurio, però sufficientemente riuscito, specie d'inverno, quando la stagione permette di riprodurre il pipistrello di piazza Carlo Felice. A proposito della qual piazza ricordo pure un noto panettiere di quei contorni che mette ogni sua consolazione nell'essere scambiato con lo Scià di Persia!

Vi sono anche gli inconsci, gli stereotipatori involontari che con olimpica indifferenza portano attorno la riproduzione di originali a cui non intendono per nulla far concorrenza: *Cavour* rivisse in tal modo nel giornalaio del Caffè Mogna; *Depretis*, caduto alquanto in basso, smerciava cerini ed anelli passanti per le chiavi; il Sosia di *Giovanni Giolitti* vendeva tempo fa le ostriche ed ora si è dato al commercio dei bastoni odoranti; un Onorevole delle Langhe dopo aver rappresentato in gioventù un ben nutrito Nazareno, ne conserva ancora adesso evidentissime traccie; *Tommaso Villa* ha incontrato il proprio *fac simile* di esattezza meravigliosa nella persona d'un simpatico colonnello dei carabinieri; *Federico Guglielmo* di Prussia è rigermogliato nel proprietario del Caffè dello Scalo; *Luigi Arcozzi Masino* scambia facilmente la propria individualità fisica con quella del modesto funzionario civico che veglia allo scalone municipale; *Mosè* istesso non è completamente sparito dalla faccia della terra: la sua maestà di taumaturgo si rispecchia nei tratti scultorii del buon professore Alessandro Volante, arguto scopritore di nuove ed ardite teoriche cosmografiche.

Un vice Massimo d'Azeglio.

Specialità e lustro dei nostri portici sono pure e i brillanti negozi dalle bacheche suggestionanti in cui si esercita il gran commercio, ed i *baracconi* (1): specie di botteghe-bomboniere addossate od intercalate ai pilastri e dove il traffico è rivolto a generi meno grandiosi ma probabilmente non meno rimunerativi. Ben inteso che non s'intende alludere nè agli spacci di *cocco fresco* nè alle ostensioni ortopediche e sospensive che hanno stabilito domicilio verso la chiesa di San Lorenzo, nè, tanto meno, alle collezioni di uccelli del Brasile o di piccole sì, ma ripugnanti salamandre terrestri che mettono un brivido sotto la pelle del riguardante, e se agli occhi di Dio sono creature degne d'ogni riguardo esse pure, non rappresentano però agli occhi degli uomini la più galante fra le attrattive. Continuiamo perciò, anzi affrettiamo, il cammino.

★

Il Pulcellinaio.

Se nel passeggiare ci proveremo a considerare sotto speciali criteri critici le persone e le cose, giungeremo a costituirci un corredo di cognizioni curiose e mediante l'esame intelligente di cravatte, panciotti, catenelle di orologio, sparati e polsini di camicie riusciremo a formarci la convinzione che Torino non è, nemmeno essa, scevra di talune superstizioncelle e non rifugge da minute pratiche di piccola fattucchieria.

Ecco, per esempio, un ricco patrizio che non abbandona mai il *porchettino* porta fortuna; un noto avvocato civilista tiene a guisa di ciondolo un bel *dente molare;* un grave magistrato accarezza il *croissant;* la *cocotte* in voga sfoggia volentieri un medaglione da collo ove è racchiuso il *trifoglio a quattro petali;* vedo un prefetto col *chiodo cavallino*, un consigliere comunale col *gobbetto;* un

(1) Sino al 1782 il Vicariato si era costantemente opposto alla costruzione dei baracconi. In quell'anno il Vicario Provana li propose ed il Consiglio degli Edili diede consenso, purchè i baracconi avessero aspetto regolare e uniforme, e sulla porta di ciascuno fosse tenuta di notte una lanterna accesa. — 1832, Maggio 26. RR. PP. pella ricostruzione dei baracconi sotto i portici di piazza Castello. — 1882, Marzo 7. Inaugurazione del primo baraccone, sistema Romano.

giornalista porta il *corno di corallo*, un prete ha il *morso*, un tenente colonnello la *lucertola*, un duca il *ferro equino* a sette capocchie, un deputato il *ranocchio*, un pittore la *medaglia di S. Giorgio*, un poeta l'*Alfa ed Omega* di nichelio: io stesso che scrivo (chi di voi è senza peccato getti il primo la pietra) tolgo irremissibilmente dalla circolazione qualunque moneta bucata mi passi a tiro ed ho un bel (**13**) per spillone, memore che in Torino poco meno di venti strade e non tutte minori, mancano nella numerazione delle porte del numero *tredici*, puerilmente sostituito da un (11bis) che... mostra la corda e puzza d'ingenuo dieci miglia lontano!

Il cerinaio galante *(Bigin, Bigin)*.

Interpellate gli interessati, e novantanove volte su cento mentiranno dicendo che « son regali » mentre sono acquisti pensati, oggetti che non si tengono addosso meramente per un fugace andazzo della moda, bensì veri e proprii talismani riconosciuti ed ufficialmente accettati per tali, prove palmari che da noi si crede al mal'occhio ed alla jettatura. E talmente vi si crede da essersi perfino compilato e diramato l'elenco di alcuni fra gli « jettatori » maggiormente formidabili, i quali, poveretti, se si imbattono in un conoscente, questi ha poco scrupolo di metter mano all'amuleto, sputare in terra, pigliar la lingua fra i denti, far le corna colle dita o magari pretestare una necessità urgente per potersi appartare ed abbandonarsi all'accreditato quanto sconcio scongiuro « alla Romanesca » reputato sovrano contro le cattive intenzioni!

Più numerosa poi di quanto si possa supporre è la schiera di quelle signore — e di quei signori — più o meno convinta o confessa, che ha per fausto l'incontro di un frate, d'un ragno serotino, d'un gobbo, d'un carabiniere o d'una carrata di fieno e cavallo bianco; che pronostica grandi allegrezze dall'avere raccattato uno spillo da testa (*Agucia da testa 'na gran festa: agucia da cusì un gran dëspiasì*), messe sbadatamente le calzette a rovescio, ricevuto in dono lampade, topazi, chicchere di porcellana. Sono anime tementi e pusille che si ripiegheranno sgomente su loro stesse quando, strada facendo, abbiano imbattuto un carico di paglia, uno zoppo, un arrotino, un venditore di coperchi (*quercie*) da pentole o una monaca nera, oppure inavvertentemente raccolto un ago, una crocetta, una foglia di mirto, dimenticate le scarpe sulla seggiola, spiegato in luogo chiuso un ombrello, accettato basilico, reseda, garofani, opali, ametiste, ovvero spilloni, forchette, cesoie o temperini, poichè « roba che punge, amor disgiunge (!) »; o se finalmente qualcuno avrà avuta l'idea malaugurata di introdurre in casa loro penne di pavone, tortorelle, o figurine di gesso.

La Torre di Pilato e la porta « del Vescovo ».

★

Invano tenterete cozzare contro quelle credenze che per loro sono articoli di fede inconcussa al par di certe « tradizioni storiche » narranti a cagion d'esempio che Ovidio, avviato all'esilio di Tomi in Crimea, albergò nelle torri di Porta Palatina — che chi plasmò il cavallo di marmo dello scalone reale venne abbacinato affinchè « non potesse modellarne altro così bello » — che il disarmo della meravigliosa cupola di S. Lorenzo si effettuò incendiandone tutte le travature poichè al momento topico nessuno si fidò di trattenersi al dissotto — che, viceversa, l'Arch. Bernardo Mosca se ne rimase tranquil-

lamente, esso e la famiglia, a mangiar l'insalata sotto l'arco temerario del ponte Dora, intanto che ne cadevano gli ultimi puntelli — che la « Porta del Diavolo » (1) fu scolpita all'Inferno — che lo stradone dell'Eremo si formò in una notte — che nelle nostre colline si celano immensi tesori sepolti da Becurio e da Cristoforo Ferro (*Tofo Fer*) sotto le tre torri del Diavolo, del Pascore e di Montosolo — che non meno sterminate ricchezze giacciono nel pozzo di Villa Botta a Cavoretto, gettatevi durante le vicende repubblicane 1798-99 — che il *Cit* di Vanchiglia se la sciala tranquillamente per la città, ora camuffato da donna ed ora da prete, in barba alla Regia Questura — che in un castelluccio di campagna oltre Po dormono insepolte ed invendicate le salme di dodici fantesche murate vive da un cieco ricco sfondolato e che, al contrario, non dorme a Soperga la spoglia del Re Magnanimo, rimasta invece nell'esilio di Oporto.

Il Conte Trucchi.

*

Ai portici di Po vanno indissolubilmente legati i nomi di Dolcitto e del cavaliere Della Rocchetta: antipatica figura quella del primo, onesta e simpaticissima quella del secondo.

Il Professore *Saletta Lorenzo Dolcitto* senza far torto ai quintini del «Porto di Savona», non mancava giammai al bicchierino quotidiano del Caffè Gallina, con tre pani *bagnati*. Nacque in Chieri nel 1816 e morì in Torino, vedovo di Angela Fassio, il 14 luglio 1886, dicesi di una potente indigestione di maccheroni al sugo, pagatigli dagli studenti alla Cantina d'Alba. Era un nano garrulo, verboso ed insolente, pronto all'invettiva ove qualcuno lo guardasse solo in volto, e preoccupato costantemente di smentire la leggenda che correva circa il trasporto del suo individuo irrequieto nel torno (*ruota*) dell'Ospizio dei trovatelli.

Il Professore.

Era di stato, professore di *belle lettere:* insegnava cioè i primi rudimenti del leggere e dello scrivere ad una clientela muliebre costituita quasi esclusivamente di serve. Chiamato da un negoziante di terraglie ad illuminare la consorte analfabeta, pare che il professore, arrivato alla coniugazione del verbo *amare*, si fermasse su tempi e su modi che non andavano a versi della bella ceramista. Essa diede quindi, d'accordo col marito, un appuntamento notturno a Dolcitto, ed al momento predisposto del giungere improvviso di Otello furibondo, levò un bimbo dalla culla e nascose in questa il docente.

Il marito fingendosi adirato e fuori di sè per la tardanza nell'aprirgli la porta, e sentendo la moglie scusarsi — burlona! — col pretesto della cura e dei pianti del marmocchio, dichiarò perentoriamente la ferma intenzione di recare *illico et immediate* all'Ospizio il piccolo farabutto: fece su un batuffolo colle lenzuola ed il contenuto e portò il tutto a destinazione, senza curarsi delle urla e delle proteste che venivano dall'involucro.

La leggenda è un momentino inverosimile, ma siccome correva per le bocche di tutti, così anch'io l'ho voluta riportare per debito di cronista fedele.

---

(1) La meno astrusa e quindi più accettabile delle ipotesi etimologiche potrebbe esser questa. Il palazzo, in origine, era aperto dalle due parti, e molti operai avevano preso il vezzo di attraversarlo per portarsi al lavoro dell'Arsenale. Il proprietario avendo fatta arrivar da Parigi la porta, che è un vero capolavoro di intaglio, provvide alla chetichella al suo collocamento in opera nel breve spazio di una nottata. Lo stupore ed il dispetto possono facilmente aver subito dato origine al « *Porta dël Diaò* », forma che è nell'indole del dialetto, sia come espressione di meraviglia che come contumelia, lasciando adito alle tradizioni posteriori non troppo felici.

La prima pietra del palazzo si collocò alle 12 meridiane del 12 marzo 1673. Fu costrutto il medesimo pel Generale delle Finanze di Carlo Emanuele II, Conte Gio. Bat.ta Truchi di Levaldiggi, a cui il popolo rimproverava angherie e concussioni. Fu nell'epoca pubblicato il progetto di un'iscrizione-epigramma a fianco riprodotta. La *Guida di Torino* di O. Derossi (1781) informa che in casa Levaldiggi era la *Fabbrica Reale delle carte e tarocchi.*

TRVCHIVS
ALTER SABAVDIÆ DVX
DOMVM HANC
RAPINIS ÆDIFICAVIT.

Dolcitto ammogliossi, ma è fama che all'uscire dal tempio la sposina si allontanasse per sempre: egli invece asseriva che dopo due mesi di matrimonio dovette separarsene per incompatibilità di carattere, per scarsità dei propri mezzi intellettuali di fronte alla volontà d'istruirsi della donnina e finalmente perchè questa lo picchiava regolarmente ogni sera ed invece di metterlo a letto lo collocava sull'alto di una guardaroba d'onde gli era impossibile scendere a terra e pigliar nel letto coniugale il posto e le funzioni di marito. Scritturato pelle parti di « Ercole fanciullo » furoreggiò nel 1863 al Teatro Nazionale nei « *Quadri plastici* » escogitati da Bacher, il piccolo Barnum dell'Europa: tutta Torino accorse ad ammirarne le pose accademiche, le forme apollinee, la clava e la pelle del leone Nemeo.

« Ercole fanciullo ».

Fu anche fondatore e direttore di un giornale uscito l'8 dicembre 1880 « *La lente al sole* », foglio che ebbe tal voga pel primo numero da rendere pericolosa la pubblicazione del secondo, cosicchè rimase allo stato di « Numero unico ».

Ai suoi funebri intervenne la fanfara *Martinotti* suonando l'Inno di Garibaldi e la *Richeta Richetina:* parlò sulla sua fossa il futuro Professore Peyretti, ora ingrassato e pacifico.

Il Cavaliere Parrucca della Rocchetta, fu un vero mattoide, ma simpatico tipo di gentiluomo. Quando passeggiava gravemente sotto i portici col cilindro bianco, un pantalone più lungo dell'altro ed un piede scalzo, canterellando e guardando in giro attraverso ai vetri degli occhiali, la sua faccia aperta e bonacciona con un *quid* di rassomiglianza col Dottor Bottero e la fronte spaziosa e serena inspiravano fiducia. Nessuno gli rideva in faccia allorchè entrava in un caffè per prendervi un *bicchier d'acqua*, leggere i giornali illustrati e mangiare una libbra di pane comune.

Parrucca della Rocchetta.

Era sovvenuto d'una rendita di 5 lire al giorno, ma la massima parte di essa veniva falcidiata dalla sua passione dominante: scoprire la pietra filosofale e la dalia *bleu:* viveva con un trenta centesimi al giorno spesi in centesimini e non mai altrimenti. Teneva collezione dei peli caduti, bottoni staccati, manichi d'ombrello, puntali di canna, bullette da scarpe, scatole di zolfanelli e — col debito rispetto — calli tagliati, il tutto ordinato, classificato, catalogato per specie, dimensione, epoca e provenienza. Era però un buon geologo e possedeva una eccellente raccolta di fossili. Lasciò alle patrie lettere un cimelio: *Don Broschi: Saggio romantico.*

Abitava in una soffitta della via Lamarmora, e si racconta che nell'*appartamento* contiguo al suo dimorasse un Enrico Balbiano di Viale, pittore di merito e nobile in rovina, a cui l'onestà di un tutore *(rara avis)* salvò poi qualche briciolo di fortuna che gli permise di vedere giorni migliori. Si aggiunge anzi il tenore delle due scritte incollate alle porte:

IN QUESTA MISERABILE SOFFIETTA DIMORA IL CAVALIER DELLA ROCCHETTA	DENTRO DI QUESTO POVERO TRABIALE ABITA IL CONTE BALBIANO DI VIALE

Se non è vera la cosa, è abbastanza ben trovata.

Col dimorare in soffitta non si scapita per nulla nè in onore nè in dignità, l'abitare più in su delle tegole non è anzi che una forma di maggiore avvicinamento alle sfere superiori, una specie di tirocinio alla carriera di altolocato.

Nei sottotetti del palazzo Antonelli (via Vanchiglia, N. 11) visse lungo tempo Francesco Crispi, ora Collare della SS. Annunziata, alloraquando, redattore del *Progresso* fondato da Lorenzo Valerio e diretto da Cesare Correnti, percepiva sessanta lire al mese di onorario, mentre Agostino Depretis ne ritirava novanta. Colà si riunivano spesso Correnti, Scelsi, Depretis, Revere ed altri: ciascuno recava la propria quota alimentaria in natura, e Crispi, titolare del luogo, cucinava i maccheroni alla Meridionale.

*

Pater ANSELMI.

Passar sotto i portici e non volgere, per quanto rapidamente e fugacemente un'occhiata all'Università, sarebbe imperdonabile ommissione. Dei tre elementi costitutivi (1): edificio, professori e studenti, trascureremo senz'altro i primi per occuparci unicamente del terzo, dividendolo in « Sartine » ed in « Studenti » propriamente detti, quelle essendo natural complemento di questi ed abbracciandosi (!) volontieri a vicenda.

S'incontra nel lessico Torinese una frase fatta: « Studenti e Sartine » la quale si ripete a sazietà e trova annualmente consacrazione nella tradizionale Veglia dello Scribe, Veglia che ne fa sfoggio sui manifesti.

Ciò non stabilisce però che gli studenti corteggino esclusivamente tale categoria di ragazze: essi pedinano del pari telefoniste, telegrafiste e commesse di Bocconi, trascurando le maestrine: roba troppo didattica. La scuola, anche sotto forma del femminile eterno, non li attrae.

Fischiano professori di Diritto internazionale, si accapigliano col *déhors* del Caffè Fiorio, cercano beghe colla Polizia, stampano satire sanguinose contro i Prefetti, vociano sotto i balconi dell'autorità e si fanno cacciare qualche volta in guardina: con tutto ciò trovano tempo per lo studio, pello Sport, e per convocare Congressi.

Quello del 1894 informi.

'L salut 'd Giandôja

(Letto a Soperga dal Presidente dell'Associazione Universitaria, Avv. D. C. Eula).

Student del terss Congress, tanti ch'ii seve,
tanti iv saluto! Bei fiôlin, bòndì:
Giandôia a l'è felice d'incòntreve...!
Dòmsse la man, giòvnot, tòcòmla sì:
sòn propi sòdisfait d'avei vëdù
rivè tuta 'sta bela giòventù.

Tant pi ch'a l'è pa sì mac pr' amusesse
ma a ven pr'intendsse ansema, preparè
l'avnì nsima ai so studi, ai so interesse,
pr'unisse 'nt un prinssipi, 'nt un pensé.
Però spiegòmsse ciair — Metà travai,
metà divertiment, a guasta mai.

Oltre al Còngress a j è la Bicerada
(bòna òcasiòn pr' un brindisi a Turin),
la Giostra Medio Eval, la Serenada —
canssòn dal pont an pera al Valentin,
Fera, Vegliòn d'ii fiòr, e peui — dop tut —
un gran disnè a Superga për salut.

Tut roba faita an cà. Bòtanich, Medich,
Spessiari, Matematich, Ingegnè,
savran mòstresse artista enciclòpedich
për recitè, cantè, sònè, balè,
e a l'òcasiòn, për divertì j'amiss,
faran la barba ai mei cavalleriss.

Student, im piase tant. Vostre calote
a dan la nota alegra, 'l bòn umòr,
e av rendò tant simpatich — Quante tote
pròbabilment av lò diran 'd co lòr!
Quante 'nt so cheur a cònservran pr' un pess
na quaich memoria bela dël Còngress!

Quand peui, finì 'l travai, passà la festa,
im lasse, i parte për tòrnevne a ca,
Giandòja as racòmanda për ch'av resta
bòna impressiòn su chiel, su sòa Sità.
Vòreime ben, pensè quaich volta a mi:
bòndì giòvnot, bòndì Student: bondì.

---

(1) 27 Ottobre 1405. — Bolla di Benedetto XIII, di fondazione dello Studio Torinese.
1 Luglio 1412. — Diploma dell' Imperatore Sigismondo, id.
1 Aprile 1427. — Trasporto a Chieri per la pestilenza.
13 Agosto 1434. — » da Chieri a Savigliano, id.
6 Ottobre 1436. — » da Savigliano a Torino, nel locale rimpetto a S. Rocco.
15 Marzo 1459. — Trasporto da Torino a Moncalieri (dubbio).
8 Dicembre 1560. — Emanuele Filiberto fonda uno Studio a Mondovì, non essendo ancora statagli dai Francesi restituita Torino.
11 Maggio 1566. — Il Comune di Torino paga ad Emanuele Filiberto 41.000 scudi d'oro in contemplazione del ritorno a Torino dello Studio, per cui ha iniziata lite.
22 Ottobre 1566. — Sentenza favorevole a Torino per lo Studio.
22 Ottobre 1571. — Il famoso Cujaccio da Tolosa, Prof.
30 Maggio 1602. — Editto col quale Carlo Emanuele I permette agli studenti di portare la spada, purchè *matricolati*.
6 Giugno 1712. — Tiletto per la costruzione del nuovo Edifizio in via Po, in cui venne nel 1720 traslocata l'Università.
29 Maggio 1713. — Posa della prima pietra, id.
15 Novembre 1714. — Ultimazione dei lavori, id.

L'Università di Torino è, sino dagli antichi tempi, posta sotto il patronato della Santissima Annunziata.

Il multiforme programma proposto da Gianduja ebbe da parte dei congressisti il migliore e più magistrale degli svolgimenti.

Le falangi goliardiche (1) messesi di buzzo buono spiegarono eccelse attitudini in ogni ramo delle arti grafiche, coreografiche, cavalleresche e rappresentative, mostrandosi emule non minori di quelle che già avevano meravigliate le moltitudini con *Trinummus*, *Miles gloriosus*, *Scholastichon* e *Libertas* (2) e precorritrici delle altre che nell'anno dell'Esposizione le dovevano meravigliare con *La Gran Via Bicerina* (3) poetica verginale concezione di *Caronte* e di *fra Longino* (*vulgo* Arturo Calleri ed Innocenzo Armandi).

SODALES . TAVRINENSES
LATINIS . FABVLIS . AGENDIS
V. C.
PLAVTI . TRINVMMO
IN . THEATRO . CVI . SCRIBE . NOMEN . EST
ID . MART . HORA . POST . MERIDIEM . VIII
AGENDO
ADESSE . IVBENT

Tessera d'ingresso.

*

Nella collettività della denominazione « sartina » si accoglie anche la modista, rimanendo esclusa la sarta così detta *da uomo*.

Quest'ultima non volle essere idealizzata e di lei non si scrisse; non se ne cantarono i vezzi, il brio, i riccioli biondi e la giovanile spensieratezza: giornalisti e poeti serbarono per l'altra la vena e la Musa, specialmente dialettale.

Col meschino guadagno quotidiano quella non può e non sa far scialo: spesso ha il fratellino da cullare quando ritorna a casa, stanca per dodici ore di cucito.

È lei la martire contemplata da T. Hood nella *Canzone della camicia*:

« E lavora, lavora, lavora,
dal mattino che spunta, alla sera;
e lavora, lavora, lavora,
come i ladri che sono in galera:

Sempre sempre lo stesso cucir
finchè tutta la lena le manca,
cade il cuore, il cervello si stanca,
e la donna si sente morir ».

L'« altra », santo Iddio, è differente.

Ricordo d'aver letto, anni sono, in un magistrale studio di Cesare Sobrero, che una fra le caratterische dell'ambiente femminile a Torino è l'abilità a foggiarsi con poca spesa e con limitatissime risorse l'abito pretenzioso e civettuolo.

Quelle parole sono state scritte per lei: « l'altra ».

Essa ama la bella figura e cerca naturalmente di farla a buon mercato: ad ogni cambiar di moda rimaneggia sapientemente la forma dell'abito in omaggio al principio del *vetera renascentur*. La cooperativa « Vestiario » è sostenuta da entrambe la categorie: la ricostituzione di un cappellino compensa il rivoltare ed il ricucire i teli di un abito rinnovato.

In altri termini modista e sartina si aiutano reciprocamente e si completano a vicenda. La *capotine* riesce un piccolo capolavoro di scienza degli espedienti, e la toeletta par fresca di ieri. — Ecco il segreto: il lavoro, la cooperazione!

---

(1) La parte gaia della studentesca riunita in Circolo *Goliardico*, inalberava nella sede l'epigrafe:

FASOSÆ . SARTORIÆQUE . MODISTÆ
HIC
NON . AGVLLIÆ . PVNGENTES.
NON . BAVDRÆ . ROGNANTES.

AMOR . BALLVMQUE.
SFOIORES.

(2) **Trinummus** di M. A. Plauto. Rappresentato previo gentile consenso dell'autore, allo *Scribe*, in marzo 1887. Auspice un Comitato di studenti: C. Arnò — G. Balsamo Crivelli — U. Sanguinetti — C. Gibelli — F. Daprelà. Con essi la eseguirono E. e B. Guglielmetti — A. Piccarolo — G. Tioli — G. Occoferri — V. Bestente — E. Costamagna.

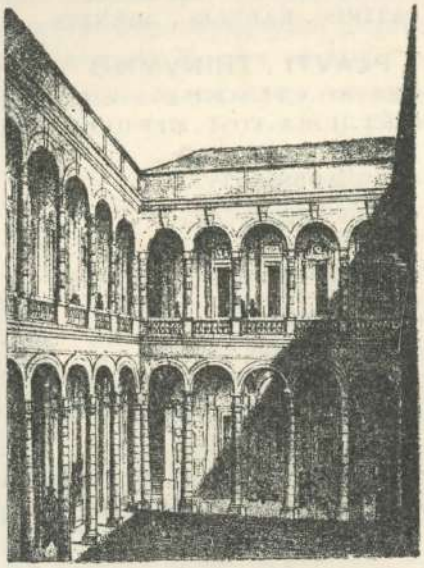
Miles gloriosus del prefato Plauto: 17 marzo 1894. Comici Universitari furono Abrotaneo — Bresso — Bruno — Caruso — Cognetti — Galimberti — Minoli — Rossi e Sylos. Pontificarono Desiderato Chiaves — Valentino Carrera e Corrado Corradino.

Per **Scholastichon** e **Libertas**: vedi pagina 36 del presente libro.

(3) Teatro Vittorio Emanuele 23 aprile 1898. — Compositore della musica Attilio Gilbert di Winkels — *Choragiario* (Direttore delle masse sceniche) Caronte — Comitato: L. Andreoni — A. Gilbert — *F. Casabella* (1ª Ballerina) — A. Battaglia — S. Serra — C. Gauna.

Parti principali: G. Guagno — E. Sospizio — Sereno — A. Rocca — Sartirana — Maccagno — Ponzio — Bussa — *Gemma Gambroisier* (1ª Donna).

Porta volentieri la sottana colla *gran via*, spaccatura posteriore-mediana dalla cintura in basso: stringendo i lembi dell'abito si disegnano le curve, la *gran via* aprendosi innocentemente e necessariamente, svela le candidezze di intimi lini.



I porticati dell'Università.

Il suo guadagno è lieve, meschino anzi, ma non mancano commissioni per lavoro in casa. E poi, una lira bene amministrata moltiplica, cosicchè non bisogna malignare sulle scampagnate domenicali, i giganteschi nodi di nastro, l'associazione al *Venerdì della Contessa* ed il pacco di caramelle.

Il nostro uccellino che sente le ali pennute, svolazza volentieri: frequenta i ritrovi estivi della Valle dei Salici e vi accetta, senza impegno, un panino gravido o mezza gazosa al limone e va pazzo per le « Danze famigliari » dei Circoli e delle Società filodrammatiche.

Fino ai vent'anni è crisalide. Dopo, può venirne fuori *Francine* come *Olga* o *Santa Veronica:* anche *Nanà* o *Frou Frou* se occorre, a seconda dell'impulso.

Ma ai venticinque l'anzianità le tarpa i vanni: se non ha ricevuto o seguito l'impulso nascono la preoccupazione del collocamento ed il miraggio del laboratorio proprio. Dopo essere stata tiranneggiata, tiranneggiare. A tal punto si cessa di essere « sartine » cioè folletti vispi e spensierati: si guarda all'avvenire e si medita sullo stato matrimoniale: l'uccellino ha cantato abbastanza; se canta ancora, lo fa colle gambe nei Caffè-Concerto. Una fine questa come qualunque altra.

Qui tronco l'argomento: colle donne Torinesi non vi è da scherzare. Giovanni Nevizzano, Professore di leggi, avendo nel 1518 pubblicato un libro ove ne diceva meno che bene, fu da esse costretto al bando dalla Città e non vi potè rientrare se non facendo umiliante ammenda in una generale riunione del sesso femminile alla presenza dei principali della Città, stando ginocchioni, a mani giunte e portando in fronte questi due versi:

« *Rusticus est vere qui turpia dicit de muliere;*
Nam scimus vere, quod omnes sumus de muliere ».

PIAZZA « VITTORIO » E L'ACQUA

Varcata appena l'estrema arcata dei portici di via Po e sboccando sulla grandiosità di piazza Vittorio Emanuele, turbe facinorose di appunti guizzano fuori dal taccuino e si affollano alla penna, ciascuno facendo ressa per essere il primo a passare.

I ricordi maggiormente antichi pretenderebbero la priorità siccome troppo prossimi a spegnersi, i moderni reclamano la precedenza in nome della vitalità che li anima e vogliono spedire senz'altro al limbo dei dimenticati i tarlati colleghi, ruderi di epoche trascorse; quelli si dichiarano più interessanti e curiosi, questi più geniali, dimodochè fra grandi e piccini, lattanti e barbogi, mi trovo ad aver sulle braccia una famiglia che per far ch'io faccia non mi verrà mai fatto di convenientemente collocare. Costretto perciò ad una scelta, lascio a parte ogni altro appunto per richiamare unicamente

alla memoria dei Torinesi la celebrazione colà compiutasi dei fasti di babbo Gianduja, del tempo in cui questi, arbitro e re dei carnevali, trionfava al cospetto di centomila plaudenti nell'olimpo panoramico della piazza, in quella serie di serene concezioni che ne rispecchiarono le imprese sindacali, enologiche, amorose, agricole e guerriere: tutte le sue, ora liete, ora fortunose vicende.

Parlo delle *Giandujeidi*, emule geniali, a parte il misticismo, dei celebri spettacoli di Obergammerau e di Sordevolo: risurrezioni corrette ed ampliate dei *ludi* registrati nelle antiche cronache Torinesi ed originali manifestazioni di sentimento artistico e spirito di intraprendenza alle quali non si sarebbe potuto disporre campo migliore di quel colossale anfiteatro ove scena è la catena dei colli e velario è il firmamento.

★

Gianduja *(Giôan d'la dôja)* (1) non è una maschera: è un carattere. Sotto apparenze d'ingenuità e ruvidezza cela talenti, prontezza all'espediente, ottimo cuore.

É allegro, fine, furbo: sembra spaventato per un grillo, e lotta col diavolo, non senza prima presentare, secondo le regole accademiche, le proprie ragioni. Scherza col boia che lo vuole impiccare, ma piange allo spettacolo dell'innocenza oppressa. É pronto alla picchiata e picchia sodo: non isdegna corteggiare, pizzicare magari, le forosette, pur conservando per Giacometta un legittimo e ragionevole amore. Mangia come un lupo, ed è disposto a levarsi di bocca l'unico boccone se i suoi amici hanno fame: lo abbiamo visto spesse volte imbandire il desco ai fratelli, servirli a tavola e buscarsi.... ciò che si è buscato. Dorme volontieri: sbuffa se lo svegliano per mettersi in viaggio: parte, dimentica il bagaglio ma non il pane nè l'otricello della barbera. — Potrei sentirmi male, dice.

La Giunta di Callianetto.

Di cognome si chiama (pare) *Crinoira*, ed è nato a Callianetto, ridente frazione del luogo di Castell'Alfero nell'Astigiana. La sua fanfara Reale è « *Virte 'd sà Maria Catliña* ».

Brofferio ne schizzò il ritratto in una delle sue migliori canzoni:

« Im ciamo Giandòja,
i stag a Turin:
i beivo a la dôja
e am pias ii ghërssin.
'D butir l'an fërtame
ël fidich e 'l prè:
Giandôja a l'an fame,
Giandòja veui stè ».

Sua moglie si chiama *Giacometta*, ed è cugina di *Girometta* (Gerolamina) consorte a *Gironi*. Il territorio piemontese è diviso fra i due congiunti in questa forma: a *Gironi* la montagna, la pianura a Gianduja e non sono ammesse violazioni di confine.

« Girometa dle mòntagne
Tôrna tôrna ai to païs,
va a mangè le tôe castagne,
e lassa ste nost ris ».

Nell'annata 1848 del *Nipote di Vesta Verde*, il patriottico Almanacco che Cesare Correnti pubblicava a Milano alla barba dei Croati, se ne discorre così:

« Domandate ai vostri ragazzi se Gianduja è furbo o minchione, se coraggioso o « poltrone, se prodigo od avaro, non ve lo sapranno dire perchè è un poco di tutto. In « mezzo alle disgrazie che lo sgomentano od alle fortune che gli producono il capogiro, « egli sguizza colla sua gambetta, riesce sempre a scappolarsela, a scivolare di mezzo ai « pericoli, e ad avere più di quello che ha osato cercare ». Riferita al Piemonte, ed alle vicende di quegli anni, una parte della definizione rasenta il fatidico.

(1) I soliti etimologi sono arrivati sino a *Jean de la joie*, e meglio ancora a *gens de joie* che sarebbe il *gens læta hilaris* di Scaligero.

Col 1849 Gianduja assunse carattere più spiccatamente politico, personificando nel rude, nel forte Piemonte le speranze d'Italia. A lui indirizzava Venezia, ancora schiava, un melanconico canto d'amore. (1)

Mio caro Gianduja, ti è tanto belin,
Par cossa non vienstu a farme un basin?
Fa presto, da bravo, mia vita, mia zogia,
Xe più de diese ani che in cor g'ho sta vogia.
Ti é tuto vestito da festa, baron,
Ti canti, ti bali, ti fa da maton:
E mi, povareta, cussì i m'ha ridota
Che quanti me vede me ciama pianzota.
Quel zorno che gero alegra anca mi,
Quel zorno ho voludo sposarme co ti:
Sti mostri, sti cani, n'ha tolto l'anelo
Ma el mio zuramento xe scrito nel celo.
Insoma, Gianduja, vien presto, fa cuor,
Vien presto che tuta me bruso d'amor.

*

Cinque furono le *Giandujeidi*. L'argomento della prima riuscì, come si dice, di getto: geniale e caratteristico. La seconda fu splendida per magnificenza di spettacolo coreografico. Dell'una e dell'altra riproduco, per sommi capi, il tema.

Iª GIANDUJEIDE

(22 Febbraio 1868, ore 2 pomeridiane)

Nascita, educazione, matrimonio di Gianduja e suo arrivo in Torino

(Caus. Cesare ed Avv. Carlo F.lli Scotta)

Azione nonplusultragicomicofantasticomimicopirotecnicomilitaredanzantequestreginnasticoarmonica

---

« Sulla piazza di Callianetto: spettacoli da fiera, ciarlatani d'ogni genere e numeroso popolo « celebrano la chiusura dell'Esposizione Orto-Agricola, intanto che dal colle scendono il Sindaco ed i « maggiorenti per la premiazione del vincitore, un ortolano che presentò un cavolo colossale. Mentre « la guardia campestre si dispone a spaccare il prodigioso cavolo, ecco sgambettarne fuori un piccolo « Gianduja che con grida e con mimica significative dichiara le proprie intenzioni manducatorie.

« Si manda a cercare una nutrice, scelta fra le più robuste, ma Gianduja non vuole latte: vuole « vino, ed in breve ne tracanna una bottiglia, un fiasco, indi un *pintone*, poi un mastello, ed ancora « una brenta: perdurando la sete si finisce col trascinare un tino .. Il povero fanciullo vi si precipita!

« Tutti accorrono affannosi al salvataggio, quand'ecco, glorioso e trionfante, risorge dal vaso vinario « un Gianduja fatto uomo, prodigo di saluti, di strette di mano e di abbracci..... specie alle forosette « che gli si affollano attorno.

« Rivali invidiosi della prosperità di Callianetto irrompono da una terra vicina: sono vestiti di « azzurro e vengono, pieni d'albagia, ad attaccar briga guastando colla soperchieria loro la bella festa.

« Gianduja assume il comando dei Callianettesi, e si comincia la zuffa; ma le forze nemiche pre- « ponderando egli fa ritirare i suoi nel vecchio castello, ove gli azzurri li inseguono. Appena tutti sono « entrati, i Giandujani si salvano per un passaggio segreto, non prima però che uno di essi abbia « dato fuoco ad una mina...

« Uno scoppio tremendo manda all'aria i prepotenti: la scena cambia, trasformandosi nella piazza « Emanuele Filiberto, con veduta della mole votiva di Soperga...

---

(1) Poesia di S. Tecchio da Vicenza: Musica di G. Bercanovich.

« Il Corpo Decurionale Torinese accoglie Gianduja con festose onoranze. È animatissimo il ballo, « ove il nostro eroe incontra e corteggia Giacometta, figlia del mugnaio di cui poco lungi è il mulino...

« Ma ahimè ! il farinoso padre si oppone ai loro trasporti, e dai garzoni del mulino fa scacciare « l'innamorato e gli amici suoi, sorpresi in un ardito tentativo di rapire la bella....

« Gianduja si inginocchia e si raccomanda agli Iddii. *Amore* lo assiste e gli invia *Marte* a capo « di brillanti coorti di prodi che sfilano, sfoggiando le varie assise dell'armata piemontese dai secoli « del Conte Verde ai soldati di Magenta e di Solferino...

« Compiuta la rassegna, comincia l'attacco al mulino : la rocca sta per cedere, la vittoria è assi- « curata...

« In quei momenti estremi, un ardito giovanotto, coperto il capo di un rosso berretto, tolta in « arcione Giacometta, cerca di trarla seco fuggendo ; ma Gianduia, pronto al rimedio, giunge sollecito « a riconquistare l'amante, ormai sua sposa.

« Il trionfo dei vincitori e le feste per gli sponsali chiudono l'allegorica azione.

II° GIANDUJEIDE

(6 Febbraio 1869)

La discesa di Annibale dalle Alpi nell'anno 221 a. C. ed accoglienze fattegli da Gianduja Sindaco di Viù

« Piazza di Viù. — È l'alba. Dai dirupi circostanti scendono in cerca di cibo frotte di orsi. Al prodursi « di qualche strepito fuggono le belve : varii cacciatori sopraggiunti le inseguono, e catturatane una la « portano sulla piazza che nel frattempo si è andata popolando di giocolieri e merciaiuoli di ogni fatta, « convenuti per un'animatissima fiera.

« Il sindaco Gianduja, sul muletto, colla moglie Giacometta sull'asinello, giungono festeggiati. « Mentre si trattengono a chiaccherare coll'ostessa, sono cominciate le danze, presto interrotte dall'arrivo « di varii carrettieri che annunziano l'approssimarsi di un esercito straniero e probabilmente nemico.

« Gianduja preoccupato per le sorti del villaggio, invoca l'Iddio tutelare del luogo, ed introdottosi « nella sacra caverna ne torna col simulacro del *Bogo*, portato dal Mago Cloroformio coi suoi seguaci, « i quali rassicurano Gianduja promettendogli la protezione del Nume. — Preghiera.

« Allo squillare di lontane trombe tutti si ritirano.

« Scende, guidata da Ipercore, l'avanguardia dei Cartaginesi dinanzi cui fuggono spaventate le fiere, « e poco dopo appare, splendido ed imponente il corteo di Annibale con bighe, carri, elefanti, cavalieri « e soldati. Si rizzano le tende in vasto e pittoresco accampamento.

« I Viutesi che stanno da lungi in vedetta, scorgendo come i nuovi venuti non appalesino senti- « menti ostili, si accostano e s'intreccia un ballo generale al suono di trombe, timpani e tamburi.

« I soldati di Annibale però hanno avuto agio di ammirare le bellezze montanine e non appena « il Duce si è ritirato nella tenda, ne rapiscono parecchie e le trascinano sulla montagna.

« Sopraggiungono Gianduja ed i *Geppini :* il Mago li sprona alla riscossa, e tutti, fra grandi cla- « mori si disperdono per correre ad armarsi e cercare rinforzo.

« I Cartaginesi usciti dalle tende si dispongono a mangiare, ma Cloroformio li disturba con sortilegi. « Colossali galline depongono enormi uova che si trasformano in diavoli non appena i soldati cercano « impadronirsene. Un elefante rotolato dall'alto vien disposto per essere arrostito, ma ad un tratto « scoppia atterrando quanti gli sono vicini.

« In quella sovraggiunge Gianduja coi compaesani in arme, scompiglia i nemici colti all'improvviso, « e ritoglie loro le donne che si rinchiudono nei circostanti casolari. Frattanto il Mago fa condurre e « lasciar sulla piazza una gran botte di vino.

« Annibale rimbrotta le truppe che si sono lasciate sorprendere e vincere e le anima a nuova « pugna. Ma ahimè ! scorta la botte si dà prima luogo ad una abbondante e generale bevuta ! Il « vino, nel quale Cloroformio aveva infuso potenti sonniferi, immerge i Cartaginesi in profondo letargo.

« Gianduja coi suoi silenziosamente li circonda e disarma : il Mago sveglia Annibale, e mostran- « dogli in quali deplorevoli condizioni sono ridotte le sue falangi, soggiunge che le armi saranno solo « restituite se egli s'impegna ad allontanarsi senza recare molestie.

« Forzato dalla necessità, Annibale capitola : la pace è conchiusa e si celebra con danze, con evoluzioni « militari e con una sfilata generale che corona la festa ».

La terza Giandujeide ebbe titolo di « *Giandujeide del secolo venturo* » e fu eseguita il 26 febbraio 1870; la quarta « *Il soverchio rompe il coperchio, ovvero il ratto di Gigin la stella del mulino* » rappresentata il 22 febbraio 1873 riprodusse con poche varianti la prima; la quinta finalmente ebbe luogo nel 1893 ed assunse nome di « *Il Drago di Gianduja* ».

★

Simili spettacoli hanno fatto il loro tempo, è innegabile. Questa però non è ragione sufficiente perchè scettici e malcontenti per sistema torcano oggi giorno il niffolo — quasi scandolezzati — al solo nome delle Giandujeidi: esse hanno cantata e cantata alto e bene la canzone dello spirito, del brio e delle letizie Torinesi.

Ma se così loro piace, si servano e ne ridano: con ciò non toglieranno un ette agli entusiasmi con cui le accolsero i fegati sani di una generazione atta a maggiormente gagliardi tripudi e non cancelleranno il pietoso ricordo del bene che con esse e per esse venne dato di fare.

Io vorrei ancora preferire le Giandujeidi ai carnovali odierni, ridotti a chiassi di strada, corse di *Clowns*, di *Pierrots* e di *Bebés* in lusso orientale di cotonina e percalli lucidi; allo scambio dei cenci mulìebri col calzone maschile, alle turpi impiastricciature di vino, di gesso e di carbone che sfigurano le faccie del popolo sovrano, alle lercie Veneri in tenuta di alpino o di bersagliere, ed ai mascalzoni vinolenti che vanno attorno camuffati da Scioani, da soldati d'Africa e da Garibaldini, sconcezza indegna di un popolo educato poichè le divise portate sui campi dove si combattè per il Risorgimento d'Italia non dovrebbero venire trascinate nel fango del trivio.

Di fronte a certe brutture i nostri vecchi erano più radicali: vietavano e corroboravano il divieto con dure comminatorie. L'assemblea dei *Savi*, per cagion di esempio, decretò (1) in data 8 giugno 1343:

« Niuno di qualunque stato o condizione ardisca o presuma mascherarsi, fare e portar « finta barba (*barboyras*) e indossare e andar con vesti che non siano fatte per la sua « persona o non usi abitualmente o non s'addicano al suo stato, sotto pena e bando di « 25 lire per ogni contravvenzione e per ogni volta da esigersi sul campo senza ammettere « difesa o contestazione e senza mestieri di condanna ».

Gianduja-Villanova.

Sia pertanto lecito compiacersi nel ricordo di quegli anni in cui Gianduja riesciva ad occupare l'Italia — non voglio dir l'Europa — della sua carnevalesca personalità, e tutto il Piemonte, e non il Piemonte soltanto, si affollava a Torino per ammirare la Cavalcata storica del Conte Verde (1857); il trionfo di Bacco (1858); i famosi sette carri allegorici del 1861 (*La Fucina Nazionale — La Moda — I Fiori — Le Glorie del Gallo d'India — La Magia Bianca — La Giunca Chinese — Il trionfo della Padella*); — l'Incoronazione di Petrarca (1862); il Carrosello di piazza Statuto: i quattordici balli popolari di piazza Vittorio Emanuele; la fiera enologica e gli *Orfeonisti*, le *Carte*, la *Collina*, la *Vendemmia*, che fecero del Carnevale 1867 « un sogno, una visione, un incantesimo » come era vaticinato nei proclami; il « Bogorama » egiziano (1870); la curiosa lanterna magica in piazza Castello e le corse Olimpiche (1871); il monumento vinicolo a Gianduja (1872); l'Antro di Calibano (1873); il campanile ambulante; il Congresso delle Maschere; il *Ciabot* così riuscito e caratteristico (1886); il Termometro (1893); i concorsi delle mascherate, gli

Il Generale in capo delle truppe di Gianduja.

(1) *Lib. Consil. Civ. Taur.*, Vol. IX, p. 70.

insuperabili Veglioni *d'ii Fieui 'd Giandôja* (1); le vendite favolose dei « vini in cassette » e le battaglie di coriandoli, le feste dei fiori, le umoristiche trovate dell'*Accademia degli Uccelletti* (2); le meravigliose e gioconde fiere fantastiche, balsamo vivificatore del commercio languente; i Corsi geniali (3); lo sfarzo delle *Ciusine;* le sfolgoranti luminarie; i fantasmagorici cortei notturni, iniziati nel 1857, che traevano il *Babacio* al magico spettacolo della cremazione pirotecnica: quando risuonavano d'ogni intorno cori e voci giulive, e sui festosi entusiasmi e tra i deliri di affratellamento delle folle, sventolava alto al sole lo stendardo della Beneficenza, e giungeva a lontani lidi gloriosa, simpatica ed intemerata la fama delle cento bizzarre ed ognora artistiche incarnazioni del « *Gran Bogo dell'Universo* ». (4)

Desiderato Chiaves
Gran Mastro del Bogo.

★

Il ponte che dalla maestosa piazza Vittorio Emanuele schiude il varco ai lembi della collina, fu decretato dal primo Napoleone il 27 dicembre 1807: il giovedì 22 novembre 1810 se ne gettava solennemente la pietra fondamentale seppellendosi con quella, chiuso in altro sasso cavo e ricolmo di

---

(1) Società modello. Fondata nel 1867 rimase al D'Angennes sino al 1873, anno in cui passò al Carignano, ove terminò nel 1878 la sua brillante carriera. Sotto il *dolce freno* del presidente *perpetuo* Edoardo Giozza, divise sempre fra le pie opere cittadine il ricavo di Veglioni che non avranno rivali. Allorchè, con fraterna ospitalità accolse la sorella Milanese *I Fiœu de Meneghin*, cantava Mario Leoni:

« Côi ch'a l'han divis d'acordi
e sventure e aspirassion,
e che a l'ombra d' côi ricordi
l'han fondà na gran Nassion,
côi ch'a l'han sufert ansema,
côi che ansema l'han sperà,
l'è bin giust ch'a godo ansema
'l Carlevè dla libertà.

Ecco lì perchè ai giroia
al cors d' gala d' nostr Turin
stà dacant ai Fieui d' Giandôja
anche i *Fiœu de Meneghin.*
Côsta sì, *Santa Aleanssa*
peul ciamesse per dabon,
chè, fondà sla fratellanssa
l'è divina emanassion ».

(2) Nasceva nel 1886, in seguito ad una mascherata, questa lieta Accademia, fondata da una combriccola di giovani volatili, fra cui Marini Geometra, Colonna, Segre, Venchi, Soave, Scribante, *Caramba*, Marentino, A. Dellarocca, Colombo Avvocato.... Era scritto negli Statuti che, almeno quattro volte all'anno, si mangiasse in seduta plenaria la polenta cogli... accademici.

All'Epifania si consumava in agape comune la tradizionale focaccia nella quale, per ragioni d'opportunità, s'inserivano quattro fave. Il primo anno furono fave genuine: nessuno ne denunziò il rinvenimento. Nel secondo si pensò sostituirle con pallini da caccia ed il risultato fu identico. L'anno terzo si ricorse alla mineralogia: quattro sassolini di una tal quale dimensione s'internarono nei recessi della pasta frolla, ma non vennero più alla luce. Gli *uccelletti* si eran mutati in veri struzzi! Fra altre bizzarre trovate riescì notevole un concorso, indetto per titoli e per esami, al posto di *nutrice* della Società, posto che fu vinto dalla celebre Domitilla. Si spensero, sul fior degli anni, nel 1889.

(3) Il *Giro delle Carrozze* è istituzione antica.

« Febbraio 1781. Alli 25, 26, 27, concorso di carrozze al dopo pranzo in contrada di Po con intervento della Real « Corte in gala; lo scorso anno il corso si estese in doppio giro per tutta la detta contrada di Po, per la piazza dietro « al Castello e quella detta del Castello fino al principio di Dora grossa, e da questa fino alla piazza S. Carlo. Intervento « parimente di maschere. Ballo nelle sere dei tre giorni suddetti nel Teatro Carignano, e ballo al dopo pranzo fuori porta « di Po pel minuto popolo ». (*Calendario Piemontese* pel 1781. Torino, presso Gian Michele Briolo).

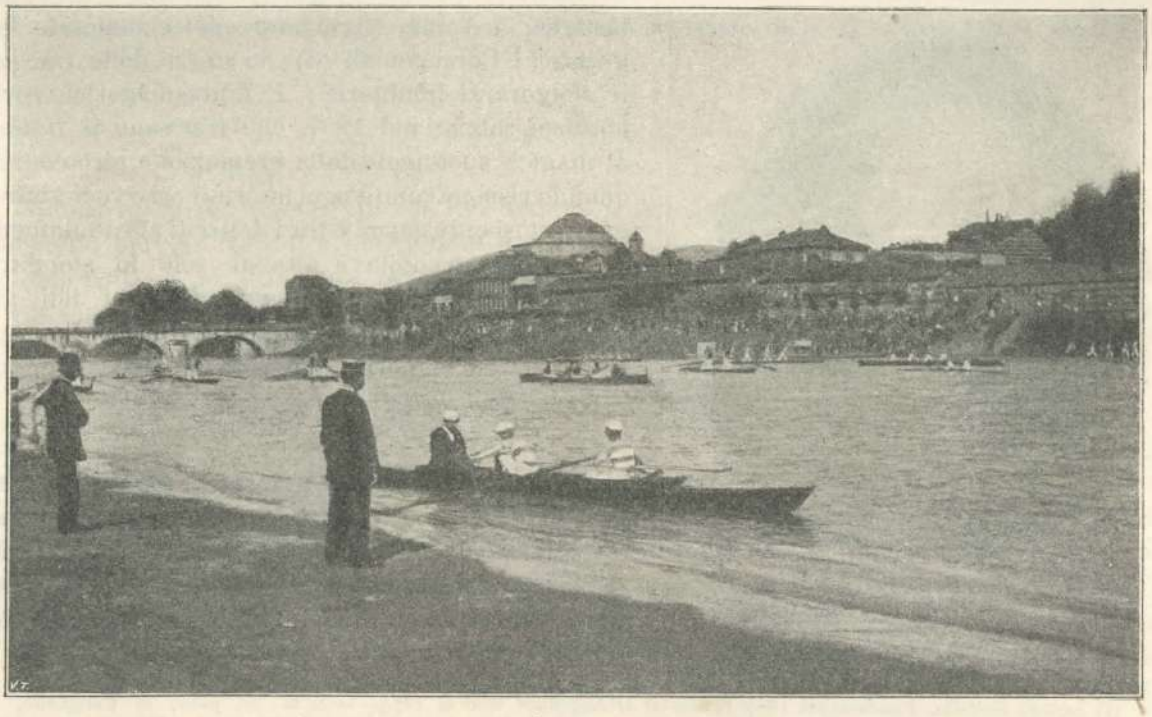
(4) La sera del 30 novembre 1860, un'eletta di capi ameni allestiva, nelle sale del Circolo degli Artisti, una produzione buffo-pantomimica, sotto il titolo di « *Robinson Crosuè* ».

« Era in quei giorni ritornato da Parigi (narra Ugo de Filarte) il pittore Pittara, recando seco certi fantocci di budella « che si gonfiavano d'aria. Tra questi era un mostricciattolo con enorme testone, il quale per la fenomenalmente buffa sua « effigie venne prescelto a rappresentare una divinità selvaggia. Nel terzo atto della produzione i selvaggi invocavano il « loro Dio con un canto monotono, riproduzione di una cantilena che il pittore Cerruti aveva imparata in montagna:

« *Lasseme vëde 'l bogo,*
lasseme vëde 'l bogo,
e 'l bogo non si vede,
lantiro, lantèro,
e il bogo si vedrà ».

« In seguito all'invocazione si vide scendere dall'alto il fantoccio ripieno d'aria, con la testa a mo' di otre ed il « corpicciattolone obeso che ottenne un successo clamorosissimo. Gli Artisti decisero di perpetuare la memoria dell'avve- « nimento, e fu creato un umoristico ordine cavalleresco che prese nome del *Gran Bogo*, fissando statuti, titoli e divise, « e coniando (o per dir meglio, fondendo in rozzi stampi) le prime medaglie o decorazioni dell'Ordine ».

carbone tritato, un tubo di vetro ermeticamente saldato al cannello contenente un *metro* in lastra di argento, due iscrizioni dettate da Vernazza e da Déperret ed incise su metallo,



nonchè una collezione di settantanove medaglie commemorative e di nove monete coniate sotto il dominio dell'Imperatore.

Alla Restaurazione era pressochè terminato: convien notare però che Vittorio Emanuele I, reduce dall'esilio di Sardegna, non fu — come si fece correr voce — il primo a valicarlo, poichè già lo aveva attraversato in pompa magna, nell'ottobre 1813, il Principe Borghese, marito di Paolina Bonaparte e Governatore Generale di Torino e di tutto il Piemonte.

Note sono le ire del nuovo Governo contro il ponte che si voleva distrutto perchè roba di Francia e non figurante nel ripristinato *Palmaverde* 1798 fra i funzionari del paese.

In quell'epoca diffatti traballava ancora sotto i passi del poco sicuro viandante la decrepita e sconquassata baracca a tredici archi tra grandi e piccoli che era stata edificata, verso il 1495, da Antonio Becchio di Villanova d'Asti: baracca minata da tre secoli, danneggiata da frequenti e formidabili piene, che si svolgeva in linea meno che retta sul prolungamento della strada che scende dalla Villa così detta della Regina.

Auspice Goldmann
la Contessa di Grugliasco
si tuffa nei... Bagni popolari.

Fatto sta che un viaggiatore francese trovò nel 1824 (1) che noi si transitava mal volontieri sul nuovo ponte, perchè... giacobino e rivoluzionario, intanto che un suo compatriota e contemporaneo (2) scopriva che prima dell'arrivo dei francesi (1798) mancavano in Torino stabilimenti pubblici di bagni, mentre è noto come fin dal 1767 uno ne era sorto, e di non piccola importanza, sulla sponda del fiume, e nel 1780 oltre a quello che continuò sino a tempi recentissimi la sua florida vita, altri due già ne prosperavano in città, dei quali uno in prossimità della Cittadella, l'altro nel vicolo che sta presso la Consolata e ripete precisamente dai Bagni l'antica denominazione (3).

(1) *Pélérinage en Italie* par L.... - Paris 1824. Boullandet & C.ie. Rue Battoir S. Andrè, 12.

(2) *L'Hermite en Italie* - Paris 1824. Pillet. Rue Christine, 5.

(3) Nel 1786 il Comune aveva cercato di utilizzare per un grandioso servizio balneario il vasto serbatoio del Bastion Verde, ma il progetto — per difficoltà d'indole militare — non potè aver seguito. Nel 1815, ai due succitati, si erano aggiunti Bagni in via del Cannon d'Oro, in via di S. Dalmazzo e in via di S. Teresa. Poi se ne impiantarono nel vicolo della Campana.

Nel 1825 si iniziò (Brevetto 23 agosto a favore Gio. Stemer) il servizio a domicilio, e si cominciarono (Brevetto 27 settembre a favore Carlo Bertolino) le lotature con fanghi minerali ed artificiali.

Notizie simili non destano soverchia meraviglia: a parte la peregrinità onde vanno adorne, non sono che episodi della incessante benevolenza a riguardo nostro per parte di una Nazione che per bocca di Leone Gozlan disse che « l'Italia non è ormai che la « patria dei maccheroni e del sole », e che gli italiani (parla l'abate Lamennais) « sono un « popolo che nasce, vive e muore all'ombra della forca ».

Secondo per ragione di anzianità viene l'ardito e pittoresco ponte sospeso in ferro (164 × 6) intitolato a Maria Teresa, di cui Carlo Alberto con patenti 15 febbraio 1840 affidava la costruzione e l'esercizio al Lionese Luigi Bonardet, accordando esazione del pedaggio per un periodo di settant'anni successivi all'apertura (1), con che si veniva a stipulare un compromesso coll'avvenire che il tempo si assunse l'incarico di render frustraneo prima assai della scadenza naturale.

Diffatti il ponte, nonchè durare almeno sino al 1910, è fin d'adesso condannato irremissibilmente e non tarderanno a scomparire con esso il complemento di un panorama meraviglioso ed il punto prediletto d'imbarco verso l'eternità pei molti che, lanciandosi da quello a capofitto cercano nei gorghi del fiume una pace ed un oblio spesso loro contesi dall'eroismo vigilante di Andrea Peirano, dei suoi fratelli e dei discendenti loro: strenua stirpe di vigorosi popolani celebri per gli innumerevoli salvataggi compiuti e per la serie infinita di medaglie al valor civile che — uomini e donne compresi — ne costellano il petto gagliardo.

Il pedaggio poi era già sparito col 1° settembre 1881 e fu quello giorno di gaudio lungamente auspicato non tanto dai Torinesi che pur ne erano sufficientemente ristucchi, quanto dalle formose villanelle della collina « *Marghere 'd Cavôret* e *Val Patonera* » libere finalmente esse ed il fedele asinello dal noioso tributo che pesava quotidiano sull'entrata in città delle loro robuste ed appetitose attrattive e sul commercio delle uova, dell'insalata, dei latticini e delle viole mammole.

Marianin la mora.

Gli altri due ponti, *Isabella* a monte, *Regina Margherita* a valle, per quanto monumentali sono ancora troppo giovani (2) perchè dobbiamo occuparcene altrimenti che per accennare alla memoranda piena del 1879 che nel dì 27 maggio distrusse con l'impeto dei flutti quanto era già stato edificato del secondo di essi.

★

Dal Castello del Valentino al ponte Napoleonico il Po corre placido e quieto, senza incontrare altro inciampo se non quello, se pure inciampo si possa dire, dei ruderi della vecchia gettata subacquea alquanto a valle del ponte Maria Teresa, là ove galleggiavano i mulini della Rocca, e nella calda stagione si sguazzava chiassosamente all'ombra amica del bagno democratico *delle Frasche* che puritani pudori hanno bandito, attingendovisi lena ed appetito per le spedizioni nautico-erotico-gastronomiche sino all'isolotto *(meisin)* del Dazio, da Carpanera; all'*Agnello* dal grazioso terrazzo, o al *Disbarco*, o da *Giôan dël Vin*, o all'*Isola d'Armida*, ovvero semplicemente da Acino, alla propinqua *Trattoria del Baluardo*. Sulla china seminata di robinie che scendeva al greto i pergolati ridevano al sole, brillavano nella notte di mille lumi attraverso il fogliame, suonavano liete le risa argentine e le vocine squillanti nell'aria pregna di bromatologiche suggestioni, di allettamenti misteriosi.

Vaccheria... svizzera al Valentino.

(1) A proposito di pedaggio. Nel secolo XIV, la sposa che per recarsi a casa del marito doveva passare sul vecchio ponte del Po, era tenuta a pagare una tassa di 12 tornesi vecchi (lire 19,56) oltre a soldi 12 pel suo corredo. Il che risulta dai conti della *Chiavaria* (Tesoreria) Torinese.

(2) Il ponte *Isabella* si aprì il 18 ottobre 1880.

Imponente e solenne, grava oggi su tanta letizia la maestà del murazzo che serve di piedestallo ai calzoni rimboccati di Giuseppe Garibaldi ed alla piccola esposizione retrospettiva del relativo leone.

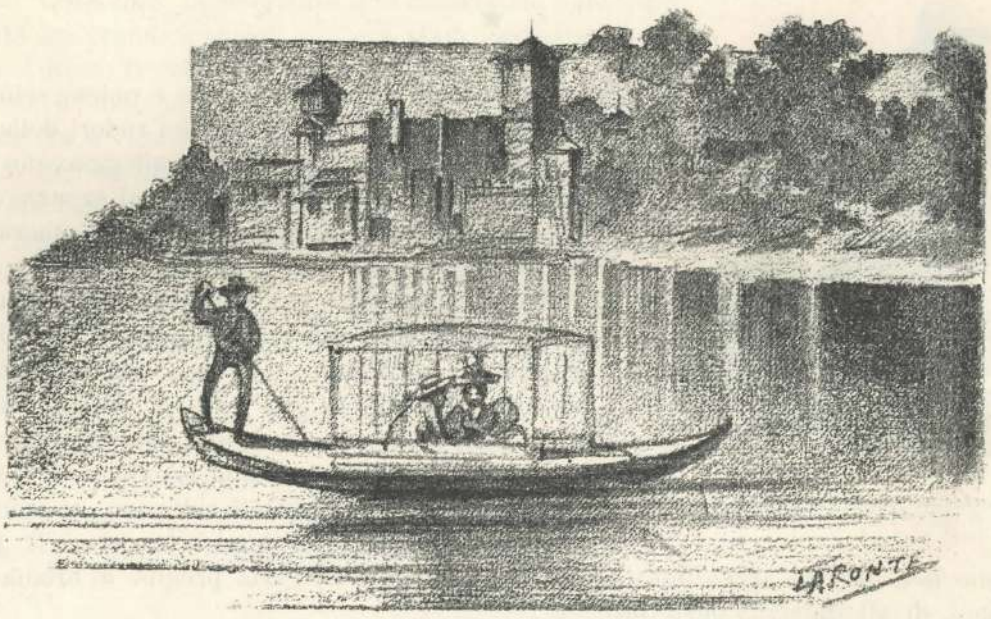
Arte e natura si diedero la mano per moltiplicare in quel luogo gli incanti: allo specchio d'acque tranquille formano meravigliosa cornice lo smeraldo dei poggi seminati di casine, il verdeggiare di un giardino che conta fra i più vasti e più belli d'Europa, gli splendori del firmamento che riflette nell'onda cieli di cobalto o zaffiro e tramonti di porpora, e lontan lontano spiccanti sull'azzurro dell'orizzonte, le candide, nevose creste della giogaia Ligure e la vetta solitaria del Viso.

Capitan Capuccio.

Colà ebbero ed hanno impero e sede in civettuoli chioschi i gruppi geniali di amici della voga e del remo; *Pipa* — *Mek Mek* — *Eridano* — *Armida* — *Ginnastica* — *Caprera* — *Esperia* — dalle variate ed eleganti assise se ne son diviso, nel passato e nel presente, il dominio: esse che hanno introdotta la nota simpatica e gaia di baldanza giovanile nella tonalità monotona parecchio della vita citttadina; esse che il nome di Torino fecero suonare alto e in Italia e fuori d'Italia (Parigi, Macon, Ginevra, Trieste, Lione), l'uno e l'altro nome legando a vittorie riportate in ardue gare in cui ebbero a competitori i maggiormente valenti e temuti campioni del canottaggio e delle regate.

Vuole una cronaca piccina che la moda delle regate, o quanto meno di corse nautiche assai simili a tali odierni cimenti, abbia avuto inizio in Torino nell'anno 1624.

Di ritorno dal campo di corsa dei cavalli che era in quell'epoca lo spazio attualmente compreso tra il cosidetto *Rondò* della piazza Vittorio Emanuele e la salita di Villa della Regina, la famiglia Ducale, la Corte ed i notabili facevano sosta sul ponte per godervi un supplemento di spettacolo assistendo alle gare dei barcaiuoli, ad animare maggiormente le quali, il Municipio acquistava dagli Ebrei (crepi l'avarizia!) e donava in premio « quattro « pali (*pallii?*) inarborati tutti di seda di diversi colori ».



In *barchetto* al Medio Evale.

E la cronaca stessa registra ancora nel dì 14 giugno 1801, un anno preciso dopo Marengo, la prima delle regate del moribondo secolo XIX, notando che « vi presero parte « sei saltatori tutti vestiti in bianco con bonetto e cintura rossa ed intervennero le Autorità

« Francesi e Piemontesi, prendendo posto in trentuna barca più o meno fronzuta di verdura « a norma del grado degli occupanti e tutte con vele tricolorate ».

Dedico tali notizie ai cacciatori accaniti di anniversari.

ANTONIO MASERA Campione d'Italia 1892.

	Coppa del Re — Imbarcazioni ad 8 vogatori e timoniere	Coppa della Regina — Imbarcazioni a 4 vogatori e timoniere	Skiff ad un vogatore (seniores)	Skiffs ad un vogatore (juniores)	Sandolini	Coppa dei Professori — Gara Studenti Università di Torino	Coppa Universitaria — Fra le Università
1889	—	Armida	Caprera	—	Caprera	—	—
1890	—	Cerea	Caprera	Caprera	Caprera	—	—
1891	—	Armida	Caprera	Armida	Caprera	Matematica	—
1892	—	Armida	—	—	—	Matematica	—
1893	Cerea	—	—	—	Caprera	Matematica	Torino (*)
1894	Cerea	Cerea	—	Esperia	Caprera	Matematica	Torino
1895	—	—	—	Esperia	—	Matematica	Torino
1896	—	—	—	—	Ginnastica	Medicina	Torino
1897	—	—	Cerea	Cerea	Ginnastica	Leggi	Torino

(*) Vinta a Pavia.

★

Ora un tuffo nell'onda. Arguti scrutatori dei profondi misteri del cosmo hanno osservato come per illuminata bontà del Creatore, accosto alle grandi città scorrano sempre grossi fiumi; regola: Parigi, Londra, Pietroburgo, Vienna, Roma, Firenze; eccezione Milano. Ma Milano ha il Naviglio, e si sa che il mare altro non è se non un Naviglio... con una sponda soltanto.

A Torino pertanto, decantata bella fra le belle, predestinata ad essere un giorno la capitale del regno d'Italia, competeva a buon diritto il re dei fiumi italiani e se l'ebbe, probabilmente fino dall'epoca nella quale venne fondata, nel qual tempo lo si disse *Pado* a cagione delle picee (albero da cui cola la pece) abbondanti sulle due rive e che i Galli nomavano *pados:* parimenti lo si chiamò *Bod* o *Bodinco* che, secondo Plinio, significa « senza fondo ».

Gli idrografi ne hanno calcolata la velocità in quattro miglia circa all'ora, cosicchè il suo tributo al mare riesce, per ogni ventisei giorni, di un miglio cubico d'acqua, imponente massa di liquido che ravvolge milioni di trote, di lamprede, di lucci e di anguille squisitissime in frittura. Talvolta lo storione rimonta la corrente dal mare sino alle vetrine di Falcione, Valazza, Sogno, Giacobino, Girardi, Rapelli e Denari-Ansaldi.

FIORENZO PAGLIANO Campione d'Italia 1897.

Non è da gran tempo cessato il costume di offrire all'Arcivescovo il primo di tali pesci catturato nell'annata: costume antichissimo (1) che gli scrittori ecclesiastici vogliono risalga a San Massimo ed abbia origine miracolosa per l'elemosina fatta dal Santo di uno storione ammanito sulla propria mensa ad un finto mendico che si manifestò poi essere un angelo, scomparendo improvvisamente col pesce e col piatto.

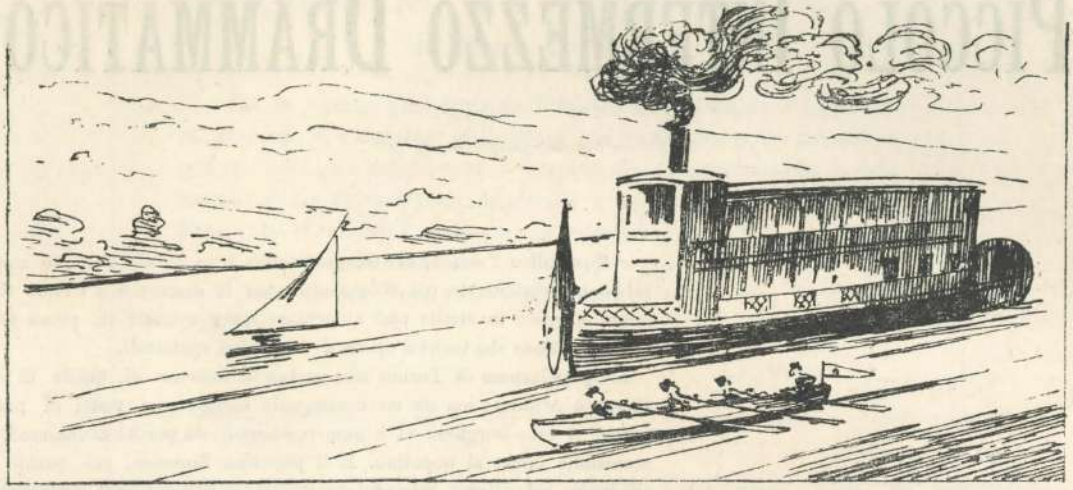
In processo di tempo la decima, prima volontaria, divenne quasi un obbligo, come un obbligo era pel monastero di San Mauro il presentare annualmente al Vescovo un *toro*, e per quello di San Solutore un *majale* nonchè un muletto bardato ogni volta che il Pastore si avviava alla gita di prammatica *ad limina Apostolorum*.

All'epoca in cui Plinio viaggiava, la navigabilità del Po cominciava da Torino: l'opera dell'uomo però, gli straripamenti e l'impetuosità della marcia dovettero coll'andar del tempo regolarizzarne il corso, svellendo pure gli isolotti da caimani e da Robinson formanti ostacolo, poichè nel trascorso secolo a noi giungevano regolarmente i carichi da Villafranca Piemonte, d'onde si sarebbe perciò potuto pigliar imbarco e cullarsi lene lene sino a Venezia, al modo istesso che nel 1830, essendo appena iniziata la strada di terra per Chivasso al Monferrato, ci si imbarcava tre volte per settimana pel viaggio di otto ore da Torino a Casale, ove però non se ne immischiasse il termometro, come avvenne a cagion d'esempio il 2 febbraio 1216, nell'inverno del 1707 ed il 15 gennaio 1709 quando, scoppiati quasi tutti gli alberi e congelata l'acqua a profondità straordinarie, Torino vide carrozze e carri pesantemente carichi transitare nell'alveo del suo fiume regale.

(1) Fra i documenti dell'Archivio Arcivescovile esiste un atto 17 luglio 1437 di presentazione al Vescovo Romagnano di uno storione di tre rubbi e vi si legge: « *esse in antiqua et longeva et pacifica possessione seu quasi percipiendi « levandi ac exigendi a quibuscumque piscatoribus in flumine Padi Diocesis Taurinensi omnes pisces sturiones captos et « qui capiuntur et piscantur in flumine Padi....* ».

I ponti, le palafitte, le dighe che or lo vanno sempre più inceppando, hanno diminuita d'assai la speranza per noi di una simile romantica passeggiata, benchè non siano mancati mai nè progettisti, nè progetti, ed i Grattoni, i Capuccio, gli Stefano Canavesio, per tacer d'altri, ne abbian sempre risvegliato il pensiero.

Nel 1825 si vagheggiò la navigazione a vapore ed in maggio di quell'anno Raffael Vita e Soci ne ottennero anzi, con RR. Patenti, privativa per quindici anni, senza pratica



Il vaporino « Angelo Brofferio ».

applicazione a quanto sembra, poichè solo nel 1840 (maggio-giugno) appare costrutto — in speciale cantiere vicino al ponte — il primo piroscafo che un Giuseppe Gioanni Giolitti, destinava a compiere due volte ogni settimana il tragitto fra Torino e la Regina dell'Adriatico, impiegando trenta ore nell'andata e il doppio nel ritorno. Lo scafo ne era di ferro ed a fondo piatto con motore di dodici cavalli; poteva capire centoventi passeggeri e vantava l'eleganza ed i comodi della modernità: sale per la 1ª e la 2ª classe, *restaurant*, libreria e giornali. Non so con qual nome fosse stato battezzato quel precursore del *Torquato Tasso* di felice memoria che solcò l'Eridano verso il 1870, dell'*Angelo Brofferio* concesso a G. Quagliotti con Decreto 17 settembre 1874 e venduto poscia ai pubblici incanti, del minuscolo grazioso rimorchiatore che specchiò per pochi mesi nelle acque del Valentino la caldaia di rame brillante ed i fianchi fasciati di rosso, nonchè dei *bateaux-mouche* così caldamente propugnati dal Galimberti nel 1883, per l'in allora imminente Mostra Nazionale, e rimasti pur troppo allo stato di pio e sterile desiderio.

Perchè non se ne tenterebbe la risurrezione?

PICCOLO INTERMEZZO DRAMMATICO

« Il pubblico Torinese per temperamento è un pubblico freddo anzichenò, sebbene appassionato più d'ogni altro per la drammatica e tanto che nella lunga stagione invernale può alimentare quattro teatri di prosa malgrado la concorrenza dei teatri d'opera e degli altri spettacoli.

La popolazione di Torino non arriva al numero di quelle di Napoli, Roma e Milano ; ma dà un contingente maggiore ai teatri di prosa, sia perchè il ceto borghese vi è numerosissimo, sia perchè la commedia è più accessibile anche al popolino. E il popolino Torinese, per quanto il vino sia buono ed a buon mercato, preferisce di pigiarsi per quattr'ore in un teatro al raccogliersi nelle canove a bere ed a bestemmiare ».

(VALENTINO CARRERA).

È fresca la memoria di tre Circhi e di tre Teatri che hanno visto il novissimo giorno: il Circo *Wulff* colle oche addestrate ed i porchettoni sapienti, nato e morto colla Mostra Nazionale del 1884 — il *Sales* (1) *(Milano* poi, ora sede agli Uffici delle Tramvie Belghe), campo ai primi passi nell'arte di Adelaide Ristori bambina, trionfo dei Meneghini Moncalvo e Capella e dello Stenterello Landini in lunghe serie di « Pianelle perdute nella neve » — il *Fassio*, contesto di assi e di tele sull'area dell'attuale piazza Madama Cristina — il teatro *Lupi* della vecchia Vanchiglia, famoso per il sipario di carta regolarmente assalito dalle ghiaie della platea e pel direttore di banda *Martin* appassionato della polka *Cerea*, teatro che era presso la casa Antonelli — l'*Amedeo*, che perì affogato nella vasca natatoria dei bagni « alla Consolata » — e l'*Alberto Nota*, divorato dal fuoco il 12 luglio 1868.

VALENTINO CARRERA
(Dal giornale *La Luna*).

Sono i moderni, relativamente parlando. Rimontando, troveremo nel vecchio tempo il *Vaux-Hall* di via della Rocca, il Teatro diurno della Cittadella ed il Teatro dell'*Accademia Filodrammatica* (2), divenuto esclusivamente filarmonico quale palestra di esercitazioni del *Liceo Musicale*, e poi un « *Teatro di Dilettanti* » che *fiorì* in principio del secolo in un locale presso S. Dalmazzo, teatro che non poteva

(1) G. B. Sales costrusse pure nel 1829 un teatro scoperto per Compagnie Equestri, il quale in processo di tempo assunse nomi di Circo Sales, Anfiteatro Sales, Teatro diurno di porta Po, Teatro Gerbino (1835), Politeama Gerbino e rischiò recentemente di chiamarsi ancora Teatro Goldoni.

(2) Alcuni dilettanti cominciarono a riunirsi nel 1828 in una sala della casa Pellengo in contrada San Carlo *(Alfieri)* procedendo in seguito a pubbliche adunanze d'invito.

Nel 1839 acquistarono la casa già destinata al giuoco del Trincotto *(Pallamaglio)* nella contrada della Posta *(Rossini)* sulle cui fondamenta alzarono apposito edifizio e Teatro che il 21 gennaio 1842 fu inaugurato alla presenza di Vittorio Emanuele di Savoia e Ferdinando di Genova, con una tragedia di Carlo Marenco ed una commedia di E. Scribe.

essere gran cosa ma che cito per l'opportunità che mi offre di riprodurre un documento in cui si rispecchia il curioso sistema di censura o per dir meglio di repressione teatrale vigente all'epoca della dominazione Francese.

12 Germinal, an X.

FERDINAND LA VILLE PRÉFET

au Maire de Turin.

On m'assure que dans le Théatre des Amateurs près de S. Dalmazzo l'on joue des pièces qui renferment des principes qui ne sont pas conformes à l'esprit du Gouvernement — En jouant « Le Corsaire de Marseille » un acteur a demandé : — Etes-vous Français ? *et l'autre a répondu :* — Non, et pour ça je suis honnête homme.... *Vous ferez arrester l'acteur que vous ferez rester trois jours en prison et vous ferez fermer le Théatre.*

LA VILLE.

Non so qual esito abbia avuta la pratica; mi è noto però che in argomento non correva allora buon sangue tra i vari poteri costituiti, si che nel medesimo anno, per una produzione spiaciuta alla Municipalità, questa inflisse al Teatro Ughetti (*Rossini*) la sospensione: il Comandante di Piazza ch'era di parere diverso credette imporne ai Municipalisti recandosi alla seduta, ma quelli tennero duro ed il soldato ne sortì colle pive nel sacco, borbottando un ringraziamento « *Je vous remercie, Citoyens* » (1) che doveva molto rassomigliare al « *rije d' i artaiôr quand che j anciôve ai van an malôra!* ».

Continuando la marcia retrograda verso il passato ci troveremo in pieno secolo XVIII e ce la caveremo alla meglio con poche frettolose note di cronaca sulle quattro sale di spettacolo che in quel secolo videro il giorno (Carignano — Regio — Rossini — D'Angennes) e così sarà chiuso senz'altro l'intermezzo teatrale.

★

Il **Carignano.** — Il decano fra gli anziani. La sua cronaca edilizia si riassume così: aperto nel 1712 dal Principe Amedeo di Carignano — rifabbricato nel 1752 su disegno dell'architetto Alfieri, con facciata dell'architetto Borri, sipario (*Il Giudizio di Paride*) di Bernardino Galliari (2) — bruciato il 16-17 febbraio 1786 — ricostrutto dall'architetto Ferroggio ultimandosi in agosto 1787 con dipinti di Guglielmo Levra — abbellito di nuove decorazioni da Vacca, Marini e Pozzi nel primo ventennio del secolo presente — restaurato ancora nel 1866 e decorato da Francesco Gonin — riabbellito finalmente nel 1885 secondo i disegni dell'Ing. Pietro Carrera.

★

Il **Regio.** — Nacque nel 1740. « Il più bello d'Italia », lo disse fra altri un Francese non sospetto di parzialità pei Torinesi di cui non gli erano piaciuti nè il vino nè i letti: Lalande. « *Le plus étudié, le mieux composé et le plus complet des Théatres qu'on voit en Italie; le plus richement et plus noblement décoré qu'on en voit dans le genre moderne* ».

Solo a cavalieri di sedici quarti se ne affidava la direzione: Maestri sommi musicarono libretti di poeti eccelsi per le sue scene calcate dai più celebri artisti, dalle ballerine

(1) Verbali Municip. Vol. 4, 1800, pag. 115 e seg.

(2) « *Teatro Carignano - Gennaio.* — Ballo con intervento di maschere ogni martedì, giovedì e sabbato di ciascuna « settimana dal primo giorno dopo l'Epifania per tutto il resto del Carnovale ».

(*Calendario Piemontese* di MICHELE BRIOLO, 1780).

maggiormente leggiadre (1) e leggere, dai *grotteschi* e dalle mime più rinomate e formose. I suoi echi ripercossero gli acuti dei « musicheti » meglio provvisti di corde vocali: Triulzi, Caffarelli, Consoli, Giziello « il divino », Salimbeni, Eliso, Senesino, Granata: progenitori, o per parlare più propriamente, predecessori di quell'ultimo sventurato della specie, addetto alla Regia Cappella Carlalbertina, che rispondeva in suo vivente al nome di Testori e nel funerale alla SS. Trinità dovette subire la postuma contumelia di un epigramma atrocemente equivoco che sotto colore di epitaffio gli venne lanciato dietro da quell'Antonio Baratta del quale mi è già spesso venuto il nome sotto la penna: ingegno bizzarro e mordace, detto il *cavaliere scamiciato*, insignito a poco più di vent'anni della croce dei « soliti Santi », nato a Genova nel 1802 e morto in Torino l'8 giugno 1864 nell'Ospedale dell'Ordine Mauriziano.

Preci o Testori innalzano
Per te ai superni Elisi
Quei che da te pendevano
E fur da te divisi.

Prelevava su tutti gli spettacoli offerti ai Torinesi il tributo del quinto, balzello che cessò solo collo Statuto. La distribuzione dei palchetti avrebbe dato filo da torcere a dieci Consulte Araldiche e preoccupava Corte e Ministri più che i debiti delle finanze, i « luoghi » di San Giorgio e la moneta di carta. Vittorio Amedeo III giunse a tale di minacciare (*Lettera 7 dicembre 1778 al Conte di Malines Gran Ciambellano*) la privazione delle chiavi per « l'abuso di rilasciarle in qualche sera a titolo di mancia a parrucchieri, sarti od altri « operai od imprestarle a titolo di carità »!

Collocato al sommo degli onori, era destino che dovesse offrire più facile bersaglio ai fulmini della sventura. E così cominciò la bufera rivoluzionaria scoppiata nel 1798 e dopo che gli eventi della guerra già l'avevano per sette anni tenuto chiuso, a mutarne il battesimo da *Regio* in *Nazionale*, ad ordinare la demolizione di quanto putiva di monarchia per sostituirvi segni, colori ed ornamenti schiettamente democratici e repubblicani (2) e di ciò non soddisfatta suscitò il Municipalista Cotti-Brusasco a proporre (25 gennaio 1799) con rabbioso furore che dal Teatro fossero sbanditi... i castrati. Poveri *musicheti* a cui venivano recise anche le ultime speranze!

Il Teatro durò *Nazionale* pel 1799 e pel 1800: dal 1801 al 1805 fu *Teatro delle Arti:* dal 1806 al 1813 *Teatro Imperiale*, e nuovamente *Regio* col 1814, che ricondusse ed inasprì la gara pelle chiavi di palchetto, ridipinse gli emblemi Sabaudi sovrapponendoli alle api ed agli N Imperiali nel modo istesso che questi avevano scavalcati il berretto frigio, i fasci dei littori e le famigerate *Libertà — Eguaglianza — Virtù.*

SIMONDI
Diret. dei Balli.

Le nonne lo chiamavano « *Teatro Grand* »: dizione che non è ancora completamente fuori dell'uso.

Prima però di chiudersi completamente il battistero, avrebbe dovuto ricevere — e sarebbe stata giustizia — nome di « Teatro Comunale »; ma ormai il cambiamento sarebbe tardivo, poichè il vecchio e glorioso salone è condannato, ed in sua sostituzione avremo, è sperabile, un Teatro lirico accessibile a tutte le classi della cittadinanza, costrutto ed esercito con vedute ed intendimenti moderni...

---

(1) Fra esse Fanny Cerrito. Nella prima sera della stagione 1845-46, essendosi presentata nel ballo « *L'Encantadora* di Madrid » narrasi che indispettita di non vedersi accolta con applausi, non volle più danzare. Corse allora per Torino un epigramma:

« Cara Cerrito, il tuo papà divino
Di un cavolo val meno e d'una rapa,
Se credere ti fè fosse Torino
Una città dell'Austria o del Papa.
Adria, Roma, Milan, faccia a chi danza
Luminarie, concerti, feste strambe;
Qui, dove un poco ancor di senno avanza,
S'onoran pria le teste e poi le gambe »....

degno riscontro ai quattro versi *barbari* perpetrati in altra occasione ed in altro luogo a carico di uno di quei tali che, dimenticata la dignità umana, arrivavano a sostituirsi ai cavalli del cocchio di una danzatrice:

Signor Balegno | Tu sei ben degno
Testa di legno | Di tirar quel legno.

(2) Lettera della Municipalità *(Falletti Barolo - Cotti Brusasco - Adami - Chiavarina - Garzone e Castelborgo)*, 29 Frimaio, anno VII Repubb. (19 dicembre 1798), al Cittadino Randoni, architetto.

★

Il **Rossini.** — Si chiamò *Gallo*, poi *Ughetti*, indi *Sutera*, finalmente *Rossini*. Le Guide Commerciali l'hanno fatto nascere nel 1793 mentre è certamente più anziano: risulta diffatti che esisteva prima del 1780 e vi si davano spettacoli diurni in carnevale e rappresentazioni sacre in quaresima.

Federico Garelli.

Il teatro dialettale piemontese vi ha piantate, e solidamente, le tende. Quelle scene l'hanno visto, se non nascere, affermarsi, ingagliardirsi e prosperare procedendo di successo in successo e registrando ogni giorno un nome nuovo nel leggendario dei suoi santi: Federico Garelli, Gioanni Zoppis, Luigi Pietracqua, Vittorio Bersezio, Pietro Rambosio, Cesare Gasca, Teodoro Cuniberti, Eraldo Baretti, Mario Leoni.

Culla della commedia vernacola realmente era stato il *D'Angennes:* là essa nacque in una sera del marzo 1859 e fu tenuta a battesimo da Giovanni Toselli.

Quella sera si rappresentò « *Cichiña 'd Môncalé* », sorta di riduzione-parodia della « Francesca da Rimini », opera, dicesi, del Toselli stesso in collaborazione con Tommaso Villa. Il tentativo (poichè altro non era) accolto con inenarrabili entusiasmi svelava all'arte potenzialità nuove, le apriva dinnanzi un orizzonte che si presentava splendido e che durò per anni sereno e radioso (1). La sua miglior virtù non tanto ha consistito nel suo isolato successo, ma eziandio nella mirabile scuola di naturalezza che dalla scena piemontese si diffuse all'italiana così per la recitazione come per le dipinture d'ambiente e la scioltezza del dialogo. È tutto un passaggio di umanità, è tutta una eredità di schiettezza che dalla commedia nostra dialettale venne alla sorella maggiore nazionale.

Oggi, ahimè, mutate le sorti, l'arte langue e non si sa se per morbo acuto, decrepitezza (a 40 anni !), indigestione, esaurimento nervoso, ovvero per tutte tali cause collegate a suo danno.

Chi la vuol piombata nel letargo foriero della catastrofe; chi assopita solo in un sonno riparatore, indispensabile a lei come all'animale il sonno fisiologico, e da cui si risveglierà più gagliarda e migliore; chi afferma recisamente che si va tentando la galvanizzazione di un cadavere quatriduano; chi ancora, dicendola malata ma pur avendo fede nella guarigione addita rimedi diversi a seconda del diverso morbo da cui la suppone colpita, rimedi che si

Mario Leoni.

(1) La storia di quella fase meravigliosa è da leggersi nell'erudito ed al tempo istesso geniale studio di Delfino Orsi: *Il Teatro in dialetto piemontese* (Milano, Civelli, 1890), libro che è un tesoro di critica arguta e di spirito d'osservazione.

raggruppano tutti nella opportunità di risanare l'ambiente di repertorio, d'interpreti e di locale, incoraggiando autori, educando artisti non datisi al dialetto per mancanza di meglio, ed... abbandonando il *Rossini*.

Io che scrivo ed ho seguito e seguo con cura affettuosa nel suo cammino questo benedetto teatro vernacolo, non ho cuore di schierarmi nella falange dei necrofori e nutro tuttora fede nel suo risollevarsi, e dicendo risollevarsi lo ammetto naturalmente molto scosso e vacillante, benchè vitale e vitabile ancora.

Gioanni Toselli.

Ma io pure sono pegli eroici rimedi. Io vorrei che il dialetto non si pigliasse alla leggera da attori e da autori e che il primo grafomane venuto il quale male oserebbe cimentarsi in una farsetta di lingua non si permettesse perpetrare commedie e drammi in vernacolo, quasi il vernacolo fosse lo sfogo di tutti i pruriti — vorrei che gli intraprenditori riflettessero e si persuadessero che mal si ridestano sopiti entusiasmi costringendo il pubblico in ambienti refrattari al progresso ed ostili all'olfatto ministrandogli fritture, rifritture, traduzioni e repliche non richieste nè opportune, ingredienti che possono forse momentaneamente consolar la cassetta ma minano irremissibilmente l'organismo malato che si ha in animo di guarire, travisandone il concetto, le aspirazioni, lo scopo — vorrei pure che tutti i comici si facessero coscienza di imitare quelli fra di essi — e ve ne sono sempre — che all'arte professata annettono l'importanza che merita e non la tengono solo per un « *faute de mieux* » od un trastullo, e procurassero fosse sempre vero quanto del dialetto piemontese scrisse Eugenio Camerini (1), che cioè « ha sciolto il problema della recitazione « naturale, senza studio e senza sforzo e dato esempio ai comici che si snaturano per mal « dire come i musici si eviravano per mal cantare ».

★

Il **Gianduja**. — Di esso dice la Guida Derossi del 1781 : « *Teatro Guglielmone* situato « dietro la piazza Carlina nella casa del signor marchese D'Angennes, laterale al Ghetto, cantone di San Baldassarre : ornato e dipinto dal pittore Guglielmo Levra, Piemontese ». Il proprietario lo battezzò in seguito *D'Angennes*, e tale durò fino ai tempi moderni, quando sulle sue porte scrisse un nome fatidico : il nome di GIANDUJA.

Ricorderanno i venturi che sino all'anno 1898 si poterono ammirare nella parte di via che lo fronteggia, alcuni esemplari benissimo conservati del *Paracarrus urbanus* : uno zoolito altra volta comunissimo nelle nostre contrade e che al giorno d'oggi ne è quasi completamente scomparso.

1 2 3 4 5

Artisti della Compagnia Reale.
(Da una caricatura del *Fischietto*).
1. Vincenzina Righetti — 2. Cesare Dondini — 3. Antonietta Robotti — 4. Pasquale Tessero — 5. Pietro Boccomini.

Sappiamo da Brofferio che ivi suonarono i primi plausi ai suoi primi trionfi drammatici e trovarono il nido i suoi ardenti giovanili amori. Amori in cui mordeva una satira comu-

(1) *Profili letterari*. — Firenze 1870.

FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
153
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO

nicatami manoscritta « *Lettera di Sofronimo al suo amico Accanzio, intorno al successo dei « Teatri Comici in Torino nel 1823* » e dalla quale spicco pochi martelliani:

. . . . . la Righetti (1)
quanto di volto bella, tanto d'ingegno scema.
Ad onta di un marito geloso per sistema
con quattro al tempo stesso sa far la sensitiva:
con Noli, con d'Angennes, Brofferio e Sommariva
senza parlar di Borghi, di Chiodi e Meraviglia,
nè d'altre coserelle che restano in famiglia.
Giacchè viene in proposito, hai forse desiderio
che t'intrattenga alquanto del giovane Brofferio
il qual, malgrado Fabro, malgrado Giustiniano,
unir vorrebbe insieme Teatro e Gius Romano?
Ei, non frenando l'impeto di calda fantasia,
si lascia trasportare per la fallace via;
ma più se men bizzarro sapesse moderarsi
di meglio in avvenire forse potria sperarsi
se invece di smarrirsi a fare il vagheggino,
a correre le belle, di sera e di mattino,
a star sotto i balconi a sospirar d'amore,
a passeggiar i portici verso le dodici ore,
a camminar di notte, dormir su pelle scale,
studiasse meglio i Classici, e meglio la Legale.
. . . . . .

Quel teatro udì nel 1821 (13 gennaio) le prime voci rivoluzionarie: fino al 1851 trionfò colla « Reale »; ma verso il 1856 passò nella categoria di quelli ove si fanno consumazioni di cibo e di bevande. Diede allora ricovero alle prime Compagnie di quei « dilettanti » così stranamente moltiplicatisi in seguito, e che all'inizio erano retti dallo scettro di G. Migliore, (futuro capo dell'Associazione Generale Operaia) e di Angelo Rocca, lui che divise con Boccomini della R. Compagnia Sarda la virtù di imparare la parte senza sapere, nonchè leggere, compitare: lui che da trombetta d'artiglieria, mediatore al Monte di Pietà, semi-proprietario di una bottega da rigattiere in contrada delle *Patte*, ed artista celeberrimo in tuba e marsina.... di riscontro, scese, prima di morire, alle umili funzioni di custode del Teatro *Amedeo* e di aiutante-imbianchino, per morir poscia povero e derelitto, senza il conforto nemmeno di una di quelle croci di cavaliere o di commendatore tanto profuse in seguito a talenti, anche minori, dei suoi confratelli.

Angelo Rocca.

Pochi amici accompagnarono alla estrema dimora l'estinto artista, i fedeli della sventura: Vasco e Lodigiani, drammaturghi — Biga — Rapetti — Amateis — Molina — Zoppis — Bursi — Cardona — Siletti — Ambel e Saviozzi, filodrammatici — l'impresario Calosso — Delmastro, presidente della Società dei suggeritori — il parrucchiere Guattino — il vestiarista Barbagelata; i Direttori delle Palestre lirico-drammatiche, ed il giovane di birraria che ad ogni cader di sipario intuonava, in ritmo e tonalità invariate, lo stridulo e refrigerante richiamo:

— *Bôte e mese bôte, caramele a la menta, vin, bira e sigale!*

Tramonto onorato su orizzonti tranquilli ebbero invece gli astri di Guido Gatti, di Francesco Decoll, di Carlo Quirico il calligrafo megalomane (2), di Carlo Calcaterra impuntatosi ad emulare Ernesto Rossi nelle perpetrazioni dell'*Amleto*, condottieri di quei manipoli di filodrammatici, caldi del sacro fuoco di Talia sotto giustacuori di velluto conculcato ed abbrutito dagli anni e dai patimenti, che scrissero sui cartelloni: *Il Furioso*

(1) Della Reale Compagnia Sarda. La satira punge non meno malignamente la Vidari e la Marchionni.

(2) Qualcuno ricorderà i saggi di calligrafia, d'altronde bellissimi per quanto di gigantesche dimensioni, che esponeva nella via Po, appendendoli ai balconi del primo piano. Morì in America.

all'isola di San Domingo — *Gasparo Hauser*, o *vent'anni di vita in un sepolcro* — *Don Giovanni di Marana* (otto atti, venticinque quadri, prologo ed epilogo) — *Il vecchio caporale Simon alla battaglia d'Ulma* — *I solitari di Napoli al romitaggio della Morte.*

Il « comparsame ».

Ahimè che pure quei cartelloni vanno mutando ideali, passano al patetico ed al... difficile, annunziano *Celeste* — *Il Cantico dei Cantici* — *Giorgio Gandi* — *Il padrone delle ferriere* — *Tosca*; alle gagliarde pezze d'effetto si va sostituendo il subdolo organismo del « monologo » e la grand'arte è dimenticata, negletta, smarrita.

★

Oggi, come si disse, il D'Angennes è consacrato a Gianduja. — Sullo scorcio del secolo XVIII, incontravano a Genova il favore popolare Gio. Bat.ta Sales Torinese e Gioachino Bellone da Racconigi con una baracca di *fantocci*, capitanati da « Gerolamo », tipo di villico dalla figura ridanciana, latino di mano e rozzo di modi, però cordiale in fondo e galantuomo. Godeva sugli altri del privilegio di avere le gambe, ed a queste univa una lingua affilata parecchio, cosicchè frequenti si verificavano le beghe colla polizia, occasionate pure dal fatto che il Doge Durazzo — l'ultimo — si chiamava anch'esso Gerolamo, locchè prestava troppo facilmente adito a più o meno trasparenti allusioni e ad equivoci di piazza fra la maschera ed il primo Magistrato della Serenissima.

Sales e Bellone sbattezzarono allora Gerolamo chiamandolo *Giôan dla dôja*, ma accorgendosi che cionostante l'aria non spirava migliore per l'arte, spulezzarono da Genova e, tappa per tappa, se ne vennero pedestremente a Torino, traendo seco loro il repertorio e la baracca dei burattini.

Qui si allogarono alla meglio in un locale nel cortile del primo caseggiato a sinistra di Doragrossa ove nel 1811 Albino Luigi Millin, dell'Istituto di Francia, ebbe a visitarli, lasciando scritto che « *celui qui parlait pour Gianduja et pour Tartai s'exprimait avec un accent très comique et faisait mouvoir les figures d'une manière très bouffonne* ». (1)

All'epoca istessa, nel cortile di fronte a S. Rocco funzionava (lo dice pure Millin) Gerolamo. Allo scadere del dominio Napoleonico, noi troviamo Gianduja insediato nel teatro Gallo (*Rossini*) facendo ottimi affari e continuando — per non perder l'abitudine — a disturbare di tanto in tanto la polizia del Principe Camillo Borghese.

Ritornata in Piemonte (1814) la Casa di Savoia, ebbe cari Bellone e Sales, e Gianduja fu spesso accolto a Corte ad esilarar Monarca e Principi coi gioviali talenti che dovevano renderlo famoso.

Ferdinando Saviozzi
filodrammatico specialista per le parti di Gianduja.

L'anno 1819 era passato al San Rocco, ed aveva definitivamente imposto il proprio nome al Teatrino, a cui sorgeva il competitore nella casa Lombriasco presso la Chiesa di San

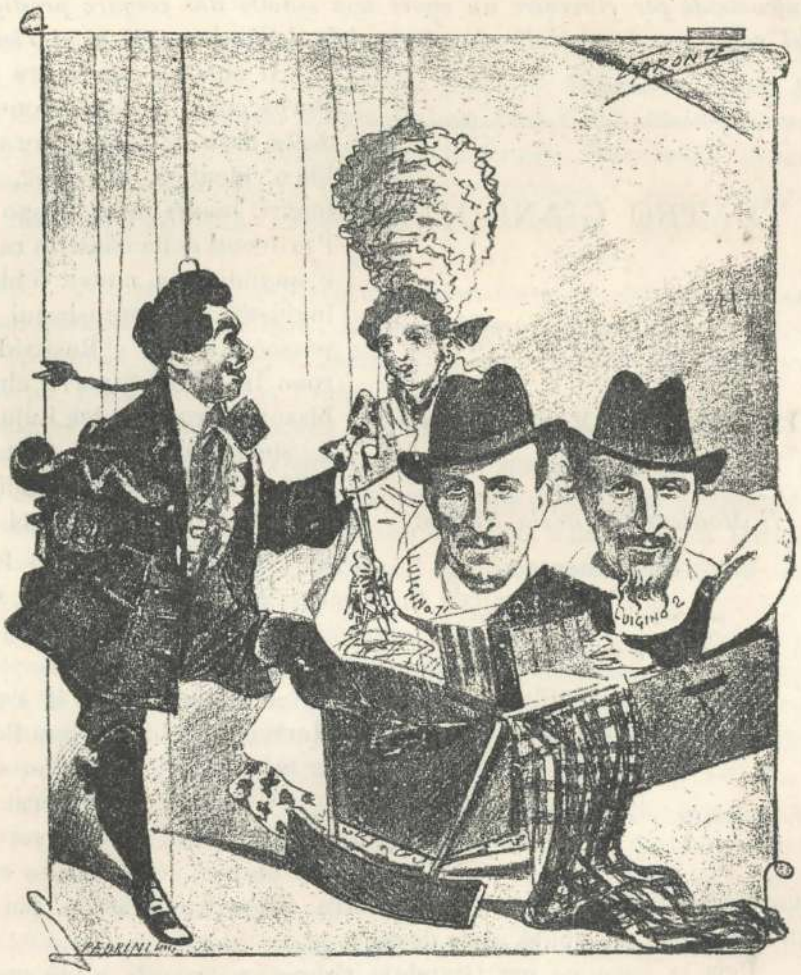
(1) L. A. Millin. *Voyage en Piémont.* - I, 235.

Martiniano. Nel 1825 quest'ultimo aveva già mutati in marionette a fili i fantocci antichi e sappiamo di esse che « *l'art qui les fait mouvoir, « jouer et danser est né en Piémont et a été porté « dans ce siècle à un point de perfection assez re- « marquable* ». Meno male.

Gianduja — « *nom miraculeux qui n'a pas « manqué de faire fortune* » (1) continuava l'opera cogli artisti di un tempo, e solo nel 1843 introdusse le marionette, conservando loro le artistiche teste scolpite dai fratelli Pittaluga fin dall'epoca dei successi di Genova e delle beghe col Doge.

Arlecchino al San Martiniano, Gianduja al San Rocco, vissero in uno stato di antagonismo che presto si mutò in lotta aperta, disputandosi accanitamente la palma della burattineria Torinese (2). Furono tenzoni epiche.

Si combattè per varii anni a colpi di produzioni l'una più spettacolosa dell'altra, di migliorie tecniche ed artistiche, di trovate umoristiche, di lampi di genio, di novità musicali; però l'arsenale meglio provvisto era quel d'Arlecchino d'onde venne fuori una fioritura tropicale di spiritose Riviste *(Il Ficcanaso - Turin e peui pì...)*, di Fiabe fantasmagoriche *(I sette Castelli di Papà Satan - Cri-Cri - Kardinuto - La coda del gatto....)*, di Balletti e Pantomime affascinanti (3), di *Esposizioni mondiali* riprodotte con splendori abbaglianti, di *Cin Cin Canarin*, di *Chicchirichì*, di *Fantocci d'Ida Nugai* (4) emuli non inferiori ai vantati d'Holden, di battaglie d'ogni età e d'ogni paese a cominciar dalle guerre di Carlo XII di Svezia fino a *Goito*, a *Magenta*, a *Solferino*.



La dinastia Lupi.

Un episodio di quella campagna merita un cenno ed una illustrazione speciale.

Correva l'anno 1863 quando la città fu presa da una stravaganza febbrile. Si era sparsa la voce che all'*Hôtel Bonne Femme* (o al *Centrale*) alloggiasse una misteriosa persona,

(1) *Turin à la portée des étrangers*, 1826.

(2) Qualche altro Teatrino minore passò come meteora sull'orizzonte: nel 1819 nel cortile di Palazzo Paesana: tra il 1830 ed il 1840 in casa Richiardi, al piede dei bastioni presso via della Rocca: dopo in contrada del Fieno, n. 15.

(3) Il « *Passaggio della Beresina* » precedette d'una ventina d'anni *Carlo il Guastatore*, ed ebbe esito tale da doversene dare rappresentazioni straordinarie al Teatro Gerbino.

(4) Anagramma di *Gianduja*.

proprietaria di ricchezze favolosamente immense, la quale aveva... la testa di morto e viaggiava per... dimenticarla. Giornalismo, trivio e soffitte se ne impossessarono: i bollettini straordinari diedero *i* **più** *ultimi e* **più** *dettagliati ragguagli* ed andarono letteralmente a ruba: la famiglia Lupi inalberò un cartellone sesquipedale, istoriato dal celebre Leopoldo Maghetti e le folle meravigliate lessero:

TEATRINO DA S. MARTINIANO.

LA DAMA DALLA TESTA DI MORTO

Dramma spettacoloso in 7 atti e 18 quadri

scritto da celebre penna Torinese

con Arlecchino giuocatore di scacchi e medico delle belle donne.

La « pezza » fece furore, ed aveva i requisiti voluti per farlo: sfruttava la morbosa curiosità del momento e si chiudeva col trionfo dell'innocenza.

Il giovane che in uno slancio di entusiastico altruismo si era offerto di sposare la mostruosa infelice, si trovava invece sulle braccia, all'atto VII, una formosa verginella, sfolgoreggiante di.... vernice copale, che, togliendo dal finto volto cadaverico una maschera di cera pronunziava con forza le memorande e commoventi parole:

— *Generoso garzone! Sii finalmente felice delle ricchezze di colei la quale si finse orrenda unicamente per rinvenire un cuore non sedotto dal volgare prestigio dell'oro e dalla fugace beltà del volto, ma bensì dalle durature gioie dell'anima. Oh vieni, vieni fra le mie braccia.*

TEATRO GIANDUJA

UN FIGLIO DELLO CZAR

ossia

IL BOIARDO MISTERIOSO

ovvero

Il Montecristo della Steppa

con **Gianduja**

servo fedele e carnefice pietoso condannato allo knout e guardiano dei tesori.

Il sipario calava tra i fragori dell'uragano. Ora il retroscena. La produzione marionettistica « *La signora dalla testa di morto* » era già stata presentata al pubblico, identica, nel 1852, ma gli affari erano riusciti magri, magri assai. Dopo la montatura invece del 1863 i proventi della cassetta raggiunsero altezze vertiginose, e quando una nuova febbre di morbosa curiosità e di ingiustificabili entusiasmi corse nel 1894 per l'equivoca personalità del « Russo di Vanchiglia » non pochi furono tratti a supporre che vi fosse in aria una nuova bizzarra trovata dei Lupi, e la gazzarra mirasse solo a suggestionare la cittadinanza e predisporla all'apparizione di uno dei soliti mirabolani manifesti preludiante ad altro di quei colossali e strepitosi spettacoli dei quali essi hanno la privativa.

Il che sarebbe stato assai miglior cosa.

★

Per completare il racconto, aggiungerò che San Martiniano ebbe su San Rocco il sopravvento: nel 1864 le falangi di Arlecchino soverchiarono.

Gianduja tentò bensì nel 1869 con sovrumani sforzi di rialzare le proprie sorti afferrandosi..... all'Operetta, ma ohimè! era vissuto sperando e morì cantando; il suo teatrino si trasformò in palestra lirico-drammatica, poi in sala da ballo ed ebbe ancora non so quale altro destino.

Però la baracca ma Gianduja risorse a novelli e più meravigliosi trionfi e ciò per opera di quello stesso rivale che aspramente lo aveva combattuto e vinto.

Arlecchino rimasto solo nell'agone, abdicò a favore di Gianduja il trono e lo scettro, ritirandosi ad onorato riposo... dietro le quinte: magnanimità che nella specie umana è ignota affatto, ed è perciò doveroso registrare a gloria ed onore della classe sociale dei burattini.... di legno.

BÔGIANEN - BICERIN

In tutte le città, in tutti i comuni si verifica di consueto il predominio di uno o più cognomi sugli altri (1): così Chieri ha *Gilardi*, Riva *Allora*, Pecetto *Tabasso* e *Bosio*, Arignano *Gola*, Soperga *Rocco* e *Bertoglio*, Bricherasio *Morero*, Caluso *Actis*, Corio *Pioletti*, Coazze *Allais*, Viù *Fino* e *Rocchietti*, Cherasco *Sicca* e *Taricco*, Narzole *Gancia*, Murazzano *Bruno* e *Brocardo*, Pamparato *Giaccone*, Boves *Dutto*, Barge (con licenza) *Culasso*, Ceres *Castagneri*, Usseglio *Cibrario*, Varallo *Antonini*, Zubiena *Debernardi*, Cambursano *Maffiotti*, e via discorrendo.

In Torino preponderano i gruppi *Ferrero-Ferraris*, *Rossi-Rosso* e *Barbero-Barberis*. Abbondano in seguito *Bianco-Bianchi*, *Negro-Negri*, *Martini*, *Bruno*, *Musso*, *Bosco*, *Cerruti*, *Gallo*, *Grosso*, *Levi*, *Borelli*, *Marchisio*, *Bosio*, *Segre*, *Beltramo*, *Serra*, *Capello*, *Bertone*, *Bocca*, *Merlo*, *Colombo*, *Bonino*, *Piovano*, *Pozzi*, *Morelli* e *Prato*.

Non so se *Bianchi* e *Colombo* siano importazione di Milano ove credo abbiano avuto origine identica a quella dei nostri *Venturini* e *Della Casa* e del meridionale *Esposito*, cognome che così di spesso si incontra nella... legione Allievi Carabinieri ove è comune al pari, o quasi, di *Repetto* a Sampierdarena, dei diminutivi in Toscana e di *Parodi* a Genova, per cui è detto scherzosamente che se si strilla « Parodi »! in una strada qualunque della Superba, metà almeno dei passeggeri si volta e risponde al richiamo.

Degli altri, la maggior parte è tipicamente piemontese ed alcuni appartengono ad antica schiatta Torinese. Il cognome del quale si avrebbe traccia maggiormente arretrata nell'era Cristiana, sarebbe quello dei *Beccuti*, famiglia che fiorì ed ebbe ricchezze e privilegi nel Medio Evo, ma che al presente ha scarsa e modesta rappresentanza. Si sa diffatti di un Torribio Beccuti Torinese, coevo di San Massimo (IV-V secolo) e Vescovo di Astorga in Ispagna, elevato all'onore degli altari. *Bôgianen* e *Bicerin* appartengono alla gran razza dei nomignoli che è sparsa dappertutto: non vi ha località d'Italia esente dal battesimo e con ciò che troppo soventi il nome cela allusioni scurrili, maligne esagerazioni di « debolezze » locali, stupidi predicati effetto e causa di più stupide ed odiose rivalità e di covati rancori, e non di rado si presenta bassamente volgare od apertamente oltraggioso in modo che, tentandone l'elenco, non solo si risveglierebbe lo sdegno del lettore ma anche la eco pudibonda ed ultrice della Pretura Urbana o del Tribunale Correzionale.

---

(1) Nello stesso ordine di idee, è da notare nei cognomi d'Israele la tendenza all'accenno di località: Ascoli — Carpi — Castelfranco — Carrara — Ancona — Faenza — Fano — Gattinara — Garda — Guastalla — Gallico — Modena — Montagnana — Mortara — Momigliano (*Mommelian*) — Nizza — Pavia — Pescarolo — Pisa — Pontremoli — Padova — Pesaro — Pugliese — Polacco — Ravenna — Sinigaglia — Sonnino — Tivoli — Tedeschi — Viterbo — Volterra — Verona.

Gli epiteti toccati in sorte ai Torinesi possono, per fortuna, levare onestamente la faccia al sole e pure ammesse e una tinta inevitabile di satira ed una sfumatura di ironia, non hanno base peggiore di un punto spiccato e saliente del carattere Torinese e di una nota, squisita e nutritiva bevanda o « consumazione » che dir si voglia, molto in voga a Torino.

Bôgianen è il costume, *Bicerin* la produzione locale. Il primo è paragonabile ad *An-namidà* (Bibiana), *Dôtôr* (Bonvicino), *Beus* (acerbo) (Bossolasco), *Pitavairet* (Campiglione), *Spaciagiôch* (Chieri), *Ciaciaret* (Cornegliano A.), *Sgnôret* (Givoletto), *Lômbriaschet pôvret ma alegher* (Lombriasco), *Galantom* (Mercenasco), *Giuradiôs* (Narzole), *Biaôtagambe* (Rivarolo), *Barlet suit* (S. Benigno), *Sapient* (S. Vito), *Pansse lônghe* (Strambino); il secondo è di famiglia con *Carbônè* di Balangero, *Pignatè* di Castellamonte, *Ranè* di Livorno Vercellese, *Siôlè* di Luserna, *Côcô* (zufolo d'argilla) d'Ottiglio, *Faseui* di Saluggia, *Ciôvatè* di Traves, *Biciôlan* di Vercelli, e con altri e molti che sarebbe ora troppo lungo ed anche meno corretto citare.

★

Bôgianen appartiene alla generalità del Piemonte, ma Torino — tanto in proprio che quale legittima rappresentante della dizione piemontese — può senza scrupolo e di pieno diritto assumerne la responsabilità e l'amministrazione. A seconda del preconcetto che sia nell'anima di chi lo considera, *Bôgianen* può assumere vari e diversi significati: tanto può essere interpretato per « indolente, quietista, poco propenso alle novità, » come tradursi in « tardo, restio, cocciuto, retrogrado magari », ovvero in « forte, costante, incrollabilmente fedele ».

Un *quid medium* fra tali componenti darà assai probabilmente il profilo del vero, pretto e tipico Torinese che si culla, ma non si fossilizza nel « così faceva mio padre » — si adagia ma non si addormenta nel pregiudizio — può per un momento vacillare, ma non si accascia, nè si avvilisce sotto la bufera, anche se soffi vento gelido di ladroneccio bancario od uragano di bancarotta — che nel dì del cimento accorre senza menar rumore al richiamo della nota chiarina, prende il suo posto di battaglia ed imperterrito lo mantiene. E: — *Bôgiôma nen côntacc!* — mormora ancora morendo.

Varietà quest'ultima nella quale possono essere classificati Pietro Micca, Paolo Sacchi, Cattaneo, Toselli, Galliano.

Tutto ciò sia detto senza la più lontana pretesa di recare il menomo sassolino al grande edifizio dell'etimologia, scienza che ha provata la derivazione di *stella* da *astro* (per la linea evolutiva di *astrum*, *astreolum*, *steolum*, *stelam*, *stella*) e precisamente per questo mi ha sempre inspirato e m'inspira un religioso rispetto che confina col terrore.

Ho trovato bensì che qualche etimologista ritiene che l'epiteto « nato colla nuova « Italia » sia stato « una trovata degli emigrati che si arruolavano volontari nell'armata Sarda « e venivano obbligati alla *scola dël sôldà* senza capire un acca del dialetto piemontese e « sentendosi continuamente rintronate le orecchie dal severo *bôgianen* del caporale istruttore ».

Ammetto l'ingegnosità dell' ipotesi, ma desidero che non imbrocchi nel giusto, e regga solo nel senso della popolarizzazione del vocabolo nelle altre provincie, dalle quali noi pure abbiam tratte, specialmente dalle Meridionali, interiezioni non del tutto ortodosse.

Riescirebbe cosa dolorosa per noi e poco lusinghiera pei « fratelli » se provasse che noi abbiam ricevuto il battesimo di *bôgianen* precisamente allora quando ci eravamo scossi sul serio e ci davamo attorno a riscaldare il fegato e rischiar corpo e beni per fare la nuova Italia a beneficio comune.

Senza contare che, nel campo « fecondo » dell'idea, non tornerebbe esatto il supporre che solo dal 1848 sussista il concetto del *bôgianen* e noi se ne abbia la nomea.

« I bògianen an dïo,
famòsa nòvità!
già tuti a lò savïo
da dòi mil ani an sa »...

e ce lo avevano da tempo espresso, ripetuto e confermato in buona, chiara e valida forma.

Diffatti lo Scaligero, morto nel 1558, e che è prammatica citare ogniqualvolta si tratta del carattere dei Torinesi, ci dichiarò, al suo tempo, « d'ingegno naturalmente acuto, ma « neghittosi e poco curanti di quanto potesse riservarci il domani ».

Gregorio Leti (1675) scrisse (1) essere fatiche, rischi ed assiduità cose contrarie alla « nostra natura dolce, amando noi di passare la vita con agio e riposo, ed essendo nemici « di novità..., modesti, umili, ubbidienti e fedeli ».

Come si vede, non manca un ette nella gamma di significati, ed è bene, poichè riesco in tal guisa dispensato dal riportare, nella poco lusinghiera integrità loro, altre prose, e queste di Ambasciatori e residenti di San Marco presso la Corte Sabauda, che ripetute volte cantarono la bassa, molto bassa tonalità della gamma ora accennata, descrivendoci « spen- « sierati, ingordi, scialacquatori, senza un'industria al mondo (2), nemici di ogni sorta di « fatica, salvo di quella che si fa ballando « *nella quale non sono mai stanchi* ». (3)

Dio guardi pertanto se il 1° novembre 1862 gli egregi patrizi si fossero trovati al Teatro Rossini, quando, nella commedia *Da la pôvertà a la richëssa* del compianto Garelli, si cantò per la prima volta, fra entusiasmi che parvero delirio:

« Nòi sòma j fieui 'd Giandôja
Na sòla famïa,
An pias aôssè la dôja,
An pias l'alegrïa;
A l'é nost camp 'd bataia
La taôla prôntà,
A sôn nostra mitraia
Le bôte 'mbôtià »...

e tutto il seguito della canzone inneggiante alla quiete del beato vivere senza crucci e senza fatica, rimasta così tenacemente nel repertorio popolare!

Chi sa qual razza di relazione spedivano quei signori alla Serenissima!

L'esagerazione medesima del referto basterebbe di per sè stessa ad infirmarne la serietà e la portata quando anche non si sapesse che i prefati Ambasciatori passano fra gli storici per avere quasi sempre detto male di tutto e di tutti, e in ciò infervorati criticavano in malo modo i Piemontesi intanto che questi fortificavano ed ampliavano lo Stato riunendovi sempre nuove Provincie Italiane e mantenendolo sotto una Dinastia nazionale e con piena indipendenza, mentre la Repubblica Veneta andava giornalmente scadendo nell'antico splendore, perdeva territorio e decadeva così che già da molto tempo era morta quando nel 1797 venne di Francia Bonaparte a sotterrarla.

Venendo poi a discorrere di Gregorio Leti, è da notare che il medesimo era... un momentino bugiardo, e non sono io solo a dirlo; lo ha scritto fra altri Tiraboschi: « Nelle storie « del Leti invano si cercano la verità e l'esattezza, e lo stile ne è sì prolisso e diffuso che « non vi è di esso rimedio più efficace a conciliare il sonno ».

Quindi occorre fare la debita tara, ma con tutto ciò la mia gamma sussiste, come ho detto, nel lontano passato, e questo è quanto appunto io desiderava provare.

Di quel passato, precisamente perchè lontano e sepolto, riescirebbe oggi affatto sterile la rivendicazione. Avviciniamoci piuttosto al presente: tocchiamo d'un balzo enorme quel critico periodo nel quale parve per un momento « smarrita la via tracciata dai mar- « tiri dell'italiano riscatto » e Torino si credette costretta a scendere in piazza per riaffermare il voto di Roma Capitale.

Guai allora per la città se i Torinesi fossero realmente stati, mettiamo pure per effetto di successione atavistica, quei neghittosi! Quanto fu confortevole invece lo spettacolo dell'abbandonata Arianna subalpina che si fece forte dell'attitudine benedetta al lavoro e al traffico, ed, accintasi all'opera di rivivificazione, emerse su quei flutti in cui altri, in condizioni consimili od anche migliori, si lasciarono affogare.

E si fu allora che, a promettersi mallevadore del di lei avvenire, levossi la voce di un galantuomo: la voce autorevolissima di Michele Lessona.

« Torino, cuore ed anima del Piemonte, sa adempiere degnamente al suo còmpito. « Torino ha elementi di potenza e di civiltà quanto e più di ogni altra città italiana: li « saprà adoperare fondando sulla propria operosità la propria forza; le braccia e l'ingegno

(1) Gregorio Leti. *L'Italia regnante*. Genèva, 1675.
(2) Relaz. Diplom. Ambasciatori presso Emanuele Filiberto.
(3) Relaz. Diplom. Gioanni Francesco Grimani, 1570.

« dei suoi figli non le mancheranno; darà alla Patria comune cittadini benemeriti e sarà « visitata non solo come culla della redenzione d'Italia, ma come città fiorente di prospe- « rità dovuta al lavoro ». (*Volere è potere*. 1869).

★

Quando ebbe effetto la bella pensata di Gioachino Pepoli (1) e Torino cessò di essere Capitale, risentirono certamente danno le industrie speciali che della Capitale vivevano, e l'esodo di migliaia e migliaia di celibatari diede un colpo letale al « traffico » dei quartierini ammobiliati con passaggio libero, nonchè a quelli delle stiratrici a lucido con abbonamento, delle pensioni civili, dei ridotti di giuoco, delle Agenzie di collocamento di impiegati, donne di casa ed altri semoventi.

Un episodio del Carnevale 1865.

Al corso della Domenica Grassa la carrozza del Re si trovava in piazza S. Carlo all'altezza del monumento ad Emanuele Filiberto, allorchè si presentò, a cavallo, un Gianduja in camicia.

Vittorio Emanuele strinse la mano al cavaliere, il quale con spirito pronto così parlò al Galantuomo:

— *Maestà, për ti e për l'Italia i l'ai dait tutt e i sôn prônt a dè anche la camisa.*

Quel Gianduja si chiamava al secolo Federico Dogliotti, impiegato della Compagnia d'Assicurazioni « Il Toro ».

Madama Belli, gloriosa di aver sempre « servito », senza dar luogo al minimo reclamo, Deputati e Senatori, dovette ripiegar l'Album delle facili beltà e tabaccare seco loro alla Tappa.

La città si vide orbata della marziale falange degli « Invalidi » dei Ministeri: il barbiere Villani perdette la clientela di Crispi ed i suoi cinque soldi per ogni servizio completo: Destefanis, Fariano, Rota, videro spopolarsi le proprie sale da ballo: Torino abdicò al primato che orifiamme, pennoni, luminarie e fuochi d'artificio le avevano costituito e stese un velo sulle glorie del *mago* Ottino (2), di Giosuè Calderini, di Giovanni Viriglio, di Bordino e di Ardenti, glorie d'altronde non oscurate ancora dalle luminarie recenti pelle nozze Savoia-Orléans e Savoia-Montenegro, a sfoggio di tulipani, ventole da candela e luci tenebrose. Ma altri orizzonti le si spiegarono dinnanzi: meno festaiuoli forse, ma per converso più solidi, stabili e rimuneratori.

E qui l'espressione « festaiuoli » non deve andare fraintesa: Torino era Capitale, e per una Capitale innumerevoli si producono, occasionali o consuetudinarie, le cause di festeggiamenti (3). La Dinastia ha ricorrenze che è prammatica commemorare; avvengono vittorie di guerra, dedizioni di popoli, arrivi di Deputazioni, aperture di Parlamento, inaugurazioni di Congressi, Concorsi, Esposizioni, Tiri a segno, linee ferroviarie, visite di Potentati; ricorrono cinquantenari d'ogni maniera, riesumazioni di uomini celebri sconosciuti strappati al sepolcro per impetrare una croce a prò dei commemoratori; si dissotterrano a

(1) « .....guarentigia morale che Pepoli trovò nel trasferimento della capitale a Firenze. Sicchè l'idea di questo tra- « sferimento è di un plenipotenziario italiano e non di Napoleone III... ».
(Discorso Menabrea al Cons. Munic. di Torino. Seduta 21 settembre 1864).

(2) « ...In queste feste *(dello Statuto 1854)* si ammirò la novità della fontana di zinco in piazza d'Italia che alla « notte faceva così *magica* veduta, quando, illuminata da migliaia di fiammelle di gaz e di globi di cristallo a colori, « mescolando per così dire il fuoco, l'acqua e le perle. L'autore ne è *certo signor* Giacinto Ottino... ». *(Gazzetta del Popolo*, 1854). Nasceva il grande.

(3) « Questi popoli sono dediti a conviti, danze e suoni, epperò è tra loro questo proverbio: *Popolo di Torino, pane,* « *vino e tamburino* ». (Federico Zuccari (1543-1609), *Passaggio per l'Italia*).

dozzine date memorande ed anniversari « troppo a lungo trascurati » (pur dimenticando sempre quello notevolissimo della creazione del mondo) ed i relativi festeggiamenti più che sulle città minori, incombono sulla dominante.

Astrazione fatta poi da tale qualifica, la Città ha ancora le proprie festività normali e ricorrenti: il Santo Patrono, le passeggiate dei nuovi vessilli sociali, le allegrie suburbane e con monotona inesorabilità le poco o nulla caratteristiche e sempre più rusticane feste di barriera coll'inevitabile Giostra-parapioggia (1), il Banco di beneficenza, la corsa nel sacco, i torroni, l'albero di cuccagna, il bersaglio di Re Pipino; tutto ciò preceduto da un manifesto che pretende di essere spiritoso e viceversa riesce a mala pena pedestre commovendo ed interessando esclusivamente tre persone: l' « umorista » che lo ha ponzato, il tipografo che l'ha impresso e l'attacchino che l'ha incollato sui muri.

★

Giunto il 1880, la promessa di Michele Lessona era in via di pieno adempimento: Torino convocava l'Italia all'Esposizione di Belle Arti, e Tullo Massarani, *Milanese*, recando calda e disinteressata lode all'azione torinese, così parlava la sera del 2 giugno in seno alla Società Filotecnica:

« Lasciando agli altri il ciarlare, voi siete all'operare primissimi. Voi avete voluto « dalla vostra antica e splendida tradizione militare far risalire la fortuna d'Italia, e vi « siete riesciti; voi avete voluto provare che l'egemonia politica era l'occasione e la forma, « non la condizione necessaria della vostra mirabile operosità; avete voluto sulla grande « città politica innestare la grande città industriale ed artistica, e vi siete riusciti, e ce la « mostrate più florida, più fruttuosa, più gloriosa che mai. Or tutti gli augurii, tutti i con- « sigli, tutti gli insegnamenti che si possono ideare più acconci alla società ed all'arte « italiana voi li compendiate in una parola; in una parola che qui da voi non si legge « solo nel marmo e nel bronzo, ma, assai meglio, nel moto dei vostri negozi, nella frequenza « delle vostre scuole, nel fervore dei vostri opifici: LAVORIAMO! ».

Nel 1884 un grandioso evento civile innalzava una nuova pietra miliare sul cammino onestamente e laboriosamente percorso, cammino che potè dirsi compiuto nel 1892, quando Ernesto Pasquali, *Piacentino*, ne dettava, con nobilissime parole, affettuosa testimonianza nella Relazione del Bilancio Comunale:

« Trent'anni dal 1863 sono trascorsi, e questo trentennio di vita vissuta per sola virtù « di propria forza e di propria tenacia valse ad assicurare a questa città un invidiabile « avvenire ed un presente che la colloca, o per meglio dire, la mantiene a quell'alto « livello al quale con affetto e con benevolenza le altre città italiane la riconoscono collocata ».

La rinnovazione dell'istesso evento, maggiore per concetto e per esplicazione, veniva nel 1898 turbata all'inizio da dolorosi avvenimenti, da ire di chi avversando le istituzioni del paese avversava fors'anche la Città che le aveva cresciute e custodite quale sacro deposito.

Il Sindaco (S. CASANA).

In tali frangenti apparve in tutta la sua fermezza generosa il carattere del « *Bôgianen* » Torinese: difficoltà di tempi e nequizia d'uomini non valsero a fuorviarlo, e nella storia fu scritta una pagina che altri potranno invidiare, pagina che registrerà gli eventi della prima quindicina di maggio, e con essi l'inaugurazione della Mostra Generale, la solenne Seduta Parlamentare commemorativa della prima del 1848, l'omaggio della bandiera che le città sorelle, auspice Bologna, offersero a Torino, il nobile saluto di Antonio Fogazzaro, sfolgoreggiante nelle colonne di « *Roma Letteraria* »:

« Salute a te, o sacra città delle antiche speranze, prima legislatrice e « guerriera della libertà, che schieri, fra il Po e la Dora, le tue nitide case « uniformi in ordine severo di milizie allineate, fronteggianti silenziosamente, « ad onore, dove un tuo Duca, dove un tuo Re, dove un fiero capo militare, dove un sapiente ministro,

(1) L'invenzione della macchina da *correre all'anello con cavalli di legno* è dovuta a certo Piovani-Piedoye signore di Clinchamps, che ne condusse una in Torino nel Carnevale del 1673, e fu la prima.

« imperiosi ancora nel marmo e nel bronzo. Ritrova in te, vecchia Torino, il virile spirito del tuo « tempo migliore; infondilo a questa Italia manifatturiera, commerciante, artista, oziosa, che viene a « te per aver lucri, plausi, onori, piaceri. Le ricorda l'austero tuo costume antico, il viver civile retto « come le tue vie, il dovere compiuto da' tuoi, in ogni ufficio e sul campo, senza vanto nè orgoglio, « il vigore di una proba, parca, non dolente povertà, l'intelletto degli ordini liberi, la fede in essi. « Merita pur con i rinnovati esempi, o seconda madre della patria nostra, che noi ti rendiamo il nome « di Augusta ».....

la medaglia d'oro decretata dal Sovrano (1) e la magniloquenza con cui Umberto ne spiegava la concessione:

« Nel decretare una medaglia d'oro alla Città di Torino intesi compiere un atto di riconoscenza e « e di amore per parte di tutti gli italiani; come figlio di codesta cara Città vado io pure orgoglioso « di quella distinzione che ne consacra le alte benemerenze civili e politiche;.... confermare a Torino « il mio vivissimo affetto e formare i più ardenti voti per la gloriosa Città esempio costante di patriot- « tismo e di inconcussa fede nelle istituzioni nazionali ».

E Torino, senza smodato orgoglio e senza inopportune timidezze, accolse il grande, solenne omaggio che compendia la gratitudine di tutto un popolo associato al suo Re nel riconoscere e ricordare la di lei assoluta dedizione alla causa italiana, e nei tempi fortunosi delle battaglie e nell'opera civile di unificare la patria finalmente redenta e di consolidarne la compagine e le istituzioni.

★

Con tutto questo non si è voluto dire che Torino abbia inventata la polvere. Lungi da noi la pretesa di pensare o di asserire che si sia sempre stati i primi sul sentiero del progresso e si sia scoperto tutto quanto era possibile ed immaginabile di scoprire. Ciò sarebbe buono tutt'al più per dei Chinesi.

Ma in talune cose siamo stati i primi e, secondo l'inveterata abitudine, non ci curammo di vantarcene e chiedere la privativa; in talune altre non fummo certamente ultimi ad accettare, riconoscere ed accogliere i trovati dell'industria e del genio, dell'intelletto e dell'arte.

E l'onesta difesa sarà scaturita e (speriamolo) scaturirà limpida dalla lettura di qualcuna di queste povere pagine, per i ragguagli irrefutabilmente storici in esse raccolti, per i giudizi di non sospette persone su noi e sul viver nostro riportati, e si potrà in mancanza di meglio constatare che alcuni *modernissimi* vanti abilmente sfruttati (2) da altri, hanno a Torino « la barba lunga », fermo sempre e stabilito che non si coltivano velleità pretenziose nè di voler raddrizzare le gambe ai cani, nè di aver tornita la luna, nè, tanto meno, scoperta e distillata la quintessenza del rosmarino.

---

(1) Telegramma del Presidente del Consiglio dei Ministri al Sindaco Severino Casana:

« Sono lieto di comunicare alla S. V. On.ma che in udienza del 10 corrente mese S. M. il Re ha firmato il decreto per la coniazione di una medaglia d'oro per commemorare le benemerenze civili e politiche della cittadinanza Torinese nei mirabili fatti che iniziarono e compirono l'opera gloriosa della libertà e dell'unità della Nazione. La medaglia sarà consegnata al Comune di Torino perchè ne sia fregiato il gonfalone municipale a perenne memoria e come attestato di gratitudine nazionale nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario dello Statuto. DI RUDINÌ ».

(2) Mi limito ad una nota... musicale. — Giuseppe Masera, rozzo contadino, poscia operaio nell'Arsenale, inventò nell'anno 1825 oltre a varie altre ingegnose cose: *Il Musicografo* « specie di clavicembalo che scrive da sè stesso qua- « lunque specie di musica che il suonatore eseguisce sulla tastiera, e ciò con scrittura chiara, netta e precisa, a cui nulla « manca di quanto occorre pell'esecuzione ». — *Il Pantofono* « specie di clavicembalo a cilindro che, per mezzo di uno « speciale apparecchio eseguisce immediatamente e ripete qualunque pezzo di musica sia stato registrato dal *Musicografo* ».

Chi parlò di Masera e di Torino quando, e non è molto, rividero la luce apparecchi consimili, per non dire identici?

L'ingegnere Valentino Arnò, Torinese, è autore di una apprezzatissima innovazione introdotta nella tastiera del pianoforte per semplificarne lo studio, e fu da lui descritta in un opuscolo stampato nel 1860.

« Nella mostra d'arte musicale che ebbe luogo a Milano (dice Arnò in un nuovo opuscolo del 1884) l'anno 1881, si « vedeva esposto un pianoforte con tastiera a tasti maggiori e minori regolarmente alternati, la quale si faceva passare « quale recente nuova invenzione, e ciò malgrado tutto quanto si era scritto e fatto su un tal genere di tastiera. Se provai « meraviglia, non feci però proteste in proposito, fortemente armato come già io era della triplice rivendicazione che « della priorità del trovato a me spontaneamente facevano Giorgio Becker in Isvizzera, Otto Quants in Germania, Stefano « Tempia in Italia ».

propriamente detto, ammirato da Dumas (1) (che fu a Torino il 28 agosto 1852), è figlio della « Bavarese », bevanda composta anch' essa di latte, caffè e cioccolato che però veniva servita mesciuta e già dolcificata con sciroppo entro grossi bicchieri di vetro i quali, mercè la trasparenza, guarentivano il consumatore circa la natura e l'entità della consumazione. I tre componenti sono ora serviti separatamente, caldissimi sempre, a volontà e richiesta della clientela: la voce « *pur-e-fior* » chiede caffè e latte; « *pur-e-barba* » traduce il desiderio di caffè e cioccolatte, « *un po' d' tut* » domanda la miscela eclettica dei diversi ingredienti. In un bicchiere a parte si consegna la « *stissa* » che può essere di latte, ma di consueto è caffè: caffè però d'indole pacifica e tale da non turbare l'equilibrio dei nervi piuttosto scoperti ed al sommo impressionabili delle generazioni odierne.

Quelle venture che probabilmente non conserveranno l'uso del bicchierino avranno però un ricordo imperituro del relativo armamentario: Giuseppe Gentile che dall'umile condizione di lustrascarpe sull'angolo del Caffè Barone assurse, mercè il lavoro, l'intelligenza ed il risparmio alla condizione di proprietario del Caffè Alfieri (antico *Café du Midi*) ed a fortuna tale da poter legare, morendo, circa mezzo milione all'Ospizio di Carità, volle che quell'armamentario fosse scolpito sulla sua tomba. Il « *Bicerin* » funziona normalmente fino a mezzogiorno: chiesto più tardi diventerebbe un anacronismo. Il liquido che nelle varie incarnazioni costituite dalla diversa combinazione dei tre componenti assume i nomi già citati di *pur-e-barba*, *pur-e-fiôr*, *un po' d' tut* e quello di... *stissa* (goccia o supplemento), costa normalmente quindici centesimi, ma ne occorrono altri cinque quando la *stissa* sia di cioccolato. Il *tassôn* però, che è un bicchierino di maggior mole, cresce a venticinque centesimi, con diritto ad una più abbondante razione di zuccaro per edulcurarlo.

Ogni solido immollando è tassato invariabilmente a cinque centesimi e se ne hanno di quattordici specie a scelta e tutte squisite: *Crôciôn* — *Tôrcet* (giassà, granà, sfôià) — *Tôrtigliè* — *Savôiardiña* — *Parisien* — *Fôrè* — *Brioss* — *Demôcratich* — *Pupe 'd mônia* — *Picol 'd frà* — *Chifel* — *Biciôlan* — *Garibaldin* e *Michëtte* di semola od al burro: quante se ne possono desiderare cioè da qualunque, per quanto esigente, palato.

Alla peculiare terminologia dei liquidi ed alla nomenclatura abbastanza curiosa dei solidi fa riscontro, per la contabilità, un'aritmetica speciale: un abbaco di convenzione regola i rapporti fra il banchino (*comptoir*) ed il tavoleggiante. Quando questi vocifera: — Uno ed uno — non occorre farsi illusioni sul totale che non è due ma bensì quattro: tre cioè di *bicchierino*, ed uno di *bagnato*. E così di seguito, *due* e *due* fanno *otto*; — *quattro* e *cinque diciassette*; — *sei* e *sei*... *ventiquattro*!!

(Un'aritmetica simile è in uso nelle tabaccherie: due sigari *Virginia* — 0,12 × 2 = 0,24 — costano sempre venticinque centesimi. Il che prova che Torino è una città ricca e che non bada menomamente al centesimo).

Avv. Benvenuti.

Circa la quantità dei *bagnati* non vi è norma che nell'appetito e nella borsa dei consumatori; qualche ventricolo privilegiato giunge a demolire una « *cavagnëta* » di dodici pani. Il noto avvocato Benvenuti, specialista nel genere, arrivava — occorrendo — sino a ventiquattro. *Giacinto Benvenuti* da San Giorgio Canavese, non può in coscienza essere presentato come macchietta simpatica, non ostante la testa pelata, i baffi ad uncino sesquipedali e la barba a punta terminante in pallottola catramata. Apparteneva alla grande confraternita delle « stoccate

(1) « Parmi les belles et bonnes choses remarquées à Turin, je n'oublierai jamais le *bicerin*, sorte d'excellente boisson « composée de café, de lait et de chocolat, qu'on sert dans tous les cafés, à un prix relativement très bas. »

(A. Dumas, *Lettres à M.r De Raude*).

a bruciapelo » e la storia non ha sino al presente stabilito se quell'originale avesse realmente dato un momentino il cervello a rimpedulare, ovvero se si trattasse puramente e semplicemente di un furbo, di un « industriale ». In gioventù vuolsi possedesse qualche poco di patrimonio al quale diedero presto fondo il vino e le donne, specialmente (si dice) le donne; sicchè il cattivello si trovò sul lastrico, in bolletta assoluta, con la laurea, l'appetito e due amori pronunziatissimi: il *bicchierino* durante i calori estivi e le mezze dozzine di zuppe al brodo bollente nell'imperversare della stagione invernale.

Gli convenne allora mettersi in caccia; lo si trovò quindi un poco dappertutto dove apparisse qualche possibilità di scuffiare senza costo di spesa, principalmente al Caffè di San Carlo nelle ore mattutine, al *Cocito* nel pomeriggio, al *Dilej* nella sera, e vi teneva cattedra; proclamava sè stesso l'idolo delle belle signore, il primo diplomatico d'Europa predestinato ad uno splendido avvenire; vantava talenti poetici e non mancava talvolta di comporre perfino versi di squisita fattura.

« Tempo verrà che io sarò Ministro,
« E mangiando capponi
« Farò trarre al capestro
« Chi mai non m'ha pagato bicchierini ».

La fortuna parve diffatti volergli una volta sorridere e la fama si piccò d'accarezzarlo: Benvenuti venne dipinto in grandezza naturale sul soffitto del teatro Gerbino e la di lui individualità stravagante fu soggetto di una commedia rappresentata all'Alfieri. Però i tempi precipitarono; confinato all'Ospizio di Carità l'avvocato non si volle sottomettere alla barbicrinitonsura: fuggì dall'ostello pietoso per condurre miserrimo e randagio gli anni estremi della meschina esistenza, estirpando a volenti e nolenti un concorso pecuniario, sapientemente limitato al *maximum* di lire 0,25 per capo, allo scopo di stampare uno studio colossale « *Sulla nutrizione concentrata delle masse e l'abolizione della moneta* ».

Lo studio aspetta tuttora l'editore, e l'autore è morto. Sia pace all'anima sua.

IL VENTRE DI TORINO

CAFFÈ

Quando siasi aperto, e dove, il primo botteghino da caffè, lo sa Iddio.

Cibrario ne segnala uno, tenuto nel 1714 da certo Forneris, in contrada di S. Dalmazzo rimpetto alla porticina della Chiesa. — Botta accenna ad un secondo che doveva esistere nel 1706 presso la Porta Palazzo e dove si fermò, di ritorno dalla battaglia, l'assetato Principe di Anhalt per tracannarvi quanto vi rinvenne di tracannabile.

Caffè del Settentrione.

Di un altro (?) io ho scovata la traccia nel curioso libretto dialettale di Francesco Antonio Tarizzo « *L'arpa discordata dove dà ragguaglio di quanto occorse nel l'assedio 1705-1706 della Città di Torino* ». Si tratta di una « Bottega di Pompeo » certo preesistente al 1705 e di un

....tramontan Cananeo,
Una testa da gabinet
Ch'a savia tuti i secret.
Ogni poc posava l'anca
Su la *famosa banca*

caratteristica dei caffè antichi, leggendovi sei o sette *Nouvelles* di varie parti, gli *Avvisi* di Berna, il *Mercurio*, il *Lardon*.... ed altre effemeridi dell'epoca.

Il maggiormente antico fra i moderni deve essere il *Cambio*, già citato nelle memorie del Cav. Giacomo Casanova di Seingalt che fu in Torino verso il 1760: la lunetta a puttini che ne ornava l'ingresso è riprodotta in una delle incisioni pubblicate prima del 1777 dal Conte Ignazio Sclopis del Borgo.

Nelle Guide Craveri (1753) e Derossi (1781) non si trova cenno alcuno in argomento: nel Paroletti (1817), parlandosi della piazza Carignano, è detto: « *Cette place est le rendez- « vous des gens d'affaires et de commerce, à cause d'un café très achalandé où était autrefois « la bourse des négociants* ».

Proporzionatamente all'area ed alla popolazione, i caffè — o *tabernæ cafetariæ*, come le designò l'Arcivescovo Gastaldi nel vietarne l'accesso al clero — sono adesso in numero assai minore di quelli d'una volta.

La « scapitalizzazione » diede un ben rude colpo nello sciame, il quale si sosteneva per l'esistenza bighellona delle falangi annesse al lustro di una sede ufficiale, centro di movimento politico e militare.

Presentare l'elenco di quelli che dopo sudata agonia scomparvero prima, e specialmente da quell'epoca sino ai giorni nostri, sarebbe opera ardua e di non soverchia attrattiva, ma a qualcuno dei maggiormente noti sia lecito consacrare un rapido cenno necrologico ed un frettoloso saluto.

Addio pertanto, o *Aurora* di contrada S. Tommaso; *Alta Italia* (vie Garibaldi e S. Agostino), inaugurato tra febbrili entusiasmi il 18 luglio 1848, giorno stesso della distribuzione dei vessilli alla risorta Guardia Nazionale; *Azeglio* (vie Principe Amedeo-Accademia Albertina), così caro ai figli d'Israele che vi contrattavano la *moneda*; *Bedotti* (via Garibaldi), simpatico alla turba forense e che udì piati, dispute e discussioni *sine fine*; *Bellardi* della via Milano; *Brunetti*, sul canto delle vie Lagrange e Andrea Doria, denominato poi *Italiano*; *Bertino* (presso al Teatro Gerbino) e *Biffo* (piazza Vittorio Emanuele), succursali dell'Università degli Studi e sacri alle cene di sesso promiscuo; *Calosso*, divenuto nel 1847 *Lega Italiana* (1), in via Garibaldi 1-3, precisamente ove adesso l'intraprendente Simone Lattes tiene l'avviatissima e fiorente « Libreria Scientifico-Letteraria »; *Chinese* (vie Basilica-Bellezia) che nell'epoca della dominazione francese diede il nome alla via; *Cairo* (vie Lagrange-Cavour); *Corso* (*Perù*, *Firenze*, *Carlo Felice*: tutto una cosa); *Dante*, della via Milano, al punto sventrato per formare quella *Quattro Marzo*; *Gazometro*, all'estrema sinistra della via Roma, verso piazza Carlo Felice; *Genio* (via Roma), frequentato da Giuseppe Revere; *Giamaica*, caratteristico pel curioso atrio a portico che si apriva sulla via dei Pellicciai nella casa di Carlo Botta; *Inglese*, poi *Astrua*, della piazza Statuto; *Italia* (via Milano); *Industria Nazionale*, di fronte alla così detta Porta del Diavolo; *Madonnetta*, in via S. Dalmazzo, corso pure sotto i nomi di *Unione Artistica* e di *Benna Melchiorre*, ma più conosciuto come « *Cafè d' j dôi sold* »; *Misericordia* (prima *Benso*, quindi *Melano*); *Madera* (vie Lagrange-Ospedale), ricco di giornali, di giuocatori professionisti e primo convegno dei fondatori della *Gazzetta del Popolo*; *Monviso*, il tradizionale *Cafè Catliña* di piazza Solferino; *Maria Teresa* (o *Capello*) dalla saletta rotonda e rinomatissimo pei concerti musicali, là sulla piazza omonima ove il Sindaco Nomis di Pollone piantò nel 1842 il cedro del Libano per memoria delle nozze di Vittorio Emanuele con Maria Adelaide d'Austria; *Massimino*, nella via S. Tommaso; *Marsiglia*, in quella della Palma, cenacolo dei Giacobini nel 1799 ed anni successivi; *Nord*, succursale e quasi parte integrante delle Corti di Giustizia, pel quale correva il bisticcio « la luce viene dal Nord », allusivo alle refezioni in comune dei Magistrati, della Difesa e dei signori Giurati; *Nuovo*, di piazza Vittorio Emanuele, morto

---

(1) Fu teatro il 3 giugno 1853 di una aggressione da parte di un figlio del Conte Lazzari contro l'avv. Bersezio, in seguito ad un articolo del *Fischietto*, toccante il Lazzari padre, già Colonnello dei Carabinieri e capo della Polizia.

Narrò recentemente Bersezio (*La Stampa*, 5 febbraio 1898) come il caso riunisse colà nel '47-48 « un numero che « raramente si potrebbe trovare altrove, di giovani d'ingegno e di cuore, di nobili aspirazioni e di coraggio, uniti insieme « da una sincera amicizia, dalla comunanza delle opinioni e degli ideali e dalla voglia di far tutto quel che potevano in prò « della patria. Ricordo Desiderato Chiaves, Giuseppe Cornero, Giovanni Piacentini, Secondo Bersezio, Paolo Massa, « Luigi Mongini, Giuseppe Realis, Francesco Ghiglieri, Luigi Tegas, Pio Agodino, tutti freschi di laurea avvocatesca, « Cesare Valerio, fratello di Lorenzo, già rinomato ingegnere, Giuseppe Vitale, pittore, Agostino Verona già rimuginatore « di dotte carte, il filosofo Bertinaria, il canonico Paolo Brizio, che tentava portare nel sinedrio il verbo e lo spirito del « suo nume Angelo Brofferio, e non di rado il nume medesimo, che col brio della sua conversazione e l'arguzia delle sue « rimbeccate faceva propaganda inutile di repubblicanismo a quei liberalissimi, ma tutti testardi di moderati.

« Da questa congrega erano partiti tutti i progetti e i modi di eseguirli e le direttive norme delle dimostrazioni che « avevano avuto luogo sullo scorcio dell'anno precedente e nel primo mese del quarantotto: bastava che una parola d'or- « dine uscisse dalle sale del *Caffè Calosso* perchè tosto e con ardore fosse accettata da tutta la gioventù, così bene che « la Polizia si era persuasa esistervi un ordinamento settario di cui in verità non ci fu mai neppur l'ombra.

« Il *Caffè Calosso*, innalzato a tanta dignità di bonaria dittatura volonterosamente accettata, aveva sentito l'obbligo « di nobilitarsi assumendo un titolo che fosse un programma delle opinioni in esso dominanti; e sullo scorcio dell'anno « precedente, appena le riforme Carlalbertine avevano lasciato un po' di respiro alla libertà, dopo matura e ponderata « discussione i principali frequentatori avevano scelto e imposto al padrone il titolo di *Lega Italiana*, che rappresentava « la maggiore possibile attuazione dell'Unità d'Italia, verso cui tendevano le nostre aspirazioni. Piacque a tutta la cittadi- « nanza la nuova appellazione, e divenne popolare il *Caffè della Lega* ».

in culla; *Oriente* (vie Bellezia-Corte d'Appello); *Parlamento* (via Roma, 37); *Perla* (via Mazzini), col grazioso giardinetto, la fontanina e la peschiera di pesci rossi; *Pontida*, Club dell'Emigrazione sulla piazza Vittorio Emanuele; *Rotonda dei Ripari*, curiosa costruzione ove pose sede in seguito lo Stabilimento fotografico Le Lieure, caduto poi col cader dei baluardi; *Ronco* (vie Nizza-Galliari); *Sacchi* (via Maria Vittoria); *Sociale*; *Saluzzo* (vie Berthollet-Saluzzo), rumorosa palestra di canti domenicali, presieduta dal celebre Enrico Mattia, detto *Napoleone*; *Sardegna*, antico cenacolo dei primi autori del teatro dialettale convenuti a consumarvi il *Barolo* di Alliani; *San Martiniano*, poco discosto dalla demolita Chiesa omonima; *San Giovanni*; *San Dalmazzo*; *San Tommaso* e *San Maurizio*, i due antri della suburra, della ladronaia e del *gargagnanismo*; *Teatro Nazionale* che seguì la meschina fortuna del patrono; *Unità italiana*; *Venezia* (vie Po-Rossini) che aveva ricevuto il battesimo dalla predilezione di cui l'onorava la colonia del leone alato, e finalmente (!!) *Viarengo* (prima *Conte Verde*), provvidenza dei nottamboli d'ogni specie, prostitute senza tetto, questurini in perlustrazione, tagliaborse senza clientela e viaggiatori antelucani in attesa del primo treno mattutino.

Rotonda
sul giardino dei Ripari.

Praticava al *Viarengo* lo pseudo barone Ponti-Talpa, noto per le innumerevoli insegne cavalleresche di tutti gli ordini possibili che — unite a non meno infinite traccie d'unto e d'altre sostanze alimentari — gli costellavano il preistorico soprabito di gala. Erano dozzine di catenelle, collane, stelloni, placche di latta, cartone dorato, ottone o ferraccio: fra esse gli ordini della « *Barba di Meliga* », del « *Ratto pelato* », del « *Mulo vedovo* » ed un altro che non desidero nominare, costituito da un nastro avvolto al cilindro con pendule due sfere di piombo, ordine che non doveva e non poteva pigliarsi, come si dice, alla leggera.

Dalla tuba, lucente per cinque lustri di grassume, sino alla nappina degli stivali alla scudiera, era tutto chincaglieria, nastri, lustrini, fiocchi, piastre e coccarde.

Percepiva dall'amministrazione militare una modestissima pensione, alloggiando gratuitamente nella casa posseduta dal compianto sindaco Voli in principio della via Nizza.

Nato nel 1814 in Torino, vi morì il 21 aprile 1895. *Requiescat*. Quello scuffiatore di *quintini* e tazze di caffè, dal muso mobilissimo di scimmia, dagli occhi porcini e dalle mani adunche, non mi ha mai completamente persuaso circa la genuinità del suo macchiettismo, e nell'incontrarlo era sempre tratto a pensare al modo di dire dialettale « *Fé 'l fol për nen paghè la sal* » che ho sempre ritenuto applicabilissimo al soggetto.

Ed altri morti risvegliano altre memorie.

Il *Piemonte*, fiero della sua sala immensa, dei dodici bigliardi e dei salamini squisiti, raccoglieva seralmente, nel 1825-26-27, Costanzo Gazzera, Carlo Boucheron, Ludovico Sauli, Federigo Sclopis, Luigi Pinelli, Luigi Cibrario. Ivi, Cesare Alfieri, primo scudiero di S. A. R. Carlo Amedeo Alberto principe di Carignano, riferiva loro gli studi, le censure, i liberali propositi del Re futuro.

Il ricordo del *Moka* deriva dal lampione ad otto faccie colla scritta C A F E M O C A sconciamente anagrammata in F E M O C A C A per fatto di notturni dilettanti di enigmografia, ed anche dalla reputazione stabilita di palestra pei giuochi.... olimpici (1) a scopo di svezzar minorenni, reputazione a cui ambì pure, e con validi titoli, il *Centro*. Nei locali, o press'a poco, del « *Centro* » era nello scorso secolo una botteguccia da caffè condotta da certa Madama Basile, alla quale faceva vigorosamente l'asino (come dice il dialetto) Gian Giacomo Rousseau, che fu in Torino valletto della famiglia Solaro.

---

(1) A proposito di giuochi.... olimpici. — *Proclama 17 dicembre 1798 del Governo Provvisorio*: « 1° Sarà proibito « indistintamente a qualunque cittadino di giuocare sì in pubblico che in privato a qualsivoglia giuoco *d'azzardo* o *d'invito* « sotto pena di L. 1000 per cadun contravventore, della perdita del danaro del giuoco e sussidiariamente di mesi sei di « detenzione. Il suo nome si farà stampare e pubblicare coll'aggiunta di *Giuocatore*.

« 2° Saranno soggetti alle stesse pene tutti i bottegai, locandieri, osti ed altri preposti a luoghi pubblici per le con- « travvenzioni che si commettessero nelle loro botteghe, locande, osterie, bettole, ecc., ecc. ».

Alla *Madonna degli Angeli* si assisteva ogni mattino ad uno spettacolo interessantissimo e che non accade d'incontrare molto facilmente: la colazione di Campanella, l'ultra centenario Carabiniere di Carlo Felice, unitamente alla moglie ed alla figlia: trinità veneranda che sommando gli anni raggiungeva due secoli e mezzo. A centosei anni Campanella giuocava strenuamente alle *boccie* e controllava scrupolosamente ogni punto. Morì a 107 anni, nell'ospedale di San Luigi Gonzaga, ove stava, non ammalato (guai a supporglielo!) ma in pensione presso le Suore. Al *Rondò* di piazza Vittorio Emanuele I, primo cenacolo in cui si raccolsero i fondatori del *Circolo degli Artisti*, turbe di matricolini universitari appresero il perfetto modo di pagare a *tarocchi* e di perdere al bigliardo.

Frequentavano allo *Svizzero* molti studenti, molti sott'ufficiali e moltissime ninfe della Suburra. I suoi divani di velluto cremisino avevano appartenuto al mobiliare del primo Parlamento Nazionale, passati nel 1865 — strano destino delle sedie curuli — ai ferravecchi, mentre, durando sino al 1898, sarebbero divenuti monumento nazionale. Chi sa quante volte la *Bersagliera*, *Stivalin dëscobi*, *Rigoletta*, *Pan-e-camisa*, *Basme s-ciass*, *Rebecca*, *Trantapurghe*, *Benedetta*, *Tre sold d'pan*, *Barbriña*, ed altre randagie diabolarie ed inquiline della « Scala Santa » posarono il proprio centro di gravità ove si era tante volte posato quello dell'Onorevole Morelli, loro rigeneratore, paladino ed amico!

GIUOCO REALE DEL TRUCCO

Fu, nelle ore diurne, palestra favorita del *Paisan d'Cher*, il famoso concertista accademico del « Giuoco reale del Trucco » come diceva altra volta, mirabilmente, l'insegna.

Del « *Paisan d'Cher* » è curiosa la storia. Gilardi Lorenzo nacque in Chieri in una cascina detta « Tetti Loira » (fini Gialde) il 9 agosto 1812. Di professione vaccaro, fin dagli anni infantili ebbe spiccata inclinazione pel bigliardo, e fece le prime armi sopra un *trucco* da esso stesso costrutto con un truogolo ed usando palle di legno.

Divenuto in breve uno dei migliori giuocatori prese a viaggiare e fu nelle maggiori città di Piemonte e di Lombardia, ove guadagnò ingenti somme. È raccontato un episodio avvenuto in uno dei caffè principali di Milano, dove Gilardi, giuocando in una interessante partita a poste elevatissime ed essendoglisi rotta la stecca, venne chiusa la stanza del giuoco suggellandone le porte, senza riaprirle fino a che egli non fu di ritorno da Chieri provvisto di un'altra stecca.

Nel 1860, a Napoli, realizzò pure lauti guadagni. Oltrechè pel bigliardo, aveva forte passione per tutti i giuochi d'azzardo colle carte, ma perdette in questi le ricchezze che aveva accumulate con quello. A Parigi fu vinto dal famoso Nane Parisiol da Venezia, morto in patria, all'Ospedale, nei primi giorni del marzo 1897.

ANTONIO TAGLIAPIETRE
detto *Venezia*, bigliardiere.
(Da uno studio di G. Carpanetto)

Divenuto vecchio, si diede — per vivere — al mestiere del mediatore e coi pochi risparmi salvati acquistò una piccola casa in Chieri, via delle Rosine (ora Giuseppe Avezzana) n. 30, ove trascorse gli ultimi anni insieme alla consorte Giuseppa Gallina. Morì il 4 marzo 1880, colpito da apoplessia fulminante mentre stava giuocando nel Caffè Polledro.

Secondo in abilità ma assai meno favorito dalla fortuna, Torino conobbe pure, press'a poco nell'epoca istessa, certo Barberis, di professione *bigliardiere*, sciancato di corpo in guisa che glie ne era venuto il nomignolo di *Sirà* e possessore di una testa che ricordava davvicino quelle di Sivori e di Paganini. Emulo spesso e talora competitore fortunato del *Paisan*, non riuscì a far fruttare per nulla i proprii talenti e finì misero e derelitto all'Ospedale di San Salvario.

*

Occupiamoci alquanto dei vivi, cominciando dal *Fiorio*, propugnacolo del dilettevole giuoco di *Goffo*. La sua epoca brillante rimonta alla prima parte del secolo e coincide col ritorno dei principi Sabaudi dalla Sardegna. Si vuole, e forse non a torto, che Carlo Alberto si preoccupasse assai dei discorsi e dei giudizi di quell'Areopago.

Andò in giro nel 1845 una satira che mi fu comunicata manoscritta e di cui ogni strofa suona acerba censura pegli antichi frequentatori del *Fiorio.*

« Di nobiltade emporio
chiuso alla plebe vile
risplende il Caffè Fiorio
che in sua grandezza umile
solo ornamenti apprezza
del tempo di Noè:
evviva la bellezza
del nobile Caffè.

Qui non t'offende gli occhi
luce di gaz nociva,
è lume per gli sciocchi,
la nobiltà n'è schiva;
di raggi assai più chiari
sa splendere da sè:
evviva i lucernari
del nobile Caffè.

Guai se tu porti il piede
in quella Sacrestia
te popolan: ti fiede
l'insulto e l'ironia,
sei di tal colpa reo
che indegna è di mercè:
evviva il Galateo
del nobile Caffè.

Là, tra vecchion prudenti,
di Stato si ragiona:
che grandi idee, che menti,
che ingegno ognun sprigiona!
progetti fan novelli
fra l'acqua fresca e il thè:
evviva i Machiavelli
del nobile Caffè ».

La citazione non è completa: ho voluto ommettere i brani maggiormente scortesi verso la clientela del così detto *Caffè dei codini.* Non è lecito dimenticare che nel numero di quei « codini » e di quei « Machiavelli » furono (oltre a Giovanni Prati) Lisio, Santarosa, Collegno, La Cisterna, Balbo, Passalacqua, D'Azeglio, La Marmora, Cavour, Sclopis, Perrone di San Martino: gente che compresa del dovere imposto dai magnamini lombi degli antenati seppe dare averi, intelletto e sangue per la causa d'Italia senza intingere in losche speculazioni nè presentare — ad opera compiuta — la parcella del patriottismo.

Fatto convegno della « *haute* » e dell'eleganza, lo divenne per natural conseguenza dell'usura al cencinquanta per cento e fu ritrovo favorito di scozzoni, fantini e mercanti di cavalli. Registro fra questi a titolo di onore i nomi di Silvano Benedict, di Max, di Ross, di Pollone, di Fontana, che, stando a quanto ho letto in private memorie di un frequentatore, ebbero, relativamente, viscere di galantuomo ed un poco di quell'ormai smarrito senso della coscienza che si dice esser come il solletico: chi lo patisce e chi non lo patisce.

Quando l'Italia si credette fuori tutela e sdegnò di ulteriormente poppare alle mammelle di Vienna, il Caffè Fiorio ebbe la sua crisi e dovette vedere introdursi nelle sale l'elemento democratico, la borghesia invadere l'Olimpo sino allora riservato ai semidei del blasone e fu anzi costretto a scrivere sui proprii vetri un altro battesimo: quello di CAFFÈ DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA, battesimo che abbandonò volentieri appena gli venne fatto di poter tornare decentemente alla semplicità dell'antico.

★

Dalla seconda strofa della satira citata si arguisce come nel 1845 imperassero ancora colà gli abbarbaglianti e... fumosi *quinquets* ad olio, mentre l'idrogeno era penetrato trionfante fin dal 1822 nel Caffè *della Piazza d'Armi* (S. Carlo) e qualche anno appresso in quello denominato del *Gran Corso,* tenuto a destra di piazza Vittorio Emanuele, nei locali occupati poi dal Ristorante Biffo e sede presentemente di un deposito di strumenti musicali.

Il *Nazionale* fu prima *Vassallo* e poi delle *Colonne.* L'8 febbraio 1848, poco dopo il meriggio, Roberto d'Azeglio vi lesse per il primo, innanzi che fosse affisso alle cantonate, il proclama con cui Carlo Alberto prometteva la Costituzione. È un bel ricordo.

Il *Lombardo Veneto* (trasformato in « Montecarlo ») è Rachele delle *Lamentazioni:*

« Una voce fu intesa sull'alto, voce di duolo, di lamento e di lacrime. È la voce di « Rachele che piange i suoi figli e non vuol essere consolata, conciossiachè i suoi figli « sono morti ».

Esso piange gli emigrati che brulicavano un giorno nei suoi saloni, assalivano a dozzine i *tortelli alla milanese* ed a quattro a quattro le uova arrostite sulla lastra rovente. I suoi figli non sono morti, ma scomparsi, il che gli riesce istessamente doloroso.

Tornerebbe al presente press'a poco impossibile una classificazione, anche solo approssimativa, dei caffè a seconda delle categorie di avventori. La clientela è variabile e fluttuante, il tipo di frequentatore abitudinario va facendosi di mano in mano più raro: è un'altra caratteristica anch'essa che va lentamente scomparendo, vinta dalle tendenze irresistibilmente livellatrici della modernità. Le voluttà del ciclismo esse pure, le attrattive delle corse pazze nella frescura dei viali e sotto il fulgore dell'elettricità, concorrono e non poco a far disertare i convegni dei vasti saloni dorati e verniciati e sottraggono la miglior parte degli antichi metodici frequentatori dei *déhors* in voga, *déhors* allietati dai concenti delle orchestrine, consolati da fronzute alberelle che dànno l'illusione della campagna, popolati da tutti i rappresentanti del piccolo commercio e delle piccole industrie vespertine: suonatori di fisarmonica, mercanti di bottoncini, ostricari, viaggiatori in curadenti, cavatappi ed in articoli di gomma, rauchi cantori di canzonette pseudo Brofferiane, gregarie della *Salvation Army* sviluppate in cappello e deficienti in curve, figurinai di Lucca, turchi sciorinatori di tappeti..... di Vinovo, uomini-medagliera ridotti al traffico dei cerini, piccoli mendicanti di sesso indeterminato camuffati da negozianti di fiammiferi: *Brichett sirà — Brichett sirà!* (1).

GINOTA.

Se non si possono stabilire classifiche, è però dato di segnalare delle predilezioni. Alcune di queste sono occasionate da opportunità locali, quali, per esempio, quelle che raccolgono al *Dilej* (ove nel 1848-49 conveniva la fazione repubblicana), gli allievi dell'Accademia Militare; all'*Alfieri* gli studenti; al *Nazionale* l'ufficialità dei bersaglieri ed i professori dell'attigua Accademia Albertina; la gente minuta di mercato al *Durando*, all'*Algeri*, al *Bodoni*; le grosse borse di campagna al *Barone*; la gente di curia alle *Alpi*; i cacciatori ed... i cani da caccia alla Birraria Cerri (*Biraria 'd Côntrà d'j Cavagnè*), una fra le più radicate e patriarcali istituzioni Torinesi. Altre volte la predilezione nasce da raffinatezze nel servizio: cito la copia di fogli in lettura che distingue *Progresso*, vincolato a tenerne almeno cento, e *Borsa*; oppure deriva dalle speciali o maggiori cure usate nel preparare talune consumazioni, e qui vengono in ballo *Scalo*, *Bar*, *Ligure*, *Costituzionale*, *Barone* (prediletto di Angelo Brofferio) pel « moka », il *San Filippo*, Caffè del silenzio, pel cioccolato; l'*Alfieri* per la gelateria, il vecchio *Sardegna* pel vino Barolo e — parlando per ragioni di analogia anche di liquoristi — i « *Quattro Ebrei* » di Carpano, il « *Vino erborario* » di Girardi, l' « *Elixir Patria* » di Marello (*Dulce et decorum est pro « Patria » mori*) che, è mestieri confessarlo, non teme rivali... L'autore e l'illustratore di queste memorie ne possono fare malleveria.

Da un? Da dòi? Da scala?

Altre predilezioni ancora esistono e si constatano, ma non si hanno ipotesi da presentare per giustificarle: « per attribuire », come direbbe il Marchese Colombi. Sono quelle, per citarne alcune, che riuniscono al *Roma* i domestici di buona casa, al *Costituzionale* i politicanti profondi, agli stabilimenti del Trincheri le persone devote; quelle che concorrono a costituire le clientele notturne, o per meglio dire antelucane, del *Dreher* e del *Molinari*. E sono altre ancora; noi però che abbiamo assai cammino da fare prima di giungere alla meta, non ci indugieremo a cercarne la spiegazione.

---

(1) I fratelli Albani stabilirono sino dal 1833 una fabbrica di zolfanelli fosforici. Durante vari anni ne provvidero tutto lo Stato esportandone forte quantità all'estero. Nel 1840 si contavano quattro fabbriche di *pirofori*: Fratelli Albani, *Borgo della Dora* — Baudino e Camerano, *Fontane di S. Barbara* — Pietro Bocca, *Stradale del Martinetto* — Vittorio Antonelli, *Stradone di San Massimo*, e narrano le cronache si facessero tra loro spietata concorrenza.

★

Si è detto « i caffè scomparvero » ma la frase non calza bene per tutti e singoli i casi. L'istituto non isparisce sempre tutto d'un tratto: compie per lo più un'evoluzione speciale. Riduce cioè l'area, limitandola ad uno o due ambienti, possibilmente d'angolo: abolisce il *bicchierino*, falcidia l'illuminazione, erige uno scaffale artisticamente guernito di caraffe multiformi e policrome, aggiunge un banco di stagno lucente ed un artistico acquaio, modifica l'annunzio « **Caffè e Liquori** » in « **Liquori e Caffè** » ed il giuoco è fatto.

Cito il *Viarengo*, l'*Europa*, il *Milanese* (Baracco), il *Saluzzo*, il *Firenze*, il *Rosso* ed il *Comunale*: questi due ultimi degni in altri tempi di una visita mattutina per assistervi al curioso spettacolo della distribuzione del *Fischietto* e della *Gazzetta del Popolo*.

Ciò può ragionevolmente lasciar supporre che se il passato fu dell'arabica fava, il presente ha un debole per l'alcoolismo. Diffatti, ad ogni bottega da caffè soppressa, succedono per lo meno due spacci di liquore, e pur senza ricorrere ad essi ogni agevolezza è fatta a chi brama sorbire l'alcool. Il bicchierino è sempre pronto nei Caffè, Alberghi, Trattorie, Fiere vinicole, Esposizioni Enologiche, Drogherie specialiste di *misture amare* e del classico *grappino*, corrente in commercio sotto i varî pittoreschi appellativi affibbiatigli dalla fervida fantasia dei consumatori di *branda*, *acquaforte*, *cognac di Brandeburgo*, *bibi*, *petrolio*, *rabbiosa*, *filo di ferro* e *raccagna*. E lo si trova in Circoli, Ville, *Buffets* di Corse, Veglioni o Regate, balli di famiglia, Ciclodromi: fa la sua regolare comparsa nelle inaugurazioni di vessilli e di Asili, ricevimenti di neo-cavalieri, *buvettes* dei Consigli Municipali e Provinciali, anniversari patriottici; circostanze e luoghi in cui l'alcool aggiunge il proprio *spirito* a quello dei congregati, schivi ormai degli anodini rinfreschi del buon tempo antico, quando i sciroppini, la *pcita griota* ed il tamarindo esercitavano la funzione maggiore nell'opera del dissetamento cittadino.

Per converso vanno scomparendo, col piccolo commercio antelucano del *cichetto* all'aria aperta, le caratteristiche ceste vagabonde che hanno reso illustre il nome di quel *mônsù Tasca*

(« Cerca Mònsù Tasca,
« ch'a cala giù da lì,
« ch'am daga un cichet 'd branda
« 'd còla ch'am pias a mi:
« ch'am daga 'd branda forta
« ch'am fassa digerì »)

di piazza della Legna che, all'appropinquarsi di un presunto cliente, riempiva e gli presentava il bicchierino, e, senza scomporsi affatto quando l'offerta non veniva accettata, si limitava ad ingollare la pozione mesciuta, socchiudeva gli occhi leccandosi le labbra con olimpica soddisfazione e borbottava: — *A lô veul nen chiel? I lô beivo mi!*

★

Or sono trent'anni, od all'incirca, trionfavano nella pletora musicale ond'erano colpiti i caffè di Torino, i maestri cantori Cuccotti al *Brunetti*, Oetiker ferroviere ed Enrico Mattia detto Napoleone al *Saluzzo*, Granata al *Misericordia*, Boero, Pelucchi, Coreggioli al *Mogna*, Cappa, barbiere filarmonico, al *San Dalmazzo*, Tamagno, baritono e commerciante di burro, all'*Italia*, Romoli un po' dappertutto; con essi i violinisti Fiore, Marchesa, Lenti, Accoroni, Avalle ed Angiolini, il fiero introduttore delle ree *manciste* armate di piattello e di sorrisi incantatori, tristizie surrogate da un aumento sul prezzo delle consumazioni assai meno proditorio; nonchè i pianisti-accompagnatori Destefani, Martini, Tirsio ed Ezio Dall'Ovo, Croce, Bellezza, Fenocchio, Genta, Chiappo, Ubertalli, Stroppa, Grosso, Falcetti, Bianchi, Bonarino, Sissia, Gilli, Pelazza, Chiesa, Peraglie, Barberis, Paglino (distinto compositore questo di geniali ballabili) ed i flautisti Panelli, Vacca e Corte, rachitico di membra e pronto d'ingegno, autore di non cattive commedie in vernacolo, finito miseramente suicida in un accesso d'alienazione mentale.

Eccellevano, il quintetto al *Rondò*, quel caffè che avrebbe dovuto inalberar per vessillo un giuoco di tarocchi; il quartetto al *Cappello;* Messia pontificava al *Caffè d'Italia* fronteggiante la Basilica Mauriziana, specie di succursale del luogo di Pecetto Torinese e ritrovo favorito del povero Favero-Borgo (*San Giors*) nella trinità inscindibile di lui, dell'eccellente Perotti da Nole Canavese e del rapsoda autore delle presenti memorie.

Carlo Origlia.

Un buon terzetto funzionava al *Sala*, quando quella Birreria, ora Caffè-concerto d'ordine.... composito, era il convegno, il cenacolo dei componenti la giovane Teppa poetico-dialettale: Giovanni Casalegno, Oreste Fasolo, Gioanni Gastaldi, Giuseppe Gay, Stefano Fiore, e l'ottimo Carlo Origlia (*Muzio Semola!*), l'amico, l'editore di tutti, il poeta gentile che tutti abbiamo accompagnato al cimitero in una triste mattinata del dicembre 1897, sotto una pioggerella insistente, uggiosa, gelata, che metteva freddo nel cuore.

Contava appena ventott'anni!

*

Il maggiormente anziano fra i *Café-chantants* propriamente detti del quale serbo memoria, era nella contrada di Porta Nuova, in un locale più lungo che largo, di fronte all'albergo della Zecca, occupato in seguito da un magazzino di cornici e di specchi.

Lo spettacolo non solo non rivaleggiava ma non lasciava adito a confronti colle stravaganze che sono l'attrattiva del giorno e fanno passare in sott'ordine Varietà Eccentriche e Buffi Napoletani, cose che nell'esuberare delle pietanze di carne del *menu* fanno appena figura dell'anodina Zuppa all'Italiana.

Si vuole che il Caffè *chantant* vada ammazzando il teatro. I nostri caffettieri, pacifici e paghi sino a ieri del trono del *comptoir* e del serto di una calotta di velluto, sono stati punti dalla mosca delle modernità ed altro più non sognano ed in altro non si affaccendano che nell'atterrare pareti per ampliare locali, trasformar cortili in accampamenti arabi, costrurre chioschi, elevare tettoie, intrecciar pergole, impiantare teatrini, rinzaffar muraglie di sotterranei, e sovratutto scovare, magari nelle scuole elementari, scritturare e rubarsi a vicenda donnine e Divette di sufficiente nomea che al fuoco sacro dell'arte sappiano opportunamente accoppiare quello non meno sacro di due occhioni vellutati e di solide esuberanze carnali. In tali luoghi si va piuttosto per vedere che non per sentire, e spesso anche per cause meno semplici; il fascino di luminosi tramonti, di rigogliose giovinezze e di albe acerbe e nascenti prevarranno sempre colà sulla scelta delle canzoni e sull'autenticità dell'idioma annunziato dai cartelloni che si risolve spesso nel cantare il napoletano in francese ed il dialetto di Gianduja nella lingua castigliana. Il che costituisce la specialità delle canzonettiste « internazionali ».

Adelina.

Ad ogni modo, consoliamoci pensando che la più bella metà del genere umano vi ha trovato un nuovo sfogo all'esuberante sua attività ed una forma novella di emancipazione dalla costrizione mascolina, e che, mentre molti pestatori di tasti vi rinvennero un pane nell' « accompagnamento », il lessico si è arricchito esso pure di un neologismo nell'arguta espressione: « *Gambe di romanziera* ».

Possediamo ormai nel genere notevoli esemplari di scelta: primo il *Romano* di piazza Castello cui per eleganza e vastità di locale, per lusso e genialità di spettacoli, e per essere il convegno obbligato della *fine fleur* e della *cocotterie* Torinese, compete indiscutibilmente il posto d'onore; sparsi ai

quattro punti cardinali contano fra i migliori e meglio frequentati il *Montecarlo*, il *Madrid*, il *Lago Maggiore*, il *Bosio*, la *Follìa*, il *Guala* ed il simpatico ritrovo estivo dell' « *Emilia* » che aspira alla fama di « piccolo Romano di Porta Palazzo ».

Noi troveremo poi in altri ambienti, fra il « **Concerto vocale e strumentale senza aumento sulle consumazioni** », minor fasto e maggior semplicità sì, ma pur anche non disprezzabili attrattive. Nei caffè secondari, allato del classico, alligna il concerto extra ufficiale, affidato alla buona volontà di avventori dilettanti, reclutati nelle sfere popolari, fra cantori fanatici del loro Bonaparte « Francesco Tamagno », ricchi di robustezza, di esuberanze vitali, e bene spesso di voci che per potenza e per pastosità non temono il confronto con quelle di taluni che si pigliano dell'*artista* a tutto spiano.

Senza esser vasto, il repertorio è di effetto: « *Eri tu che macchiavi quell'anima* » — « *Sì, guerrieri, dell'idra Saracena.....* » — « *Giuoco di rea fortuna, povero Camoens.....* » — « *Finchè ad Ezio...* » — « *Oh sole più rapido* » — « *Spirto gentil nei sogni miei* » — « *Veglia ai miei sonni un angiolo* » — « *Non è ver!* » — « *La mia bandiera* ».

Nel fondo « Arie » dei cantanti stipendiati, tali pezzi — forse per non stabilire confronti — mancano quasi sempre: viceversa sono indispensabili il duetto di Don Euticchio e Donna Sinforosa nei *Falsi Monetari*, e lo zibaldone comico-lirico « *I due ciabattini* ».

In quello, si canta in falsetto, camuffati da donna; in questo si mangiano salsicciotti *veri*, a cura e spese del proprietario dell'esercizio. I salsicciotti, specie alla sera, tengono buona compagnia, lubrificano l'ugola, confortano il cuore.

Regola generale: i *pezzi* non si devono cantare come vennero scritti, ed è sempre indispensabile un'impressionante finale. Viceversa, non è indispensabile stare a capo scoperto: tutt'altro.

In qualche caffè poi il pianista suona e canta contemporaneamente, risolvendo in tal guisa l'arduo problema di essere solo e... male accompagnato.

*

Trovandomi a chiaccherare di musica e di concerti mi veggo condotto, per una spiegabilissima associazione di pensieri, ad aggiungere un cenno frettoloso su di una geniale pensata che da qualche anno è fiorita nel cervello di uno fra gli onorevoli componenti la rispettabile corporazione dei barbieri torinesi. Ed è questi precisamente colui che tiene in consegna l'involucro esteriore della mia fisonomia ed è incombenzato di conservarne tersa e levigata la superficie.

Quell'ottima persona, che mi astengo dal nominare apertamente nella tema di offenderne la modestia, ha introdotto nel proprio stabilimento un'ardita innovazione: il concerto musicale di pianoforte, e ciò nell'intento lodevole ed umanitario di venire in soccorso della clientela nella necessità di ingannare le noie dell'aspettativa prima, e di lenire le angoscie dell'epidermide conculcate dall'acciaio inglese durante e dopo l'opera della barbitonsura. Si tratta quindi di una ben felice trovata che racchiude un concetto artistico, didattico e ricreativo: degna perciò che si richiami su di essa la benevole attenzione dei concittadini, anche nella speranza che meglio nota ed apprezzata possa, siccome si merita, entrare in un campo maggiormente vasto e rimunerativo che non sia quello della modesta industria privata.

TRADIZIONI GASTRONOMICHE

« Il cuoco è il personaggio più importante nella società: è lui che vi restituisce le forze smarrite; quando l'uomo sorge dal desco masticando e lieto, l'animo suo si trova in morale equilibrio ed egli ascolta le voci della virtù, dell'umanità e della compassione ».

(*Il Cuoco Milanese e la Cuciniera Piemontese*).

Carlo Emanuele I, principe che doveva saperla lunga in fatto di gastronomia, concesse patenti di nobiltà a due suoi cuochi ed allo scudiero di cucina, e probabilmente l'impresa di un porcellino da latte spiedato d'oro o tre polpette in banda, su campo verde.... prezzemolo.

Patrono della categoria è S. Teodoto di Ancira in Galazia, valentuomo santificatosi non ostante la professione di oste e che subì il martirio sotto Diocleziano verso il 303 dell'era volgare.

La Compagnia Torinese dei Cuochi e Camerieri tenne a lungo il patronato dell'altare di S. Pasquale Baylon nella chiesa di S. Tommaso, circostanza che consegno agli etimologi per il possibile nesso tra San Baylon e *Sambaglione*, noto e delicato camangiare piuttosto di moda nella nostra Torino.

La cucina Torinese antica è registrata da storici e geografi: primo Plinio che ci parla dei Transpadani amantissimi dei baccelli, lieti di ammanirsi dolcissimi companatici col... seme di lino e mangiarsi deliziose minestre fatte di quel panico che adesso serbiamo agli uccelli, o di quell'inevitabile fava che entrava elemento principale nei vetusti Taurini manicaretti « *....addita faba, sine qua nihil conficiunt* ».

Se non era squisitissima, simile cucina era certamente economica. (1)

Quella moderna è tuttora informata a semplicità e conserva la coscienza di quei tempi quando si fabbricava il burro barattando nella zangola il latte di vacca autentico ed il brodo non era il risultato di sapienti combinazioni chimiche; bensì il prodotto della bollitura in pentola di un bel pezzo di manzo, prudentemente salato e schiumato ad epoca opportuna.

Scienza e truffa hanno trovati sì all'uno che all'altro succedanei e surrogati che la cuoca di casa vede poco di buon occhio, ed alla guisa stessa esita a darsi in braccio all'olio dei Genovesi od allo strutto di altre contrade, e non ammette, o se li ammette si è con entusiasmo molto relativo, nè schidioni nè girarrosti nè altri ingegni meccanico-culinari. Non è per lei l'aforisma di Brillat-Savarin: « *On devient cuisinier, mais on naît rôtisseur* ».

Brodo, burro, sale: ecco i suoi condimenti prediletti, e non di rado fa capolino quello che Mantegazza ha chiamato « l'aroma del povero » e che entra pure come principale componente in quelle poco cerebrali ma gustosissime « *some* » così accette all'illustre Giovanni Casalegno, l'insuperabile umorista della prosa dialettale piemontese, il quale, stabilito

Giôanin Casalegno.

---

(1) A proposito di Cucina economica. Nel N. 17 del giornale *Torino e l'Esposizione Italiana del 1884* lessi che « le « prime cucine economiche datano dal 1844 e sorsero per opera della Cooperativa Inglese di Rochdale ».

Con buona venia dei « Probi Pionieri » mi permetto rivendicarne a Torino la priorità:

« LA CITTÀ DI TORINO CONTESSA DI GRUGLIASCO E SIGNORA DI BEINASCO

....dal giorno di domani nei siti infranotati si formeranno delle minestre di riso di buona qualità e convenientemente condite che si distribuiranno al prezzo di un soldo per ciascuna scodella.

Le strettezze del pubblico erario non poterono distoglierci dal ridurre tal sovvenimento sebbene con gravissima perdita.... Siamo però persuasi che in ogni ceto vi saranno persone benefiche le quali prevalendosi del comodo che loro s'appresta vorranno contribuire al sollievo dei poveri con far distribuire buon numero di siffatte minestre a proprio conto. A tal fine, volendolo, potranno presentarsi a questo Palazzo ove riceveranno, mediante pagamento o in biglietti o in moneta, un numero a loro piacimento di carte che verranno dai distributori accettate per altrettante porzioni di riso.

Mandiamo il presente pubblicarsi, ecc. — *Dal Palazzo di Città, addì 8 gennaio 1800.*

Cortile della casa nuova di Città — Piazza d'Erbe — Porta Palazzo — Piazza S. Giovanni — Piazza dietro il Castello — Porta di Po — Casa dei padri di S. Michele — Porta Nuova — Piazza S. Carlo — Piazza del Fieno.

Per detta Ill.ma Città MARCHETTI Decur. e Segret ».

a Parigi, avrà potentemente contribuito a radicarne la moda nel così detto cervello del mondo. Le lingue malediche aggiungono al catalogo dei condimenti... lo spago.

Diffatti, alcuni dei nostri manicaretti — polli, *roast beef*, polpettoni — sono condizionati collo spago e lo spago cuoce con essi, ma ciò avviene a semplice titolo di garanzia, sicchè non è permesso in modo alcuno l'equivoco. Senza pretendere al classicismo od all'originalità, la cucina Torinese gode però onestissima riputazione di sana e di nutritiva, ed ha, pelle verdure, fama mondiale. (1)

Il suo Dante ed il suo Petrarca si chiamano *Chapusot* e *Vialardi*, gloria della culinaria Subalpina, che lasciarono non periture opere letterarie.

Chapusot ebbe un figlio che — disgraziato! — si scostò dal lodevole cammino paterno per operare nel campo fisiologicamente opposto: inventò cioè un sistema inodoro per lo spurgo dei pozzi neri. Dopo ciò, venite ancora a parlar d'atavismo e d'ereditarietà!

Napoli vanta in primo i MACCHERONI,
Roma i PROSCIUTTI e le GIUNCATE in maggio,
Milano il CERVELLATO ed i CAPPONI,
Firenze ha d'ogni buono un piccol saggio;

« Torino è delicata nell'ERBAGGIO »,
Genova vende PASTA e bei LIMONI,
Casale dai TARTUFI ha gran vantaggio,
Ferrara si sostenta co' STORIONI.

Parma del suo FORMAGGIO empie ogni foglio,
Modena in POMI poi non ha sorella,
Nizza pretende maggioranza in OLIO.

Bologna è la maestra in MORTADELLA,
Venezia è la regina in far ROSOLIO,
Novara in cucinar RISO IN PADELLA.

Torino poco si lascia persuadere a far sue le costumanze manducatorie di altre città; è conservatrice anche in questo ed aliena dalle novità spiccate.

L'annessione di Napoli non ha nè suscitati entusiasmi pel *cacio cavallo* nè portata in piazza la consumazione dei maccheroni al sugo. Roma tentò le *pizze* ma senza riuscire. Le *latterie milanesi* sono tuttora in fasce. La Toscana ha potuto farci accettare il *cocomero*, la bellissima canzone del « *Canto del Cucù,* », un Deputato ed i fiaschi — parlo di recipienti e non di contenuto —; ma le *rosticcierie* rimangono « *rari nantes in gurgite vasto* », i « forni da castagnacci » sono piuttosto scaldatoio invernale di monelli vagabondi che non meta di compratori. Invano cercò Genova infiltrare qualche *friggitoria:* non è ancor nata ed è già, pur troppo, defunta. Bologna diede, anni sono, in Borgo S. Secondo, una larva di « Tre Zucchette » con reminiscenze di *taiadelle sotte:* larva e reminiscenze vissero vita rachitica e scomparvero in un inonorato tramonto. Lo stesso dicasi dei « *Duval* ». Il ristorante parigino con cibi estremamente a buon mercato e *chellerine* eccessivamente care, non alligna. La Sicilia però ci ha fatti accettare i proprii prodotti ed in ispecie il Marsala; la Sardegna, auspice Spanu, trionfa coi suoi vini di eccezionale potenza alcoolica e conturbatrice e la ragione recondita del benevolo accoglimento è forse da ricercarsi in qualche sentimento di resipiscenza riparatrice verso due isole delle quali, a detrimento di Palermo (1713-20) e di Sassari (1720-1864) Torino fu per lungo tempo la capitale politica. In tale supposto, Cipro e Gerusalemme potrebbero a ragione invocare l'identico trattamento.

La tradizione gastronomica è radicatissima. Difficilmente si persuaderà un vero Torinese a trascurare l'arcicena della notte di San Silvestro, gli *agnolotti* (2) del Carnevale, la

---

(1) M. Valery, quando ci visitò nel 1826 scrisse: « .....la chère est excellente à Turin. La viande, le poisson, les « légumes, le laitage abondent et sont très savoureux. La cuisine, sorte d'éclectisme culinaire, allie la légèreté, la délica- « tesse de la cuisine française à la force et à l'expression, si j'ose dire, de la cuisine italienne ».

(2) Trovo nel « *Parnas Piemònteis per l'an 1834* » la ricetta poetica di questa complessa pietanza:

A j'è squasi për tut stà bela usanssa
D'fè an s'l'indoman d'quaich disnè
Na mnestra ch' l'è pi bona d'na pitanssa.
Presto Margrita as buta a ciapulè
Quaic bon bocon che a pena a s'è tocasse
E lo l'è fait ant doe minute o tre.
E se un capon o un rost a s'è antemnasse
O quaic cos aut 'd pi bon, as buta d'cò
Fuss bin d' stomi d' grive, o pur 'd becasse,
S'ai fuss peui d'co d'avanss d'fricandò
Quaic toc d'salam o pur 'd luganighin
buteilo pur ch'a perd mai nen dël so.
Ma lon ch' peui pi d'tut as ii dis bin
Anssi l'è necessari ant costa supa
Pi d'lo ch'a sio ii garofo ant i bodin,
A l'è un bel toch d'col gras ch'as ciama d'pupa,
Loll ai da un cert qual umid, un lechet
Ch'a rend la cosa ancora pi galupa.
Ciapulà tut loll zichin zichet,
Rascià la ciapuloira e 'l ciapulor
As campa 'l ciapulum ant un grilet
E peui con un cuciar o un pcit toiror
Prima butandie d'j'euv an proporsion
As mescia bin bin bin con un po 'd fior;
I peule d'co buteie un toc 'd giambon
Con dontrè spessie fine e un po 'd canela
Pertant che sto pastiss a resta bon.

. . . . . .

Di F. C.

L'abate Zalli, nel *Dizionario quadrilingue* ne dà le seguenti definizioni: *Agnòlot*. Mangiare fatto di pasta, ripieno di carne, che si cuoce in brodo - Agnellotto. — *Edulium in jure decoctum, caseoque adspersum, ex trita carne, subacta farina foliis involuta, confectum.* — Potage fait de viande battue et enveloppée dans la pâte. — Nel dialetto degli Israeliti: *Pansarot.*

focaccia fornaia dell'Epifania per la caccia alle fave, il salame e le uova sode a Pasqua, le merende pomeridiane del lunedì successivo, i *ceci* della Pentecoste, il cardo ed i *marrons glacés* d'Ognissanti, i *fagiuoli* dei « morti », il cappone od il dindo del Natale, le « meringhe », la *fiocca*, gli *oblìo* e la *fonduta* coi tartufi della stagione invernale. Non già che siano queste le sole leccornie note: reclamano la cittadinanza le trote, le tinche *carpionate*, le lamprede tanto accette a Napoleone Bonaparte che dopo averle assaggiate nella prima gita, sempre ed abbondantemente ne rivolle; la mandorlata, i *diablottini* (1), i *torcetti* sfogliati, i *tomini* (2) ed altre squisite derrate.

E l'antico vanto nei liquori non si è ancora oscurato: nel rosolio Torino *docet*, nel vermouth *imperat*. Si dice che non vi è nel mondo plaga per quanto remota dove non si segnali il passaggio di un missionario, d'un figurinaio di Lucca e d'un commesso viaggiatore. Quel commesso *batte* certamente l'*articolo* della casa Martini e Rossi, cosmopolita.

L'anno 1693 il Conte de Merode Westerlo aveva già dichiarato « squisitissimo il ratafià di Torino »; Carlo barone di Poolnitz, trovò nel 1725 « famosi il suo rosolio ed i suoi liquori »; Monsignor Salmon (1751) confermò nello *Stato presente di tutti i popoli* ecc., l'eccellenza dei rosolii e dei liquori torinesi e la stima di cui venivano meritamente circondati.

Del celebre rosolio, mi è dato consegnar la ricetta, riproducendola dalla *Nouvelle instruction pour les confitures, les liqueurs, et les fruits* stampata a Parigi nel MDCCXXXIII dalla vedova di Claudio Prudhomme:

« **Rossoli de Turin.** — *Il se doit faire par la distillation. Pour cela remplissez la moitié « d'un grand Alembic de cuivre de quelque gros Vin moëlleux & délicat: ajoutez y de la Ca- « nelle, du Macis & du Clou de Girofle avec du sucre dissout dans quelque eau de senteur, « dont vous voudrez donner l'odeur à votre Rossoli, soit eau de fleur d'Orange, de Jassemins, « de Tubereuses, ou autre. Couvrez votre Alembic de son chapiteau ou réfrigerant; & ayant adapté « un recipient, lutez bien les jointures avec de la vessie mouillée ou gros papier que vous aurez « frottè de colle, & distillez à petit feu: vous aurez un Rossoli fort agréable, & qui se conser- « vera tant qu' on voudra* ».

★

Sia detto senza eccessi apologetici ed escludendo l'annunzio commerciale, per la confettura Torino mantiene indiscutilmente il primo posto: Stratta di piazza S. Carlo non è più un nome ma è una istituzione europea; Bass, Gabutti, Germanetti, Fiorina, hanno elevato il monumento della propria celebrità su fondamenti incrollabili di pasticcini al forno, *krumiri* alla vaniglia, *torcetti* sfogliati e torte al cioccolato, quel cioccolato che forma il vanto dei Talmone, dei Moriondo e Gariglio, dei Beata e Perrone ed inonda i due emisferi accompagnato da una *réclame* sempre genialmente curiosa.

Baratti e Milano non temono in fatto di caramelle rivalità di sorta; Silvano Venchi, benemerito della dulcedine, seppe inoltre regalare a Torino una industria nuova e fiorente: quella dei *roks* e delle acidule per la quale si era, fino a ieri, tributari dell'estero.

Coi pinocchi degli abeti delle Alpi e col miele preparavano i vetusti Taurini un confetto chiamato *aquicelus*: « *In melle decoctus nucleos (pineos) Taurini aquicelus vocant* » (PLINIO XV, 9). È il moderno torrone, che per un fenomeno di atavismo ricompare oggigiorno in quantità strabocchevoli in tutti i popolari convegni e segnatamente nella ricorrenza delle Fiere Enologiche alle quali sembra costituire indispensabile complemento.

E se si ha da prestar fede al « *Calendario Istorico* ossia *Diario della storia di Piemonte* » ci spetterebbe il vanto d'un' altra primizia in materia. — « *25 Marzo 1792*. Solenne espe- « rimento fatto in Torino dal R. Distillatore Gius. Duce in presenza del R. Consiglio di « Commercio di uno sciloppo di zuccaro ricavato dall' uva rinchiuso in fiaschi chiusi nei « locali del Consiglio stesso, apertisi poi nel settembre 1793 senza che sia apparsa in « essi variazione od alterazione alcuna, sperimento questo da riguardarsi come il primo da « segnare l'epoca della scoperta dello zuccaro Europeo ».

---

(1) Le chocolat de Turin est des meilleurs de l'Europe et d'Italie. (VALERY, *L'Italie confortable*, p. 28).

(2) Il viaggiatore Napoletano Prof. Tenore, scrisse con entusiasmo dei *tomini* nel volume I, pag. 284, del suo *Viaggio per diverse parti d'Italia* (Milano 1832).

Meno tetragoni fummo nella vecchia abitudine delle gite bucoliche domenicali spinte ordinariamente poco lungi dalle barriere: al *Piccolo Parigi*, al *Palazzotto*, al *Cuor d'oro*, al *Centauro*. Parte di colpa ne tocca alle tramvie eccentriche che fecero nascere altri gusti e diedero il colpo fatale alla *vigna* ed alla *toppia* dei padri, innocente quanto generalizzata mania alla soddisfazione della quale ogni sacrifizio tornava leggero.

Alla vigna.

Pago un tempo di valicare il Po sul ponte Napoleonico o tentarne le onde infide nel *barchetto* del Valentino, il Torinese cominciò a vagheggiare altri ideali che non le « *laità* » della Crocetta, le « *giôncà* » alla cascina della Rosa, la merenda sulla « rampa » del Monte, il bicchiere d'acqua freschissima servita dal cappuccino Scala, portinaio - pittore; i *pesci vivi* sulla « spiaggia » del Canale Michelotti, e le fragole dell'amena terricciuola di San Mauro che dieci secoli or sono veniva detta Pulcherada. Oltre San Mauro difficilmente si andava: era l' « ultima Thule ».

Le facilitazioni tramviarie inoculârono la lue dello sconfinamento; gli appetiti moltiplicati meravigliarono gli aborigeni del territorio che, non senza un secreto terrore, videro i *Bôgianen* grissinopolitani avventurarsi al largo per consumare sul luogo ogni specialità gastronomica di pianura o di collina: i *zesti* a Carignano; gli *anisini* e le lamprede a Chivasso; ad Altessano i *canestrelli*; le paste di meliga a Pianezza; gli asparagi a Cambiano; il cardo a Chieri; il pane a Rivoli (1); i *tomini* a Rivalta; le trippe a Moncalieri, le frittatine verdi a Soperga; le trote a Giaveno, ed a Volpiano ed a Barbania i fagiuoli al forno, suprema delizia degli intelligenti palati.

A far traboccar la bilancia venne il ciclismo: poche pedalate e si arriva ad Alba ad assaggiarvi il torrone: in una volata e mezza si salutano ad Ivrea i cipollini: con una corsa a Cocconato si hanno le *robiole* di prima mano, ed ormai è uno scherzo ginnastico portarsi a Vercelli e farvi colazione coi *bicciolani*, spingersi a Novara pei biscottini e pranzare a Milano all'ombra della Madonnina dorata, con l'osso-buco, il risotto giallo allo zafferano e le famose *busecche* in minestra, note a tutto il mondo civile.

ALBERGHI

Molti sono gli Alberghi, molte le Trattorie, e raramente patiscono penuria di avventori. In generale il Torinese non si ricusa, anche se accasato, il pranzetto ebdomadario alla trattoria (2), vuoi colla famiglia, vuoi con l'amico o.... coll'amica; d'altra parte la partita a tarocchi od a bazzica è sempre all'ordine del giorno e principalmente all'ordine della sera costituendo una delle poche tradizioni non ancora del tutto sfatate.

Talune categorie di commercianti trattano quasi esclusivamente le faccende loro fra un bicchiere e l'altro di buon vino alla tavola dell'oste: abbondano e la gioventù danarosa

(1) Lo stradone di Rivoli venne aperto il 29 marzo 1713.

(2) « Ordiniamo che chiunque avrà fuoco, luogo e catena non possa mangiare alle taverne o sia bettole del luogo o « terra dove sarà sua residenza, eccetto una volta al mese per il più, e ciò sotto pena alli Taverneri che daranno da « mangiare contro questo nostro ordine, di sei scudi per volta, ovvero due tratti di corda ».

(*Prammatica* di Emanuele Filiberto, § 16, 1° aprile 1565).

e le signorine che accettano volontieri un invito: numerosissimi sono i pensionati che vivono all'osteria, gli studenti, gli artisti drammatici, i militari, gli impiegati.

Una certa influenza esercitano pure in materia le innumerevoli Associazioni d'ogni maniera poichè non vi è rinnovazione parziale o totale nell'ordinamento amministrativo di esse, nè ricorrenza più o meno notevole, non salutata da un banchetto di cinquanta coperti almeno. Occorre inoltre registrare nel conto promozioni, traslochi d'impiego, chiusure della vita di scapolo, lauree, passaggio di ciclisti o letterati illustri, insediamento di funzionari (esclusi i preti, i quali non rinunziano, no, alla pappatoria ma la preparano in privato), e Sant'Eligio degli orefici; San Pietro dei fabbri ferrai; San Giuseppe dei falegnami; San Martino e Santa Barbara dei soldati; il Beato Amedeo dei parrucchieri; San Biagio dei materassai; Sant'Apollonia dei dentisti; San Omobono dei sarti; Santa Monica dei tipografi e Santa Cecilia dei suonatori (1); nonchè le inaugurazioni di vessilli, le solennità politiche, gli anniversari militari. In questi ultimi casi il banchetto assume il titolo di fratellevole, il brindisi è perpetrato in martelliani piemontesi, e la minuta assurge al settimo cielo dei ricordi e degli entusiasmi.

SOCIETÀ DEI REDUCI DALLA MILIZIA COMUNALE

Primo Cinquantenario della Fondazione

MENU

Antipasto alla Bersagliera (Succinto e veloce attraversa il desco a passo di carica).
Butirro di.... Marghera.
Maccheroni alla Concordia (Fraternamente riuniti in un pastone solo).
Pesce all'....Assietta.
Bue alla Marsala (In memoria della giornata calda, si serve freddo e... duro).
Dessert Porta Pia (Eufemismo di Porta Via poichè a tal punto irrompono le famiglie a far *tabula rasa*. « Tanto è pagato ».
Insalata tricolore (Sposalizio dell'indivia e del pomodoro col bianco del piatto).
Vino del Ticino (Tanto varrebbe dire « del Po »).

Giovanni Navarini da Stradella
Veterano di Carlo Felice
(† Torino 29 novembre 1897).

Al momento topico dei discorsi, un trombetta di spirito che all'antipasto aveva dato il segnale dell' « *Attenti per l'attacco* » squilla maliziosamente il « *silenzio* »; ciò non ostante si schiudono le cateratte dell'eloquenza, ed i continuatori del simpatico *papà Giani* e di Francesco Ayrino (oratori obbligati di ogni simposio di una volta), che adesso si chiamano Lorenzo Canfari ⊜, Matteo Giordana, Marcellino Arneudo ⊜, Antonio Clemente ⊜, Uberti, Giacomo Bona, Lorenzo Masante, Martina ⊜ Gioanni, Luigi ⊜ Mussa, Davide Valabrega, Venanzio Sabbione (conferenziere del patriottismo), cingono la fronte di nuove verdeggianti corone raccogliendo sempre ampia messe di entusiastici e meritatissimi applausi.

Sono eziandio da notare le agapi elettorali e quelle gratulatorie per le croci, le quali (le agapi, non le croci) hanno inevitabilmente una coda: l'invito dall'eletto o dal crocefisso al Comitato organizzatore del banchetto, dimodochè si costituisce una catena masticatoria di cui è difficile rintracciare l'ultimo anello. E l'oste intanto campa esso pure.

Formicolano poi le pensioni « civili » dove le borse modeste e gli stomachi venticinquenni riescono a trovare e il buon mercato e quel soddisfacente servizio che non li costringe a ricorrere troppo palesemente al correttivo del formaggio che in simili ambienti corre sotto il nome significativo di « piatto della vendetta ».

Celebri nella memoria delle digestioni giovanili rimarranno le pensioni di Finelli, di Arossa e di Gentina, e celeberrima quella di Madama Spessa dove per la modica tariffa di

(1) *Fam da sônadôr!* Nel bilancio della Casa Ducale Sabauda pel 1599 è registrato quanto segue:
« .....le razioni assegnate ai due musici di camera sono al giorno: 4 pani - 2 pinte di vino - 3 liure di carne - « 2 di pesce - 1/2 di butiro - 6 ova - per ciascuno ».

due lire si ammaniva non un pranzo a prezzo fisso ma una vera solennità culinaria, un trionfo Luculliano d'antipasto, minestra, pane a... indiscrezione, *nove* piatti di cucina (non escluso nella stagione iemale lo *civet*... felino), dolce, frutta e formaggio, caffè e liquori!

BORDINO
TOMMASINI . VIGITELLO . CARPANERA . CAVDA . MARCHESA.
CHIAPASCO . CARGNINO . GREMO . ARDVINO . RIZZETTI . FERD. NEGRO.
SVRRA . BAROLO-GALLO . ARBARELLO . MOLINERI.
BAVDINO . PREGNO . GIACOBINO . PATACCIA.
BIFFO . POLLI . ACINO . GAVVZZI . MOISO.
MOLINARO . VIARENGO . BRESCIANO . FILOTTI.
RVSTICHELLI.

RIPOSANO IN PACE

ALLA CHIAMATA DELL'ALTISSIMO
SERENAMENTE HANNO RISPOSTO IL SVPREMO « *VENGO!* ».

VISSERO IN CODA DI RONDINE E SCARPE SILENZIOSE

PAFFVTI . PANCIVTI
GIOVIALI.
PROTESSERO
AMABILI
NOVE . BAZZICA.
TRESETTE.

RASATI . LVCENTI.
CORTESI.
MVNIFICI.
DILESSERO
SCOPA . DIAVOLO
VENTICINQVE.

CALABRACHE . MITIGATI.

SERTO . AVREOLA . DI . VERA . PVRISSIMA GLORIA
CIRCONFVSE IL VELLUTO DI LORO CALOTTE . PADRONALI
DAL SERICO FIOCCO.
IL VANTO DI AVERE SEMPRE . IN OGNI FRANGENTE
BEVVTO . SOMMINISTRATO.
PVRO . LIMPIDO . GENVINO . INCONCVSSO . INCONTAMINATO.
IL VINO DELLA PARTITA.

★

Resta da far cenno delle insegne.

All'iniziarsi di un « esercizio » nuovo, non deve riuscire soverchiamente facile e semplice appioppargli un predicato che non cada nel volgare e nel pedestre, non sia troppo zoologico (per non dir bestiale) e non incappi nelle eterne liste di regioni vinicole, di eroi popolari o di profanati Santi del Calendario.

Il nome è di per sè un richiamo di una certa entità ed un fattore non trascurabile di successo, poichè è lecito supporre che ad una « *Trattoria del Conte Ugolino* » ovverosia alla « *Cantina dello Scentramento* », la generalità della clientela preferirà la « *Cuccagna* »

o la « *Botte prodigiosa* » abbenchè non manchino esempi in contrario e si veda a far buon viso ad un' insegna di « *Osteria dei Merli* » che par cuculiare gli accorrenti, e ad altre che non promettono nulla di buono, quali quelle del *Pozzo* e della *Fontana* ».

« No, non è ver che sia
Reggia d'intemperanza l'osteria:
S'esser vogliam sinceri,
Chi tempera più il vino degli ostieri? ».

(A. Baratta).

Pertanto, un elenco delle insegne di qualcuno di quegli alberghi che possono classificarsi fra gli « antichi », che datano cioè in massima dal secolo scorso almeno, se non riescirà interessante per altri lati, servirà quanto meno di vivaio in cui ricercare, fra gli scomparsi, qualche vetusto nome da ricondurre alla luce.

Abbondanza - Sussambrino - Tre Quartini. — (V. pag. 111).

Albero fiorito. — Contrada del Senato, 8. Esisteva già nel 1680. Scomparso nello sventramento.

Angelo. — In origine nella Corte *del Burro*. Si hanno documenti della sua esistenza nel 1669. Altro ne esistette poi in via S. Francesco d'Assisi, 12. Un terzo, recentemente nella via Roma, 20-22.

Anello. — Battezzò la via che fu poi « del Giardino » ed ora è « Finanze ».

Anitra. — » » ora « della Caccia ».

Berta. — Angolo vie Roma e Bertola, in faccia alla « Verna ».

Bonne Femme. — Già rinomato nel secolo XVII. Le opere di sventramento lo hanno traslocato di pochissimo dalla vecchia sede di via Guardinfanti (poi Barbaroux) 1.

Bottala d'oro - Falcone di ferro. — Nel dedalo di cortili della traversa fra via Bertola e via S. Teresa, 9.

Bue rosso. — Nell'antica via S. Maurizio, ora XX Settembre, presso via Barbaroux e precisamente presso la farmacia che si diceva « Ceresole ». Citato in un rogito del 1601 ed in un editto del 29 marzo 1639 ove figurano pure **Castagna** presso San Tommaso, **Gambero d'oro** che diede nome ad un tratto di via Bertola, **Rosa rossa** che battezzò il tratto tra le vie Barbaroux e Garibaldi della moderna XX Settembre, e **Scudo di Francia,** nella via di S. Tommaso, 12, prospiciente la liquoreria ora Ceria.

Camellotto o **Gamellotto.** — (Via S. Tommaso, 3). Esisteva già nel 1630. Si vedrà in seguito la sua speciale destinazione.

Campana. — Dava nome al vicolo ora *Viotti* tra le vie Palma e Due Buoi. Riprodotto recentemente in minori proporzioni.

Campanile. — (Piazza Milano). Esisteva sotto tale insegna (allusiva ad una Chiesa del vicinato) nella prima metà del secolo una pietanzeria tenuta da *Piña la pitanssera*. Nel 1835 *Piña* cedette il « bollettone » ad un Antonio Prato che, elevato il modesto refettorio a dignità di Albergo, conservò la denominazione. Passò da Prato alla dinastia Molin che vi regna da 60 anni. È celebre pel vino di *Santa Vittoria*.

Canestrelli. — In via Viotti che si chiamava così prima d'essere della Palma.

Cannon d'oro. — Dava nome alla via ora Montebello.

Cappello verde - Luna bianca. — Figura l'oste in una lista di sospetti da sfrattarsi da Torino per aver caldeggiata la causa dei Principi contro Madama Reale Cristina (1640).

Cavallo grigio. — Da secoli nella medesima sede di via Roma, 38.

Corona Grossa. — Nell'editto 1639. La Guida Derossi 1781 lo indica « Casa Visetti, cantone S. Stefano ». Giunto il dicembre 1798 si trasformò in **Albergo dell'Unione.** Sulla piazzetta si piantò il 7 febbraio 1799 un Albero della Libertà festeggiato con pranzo patriottico distribuito ai poveri, e consegna delle bandiere al battaglione scolaresco della *Speranza*. Il cortile ha del caratteristico come pure l'interno del piano terreno.

Centauro. — Nel 1654 fu proposto ampliare il vecchio palazzo del Comune e ridurlo a forma più onorevole, valendosi di una casa ove era tale Albergo, in prossimità, pare, della Chiesa di S. Rocco.

Chiavi. — Già nel 1490 presso la chiesa dello « Spirito Santo ».

Citrone. — Via S. Maurizio. Cacciato dallo sventramento traslocò poco lungi.

Concordia. — (Via Po 20). Faceva probabilmente parte dei richiami Giacobini germogliati nello scorcio del secolo XVIII ai soffi delle aure di Francia repubblicana: *Albero della Libertà — Cuori liberi — Cuori sinceri — Indipendenza — Libertà perfetta...*

Commercio. — Via Seminario. Dal 1770. (Detto pure « **Molineri** ». V. pag. 187).

Castel vecchio. — Conserva il pittoresco dell'antico nel labirinto dei cortili e nell'immensità delle tettoie. Nel « *Parnas piemonteis* » anno XIV (1845), un bardo vernacolo ne tesseva, in forma ingenuamente efficace, le lodi:

« Se an Turin peul trôvesse dle crote
Ben prôviste e 'd Barbera e 'd Nebieul
Castel vei, senssa dive 'd carote
L'é 'l mei post da trové 'l bon Bareul.

J'é d' le stanssie guernie e spassiôse
Per riceive la gent del bôn tôn,
Le môbilie pôlide e vistôse
E ii padrôn sôn grassiôs e sôn bôn.

J'é una serva curôsa e sustôsa
E prudenta tratand côn la gent:
Sa schiviesse an manera virtuôsa
Quand quaicun l'é un poc trop imprudent ».

Croce bianca. — Già qualificato di « antico » in costituti giudiziari 1792 contro certo Minuti, imputato della corruzione di soldati piemontesi onde avere (per conto di Francia) informazioni circa una strada sotterranea che dalla Cittadella si diceva facesse capo fuori mura, alla Crocetta. Fu, verso il 1840, prima palestra e casa paterna di Carlo Manfredi, il Mago benefico di via delle Finanze, Dio delle novità e degli articoli di Parigi.

Croce d'oro. — Isolato S. Marziale della via Palatina.

Croce rossa. — Isola San Stefano, via Basilica.

Dogana nuova. — « Nella contrada dell'Albero fiorito, presso San Domenico, casa Falletti, cantone San Gabriele » (Guida Derossi 1781). — Diede nome a parte dell'attuale via Bellezia.

Dogana vecchia. — Domenica 27 e lunedì 28 novembre 1735 vi alloggiò Pietro Giannone, sfrattato da Milano e diretto a Ginevra, d'onde lo trasse poi per inganno il Giuda piemontese Giuseppe Gastaldi, Doganiere del Re di Sardegna a Visnà. Nella notte del 2 settembre 1827 vi occorse il pietoso fatto della morte di una povera donna forestiera, occasione alla istituzione dell' Ospizio Cottolengo. Vi fu gravissimo incendio nella notte 13-14 gennaio 1840 a cui accorse il Re Carlo Alberto coi figli, rimeritati... da un inno in versi sciolti di Davide Bertolotti. Diede pure ospitalità a Giambattista Bodoni e ad Emilio Gaboriau. — Risulta esistito sempre nella medesima località.

Due Bastoni. — Primo isolato a sinistra di via Bertola dopo via S. Tommaso. Dava nome al tratto sino all'incrocio di via S. Francesco. Citato in un opuscolo dialettale del 1799.

Due Buoi rossi. — « Nella contrada dietro San Tommaso, casa Amatteis, cantone San Mattia ». (Guida Derossi 1781).

Due Delfini. — Portici di piazza S. Carlo, a sinistra. Nel secolo presente si soprannominò *Ji dôi pôi*. Vi convenivano Massoni per le agapi e veterani del '21 ad entusiasmarsi di ricordi costituzionali e di concioni di Avezzana, Michelini e Sorisio.

Europa. — È del secolo. Albino Luigi Millin dell'Istituto di Francia, nel 1812, lo segnalò come già notevole. La sua importanza successe a quella del **San Giorgio**, poi del **Reale** e dell'**Inghilterra**. Si chiamò « **Bordino** » e quindi **Trombetta.**

Fagiano. — Si ha documento del 1675 circa la sua esistenza, non so se nella identica sede di via San Francesco d'Assisi, rimpetto alla Chiesa, ove fu poi sostituito da un Caffè.

Fontana d'oro. — Esisteva nel 1596, probabilmente però in altro sito dell'attuale.

Fucina. — Antichissimo. Nella via già Mascara. Degne di rimarco una specchiera al piano terreno ed una porta al primo piano.

Gallo. — Antico albergo. Designato nel 1797 come ritrovo di patrioti che (secondo un rapporto dell'ambasciatore Ginguenè al ministro Priocca) vi si radunavano per complottare assassinii dei soldati francesi. Vi sono documenti della sua esistenza nel 1481.

Gelso bianco. (Môrè banc). — Via del Carmine, 11.

Giardino fiorito. — Probabilmente nel tratto di via Finanze, che per piazza Carignano, tendeva al Giardino del *Serenissimo* Principe. Una trattoria del **Giardino** con vastissima pergola esistette nell'isolato della via S. Maurizio tra quelle dei due Buoi e Barra di ferro, e si chiamò poi del « **Campidoglio** ». Ad ogni modo è certo che era nella parrocchia di S. Tommaso.

Griotta. — Contrada già Arcivescovado, ora Cavour, angolo via Lagrange. Dovette però in antico esistere un' osteria di tal nome nel cortile della casa al n. 14 di via Garibaldi.

Indie. — Contrada già Bogino, ora Vasco. Nell'alloggio soprastante dimorò il famoso agitatore repubblicano Gioanni Antonio Ranza. (V. pag. 189).

Inghilterra. — Era il più elegante, dopo che scadette il **Reale**, ed antico. La precisa ubicazione la porge Derossi (Guida 1781): Avanti la Chiesa di Santa Teresa, cantone San Eusebio.

Limone d'oro. — Scomparso nei recenti sventramenti. Era in via Barbaroux, 5.

Montone d'oro. — Nel vicolo omonimo, reggia nel secolo passato delle « *Principësse d' la sereña* ».

Moretto. — Via Cavour, 1.

Noce. — Porta Palazzo, all'apertura di via che conduce alle Torri. Derivava il nome da un albero che vi sorse di fronte, sino a tempi relativamente vicini.

Piccola Villa. — Via della *Palma* (Viotti), 10. « Petite Ville de Turin ».

Pino. — Il maggiormente antico che risulti da documenti noti (26 ottobre 1446). Era presso la Porta Susina che in quell'epoca sorgeva al punto del moderno Palazzo Paesana. (1)

Pozzo. — Dello scorso secolo. Nel sito ove furono poi i « **Due Delfini** ».

Reale. — Antico. Derossi (1781) lo indica « in contrada Nuova vicino alla piazza S. Carlo, casa Tana, cantone San Federico ». Fu importantissimo e di rango assai elevato. Nel secolo XVII superava in fama tutti gli altri e ad esso ricorreva la Corte per servizi fuori Torino, alle villeggiature ovvero alle caccie.

Rosa bianca. — Vicino a Porta Palazzo, casa dell'Illustrissima Città, cantone S. Ignazio. (Guida Derossi 1781).

Ruota della fortuna. — Esisteva nel 1635, in capo alla contrada di Doragrossa.

S. Simone. — Derivò il nome da una piccola chiesa parrocchiale che esisteva nella località e fu traslata a Borgo Dora nel secolo XVIII.

S. Giorgio. — Nella vecchia via Pasticcieri sventrata. Anteriore forse al **Pino**, e frequentato dai forestieri di maggior levatura. (2)

S. Marco. — Contrada S. Tommaso, rimpetto alla Chiesa, nel vicolo omonimo. Cantone S. Anna, Casa Tavigliano. (Derossi 1781).

Scudo di Milano. — Contrada della Basilica, 13.

Sirena. — Convegno di sciancati e di pitocchi, sito ove è adesso il **Nazionale** reso celebre dal canto goliardico dedicato a Gaudenzio Filotti: « *Viva Filot e j so gôblot — Viva Filot, viva Filot* ».

Sole. — Nel Borgo Dora (Pallone).

Spagna. — Presso S. Tommaso, casa Lessolo, cantone Santa Margherita. (Derossi 1781).

Spada reale. — Isolato SS. Martiri, Parrocchia S. Tommaso. Ora è solo pensione.

Tre Colombe. — Contrada dei Pasticcieri.

Tre Corone. — Era già presso la Chiesa di S. Tommaso nel 1569. Traslocato per lo sventramento, gli successe l'eccellente **Ristorante dell'Unione** del Picena.

Tre Galli. — Presso i bastioni di Porta Palazzo.

Tre Picche. — Isolato S. Biagio, Parr. S. Giovanni. Colà dimorava il famoso Cardinale delle Lanze: sulla porta era collocato il suo stemma con tre lancie, che nei furori del 1798 si tramutarono in altrettante *picche*, venute di moda.

Tre Mori. — Contrada dei Cappellai (primo tratto della via Palatina), n. 4.

---

(1) Il B. Giovanni Orsini dei signori di Rivalta, Vescovo di Torino, negli atti della visita pastorale iniziata nel 1366, lamentò amaramente la troppo misera ed indegna suppellettile delle Chiese. « Eppure (nota l'erudito G. B. Ghirardi nel libro *Il Santuario della Consolata*, Torino 1877) in tanta abbiezione si trovava la casa di Dio, mentre... in un albergo « qualunque, anche non di città — che pur erano miseri — venivano serviti in piatti e bicchieri d'argento i migliori « avventori ».

(2) Pei forestieri di gran levatura, il Municipio fissava preventivamente gli alloggi. Sovra l'Albergo prescelto si inalberava l'insegna del Toro e con ciò si escludeva ogni altro accorrente.

Tre Spade. — Isolato S. Marco, Parrocchia di S. Francesco.
Tre Scalini. — Isolato S. Federico, Parrocchia S. Filippo.
Tre Stelle. — Esisteva nel 1694. Cantone S. Cristina, Parrocchia S. Filippo.
Universo detto anche **Bonne Femme.** — In piazza Castello. (Paroletti 1826).
Verna. — Antichissimo. « Vuolsi che la Trattoria fosse così chiamata dal nome che aveva la casa dove venne aperta, detta un tempo *Cà dla Verna*, da alcuni ontani che crescevano nelle vicinanze, circa 250 anni fa ». (Torricella 1868).
Zecca vecchia. — Esisteva nel 1678. (La Zecca Vecchia era nell'isolato ove adesso è il Seminario Arcivescovile, in via XX Settembre).

PANE E VINO

Quando, all'inizio dell'Esposizione 1898, scoppiò il supremamente antipatico sciopero dei lavoranti panettieri, Torino dichiarò che il pane *antispire* non incontrava, per quanto integrale e progressista, le di lei simpatie le quali avrebbero continuato a rivolgersi sull'antico sistema del pane *lavà, rubatà, brun, fransseis, da supa,* o *'d pasta dura,* di qualità (*gross, fin, casaleng*), forme e denominazioni variatissime:

Cussin (*per crostini*)	Drônè (*piccoli e mezzani*)	Chifer
Vol au vent (*id.*)	Pagnota (*id.*)	Navëta
Parisien gross rigà	Cantiña	Ciapin
Pan da supa	Biova	Feuia 'd roul
Pan da supa taià	Rivôlasca	Cagnôlin d'Alessandria
Stirà (*poco cotto*)	Ressià	Môntà su o Grôpet
Môlet (*grossi e piccoli*)	Fransseisot	Côrôña 'd la feuia
Mônia (*id.*)	Biciôlan	Buffet
Pan da supa rigà	Micôn da supa	Mandôliña
Rônsiura (*pane ben cotto*)	Parisien pcit	Bôtalin (*piccoli e mezzani*)
Côrôña Savoiarda	Pupe 'd Savoiarda	Bôlè
Ghërssa	Tôdeschin	Manëtta
Pagnôtôn	Michëta	Mônfriña
Micôn dla côpa	Tômatica	Fiôrentiña
Micôn dla crôs	Côrnet	Paisanota

e (toglietevi il cappello)... **Grissino.**

Se la riconoscenza fosse virtù cittadina, l'impresa araldica del Comune di Torino dovrebbe esser quella figurata in capo al presente libro, col toro portante il bicchierino, coronata di zolfanelli ed ornata di vermouth e grissino. Questo nome derivò dall'antica forma di pane detto *ghërssa*, poco perfetta di cottura e perciò di malagevole digestione. Fra il 1679 ed il 1698 essendo scoppiate pestilenze i medici ricorsero, per severe provvidenze, a Carlo Emanuele, il quale convocò i Sindaci, due Senatori, due Consiglieri e quattro panettieri, con incarico di provvedere al modo migliore per avere un pane buono, sano, ben cotto e *biscotto.* Sorse allora Messer Antonio Brunero fornaio, e dichiarò ch'egli stava precisamente studiando un pane biscotto a cui intendeva dar nome di *ghërsino*, allungando le *ghërsse* impastate a dovere ad un metro circa, e lavorandole in guisa da riuscir cotte per bene.

Il grissino, gloria Torinese, era inventato. Esso si fabbrica da quattro provetti operai chiamati: (N. 1) *Stirôr* (Stiratore) — (N. 2) *Taiôr* (Tagliante) — (N. 3) *Coureur* (Corritore) — (N. 4) *Gavôr* (Cavatore), i quali nomi ne designano press'a poco l'uffizio.

Nell'impasto, regolato dal N. 1, si ottiene una forma schiacciata, larga da m. 0,08 a m. 0,10 che il N. 2 suddivide al desco in pezzi di m. 0,03 circa. Il N. 1 prende ed allunga

sino a m. 1,20 ciascuno di tali pezzi, ed il N. 3 li ritira e li stende su apposita paletta lunga m. 4,00 e larga m. 0,05 infornandone due alla volta; il N. 4 finalmente li estrae dal forno appena cotti. Estratti i grissini da m. 1,20, si spezzano in due, e con settanta circa dei pezzi si costituisce un chilogramma.

Romano, panettiere, commediografo e tiratore scelto.

Il forno è, secondo l'uso di Piemonte, lungo m. 4,00, largo m. 3,50, alto m. 0,80 e si riscalda a legna di pioppo. I grani duri o semiduri non sono atti alla fabbricazione del grissino che solo dai grani teneri e di forza si ottiene *frollo*. (1)

Si dice che la buona riuscita del grissino sia esclusiva a Torino per le virtù concomitanti dell'acqua e dell'aria. Suppongo però che la sentenza debba relegarsi con quella secondo la quale a Torino si guariscono più presto e più facilmente le teste rotte che non le gambe ammalate.

Narrasi che il Dottor Pecchio di Lanzo abbia curato il giovane Vittorio Amedeo II, infermo, col bandire ogni medicina e nutricando il malato esclusivamente a grissini. Memore forse del giovamento ottenutone dall'antenato, Carlo Felice *Rex Theatrorum* ne sgretolava persino in palco al Regio. E sì che di Torino e delle cose sue non fu mai tenero, dividendo le proprie affezioni tra il conte Collobiano, la superba Genova ed il Castello di Govone.

La gloria del grissino non andrà perduta pei posteri: i tardi nepoti ne troveranno le traccie poichè il Municipio, con previdenza lodevolissima, ha seppellito nella base dell'obelisco Siccardi i numeri 141 e 142 del 1850 della *Gazzetta del popolo* che contengono il progetto del monumento, copia della Legge d'abolizione del Foro ecclesiastico, alcune monete, semi di riso ed altri cereali, una bottiglia di barbera ed... una cassetta di grissini: tesoro inestimabile per gli archeologhi del prossimo venturo secondo millennio.

★

Per far fronte alla voracità degli abitanti, le città hanno generalmente i mercati al centro. Torino li ha disseminati invece alla periferia, però Porta Palazzo e Borgo Dora costituiscono sempre la Gerusalemme, la Benares, l'Adua, la Tombouctou, la Roma del culto.

Pesce fresco e carne macellata stettero a lungo nei tempi di mezzo su di un piazzale fronteggiante S. Rocco.

Pesce salato, generi di riviera, mandorle e frutte secche, occuparono fino a tempi recenti il **Gamellotto**, vicolo buio di via S. Tommaso che conserva tuttora il sito di vecchiume e la Madonnina nell'armadio a vetri ricca di fiori e cuori votivi. Succursale era lo **Scudo di Francia**, nella stessa contrada, presso San Tommaso.

Mercato di piazza Giulio.

Le *granaglie* si contrattarono sino a settembre 1621 di fronte a San Tommaso. In memoria forse di quei tempi restò a lungo sulla gradinata della Chiesa il piccolo commercio del miglio fresco. Il mercato, trasferito in piazza Reale (*S. Carlo*) colle civaie e legumi, attraversò i portici di piazza Carlo Felice, per riparare (fuori, non dentro) al Foro Frumentario. Dalla piazza S. Giovanni che ne fu, sino al morente secolo, principale emporio, il *pollame*

(1) Debbo questi dati alla cortesia ed alla perizia professionale di Giuseppe Romano, un panettiere di spirito che si lasciò sedurre dalla sirena dell'arte dialettale, e, novello Plauto, ha dati alle scene piemontesi varii lavori *(Le bôte dël borgno — Onór 'd sôrela — Ij Canavsan — Ij Fachin...)* che sortirono esito più che soddisfacente.

passò alla piazza S. Carlo ed in parte a quella *delle Erbe*, sino a che aboliti l'uno e l'altro di questi mercati volò esso pure alle grandi glorie di piazza Emanuele Filiberto. Il vino si spillò sino al 1678 sullo spianato della Cittadella; dal 1678 al 1862 in piazza Carlina; poscia presero a funzionare quelle tettoie disciplinari di via Rossini che, inaugurate il 17 agosto 1862 e rovinate parzialmente il 14 gennaio 1863, fecero dire così mordacemente quanto ingiustamente all'inevitabile Baratta:

« Se nuova pugna attorno a noi s'appicca
più bisogno non v'ha d'un Pietro Micca:
basta attrar l'oste sotto volte o tetti
fabbricati da Pecco o da Gabetti ».

Il mercato vinario perdette allora tutta la sua caratteristica; le lunghe corsie arse dal sollione rimasero neglette e deserte. Intanto cominciarono ad aumentare in città gli spacci dei vini in fiaschi, toscani, meridionali, sardi; moltiplicaronsi i magazzini dei produttori e le cantine sociali; crebbe essa pure — vuoi per la vanità di atteggiarsi a capitalista, vuoi per amore dell'economica brillante *picheta* e dei graspi da immollar peperoni — la smania della vinificazione a domicilio; sicchè il curioso ed animato commercio di piazza fece passaggio al capitolo degli antichi ricordi.

Mercati nel primo quarto del secolo XIX

Burro, Formaggio	Cortile della Casa Comunale (*Corte del burro*).
Erbaggi e Patate (1)	Piazza d'Erbe. (2)
Fieno, Paglia e foglie di meliga	Piazza del Fieno (presso lo spianato della Cittadella).
Frutta e Funghi	Piazza d'Italia (Barriera di Dora).
Grano	Piazza S. Carlo, a destra.
Legna e Carbone	Piazza della Cittadella o del Fieno (*Solferino*). (3)
Poponi, Agnelli e Capretti	Piazza Paesana.
Pesce fresco	Piazza d'Erbe. Portico presso S. Francesco da Paola.
Pollame, Selvaggina	Piazza S. Giovanni (tutti i giorni).
Uova	Piazza S. Giovanni - Piazza d'Erbe.
Riso	Piazzetta Corona Grossa.
Olio di noce	Cortile della *Volta Rossa*. (4)
Vino	Piazza Carlina.

(1) « Per la prima volta, il 26 novembre 1803, i pomi di terra (patate) compaiono sul pubblico mercato « di Torino, l'avv. Vincenzo Virginio, avendone coltivati in gran copia e trovandosi costretto a regalarli per « la ripugnanza d'ognuno a farne compra come di un cibo non creduto in quei tempi degno della umana « specie ». (*Diario Storico*, Torino 1817).

(2) Risulta da documenti municipali che nel 1681 vi si vendevano da ambulanti la *polenta* fatta in pubblico ed il pane *casalengo*. Dalla parte destra erano banchi dei sarti. Più recentemente, i banchi del trippaio Ceppi e del *tagliarinaio* Farinelli fronteggiavano la piazza ai punti ove sono ora rispettivamente le statue di Eugenio e di Ferdinando di Savoia. Da piazza delle Erbe il mercato traslocò in quella d'*Italia* per manifesto Vicariale 26 dicembre 1828. A cominciare dal 15 agosto 1840, vietata ogni vendita in piazza S. Carlo, si stabilirono tettoie in capo alla contrada della Madonna degli Angeli, accanto alle *rampe* del giardino dei Ripari.

(3) Il 1° ottobre 1859 trasportato provvisoriamente a Porta Susa, tra piazza Statuto e le vie Alberto Nota e Allione.

(4) Nel 1809 si ordinò di portare i funghi nel cortile della Volta Rossa per la visita.

Ai miei tempi si andava in piazza Carlina col *todeschino* in iscarsella, e si comprava — quando si comprava — mezza brenta di vino dopo averne assaggiato, bicchierino su bicchierino, un paio di litri almeno.

Il pellegrinaggio si effettuava sotto gli auspici del *brentatore*, benemerito funzionario enologico di cui il valoroso artista Cesare Reduzzi modellò così felicemente la macchietta in un bozzetto presentato al concorso, tanto stranamente abortito, pella fontanella di via XX Settembre. I connotati del *brentatore* potrebbero riassumersi nella forma

seguente: « volto rubicondo, naso abitualmente violaceo, mani incancellabilmente vinate, « *camisaccio* (vocabolo consacrato dai Regolamenti) d'ordinanza azzurro con placca « sopra e *pongone* sotto ». Il *pongone* capiva una penta. Dopo aver consigliata e diretta la compera del vino, quell'uomo lo portava a casa dell'acquirente e si pronunziava ancora, *ex cattedra*, sulla bontà dei vasi vinari e circa il modo di far perder loro l'asciutto (1). Il dialetto lo chiamava *Nouta* ed il vocabolario registrava il modo proverbiale: *Spess côme l'amburii d'un nouta.*

Il « Brentatore » di Cesare Reduzzi.

Erano, o valligiani della Stura — di Ala in particolar modo — o provenienti, e stimati assai per l'onestà loro, dalla Val Mastellone o da Fobello di Sesia, dove per dire *no* si dice *nouta.*

Detronizzato e ridotto a facchino da vino, il « brentatore » ha smarrite le spiccate caratteristiche antiche le quali però — giova ripeterlo — sono registrate nel gia citato bozzetto Reduzzi, bozzetto che tradotto nel marmo o nel bronzo potrebbe, a mio parere, riuscire opportunissimo ornamento al foro vinario della piazza Venezia. E non rovinerebbe il bilancio.

L'insegna del vinaio Davico nella via Roma di fronte alla Galleria Nazionale ha conservata l'immagine di altre istituzioni congeneri quasi scomparse: la *botalla* ad ovoide allungato schiacciata all'entàsi e costellata di nastri e sigilli color di fiamma, e la vivace pariglia di lucidi muletti, fieri dell'arnese di cuoio bianco a fiocchi e specchietti raggiati di tasso, che svegliava, collo scuotere delle polifone sonagliere, la eco degli stallaggi del « Castelvecchio » e del « Moro ». La quale effigie corrisponde a puntino con altre scolpite in lapidi Romane e segnatamente nel marmo sacro di VEIQUASIO, murato nel nostro Ateneo, a provarci che nulla è nuovo sotto il sole. Salve le dimensioni però, perchè Strabone (uso a sballarle marchiane) lasciò scritto d'aver veduti nel nostro paese certi vasi vinari grossi quanto case. Salute quindi, e... sete agli antenati e progenitori in linea retta dei *Filofiasconi* moderni. (2)

CAV. VALENTINO CHIAPETTI.

Poco oltre il 1770, capitato a Torino lo scienziato francese Lalande, si trovò assai poco soddisfatto dei nostri vini: « *On n' y « trouve que du vin doucereux: on y est couché très mal et « sans rideaux, car les italiens ne sont pas délicats sur cet « article* ».

Lui sì era delicato e gastronomo! Mangiava i ragni trovando loro un sapore di nocciuola e ne portava sempre addosso entro una scatoletta per offrirne alle dame. A parte ciò, è impossibile non ribellarsi al giudizio

---

(1) È nota la rovinosa scarsità delle vendemmie negli anni dal 1851 al 1856 per l'infierire della crittogama. Nelle famiglie si suppliva con beveroni economici e venne in auge il celebre *Berg-op soom* di cui si è conservata la ricetta:

Acqua comune, litri 25 — Fior di sambuco, grammi 20 — Zuccaro rosso, 1000 — Fiori di viola, 25 — Orzo contuso, 100 — Acido tartarico, 21 — Bicarbonato di soda, 21 — Collandri contusi, 36 — Alcool raffinato, 360 — Corteccia di limone, uno. — Mettere tutto in un vaso e versarvi l'acqua bollente per eccitare la fermentazione. Trascorse 49 ore al più, feltrare e ricevere in vetri robusti e ben chiusi.

(2) *L'Accademia dei Filofiasconi* fu istituita per patrocinare il travasamento dei liquidi e l'imbecillimento progressivo universale: fino alla morte (1889) rimase fedele all'impresa: BIBE VINUM — FUMA GIVUM — SIS CRETINUM — ET VIVEBIS MOTOBINUM.

Una polka brillante del maestro G. Galimberti ricorda nell'illustrazione di copertina i connotati dei soci e la cerimonia di ammessione: « H (acca) DEMICORUM RECEPTIO ET PROCLAMATIO ». Colpa della fondazione ebbero Arturo Calleri, Emilio Strada, Giuseppe Moglia, Camillo Marietti, Gandolla, Bergesio, Armandi, Archini, Savanco, Maroni, Amelio, ecc., e vi passarono una serata almeno tutte le notabilità torinesi della letteratura e dell'arte.

suo, dato di un tempo in cui Torino non conosceva ancora Bari, Barletta, Gallipoli, Avellino e Corato, e di una città alla quale affluivano come a centro principale, e forse allora maggiormente che adesso, gli ottimi fra i prodotti dei vigneti di Caluso, Canelli, Gattinara, Carema, Chiomonte, Chiambava ; le più deliziose qualità di *Bonarda, Barbera, Moscato, Freisa, Grignolino, Brachetto,* e quegli eccellenti *Nebioli* di Barolo (Canobi), La Morra, Verduno, Castiglione, Serralunga, Grinzane, Monforte, Novello, Barbaresco, Simo e Santa Vittoria che resero ai giorni nostri famoso il nome di illuminati collezionisti, quali il cav. Valentino Chiapetti, fondatore della celebre *Cantina di Savoia*, i Marchesa del Ristorante *Molineri*, l'Alliani del Caffè Sardegna, nelle cui *biblioteche* si raccolsero le opere migliori dei più accreditati autori e le edizioni di esse maggiormente corrette, nitide, pregevoli e rare.

Sono quelli i vini, che, sempre conservandosi all'altezza della situazione, costituirono e mantengono alta la reputazione delle tradizionali Fiere enologiche tenute ogni anno sulla piazza Carlo Alberto in occasione del carnevale e che vanno prendendo ognor maggiore incremento. Lode sia per esse al Comizio Agrario che ne è il patrono ed all'opera (cito a memoria) di Luigi Arcozzi-Masino, di Angelo Bottiglia, di Innocenzo Armandi, di Giuseppe Montaldo, di Teofilo Rossi e di quel Leonetto Ottolenghi che, sposando alla liberalità l'estro dell'arte, affrontò un problema difficilissimo — quello di erigere un monumento su di una piazza in modo che le linee dell'uno e dell'altra riescissero fra loro in perfetta euritmia — e risolse tale problema in una maniera bizzarra. Ideò il marmoreo gruppo e ne commise l'esecuzione al bravo Luca Gerosa ; compiuto il monumento lo collocò a sito, poscia..... gli costrusse d'attorno la piazza secondo la propria intenzione e quale si conveniva all'opera egregia alla quale doveva servire di sfondo e di cornice. L'espediente non è da tutti nè certo si incontrerà frequente nella cronaca del mecenatismo : perciò appunto ne verrà aggiunta una caratteristica geniale alla patria di Vittorio Alfieri, alla metropoli dell'eccellente *Barbera.*

E se Asti ben caro si tiene il suo simpatico Leonetto, non meno lo apprezza e lo onora Torino dove non v' ha buona opera ch'egli non sovvenga nè nobile iniziativa che lo trovi secondo all'appello.

LA "VECCHIA GUARDIA,,

DEL GIORNALISMO

La qualità di menzogneri già si attribuì a coloro che scrivevano le prime gazzette fin dai primissimi tempi, e siccome gli Italiani già usavano in metafora la parola *carota* per indicare una spiritosa invenzione, Giovan Maria Cecchi fingeva che Mercurio avesse fatto nascere la Gazzetta per opera magica da una carota avanzata dal porco del bosco Grimanto.

(PICCARDI. *Statistica*, ecc. - Roma 1886).

« ....la Gazzetta, infermità che si nutrisce dell'avarizia, della « malizia e della menzogna ». (SCIPIONE MAFFEI - 1712).

In una specie di Statistica della stampa periodica, pubblicata (1886) dal Ministero, è stato detto che fra i giornali quotidiani d'Italia, quello che vanta più antica origine è la *Gazzetta di Genova*, fondata nel 1798, e che il primo periodico letterario Torinese fu l'*Antologia Italiana*, 1846, del toscano Predari.

Frugando nelle vecchie carte io m'imbatto invece in un foglio che porta la data 5 gennaio 1780 ed è il numero primo del *Giornale di Torino* (1) diretto dal francese Des Roches, foglio mutatosi nel 1787 in *Giornale del Piemonte* ed il 4 gennaio 1797 in *Gazzetta Piemontese;* nel medesimo polveroso archivio scopro, coll'indicazione del « 2 gennaio 1793 » il primo numero della *Gazzetta di Torino e notizie particolari*, diretta da Vittorio Valsecchi, stampata da Gio. Ant. Masserano, nella contrada di Po, a destra dell' « Annunziata ».

Non è supponibile che la Statistica ministeriale abbia voluto affermare che la sua beniamina *Gazzetta di Genova*, nata nel 1798, continuasse imperturbata nella pubblicazione, poichè è noto che forzate interruzioni colpirono a volta a volta tutte le consorelle, di guisa che, riducendosi la cosa a semplice questione di titolo, la priorità rimane attribuita, sino a prova contraria, a Torino.

Circa i periodici letterari è poi mio fermo convincimento che Torino non abbia atteso il 1846 per dirozzarsi, scendere nell'agone delle lettere e pubblicare, a mo' d'esempio, gli

(1) Il *Giornale di Torino* faceva larga parte alle questioni industriali, occupandosi in ispecie e di proposito della sericoltura, considerata a buon diritto quale primo e principale elemento di prosperità nazionale. Fu solo nel 1867 che sorse un foglio essenzialmente ed esclusivamente sericologico per iniziativa dei signori Audifredi, Debernardi, Semenza e Siccardi sotto il titolo di *Industria serica*.

Il periodico settimanale, ricco sempre di succosi articoli, precetti, notizie, cronache bacologiche e sericole, è giunto ormai vigoroso al XXXII anno (1898) della sua vita e va prosperando sotto la direzione del Cav. G. B. Debernardi, da Mondovì, persona di riconosciuta competenza nella materia ed autore di varie opere tecniche, fra le quali i libri « *Il Filatorista serico* » (1865) e « *Filiamo buona seta* » (1886) che formano testo nella scuola di tale industria.

Ozii letterari (1787, Stamperia Reale); il *Teatro Universale* (1833); il *Museo Scientifico-Letterario* (1839); il *Dagherotipo* (1840), tutta roba anteriore al verbo predicato nel 1846 da Francesco Predari.

Non sarà un gran merito, ma quanto meno è una precedenza e la registreremo con quella dei numeri « unici » visto che prima del **Paris-Murcia** si lanciò *Caos* da una eletta di artisti nel carnevale 1869, con il decanato dei fogli teatrali tenuto dal *Pirata* (F. Regli. 1849) e con quello dei giornali umoristici illustrati spettante al *Fischietto*.

Dopo di che, faccio tanto di cappello alla Statistica ministeriale.

*

Il primo dei giornalisti Torinesi fu.... un prete Fiorentino: Pietro Antonio Socini.

Il 18 gennaio 1645 (1) la Reggente gli concedeva di « stampare e far stampare lui « solo e non altri, gli avvisi di Francia et d'Italia, relationi et ogni altra cosa concernenti « novellari tanto stampati che manoscritti, come anche li capitoli della pace et ogni altra « cosa da essa dipendenti... ». Il 1° febbraio successivo Socini pubblicò i « **Successi del mondo** » spacciato da Giambattista Manzolino, Sindaco dell'Università dei Librai, che teneva bottega sotto il portico dell'antico Palazzo del Comune.

Nel numero inaugurale figurò, modernamente, il programma.

« Essendosi compiaciuta Madama Reale per solo motivo della sua real benignità di « concedere privilegi che si possano stampare in questa città ragguagli delle quotidiane « occorrenze del mondo, tanto più volentieri s'intraprende questo assunto quantochè col « mezzo di grazia sì singolare e senza esempio si potranno pubblicare al mondo le maniere « soavi e prudenti con che S. A. regge e governa questi popoli e prevenire la curiosità « nei racconti dei felici successi e massime oltramontani che opportunamente pervengono « in questa Reggia.

« Ma perchè su questo principio mancano alcune delle incamminate corrispondenze et « intorno alli avvenimenti della guerra la stagione ha poco trattenimento, bisognerà diffonderci « a raccontare gli apparecchi militari per la prossima campagna e gli affari domestici delle « Corti, promettendo a suo tempo di appagare la curiosità con avvisi copiosi e veridici ».

Socini fu pure il primo che cercò attingere ai fondi segreti. Mazzarino lo avvisava (lettera 4 marzo 1649): « Gradisco il pensiero che ella si piglia... di sincerare con la verità « li accidenti di questa Corte, che sentiti da lontano paiono più pericolosi di quello che « sono. Continui ella a scrivere la verità e disingannare « quelli che sono male informati delle cose della « Francia che io non lascierò le sue fatiche senza « ricompensa ». La moneta faceva capolino.

Il *cittadino* RANZA
Giornalista rivoluzionario del 1798-99
† Torino 29 aprile 1801.

Esistono in archivio prove di liberalità eccezionali dei nostri Principi a riguardo suo. In compenso, il buon prete faceva quel tantino di spia e il Cardinale gli scriveva (14 ottobre 1649) lodandolo della sua penetrazione e dicendogli che « li suoi avvisi erano « confermati da quelli avuti da altra parte ».

Socini pubblicava da prima il foglio in-4° piccolo una volta per settimana. La voga ottenuta lo consigliò in seguito a raddoppiarne l'edizione. Il mercoledì stampava le notizie del *paese* e d'oltre mare: il sabbato le « nuove d'*Italia* molto fresche ».

E con ciò basta del molto reverendo capolista.

Pochissimi riuscirono i periodici fino al 1798 quando per fortuna degli scriba sorsero le così dette aurore di rigenerazione, stridettero le penne d'oca e, sotto il gemito dei torchi, innumerevoli immacolati fogli si macchiarono di nero sparpagliandosi per ogni dove. L'Impero non favorì fioriture di gazzette: Napoleone amava poco i pennaiuoli. Nel 1805,

(1) Cioè soli 25 anni dopo che si videro a Venezia i primi fogli periodici.

avviandosi a Milano per l'incoronazione, aveva detto che per i giornali che si potevano pubblicare nella XXVII Divisione Militare bastavano redattori di più che mediocre capacità per qualche articolo letterario: quanto al resto dovevano copiare testualmente le notizie dai fogli parigini. Siccome queste notizie le sorvegliava (quando non le compilava) il Ministro di polizia, e l'intonazione la dava il Cesare Corso, figurarsi che razza di produzione! Fanfare squillanti e tamburi battenti.

★

Il 1814 menò seco molte allegrezze pel ritorno dalla Sardegna di Vittorio Emanuele I procedente fra le baionette dei Croati di Bubna, ma, quanto a stampa, acqua in bocca: un manifesto 19 giugno della Prefettura notificò immediatamente essere intenzione Sovrana che dal 1° successivo luglio non si dovessero più stampare gazzette nello Stato, all'infuori di una: a Torino. Ond'è che il 2 agosto rinasceva (se calza l'espressione) la *Gazzetta Piemontese*, cronaca delle chicchere di cioccolato sorbite a Palazzo, diario dei ricevimenti e dei baciamani; rubrica avidamente cercata dalla legittima curiosità dei buoni borghesi che incontrandosi per via non tralasciavano mai la domanda di rito: — *Cosa ch'a j'è d'neuv a la Côrt?* rimasta in proverbio.

Tennero successivamente la direzione del foglio l'avv. P. L. Raby, Felice Romani, E. Leone, Giuseppe Torelli (*Ciro d'Arco*), Giuseppe Massari e l'avv. Canuti, sino a che, di bruco trasformatasi in farfalla, divenne... la Gazzetta Ufficiale.

Le giornate « costipazionali » del 1821 videro « **La Sentinella Subalpina**, *Giornale costituzionale, politico, amministrativo e letterario* » redatto dal cav. Trompeo e dal medico Giuseppe Crivelli da Moncalvo, edito dalla libreria Carlo Bocca e stampato nella tipografia della vedova Pomba. Se ne pubblicarono undici numeri e due supplementi (0,35 × 0,24) dal venerdì 16 marzo alla domenica 8 aprile. La raccolta della *Sentinella Subalpina* si è fatta al giorno d'oggi rarissima.

Alla data 1831 incontro poi nei miei appunti un « *Cônsôlatôr d'côi ch'a perdo a la lôtaria — Giornal piemonteis côn la tarifa d'le mônede* » edito da Cassone, Marzorati e Vercellotti; protoplasma probabilmente della numerosa progenie dei periodici di dialetto apparsi da circa un trentennio: *Gasëta 'd Giandôja — Giôrnal d'j farfo — Asô — Falabrach — Birichin — Cerea — Bicerin — Indiscret — Sartôirëta — Giandôja — Birichiña...*, due dei quali stanno ancora sulla breccia a sventolar lo stendardo della letteratura dialettale subalpina.

★

L'anno 1841 vivevano i seguenti giornali, nati alle epoche rispettivamente indicate:

(1814) Gazzetta Piemontese.
(1821) Repertorio delle scienze mediche del Piemonte.
(.....) Repertorio di agricoltura e di scienze economiche ed industriali.
(1823) Diario forense, ossia Gazzetta dei Tribunali. (1)
(1826) Il Propagatore agricolo.
(1832) L'annotatore piemontese, giornale della lingua e lett. Ital.
(1832) Messaggere Torinese.
(1834) Teatro Universale.
(1836) Il Propagatore religioso.
(1837) Letture popolari.
(1838) Il Furetto — Annali di Veterinaria — Annali di Giurisprudenza — Giornale delle Scienze mediche.
(1839) Museo Scientifico, Artistico e Letterario.
(1840) Il Dagherotipo.
(1841) L'Eridano.

---

(1) Rinata per opera di G. A. Giustina — *pardon*, Ausonio Liberi. — Giustina cominciò a scrivere nella *Bandiera dello Studente* di Onetti e nello *Studente* del dott. Piovano, guadagnando una espulsione dai Corsi Universitari. Entrò con Carducci, Siotto-Pintor, Vitale (Frou-Frou), Nasi, Valera, nella *Nuova Torino* del Corsi, che con Giustina e Beccari fondò poi il *Torino*, defunto, e sostituito dal *Gazzettino Italiano* con Carlo Pizzaferri, San Giors *(Favero-Borgo)* morto a Buenos-Ayres in procinto di imbarcarsi per l'Italia.

In quel tempo si dibatteva a Torino il famoso processo Trossarello ed a Napoli quello di Daniele Salvatore che squartò la Gazzarro e ne spedì in un baule i resti a Roma. *Ausonio Liberi* prese a redigere i resoconti dei dibattimenti: visto che l'affare pareva andasse, ideò la pubblicazione di un periodico popolare giudiziario, che uscì coi tipi del Baglione, e si fece presto strada nel pubblico per le vivissime polemiche sostenute nel così detto « Processo della Polizia » ed in quello famosissimo dello Strigelli. Rifondò la « *Gazzetta dei Tribunali* » ma poco dopo riprese la *Cronaca dei Tribunali*.

Col 1848, rotto il freno della « licenza dei superiori » il giornalismo dilagò senza misericordia. Sarebbe crudele trascinare il lettore nell'intricata e perigliosa selva di tanti periodici e d'ogni fatta che — non fosse che per un giorno — videro la luce: il catalogo completo riescirebbe lunghissimo, parziale non avrebbe nè dell'utile nè dell'attraente fuori che pei Girardin principianti, sempre a corto di intitolazione per il primo, spesso unico, numero del nuovo giornale che bolle nel loro cervello.

Riposate quindi in pace, o tonnellate di fogli scientifici, didattici, giuridici, religiosi, militari, farmaceutici, teatrali, agricoli, politici, letterari (?), umoristici (??).

A voi sia leggera quella terra che « incombe » sul tumulo dei libelli di facinorosa memoria, i quali, sorti da torbide plaghe, riuscirono col lenocinio dello scandalo a tener desta per troppo lungo tempo la morbosa curiosità di un pubblico, asfissiato dal lezzo di quella marea di ricatti e di vituperii; torturato da quella lurida camicia di Nesso che non trovava più la forza di strapparsi di dosso, per l'accidioso timore di lasciarvi forse appresso qualche lembo di pelle o qualche brandello di carne.

Dormite tranquilli nel Limbo dei dimenticati. Prima che l'ineluttabile decreto dei Fati vi consegnasse al cenciaiuolo, al tabaccaio ed al salumiere, vi archiviò *Minghetti*, Nestore dei giornalai torinesi, nei baratri sempre incredibilmente gonfi della casacca di fustagno coeva al certo delle riforme Carlalbertine. Un vanto di Minghetti si era di aver « gridato » nelle strade di Torino il primo numero della *Gazzetta del popolo.*

Egli pure è scomparso dalla scena della vita e si dilegua il ricordo del suo barbone giallognolo striato di zone tabaccose, degli occhi Carontei orlati di bragia e della mano senilmente tremula che presentando i giornali offriva la scatola rigurgitante di « *metà reusa e metà feuia, d'côl ch'a nufiava Amedeo* ».

Era riconosciuta ed accettata la di lui competenza in fatto di produzione giornalistica, specie in linea di quei funghi con pretese alla letteratura ed all'umorismo che ad ogni sfornare di terze ginnasiali piombavano e piombano sulla penisola.

Noi giovanotti eravamo morsicati spesso dalla tarantola del pubblicismo, e quando il suo giro serale conduceva Minghetti al cenacolo artistico ove convenivano i futuri (molto futuri) Petrarca del dialetto, si cominciava dal propiziare con qualche acquisto la pitonessa, poscia:

Minghetti.

— Minghetti, *côme ch'a va* **Cerea?**

— *Stasseira l'ai vendune set: a taca.*

A taca! Il cuore e la fantasia si aprivano ai più fervidi sogni, alle più rosee speranze.

— Minghetti, *la* **Talpa letteraria....?**

— *I la pïo nen.*

Era la doccia d'acqua ghiacciata, la condanna: il giornale che Minghetti « *a piava nen* » poteva senz'altro dirsi spacciato.

Aveva poi un modo tutto suo di raggruppare i nomi delle Gazzette in strani connubi, per venirci a mormorare con un misto d'ingenuità e di malizia: *Cerea! Falabrach! Birichin!.....* e talvolta riusciva a combinazioni bizzarre di titoli che avevano dello spiritoso: — *Il Secolo, Fracassa, La Monarchia,* — e, prese al rovescio, del compromettente.

★

GAZZETTA DEL POPOLO. — È nata — la vecchiona — nel 1848, il 16 giugno. Felice Govean e Giambattista Bottero maturavano l'idea d'una *Gazzetta del popolo* che veramente corrispondesse al titolo. Il formato fu loro suggerito dalla *Presse* che, nei giorni della Rivoluzione a Parigi, si vendeva ad un soldo in formato minuscolo. *Ma non trovarono un solo stampatore che volesse incaricarsi della pubblicazione di un giornale da un soldo.* Solo la Tipografia Arnaldi si arrischiò di *tentare la sorte,* rifiutando però assolutamente di assumere la Gazzetta in proprio nome. Presero essi stessi la gerenza, sdegnando la testa di legno: quando Govean era in Cittadella, firmava Bottero e..... viceversa, fino a che tornò assolutamente indispensabile un gerente per le frequenti e ripetute occasioni di soggiornare in quel valido antemurale — tanto caro ad Emanuele Filiberto.

L'attitudine subito risolutamente assunta, la vivacità del « *Sacco nero* », le nutrite e ben condotte polemiche, lo stile semplice ed elementare con cui fu scritta e la copia di informazioni commerciali che vi si inserirono, la fecero presto ammettere nelle famiglie, nelle officine e nei pubblici uffici; l' « *Omnibus* » degli annunzi ne sorresse potente lo svolgimento economico ed il giornale si avviò al rapido ed incessante incremento che ne fece l'attuale organo magno ed autorevole, con eletta redazione, palazzo proprio, impianti grandiosi e diffusione invidiabilmente rara in Italia.

ALESSANDRO BORELLA.

Ma pur rinnovandosi, accrescendosi, tenendosi costantemente all'avanguardia di ogni miglioria, il giornale ha conservata la sua prima impronta, come nelle idee così nella forma. Prendete un esemplare di quel minuscolo *Popolino* che usciva nel 48, confrontatelo col *Popolo* d'oggi che ha un formato almeno quattro volte maggiore e voi avrete l'illusione di guardar con un binoccolo rovesciato il foglio odierno o con una lente da telescopio il foglietto d'allora.

La *Gazzetta del popolo* « L'Italiano » ha serbato per i suoi fedeli lettori tutta l'antica fisonomia, e certo vi sono degli assidui di cinquant'anni per i quali ogni riforma, ogni ingrandimento avvenuto lentamente, gradualmente, senza mai urtare di troppo le consuetudini, deve essere sembrato quasi insensibile. E ancora oggi cercano essi, i vecchi lettori, voltata la prima pagina dei telegrammi, l'articolo incisivo, secco, vibrante, di Giambattista Bottero, del « *Dottore* », e non lo ritrovano più, pur troppo, ma certo sentono che ancora tutto il suo spirito alita in quel foglio, a cui, colla devozione e colla dedizione assoluta di cinquant'anni di lavoro e di vita, egli ha data un'eredità spirituale che non può essere traviata nè trascurata mai.

Era egli custode vigile del patriotismo, magnifico campione di libertà, araldo entusiastico del progresso civile, fiero difensore del popolo e delle popolari rivendicazioni: e tutto questo trasfuse negli scritti suoi, nell'anima dei suoi redattori, nella mente dei suoi lettori. Pochi uomini, pochissimi scrittori hanno come il dottor Bottero intuito il *momento*, e non intendo con questo alludere alle accomodature opportunistiche, ma voglio rilevare quel saper sviscerare dal sentimento di tutto un popolo, prima ancora che esso abbia avuto occasione di manifestarsi, la nota saliente che doveva richiamare ognuno al proprio dovere, innalzare i cuori, persuadere gli Italiani ad ogni maggiore sacrificio nel nome della patria compiuto.

Sì che Gioanni Battista Bottero ebbe un grande orgoglio, una nobilissima ambizione: l'orgoglio della missione giornalistica, l'ambizione di voler essere sopratutto e sempre e quasi esclusivamente giornalista.

Toccò tuttavia a lui l'onore di essere chiamato dai Torinesi a succedere nel collegio elettorale a Cavour, quando gli animi dalla morte del Grande parevano sospesi, e difficili missioni con magnifico disinteresse compiè presso le provincie in cui per la volontà strapotente delle popolazioni andava integrandosi la Patria.

Ma con singolare nostalgia tornava al suo giornale, quasi gli sembrasse infedeltà grave derubarlo di pur un'ora della sua attività, di pur un granello della sua opera intellettuale. Ed il giornale gli offriva occasione di conoscere e di giudicare gli uomini, di soccorrere i meritevoli, di abbattere le fame usurpate. Sì che molti cacciatori di croci stupivano che il Bottero non era neppure cavaliere. Devo dire che egli se ne stimava ben più alto?

Vangelo della sua vita fu doversi cercare il bene come premio a sè stesso, tenere a guida suprema la coscienza, avere il coraggio e magari l'audacia della sincerità verso tutti e per tutto.

Vissuto modesto e, come egli stesso disse, *vissuto popolo*, conservò fino all'ultimo la freschezza dei suoi entusiasmi, ed era nella conversazione di lui un tumulto di ricordi, poichè egli, dal '48, dall'anno santo a cui non osiamo pensare senza che un fremito ci sovraccolga e ci guadagni ricercandoci tutte le fibre, egli aveva visto i combattimenti

epici che nessun scetticismo varrà mai a sminuire ed era stato di essi grande parte provocandoli, commentandoli, illustrandoli; altri e maggiori chiedendo e suscitando.

Perciò appunto il Dottor Bottero ebbe intorno a sè assai presto una leggenda ed il suo giornale una tradizione che non si può spegnere pella sua morte, tanto è raccomandata all'esempio, alla scuola virtuosa di lui.

Il « Dottore ».

Pareva che nessuno mai dovesse aver conosciuto giovane quel Bottero, sempre accuratamente rasato come un canonico, invariabilmente vestito di nero, eternamente fiero nelle sue discussioni così come era buono nella consuetudine famigliare. E di converso sembrava che egli dovesse sopravvivere sempre, tanto la serenità e la tenacia e l'impeto giovanile del metodo continuato per tanti anni avevano al Dottor Bottero costituito una resistenza vitale quasi fatata, incapace di accasciarsi.

Così il giornale: ogni lettore sa dove ritrovar subito la notizia, l'articolo di polemica, o la cronaca alla spicciolata fatta su nel *Sacco nero;* fu un gran pensiero per gli assidui quando s'inaugurarono le appendici, ma le lettrici fecero perdonar la novità di quel piano inferiore che nulla rubò alle antiche rubriche; fu non piccolo turbamento quando in sesta pagina gli « *uomini d'affari* » trovarono un colonnino di « *Per finire* » messi insieme con intelligenza e con garbo; ma tant'è, dopo il tasso della borsa e le tariffe dei mercati si riconobbe sana anche un poco di nota allegra. E nel periodico allargarsi dei lettori, v'è da scommettere che all'amministratore non tocca di cancellare uno degli antichi abbonati fuori che per la dolorosa necessità della morte, se pure non hanno provvisto a lasciar l'abbonamento anticipato per eredità ai nipoti.

Qualche vecchio militare, incapace di stare un giorno senza il *suo Popolo*, avrà fatto anche questa previdente dichiarazione di affetto e di riconoscenza per il giornale che lo incoraggiò alla guerra d'indipendenza e che nei giorni del riposo lo fece ancora, con qualche accento patriotico vibrante, scattar su dalla poltrona, a malgrado degli anni, dei reumi e della podagra!

Bottero diresse il giornale fino al 15 dicembre 1897, giorno ultimo di una vita nobile ed intemerata, operosamente spesa in prò della patria.

Scomparsa quella grande figura, la direzione del quinquagenario periodico si assunse dal valoroso pubblicista avv. Baldassarre Cerri, strenuo continuatore dell'opera dell'austero patriota a cui fu per lunghi anni amico carissimo e collaboratore indefesso.

*

Il « *Popolo* » ha rampolli.

Primogenito è il caratteristico supplemento ebdomadario ove trovano larga ospitalità i minuti sfoghi polemici infiorati di latinetti, le cronachette dei traslochi, dei banchetti, delle inaugurazioni minori, tutta la prosa che arriva dalla provincia dove poi il giungere del foglietto sabbatino costituisce un avvenimento di conto e dà la stura a commenti e discussioni che si protraggono..... sino al sabbato successivo.

Secondogenita e beniamina della mamma è la bionda *Gazzetta della Domenica* la quale, sorta nel 1883, prosegue gagliarda nel suo cammino ognora ascendente, sotto la tutela amorosa di E. Augusto Berta, poeta, romanziere ed amico eccellente, armato sempre della gigantesca *Piccola Posta*, una scuriada letteraria che dove tocca leva la pelle e reca ora la gioia sconfinata, ora lo sconforto crudele nella falange dei versificatori ad ogni costo e nella tribù prolifica dei bozzettisti e dei novellieri.

---

vide la luce il giovedì 2 novembre 1848 per opera dell'avvocato Nicolò Vineis, d'accordo col tipografo Giuseppe Cassone. Per circa un anno Vineis ne tenne la direzione, coadiuvato da Desiderato Chiaves e dal prof. Carlo Avalle, prossimo futuro direttore, ma non fondatore come da qualcuno si ebbe a supporre ed a dichiarare. Nel 1853 se ne tentò un'edizione francese che riproduceva le caricature di quella italiana: nel 1854 e sino al 1855, Francesco Redenti ne fece il *Père Siffleur*, sufficientemente originale. Tergiversò alquanto in periodicità e formato sino al 1882, epoca nella quale adottò definitivamente le otto pagine e l'uscita bisettimanale del martedì e del sabbato.

C. Avalle *(Fra Chichibio)*.
(† Torino 3 giugno 1873).

Costituita in Cenobio secondo le regole dei Santissimi Giocondo ed Ilario, la redazione è famosa sotto il nome collettivo di *Convento della Chiave* retto dal Padre Guardiano. In queste funzioni si succedettero: Vineis avv. Nicola *(Fra Castoro)* — Avalle prof. Carlo *(Fra Chichibio)* — Pichetti *(Pif)* — G. A. Cesana *(Brrrrr)* — Luigi Pietracqua *(Fra Giocondo)* — Camillo Marietti *(Camillo)* — Arturo Calleri *(Caronte)*. Al pari di tutte le oneste corporazioni venera la memoria dei Santi dell' Ordine e ne conserva religiosamente effigie e reliquie. Fanno bella mostra nel Convento le sembianze di Avalle, di Francesco Redenti da Correggio († Torino 27 febbraio 1876), di Ippolito Virginio suo cognato, di Federico Garelli *(Fra Lapisteno)*, di Desiderato Chiaves *(Fra Galdino)*, di Camillo Marietti (un bronzo di Santino Bianchi), la sua canna di bambù a pomo d'asino e l'ultimo disegno che tracciava la di lui mano moribonda. Brillano nel reliquario: un lungo cappello bruno (ex voto alla Regia cointeressata) che tiene uniti due mezzi *Virginia*, una busta *calligrafata* da Fra Tertulliano domatore di gatti; il primo premio artistico vinto dal Cenobio al gran Veglione dell'*Esercito* 1894; un due franchi d'argento guadagnato da *Caronte* a portar vino alle

Caramba
Dalsani — F. Dolcino — *Caronte* — Fra Stregone — Felino
T. Tapassia — Violino — Suor Filippina — Fra Callisto
F. Vagabondo — Troise — F. Incognito

monache e sessantasei fotografie corrispondenti ciascuna ad un portamento di barba dell'amico Vigitello, meglio noto sotto il nome e le spoglie di *Suor Filippina*.

CAMILLO in paludamento romantico.

Illustratori artistici ne furono o ne sono:

1848	Pedrone (K).	
1849-54	Redenti, Virginio, Teja.	
1853-63	Id. id. id.	Allis *(Silla)*
1864-68	Virginio, Redenti.	Comba, Plattier *(Giulio)*
1869-70	Virginio, Redenti, Camillo.	G. Demichelis.

Recarono in seguito il concorso delle loro matite Giorgio Ansaldi *(Dalsani)*, Calleri, e Luigi Sapelli *(Caramba)*, geniale trinità a cui attualmente è affidata l'illustrazione del periodico, sotto la guida di *Caronte*, anima candida di artista e di caporale onorario dei pompieri. L'alto livello al quale assurse ed in cui si mantiene gloriosamente il *Fischietto* è loro in gran parte dovuto, quali degni continuatori dell'opera del compianto Camillo.

CARONTE.

Camillo Marietti, notaio per dovere, artista per passione e caricaturista per necessità (secondo si compiaceva ripetere egli stesso), nacque nel 1839 in Torino. Si inscrisse nell'albo notarile per continuare la professione paterna, ma datosi contemporaneamente al giornalismo fu costretto — in causa della viva campagna caricaturistica intrapresa contro l'arcivescovo Gastaldi ed il Fisco Armissoglio — a presentare le dimissioni dal tabellionato, che d'altronde non lo tentava guari.

CAMILLO.

Specialista nei ritratti fondava nel 1864 due giornali del genere: *Pagliaccio* e *Caricatura*. Visse vari anni a Milano collaborando allo *Spirito Folletto* e contemporaneamente al *Fischietto*, del quale — morto Ippolito Virginio (1870) — assunse la direzione tenuta sino alli 11 maggio 1891, giorno della sua morte.

★

Se io venissi qui a cantar le lodi del *Fischietto* mi si verrebbe a dire che son taglierini fatti in famiglia ed il panegirico del giornale non suonerebbe corretto in bocca mia, bocca di vecchio frate del Convento della Chiave. Parli perciò un estraneo, uno straniero anzi: John Grand-Carteret, il profondo studioso ed arguto critico della caricatura, che non riescirà certamente sospetto nè di tendenze apologetiche nè di preconcette opinioni troppo a noi favorevoli.

« *Sans cesse, le* Fischietto *a mené le bon combat pour le progrès,*
« *pour la liberté, pour la verité, sans rien sacrifier cependant aux*
« *interêts suprèmes de son Pays. Et ce faisant il a montré qu'il com-*
« *prenait dans toute son étendue, le rôle de la caricature: rôle double*
« *et souvent difficile à concilier en ses multiples éxigences. — Politique,*
« *il n'a pas considéré uniquement les interêts des partis, il n'a pas*
« *suivi les coteries en leurs exagérations; il s'est sourtout attaché à*
« *clouer au pilori tous les ridicules d'où qu'il vinssent, à défendre le*
« *bon sens contre toutes les attaques. Il a compris qu'on pouvait être*
« *italien et rester humain; lancer contre les ennemis de la Patrie les*
« *flêches sans cesser de s'interesser aux choses humaines* ». (1)

L'instancabile fischiatore *(de omni re sibilo)* sposò nel 1881 una vezzosa damigella: la signorina Giorgetta *Luna*, vivace creatura stata tenuta a battesimo dal valoroso *Dalsani*, versatissima nelle geniali discipline, ed

(1) John Grand-Carteret. *Les Journaux à caricatures italiens*. 1898.

aliena dalle beghe politiche di cui lascia volentieri la cura al maturo consorte. E questi divide amorosamente seco lei non solo il domicilio ed il talamo, ma anche la matita e gli articoli dei Frati della Chiave, e consente che gratuitamente ella si conceda — per senso di coniugale abnegazione — ai di lui Associati.

Rebus sic stantibus, l'esistenza dei due coniugi dovrebbe trascorrere lieta e serena, senza l'ombra pur di una nube sul limpido orizzonte. Ma « *porro unum est necessarium* » è detto nell'Evangelo di S. Luca; ed in quella casa vi è un porro, un grosso porro davvero!

Il marito conta ormai la cinquantina, mentre la simpatica donnetta è appena entrata, col 1898, nell'anno diciottesimo dell'età sua: età allegra, soggetta alle tentazioni, visitata da molti stimoli protervi. E la donnina, è inutile celarlo, non ha resistito agli stimoli ed alle tentazioni: sul sentiero della fede giurata è spuntato il porro; un porro poderoso, pieno di brio e di vitalità che si chiama (tanto vale propalarne anche il nome) *Caramba*, innamorato amante riamato della « *Luna* »: non puramente e semplicemente il di lei direttore come si vuol far credere al pubblico..... ed al marito.

La *Strenna del Fischietto*, per contro, l'omerico scoppio di risa che ad ogni anno nuovo si sprigiona dal Convento per esilarare il mondo, non ha sinora fatto dire che bene delle cose sue, e conta anzi fra quelle istituzioni fondamentali ed intangibili che, per sventura cessando, metterebbero a repentaglio la compagine dell'Universo. Fortunatamente nulla accenna fino ad oggi alla più lontana probabilità di un simile cataclisma.

★

PASQUINO. — Narra G. A. Cesana nei « *Ricordi di un giornalista* » come nei primi giorni del gennaio 1856 si radunassero a consiglio, oltre Cesana stesso e l'amico ed *alter ego* Avv. G. Piacentini, varî campioni della penna e della matita: Federico Seismit-Doda — Giuseppe Piolti De-Bianchi — Pietro Pichetti — Francesco Redenti — Casimiro Teja ed il bolognese Gioanni Calza, caricaturista dilettante.

In quel consiglio fu decisa la fondazione di *Pasquino* « per dar vita ad un periodico umoristico italiano che, apparentemente più sociale che politico, potesse varcare i confini, i quali al *Fischietto*, precipuamente politico, erano severamente interdetti ».

Direttore ne fu Cesana. Sebbene per la parte artistica vi collaborassero pure disegnatori del *Fischietto* (Redenti, Virginio, Plattier...), Teja assunse subito l'ufficio di caricaturista principale. Il nuovo foglio venne accolto con molta simpatia nelle altre provincie d'Italia, specie in quelle soggette all'Austria; più tardi incominciò a farsi strada anche in Piemonte sebbene vi predominassero idee ed aspirazioni di carattere essenzialmente politico.

Nel 1865, col trasporto della capitale a Firenze, Cesana si allontanò da Torino e Teja divenne proprietario e direttore del giornale, entrato ormai nella fase di quella robusta vitalità che gli assicurava un brillante avvenire.

C. Teja.

Teja è morto, universalmente compianto, la mattina del 20 ottobre 1897, vigoroso ancora malgrado gli anni e le cure, e sempre modesto, sempre affettuoso, sempre buono come il miglior pane. Campione infaticabile ed inesauribile dell'umorismo, personificò quella satira arguta, patriotica, benemerita, che celia e punge e non offende, e specialmente non dimentica mai che vogliono essere preservati gli interessi vitali del paese, le sue istituzioni, l'educazione civile del popolo; satira coraggiosa nella sua temperanza, ossequente sempre a tutto che sia rispettato e rispettabile nella società civile.

Scorrendo la serie variata dei lavori di Teja, s'impone l'ammirazione per la grazia, l'originalità, la concezione geniale, il tatto perfetto d'apprezzamento di uomini e di situazioni. A lui ed all'opera sua ben s'addice quanto fu scritto di Gavarni, principe della caricatura francese: « *Personne au monde ne s'avisera de nier que la répro-* « *duction fidèle d'une époque et de ses types les plus saillants* « *constitue la valeur positive d'un artiste. Un jour nos derniers* « *neveux seront forcés d'ouvrir ces albums s'ils veulent trouver* « *l'histoire de nos habitudes, de nos costumes, de nos plaisirs,* « *de notre caractère et de nos mœurs* ».

Ing. Ansaldi *(Dalsani)*.

Ad illustrare le pagine di *Pasquino* concorsero talvolta altri artisti: fra essi Guido Gonin — Barucchi — Giacomo Demichelis — Vittorio Edel *(De-Witt)* — Carlo Chessa — Annibale Lajolo — ed in modo speciale Marco Cetto e Giorgio Ansaldi *(Dalsani)*, i quali validamente coadiuvarono in questi ultimi anni il compianto Teja, e lui morto, assunsero la continuazione dell'opera sua. L'eredità non avrebbe potuto passare in mani migliori.

Direttore del periodico è nuovamente G. A. Cesana, *alias* Brrrrr..... o Tommaso Canella, uno fra i valorosi che hanno maggiori diritti alla qualifica di « veterani del giornalismo ».

★

GAZZETTA DI TORINO. — Risorta il 1° gennaio 1860 e successa alla *Staffetta*, per opera di Cesana e Piacentini, conquistò popolarità per la parte larghissima fatta alla cronaca cittadina, rubrica affidata a lestofanti che sembrano possedere il dono dell'ubiquità, sanno *cavare il verme* al meno accessibile e più abbottonato fra i funzionari della R. Questura, fotografare dal vero (poichè con felice innovazione il giornale è « pupazzettato » quotidianamente dal fecondissimo *Caramba*) le figurine più simpatiche ed i fatti maggiormente atroci, penetrare inosservati in buchi da tutt'altri ritenuti inaccessibili all'occhio curioso, al fiuto indovino ed alla lingua indiscreta di un gazzettinista.

Corre anche voce che uno fra di essi sia penetrato spesso, travestito da fallofora e sacrificando i baffi al sacerdozio della stampa, nei covi della Suburra per sorprenderne i riti e svelarne ai lettori ed alle lettrici i misteri.

Quivi la cronaca giudiziaria assurge a poema: le chiose ai verdetti fornirebbero un materiale preziosissimo per un desiderabile Manuale Höepli « *Il perfetto giurato* » che andrebbe, come si dice, a ruba.

Nel 1866 ne assumeva la proprietà e la direzione il marchese Aristide Calani *(Analci de Istria)*, mancato ai vivi nel marzo 1897, lasciando larga eredità di rimpianti e di affetto.

« E se nella mia memoria (disse l'egregio che ne pronunziava la commemorazione) « vado rintracciando i ricordi dei giorni passati, lo rivedo fermo, sereno, tranquillo, col- « l'aspetto bonario di chi sorride alla malizia del mondo, sempre fermo al lavoro, sempre « pronto alla battaglia, combattente leale, forte, sincero. Chiari i suoi ideali e spiccati come « quelli dei cavalieri antichi: e come questi giuravano per il loro re e per la loro dama

« così egli amava il suo re, la sua dama, il suo giornale. Quest'ultimo ministero poi, questo « ministero della stampa, tante volte prostituito, egli tenne sempre ad altezza nobilissima ».

La direzione passò al figlio avvocato Prospero. Il giornale non ha cessato un giorno dal proseguire nel cammino di continui e notevoli miglioramenti: il successo accompagna gli sforzi intelligenti della redazione. Fra le rubriche cittadine figurano di tratto in tratto o qualche capo cronaca di dialetto o nutrite memorie su modesti avvenimenti cittadini, prova di intenti democratici *a fatti*, non sempre facili ad incontrarsi, e di una lodevole costanza nell'osservare gli obblighi derivanti dal battesimo.

E fu il primo fra i fogli torinesi ad istituire la filantropica rubrica dei soccorsi, imitata poi da altri, incontrando col plauso e l'appoggio della cittadinanza la gratitudine delle migliaia di bisognosi beneficati. I « poveri della *Gazzetta di Torino* » non sono nè l'ultima nè la minore delle cause che l'hanno resa genialmente simpatica.

★

I vecchi assidui della Gazzetta non hanno ancora dimenticate nè le comiche impazienze di Giovanni Siotto-Pintor, nè le sue bizze contro l'inchiostro torinese e contro gli urli delle belve racchiuse nei serragli prossimi alla sua abitazione. Sono pure del di lui tempo, e celebri, le proteste involontariamente umoristiche del prete Giovanni Castrogiovanni, commentatore di Dante, a cui faceva dire tante castro.....giovannerie, perchè nel giornale — fosse caso, fosse malizia — l'annunzio delle sue Conferenze domenicali era invariabilmente seguito dal « *Bollettino settimanale del prezzo delle carni di bue e di vitello* », strana associazione di costolette e di letteratura che egli si ostinava a ritenere dolosa.

Il 16 febbraio 1870 Amedeo di Savoia dava un ballo in costume che riuscì oltre ogni dire brillantissimo. Un certo professore al verde si ficcò in testa di intervenirvi e ne perpetrò poi la descrizione in un libro malignamente battezzato « *Il ballo del sedici* ». Cominciava dichiarando essere il ballo frutto di una viva espansione del cuore e segno di interno diletto: passando dal generico allo speciale descriveva il palazzo e la sala del trono cambiata in un giardino ove ammiravansi

« Delizie che facean per meraviglia
« Stringer le labbra ed inarcar le ciglia ».

L'opuscolo abbondava di strofe sul genere di queste:

« La Reale Eletta Schiera
« Alle Dame il segno diè
« E ballando la Primiera
« Ai Danzanti il segno diè.

« D'Amedeo Conte Verde
« Veste il Prence la divisa,
« La Duchessa ci ravvisa
« Donna ricca di Virtù »

con deficienza di ogni e qualunque cosa buona fuorchè di lettere maiuscole. Quando v'è la salute...

Una copia del libro pervenne alla Gazzetta, a scopo di recensione e questa scaturì dalla penna del povero Stanislao Carlevaris. In quella pagina di prosa meravigliosa l'autore subì le forche caudine della letteratura vendicatrice, ma sventuratamente senza fare un passo verso la posterità: una serie di *refusi*, sfuggiti tutti, vedi stranezza, alla correzione, tradì ogni sua più legittima speranza. — « Abbiamo letta la descrizione che il prof. *Palermo* ha fatta, « ecc. ecc. — Il prof. *Pelmuro* ha, con un suo lavoro, ecc. ecc. — La prosa del prof. *Pal-* « *maro*, ecc. », e successivamente *Parmerlo*, *Parlemo*, *Pelmoro*, *Parmulo*, a momenti *Pal...estro*, e non una volta sola — nemmeno a farlo apposta — il suo vero nome che suonava (ripari questo libro al doloroso ostracismo) Palmero Giuseppe. Di lui cantò la Musa:

« Fra grandi ingegni eccelsi pel sapere
« Palmero professor ama il sedere »

ma per quella volta dovette restarsene in piedi!

★

LA STAMPA. — La *Gazzetta Piemontese* rinata nel 1814 continuò imperturbata la via. Dopo Villafranca (1859) si mutò in *Gazzetta Ufficiale:* col trasporto della capitale (1865) diventò la *Provincia* sotto la direzione di Vittorio Bersezio che per non abbandonare Torino lasciava definitivamente la *Gazzetta Ufficiale* da lui diretta per parecchi anni.

Nel febbraio 1867, con un punto e a capo, ridivenne « *Piemontese* » sotto la intelligente guida dell'illustre Bersezio, staccatosi dalla *Provincia*, legata alla mensa degli annunzi

ufficiali e giudiziarî, per l'onesto rifiuto di far servire il giornale ai beneplaciti del Ministro Ricasoli e del Prefetto che li interpretava.

Nel 1873 vi metteva mano il giovane — allora — Avv. Luigi Roux, e ritiratosi Bersezio, ne divenne direttore: recentemente (1894) Roux chiamò alla condirezione del periodico l'Avv. Prof. Alfredo Frassati.

L'indipendenza d'intenti che nel 1867 riprodusse la *Piemontese* esclude pertanto in lei ogni e qualunque vincolo colla nonna del 2 agosto 1814: tanto è ciò vero che non se ne volle appropriare nemmeno l'età rinunziando al vanto di ultracentenaria; d'altra parte, col Natale del 1894 la Gazzetta assunse titolo di *Stampa* come più comprensivo, più adatto all'indole sua e scevro da qualsiasi appunto di regionalismo.

Fin dal 1877 aveva data alla luce una figlia di assai bella presenza e di onesti costumi, *La Gazzetta Letteraria*, che incontrò eccellente accoglienza e mantenne sempre, finchè durò sotto tutela della madre, un contegno serio e grave, fin troppo grave forse per la gente che difficilmente vuol saperne di fatiche intellettuali.

La « *Letteraria* » esulò a Milano dove tuttora vive, ma con indirizzo alquanto diverso.

★

Questa l'istoria succinta della « *Piemontese* »: storia di casi esterni vista attraverso alla gravità degli anni antichi ed all'aspetto meno musone dei nuovi. Ma pur quando la gravità pareva l'abito di tutti i giorni della signora *Frangar non flectar*, l'elemento giovane che le veniva recando tributo d'ingegno e spirito di modernità, agitava il sangue giovanile dentro la ferrea corazza e tanto si mosse e tanto fece che finì collo spezzarne una maglia.

Già la gravità — badisi che non dico serietà — dell'esterno non era mai regnata nell'animo di tutti i redattori di cui la gaiezza si alimentava perfino del proprio sangue: degli inevitabili *refusi* cioè che capitano a chi scrive giorno per giorno: chi di voi è senza peccato, o giornali, rida dei refusi degli altri.

La *Piemontese*, dal 1876 al 1882 teneva per corrispondente da Palermo uno dei redattori attuali: Ferrari. Avvenne l'uccisione di tre briganti siciliani e quegli si affrettò a telegrafare: « *Oggi, in seguito scontro con forza pubblica, uccisi briganti Leone, Randazzo,* « *Dalpietro.* - Ferrari ». Chi ricevette il telegramma scambiò la firma col nome di un quarto bandito, ed annunziò al mondo che « erano rimasti uccisi i briganti Leone, Randazzo, Dalpietro *e* Ferrari.

Immaginarsi il naso del corrispondente al vedersi così stranamente briganteggiato!

Il buon umore della redazione procurò nell'epoca del cholèra 1884 la rubrica *Anticolerica:* un antidoto sovrano contro l'epidemia a base di giuochi enigmofili, polemiche in versi, freddure da far drizzare i capelli ai calvi, staffilate che mai però fecero sangue, massime e pensieri gli uni più birboni delle altre, una rubrica a cui il pubblico chiamato a collaborarvi (l'appendice a cento mani *Nel regno del mistero* informi) fece accoglienze d'amore.

Cessato il flagello morì pur essa l'*Anticolerica*, ma l'idea era buona, ed in luogo di quella spuntò *La vita che si vive*, rubrica che condensa il lato comico e faceto della vita, fa della psicologia gaia, della filosofia, della poesia, della storia e sovratutto della sociologia festevoli e geniali. Autore ne è il signor *Io per tutti*, persona multipla, anima di tutti i corpi dei redattori: collaboratori sono tutti i Torinesi che dànno del capo in qualche cosa di bizzarro, di grottesco, d'anormale, di spiritoso.

★

Il buon umore si accompagna volentieri col buon cuore. La *Stampa-Gazzetta piemontese*, possiede essa pure da varii anni la *Carità del sabato*, rubrica-provvidenza pel bisognoso vero che non osa stender la mano; a lei piovono tutti i così detti cascami della ricchezza; tutti gli slanci dei cuori ben fatti tengono in vita la nobile e pietosa istituzione.

Nello scorrere la lista delle oblazioni che quotidianamente giungono ai due periodici fattisi mediatori tra i ricchi ed i diseredati, ci si para dinanzi come lo specchio del cuore dei Torinesi pei quali qualunque *pretesto* è buono per fare la carità. Oggi uno strazio dell'anima, domani una gioia infinita; tutta la gamma dei sentimenti e degli avvenimenti umani; ecco le fonti alle quali si alimentano le rubriche santissime.

(FAC-SIMILE
del periodico dialettale)

Ann XII. - N. 22. (C/C colla Posta) UN SOLD LA COPIA (C/C colla Posta) Turin, 29 Magg 1897.

'L BIRICHIN

Giornal Piemonteis

LETERARI — SATIRICH — UMORISTICH — SOCIAL

ABONAMENT
Per l'Italia - Ann L. 3 —
» » Semestr » » 50
» l'Europa » 7 —
J'autre part del mond 10

Ij manuscrit as restituisse nen
Le letere nen fransà
son nen pià an consciderassion
Un numer aretrà dei sold.

INSERSSION
An quarta pagina L. 0.25
... L. 1.
... ...
Rivolgse a l'Aministrassion

A SEURT TUTI IJ SABA

DIRESSION: Via San Massimo, 33 — AMINISTRASSION. Via Ospedale, 35, Torino

ALBERTO VIRIGLIO

"Come si parla a Torino" (1)

La smaña passà l'hai cedù rispetôsament la piuma a l'aotôrità d Luis Pietracqua, però i l'hai nen rinônssià a di la mia a prôposit d' côst liber ch'a l'ha avù tant sucess da esige 'na ristampa a pochi di da la publicassion.

A l'è che Alberto Viriglio, ch'a s'è conquistasse brilantement 'l post d'ônor fra i pôeta moderni del dialet, l'ha pi nen bsogn d' presentassion; 'l publich a conoss 'l valor del so ingegn, la sorietà d'ij so intendiment, e a sa ch'a l'è nen chiel l'individuo da arsighè imprudentement 'l so nom, për n'ambission meschina d' popolarità, sul frontespissi d'un liber ch'a sia nen degn d' portelo. L'ha vorssuna dè un'opera ch'a atestéissa 'l so amor al dialet, e l'ha scrivu'a con calma, studiand e penssand, nen campand giù le stranpàlade e le bale d' fum che l'estro a ispira ai superomini d' prima mignin.

Così la bibl oteca piemonteisa a s'è arichiase d'un volum pressiôs përchè restrà fra le nostre opere didascaliche le pi importanti. Ma cherde pa ch'as trata d'una gramatica o d'un glossari fait për pochi studiôs! No, a l'è invece un comentari del dialet, në studi caraterìstich diligentissim për butene an riliev le particolarità — i dirà quasi le ecessionalità — e fene amirè la grassia, la vivacità, la robustëssa.

La prima part del vôlum a cerca la Genesi del linguagi d' Gianduja... cioè la lassa cerchè da d'aûtri, e l'Aotôr as compiass a pôrtè le sitassion contraditorie d' tanti scritor, e chiel as na sta pacifich a la fnestra, lassand ch'as la toiro dasperlôr.

La sconda part, ch'a finiss con 'l... taliano passato in cima alla roppa, a l'è na bela difeisa, italianament scrita, dla purità, dla semplicità e dla blëssa dël dialett; a l'è 'ndôa ch'a fa baboja pi sôvens la personalità dla scritôr, che con 'na facessia genial a interômp la vostra atenssiôn për feve dè 'na bôna rijada d' cheur.

J'ôma an ultim... la guardaroba dialetal, 'l patrimoni privà dla filologia d' Carlanet, côle forme tipiche, drole, vivaci, ch'a fiorisso dla lenga d'ij fieni e dle fie d' Gianduja, massimament dle verdurere.

E nen mach l'Aotôr l'ha 'mbarônaja, ma l'à spartije con ordin e con santa passienssa an regiment, compagnie e ploton, come n'armada, creand così un'opera che ai studiôs a l'è pi util d' qualônque glossario, e che a peul fè test ant una controversia legal davanti a magistrati napolitan, genoveis o veneti, che maipi s' gavrio il pè da l'enigma d' certe frasi e parole ch'a sôn esclusività dal nostr dialet.

Ma 'ndôa ch'a l'ha pëscaie, l'Aotôr, tuti sti sinonimi, termin d' paragôn, sti pròverbi, tut côl bagage che pochi a cônosso perfetament, tuta sta frasseologia ch'a rend côsì rich 'l repertori piemonteis? Ant la cassia d' fer dla soa memoria e 'ntel pôsses verament meravigliôs ch'a l'ha del dialet.

Ecco parchè l'ha fait n'opera interessant e singolarissima, n'opera che mach Alberto Viriglio l'era tajà per crea.

Onôr a chiel che, avendne la capacità, l'ha ancle avune 'l côragi e la côstanssa.

Tito Livido.

(1) *Come si parla a Torino. Impressioni e Scandagli* d'Alberto Viriglio, 1897 - Prezzo L. 3

L'Arcivëscô a l'è mort!

Din don, din don: le cioche as pie la pei
a spatare për l'aria d' pior, d lament.
Din don, din dan; a sta pr' andes-ne an cel
côl sant d'un arcivëscô intelligent!...

A vedio espost su cosa ai va bel bel
'na trista filôsofera d' bôes ...
e ... 'l papa a pensta a côl frelet
e a manda a benedile eternament!

Ai funeral, le cole si revere,
tuti ij can gros d' le stole e d' le cortà,
a côro a 'ngiôiesse e a di' d' preghiere...

ma chissà quanti ch' a l'avran penssà,
tra 'na giaculatoria e 'n miserere,
a ravagne la mitria despussà!...

Turin, Magg 1897.

Cirillo Valmagio

Cinematografo Parisien

I GRANDI OMINI

Ant la neuit storica ch' i l'hai chita Turin e la Patria per vni a Paris a cerché d'le avago a la mia vita ch'a minaciava la cristalisassiôn, un sol amis a m'acompagnava a la stassiôn.

Côl fedel d'l'ultima ora a l'era n'artista cônosciutiss'm al di d'ancheui, ma che ant côl moment a l'era mach carëssà da 'na sôla creatura... da so can.

'L pitor a m'ha strenssume la piota con aria comossa e le lagrime ant la bôca.

— Ciao, Giovanin, daje 'l bondi a la Tôr Eiffel da part mia e se it vëdde Zola, Daudet o la Sarah Bernardth, disle tante cose da part mia.

Peui, 'l machinista a l'ha fait subiè la machina, la môdera a l'ha avù la colica, ij vagôn a son arbutonasse, 'l can a l'ha baulà, e..... via furt!

'L me povër amis ass chërdija che a Paris as s'encontreissa sui boulevards o sui trottoirs Zolà, Renan o Deibler come a Turin as s'incôntro ij colaboratôr dël Birichin e ij protessôr d'Universitâ.

Mi, bsogna convnilo, i condividija côsta opinion e ant la Capital ch'a m'ospita im chërdija già d' trovéme a contàtio con tuti côsti testoni ch'i l'avija amirà sui giôrnai ilustrà, d' podeije studiè la fisionomia e... chissà, strense amicissia con lôr.

Ebin, veule ch'iv la dija? A Paris i l'hai nen vist una celebrità. Zola për mi a l'è un mito, Puvis de Chavannes un personage fantastich.

Côsti grandi omini a seurto mach an vitura e a abito d'le palassine d'la Banlieue.

I sôma pi nen al temp d'Victor Hugo, ch'a passava le vacansse a fè d' le spassegiade su l'imperial d'j'omnibus parisien, o d'Paul de Kock ch'a giugava a le bocie ant un ristorant d'la barriera.

Adess... fina le bone a son sparije.

I l'hai dit che a Paris i l'hai mai vist 'na celebrità e i l'hai dit na busia grossa, përchè 'na volta i l'hai avù la fortuna d'ancontrene un... ma an quale condission!

'A fasja 'na caôd d'inferno, i l'avija la bôca pastosa e la lenga spessa: i son intra da 'n liquorista per ciamè 'n rinfresch.

Drit, tacà al banchin, i spetava ch' am servisso, quand, distratament, i l'hai girà la testa.

Ant una d'le tàole, vesine a la porta un personage singolar a fasija stissè d' acqua a un grômo d'ancher d'sôra d'un bicer d'absinthe.

Maire, gianô, con j'euj velà e ij laver violet, côla creatura a fasija compassiôn a vëdde. Ass capija subit ch' a l'era n'alcoolich inveterà nen lontan dal delirium tremens e 'l cheur a sè strenssja al pensè fina a qual pônto d'abrutiment ass peul arivesse.

— Elo possibil degradesse così! i l'hai ciamà al licorista. — Côl om ass massa.

— A sale chi ch'a l'è? a l'ha dime l'esercent.

— Mi nouni!

— Paul Verlaine, 'l poeta verista.

I son sentime 'a vni freid. Ma peui, i l'hai penssà che forse 'l licorista am contava 'na cuca.

Ma d'aôtri aventor a m' han assicurame ch's l'era vera.

Però, poch temp dop, i l'hai savù che se Paul Verlaine a 'ndasija al cabaret a l'è përchè a l'avija nen d domicilio.

Povr'om, povër dësmentià.

E come ch'iv dijo a l'è 'l sol ch'i l'abia vist.

Përchè, për esse a contàtto d' le celebrità, a bsogna frequentà n'aôtr mond e trovesse adi le ocasiôn.

Al vernissage, al pesage dël Grand Prix, al Bazar de la Charité, ai va 'n Louis mak per intrese e mi i j'hai mai sguirà ij dui ant sôla manera.

Come giornalista a l'è ben vera ch'i sôn andait 'na volta a interviewer (1) Dumas fieul, ma a l'è d'co verissim ch'i l'hai parlà... a la cusinera, che tra parentesi a l'ha dame pi d' ragguagli d' lon ch'a l'avrija damne l'autôr d' la *Dame aux Camélias!*

Ma se ij grandi omini a scapo 'l popolin ch'a j'amira, a j'è fra 'l popol d'ij farceurs ch'a s'è glôriôs d'possede 'l fisich d'qualcadun d'côsti esseri sopranaturai.

Tuti ij dì, ant la rue Montmartre, i 'ncontro Rothschild, con tanto d'favori gris e d'laver an papiota.

A l'è 'n pioché ch'a l'ha l'innocentissima mania dë smiè al prinsi d'la finanssa. A l' è 'na sen dëscolesst.

Al temp d'Boulanger a j'era un portiè ch'a smiava al brav' général come 'na gôssa d'acqua a n'aotra. Ass dis ch' a sija riessi a sedurre na gran dama con côl confronti.

Un negossiant da curniss d'la Place Cadet a smia Gambetta. Al manca niente, gnanca l'euj d'cristal.

Innumerevoi a sôn ij comich, ij domestich e ij preivi ch a smijo a Napoleon prim.

N'arvendioira d'le quatres saisons ass dirija gemela con Louise Michel!

Un professôr d' Liceo ch'i conosso, ai funeral d'le vitime del Bazar d'la Carità a l'han pialo për Felix Faure. E për poch a l'organisavo nen 'na dimostrassiôn an piaña regola.

Anche mi 'na volta a m'han confondume con qualcadun ant un teatro: a m'han pialme për un cambrè!

Ma a part je scherss, ai na j'è cha costa particolarità ai crea 'na certa rinomanssa e ai procura 'na certa réclame:

— Veuste ch'i vado a piè 'l cafè ansema?

— Andôva?

— Lagiù, andova ch'a j'è chiel-là ch'a smija 'l boia.

Opura: Cléo de Mérode a l'è ancôra nen passà anchëuit a vende ij so bôchet.

Fina ai temp d'Napoleon terss a j'era un fôdiche ch'a l'ha fait fortuna an grassia a la sôa rassomigliansa con l'imperatôr. Ass ciamava: *Badinguet.*

Ma i m'acorso ch'a l'è ora ch'i la stôpa e i veuj nen ch'am pijo... për n'aôtr.

Paris, magg 1897. *G. Casalegno.*

Doo mi?!

Se vëddo che j'afè del mônd vôn mal,
ch'a j'è pi nen d'amôr, d'filantrôpia,
che l'unic Dio 'ncheui l'è 'l Capital,
e la giustissia as sa pi nen cos sia,

che la miseria a smassa j'idea!
e la gioia del mônd a l'è sparia,
insôma, che un malesser general
a fa sentì i so efet 'n ogni famia

a vëdde côsti guai, i dio, e serchè
s'as peul trovesse 'l mezzo d' ripàrele
almeno 'n côta part, l'è confessè

d'esse 'n poch socialista, ahlora ai,
i devo côfesselo, cosa fëie!
che socialista 'alor le sôn doo mi.

Aldo Nemi.

(1) Neh! Alberto, che bela parola!

'L BIRICHIN. — Si tratta, a vero dire, di un veterano di... tredici anni, però è mestieri riflettere che se tredici anni sarebbero pochi per un periodico in lingua, rappresentano già una longevità invidiabile, sono promettente indizio di ottima fibra e di valida costituzione per un foglio esclusivamente di dialetto la di cui azione è, di necessità, circoscritta in campo meno vasto ed ha per natural conseguenza limitati pure i mezzi e le forme di svolgimento.

La gagliarda vitalità del « *Birichin* » è d'altronde confermata dai progressi che vi si notano sia nella parte intrinseca di redazione sia in quanto concerne il formato che per via di successivi ampliamenti ha ormai raggiunto quello dei fogli che vanno per la maggiore. Siccome nella fondazione del brioso giornale ebbe parte magna l'amico mio carissimo prof. Camillo Sacerdote, così a lui mi rivolsi per un cenno di cronaca e ne ottenni in benigna risposta un bozzetto-ricordo dialettale che i lettori saranno lieti di veder infiorare la prosa di queste monotone pagine :

« Come tute le grande istitussion *'L Birichin* a l'è nà modestament « senssa gnanca imaginesse che rivolussion a l'era destinà a portè ant « l'avnì dla metropoli bicerina. Tuti i cheur d'sartoirëtte ch'a l'àn palpità « ai vers pien d'amel d'Oreste, tute le ninfe potagere ch'a son sentisse « empì 'l cheur d' entusiasmi prepotent a la letura d' ij sônet stussicant « d' Rico, tute le bele creature ant na parola ch' a l' àn da côl dì o mej « da côla neuit fatal spetà con ansia e desideri 'l neuv numer del *Birichin*, « a chërdran mai pì che per stampesse 'l prim numer, tre martiri l' àn « .....portà sôa môstra da Paolin.

« *'L Birichin* l'è nà ant na tipografia modestissima an via San Fransesch « da Paola e j so primi numer son stait stampà da na machina tutt'autr « che Marinoni, na rotativa për ecelenssa perchè l'era apunto na gran roa « girà a brass ch'ai fasia da motor.

« I primi articoj e poesie publicà j ero quaicosa d' meno che d' capilavori : « la carta andasia ben a nvlupè i povron e le tomatiche, 'l formato l'era « 'na trovada infelice, i caratter d'un elzevir pitost indefini, la testada « armonisava con tutt 'l rest : epura l'ansema del giornal l'avìa n'aparenssa « così drola e neuva d' bohème alegra e dëscavià che 'l bon publich « bicerin l'à trovà la facessia d'so gust e l'à comenssà a vorej bin al « giornalet senssa preteise.

« Côla l'è staita la natività dël *Birichin* che, butà sla strà gloriosa « del success, l'è passà dop per le aventure pi mate e pi originaj, man- « tnendse però sempre a l'autessa dla gloria conquistà.

« Trasportà la Diression an via S. Massimo, l'avìa për rapresentant « legal un vero birichin an carn e oss, Lëccia, 'l pi autentich d'ij fieuj « d' Vanchïa, un desbela pien d'malissia, dë spirit e d'risorse, ch' a l'era « la disperassion d'sôa mare e la steila comëta dla Diression dël *Birichin*. « Sôa manssion special e quasi esclusiva l'era dë mnè a spass j dôi can « bull-dog del Diretor, che, povre bestie, aj vorìo bin come a 'n fratel. « Povr Lëccia ! Un bel dì, stôfi d' fè disperè le verdurere e d'tachesse darè « dle sitadine, l'à avù l'idea malinconica d'andè an America a fè propa- « ganda dël Vangeli Birichin, e d'anlora la Diression l'à perdù so pi bel « ornament.

« Camillo Sacerdote ».

Oggidì in Piemonte e nella nostra Torino particolarmente, pare si vada dichiarando un risveglio notevole di studiosi e di cultori delle discipline dialettali. Nel progresso delle lettere è questo un bene non dispregevole poichè il dialetto in alcuni casi è di valido

sussidio alla lingua, in altri è il solo interprete esatto dei sentimenti del popolo. Lo studio dei dialetti (lo disse Federico Sclopis) è un valido mezzo per compiere il disegno di una lingua comune e generale.

Bene venga quindi l'auspicato risveglio e torni a sempre maggior gloria di quella Musa vernacola che Isler ci aveva mostrata solo e pedestremente grassetta, ma che presto trovò in Calvo chi le mise nelle mani l'arguto ed efficace flagello contro il mal governo; in Brofferio chi la fece vibratamente patriottica e l'addusse all'epico; in Alberto Arnulfi chi la seppe ancora piegare alle studiose minuzie della psicologia ed alla brillante caricatura delle macchiette e delle figure cittadine.

Io non verrò qui a combattere gli appunti che non sono mancati alla letteratura dialettale, della quale si volle fare persino uno spaventa passeri asserendola inutile non solo ma anche dannosa, quale fomento alle antiche separazioni e gare regionali a detrimento dell'unità d'Italia, della purezza del suo linguaggio e dell'unificazione della sua letteratura.

Non temete, o signori! Gianduja, Meneghino, Brighella, Stenterello, Balanzone, Pulcinella e Rugantino sono e saranno sempre fratelli fra loro e figli amanti e devoti al tempo stesso della gran madre di tutti: l'Italia.

Ascoltate quello che ha detto Cesare Balbo: « Vogliono altri, lo so, che sia male scrivere « nei dialetti, quasi se ne scemino i cultori ed i leggitori della lingua comune; ma io crederei « che l'una cosa non guasti l'altra: che **tutte le colture, tutte le glorie di Italiani, s'abbiano « da dir buone ed Italiane** ».

L'eccesso di accentramento nuoce alla compagine amministrativa: Italia, quale ente politico, vive e prospera, mentre vivono e prosperano autonome, svolgendo ciascuna le proprie peculiari attitudini, le varie provincie. Lasciate che vivano, che prosperino anche le nostre casalinghe letterature; se in esse giungerà qualcuno a raccogliere onorati allori, non temete che questi sfrondino la gran corona di Ausonia: essi l'allieteranno invece di nuove gemme. Le statue di Brofferio e di Meli, sorgenti ai due opposti capi della penisola, non oscurarono e non oscureranno mai lo splendore di Roma seduta in Campidoglio.

Perdonateci, o signori avversari del dialetto, se noi, poveri amici della Musa vernacola, non condividiamo il vostro ideale letterario.

Sulla vostra bandiera voi avete uno strettoio ed un imbuto: quello pigia e questo.... accentra, e tutto cola per un buco solo. Noi vi abbiamo invece un prisma di cristallo dalle terse e lucide faccie: in esse leggiamo le miriadi di luci variopinte che riunendosi si fondono, senza annullarsi, in un raggio sfolgorante.

IL MERCATO DI PORTA PALAZZO

PORTA PALASS

(Memorie d' infanssia)

—

Stevo 'd la ganssa, 'l vïolin 'd Batista,
E Toni d'le servente e 'l Patriot,
E 'l Cavaier Giordan re d'j dentista,
Coul d'ii pianeta lvà dai passarot ;

Coul ch'a spüava 'd feu dop mangià 'd rista ;
Amisani, soe cioche e so sumiot :
Oh quante volte v'eu passà l'arvista
Quand ch'i j era d'co mi 'n mes barabot !

Porta Palass ! I l'ai ciapamne 'd penss
Për fè schissa da scola an caosa tôa !
Pura i ricordo con regret imenss

Quand che për un sold dasend doi gir 'd rôa,
Na pugnà 'd *dolci* i guadagnavo soenss
O 'n bebero candl... senssa la côa !

(Aprile 1898). MARIO LEONI.

Eccoci, la Dio mercè, all' ultima tappa del lungo pellegrinaggio ; eccoci a Porta Palazzo, la plaga eteroclita a cui quotidianamente affluisce ed ove si concentra l'immensità delle munizioni da bocca che giungono incessantemente dal territorio per saziare l'epa immane Taurina.

Là è il convegno giornaliero di ogni industriale, commerciante e ministro dello stomaco e della cucina, dal pingue cuoco dell'albergo primario o della casa principesca, alla solerte donnina che non isdegna recarsi alla « *spesa* » colla paniera di vimini, e non spedisce — no — dal bottegaio la serva, perchè sa come l'interesse della serva sia in costante antagonismo con quello della padrona. Diffatti, questa sa far scaturire dal modesto bilancio casalingo risorse meravigliose : quella invece s'indugia di proposito e chiude facilmente un occhio sulla qualitá e sul peso delle derrate solo che la fruttaiuola la chiami « *tota* » a tutto spiano, il *tagliante* del macellaio le dica « bella » sussurrandole qualche frase equivoca sul tema della carne, ed il pizzicagnolo le faccia sperar opima e bene nutrita la mancia di capo d'anno. Al tempo stesso che il museo della bromatologia, l'emporio delle caffettiere di latta, delle molle e

palette da fuoco, delle pantofole d'ambo i sessi e dei ferri da soppressare, là è l'Atene, la Pafo, la Delfo del presidio militare, la Cuma delle fantesche innamorate, il convegno dei calzoni di traliccio e delle scarpe di cuoio robusto, l'impero del gelato democratico, la città santa delle castagne arrosto, la terra promessa dei borsaiuoli e la Siena del dialetto Torinese, nella maggiormente espressiva, più gagliarda ed anche pittoresca e peregrina sua forma.

Un lembo di « Ballone ».

Assai probabilmente, furono indigeni di quelle regioni caratteristiche e maestri nell' idioma i due interlocutori del classico dialogo così conciso ed al tempo medesimo così pieno d'espressione, rimasto tipico per il supremo suo laconismo, dialogo che si disse intervenuto fra un ufficiale in giro d'ispezione ed un caporale di settimana a proposito della quantità dei consegnati: — *Caporal.....* — *Sgnôr?* — *Vaire?* — *Quat.* — *Mach?* — *Bo.*

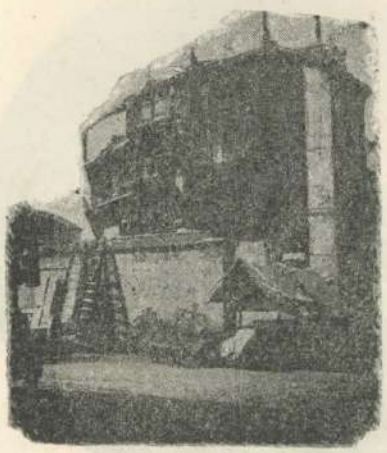
★

Lascio in disparte i mercati sabbatini di quel Ballone (1) che con arguzia felice è soprannominato *Strass-borgo* cioè borgo dei cenci: troppe oramai ne furono le descrizioni fatte anche solo di maniera, e troppo si è sbizzarrita la retorica nella minuziosa enumerazione dei cascami che ne costituiscono il fondo, nei fioretti filosofici sul contrasto stridente tra il vecchio ed il nuovo, nelle melanconiche tiritere sulla caducità delle grandezze umane colà rappresentate dal libro che si smercia al grido *« la scienssa a 8 sold al chilo »* o dalla catenella d'ottone, un giorno *grumetta* lucente sul kepì della Guardia Nazionale, oggi umile arnese per sciacquare le bottiglie. D'altronde il classico ed il genuino di un tempo si vanno perdendo colà, dove ormai si fa pure il commercio della roba nuova (od all'incirca), si sovrappone la prosa del restauro al romantico della ruina spalmando di cerussa la Venere di Milo e smerciandola come « *mannequin* » per le sarte da donna.

È svanita l'attrattiva coll'impossibilità ormai assoluta delle gradite sorprese e dei « colpetti » così cari ai rimuginatori d'anticaglie; la merce esposta è di sesta scelta almeno, il venditore ne sa più del compratore, il rigattiere si atteggia ad antiquario, il ferravecchi posa da archeologo ed intanto l'antichità è polluta, ed a rifarle una verginità, sia pur relativa, occorreranno secoli.

Salve pertanto a te, o Porta Palazzo.

Tu sei scevra di colpa se il tuo aspetto è al presente così diverso di quello d'un tempo. Le costrizioni regolamentari del giorno, scacciando da ogni lato il pittoresco per tutelare la circolazione, hanno pure esiliate dal tuo territorio le tante tribù zingaresche, le tante colonie di giocolieri che ti rendevano così interessante ed attraente, raro essendo adesso che uno solo smarrito superstite di quelle, tenti ancora il territorio già posseduto intero ed incontrastato dalle colonie e dalle tribù degli avi.



La « *cà dle lobie* » sul canale dei molini.

Nel nome della viabilità si è demolita la fontana dai delfini zampillanti; l'estetica ha livellate ed allineate le baracche, ha fatto scomparire le tettoie dei *portogalli* coperte di tela cerata; l'acustica ha fissato un diapason oltre il quale non deve giungere la voce dei gridatori; la disciplina, l'ordine imperano; eppure se ripenso alle emozioni del passato tu mi sei sempre ed egualmente simpatica e le care memorie d'allora mi ti rendono accetta ugualmente, inviolabile, sacra.

Narro.

(1) Il mercato dei cenci, stabilito nel 1833 nelle due vie *Macelli* e *Quattro Pietre*, passò poi contro il muro di cinta del Manicomio, e fu relegato quindi in luglio 1856 in questa via principale del Borgo Dora.

Anni sono io prendeva regolarmente (salve le imprevedibili crisi e le conseguenti interruzioni) i miei pasti in un locale della piazza Emanuele Filiberto, sbocco delle vie Bellezia e Ghiacciaia — ora Giulio — detto la **Trattoria della Guerra**; esercizio avviatissimo e paradiso delle borse modeste. Là il cliente porta seco il pane, e cominciando da *un soldo di brodo* gli è lecito percorrere tutta una gamma ascendente di piatti. Se consuma una *mezza piccola* e beve un bicchiere di vino ha *quattro* soldi di spesa; assurgendo alla *piccola intera* (la « Regia ») ne ha *sei;* se aggiunge il formaggio ne ha *otto:* le colonne d'Ercole.

Poco dopo il 1866 avvenne colà un incidente rimarchevole e significativo.

Si era all'epoca della scarsità di moneta sonante e specialmente di spiccioli, allorquando si vide quell'inondazione, di cui non vedremo probabilmente l'uguale, di biglietti di piccolo e piccolissimo taglio emessi non solo dallo Stato, da Banche e da Sodalizi potenti (non alludo ai 5 soldi dell'*Amor Fraterno*), bensì da salumai, da lattivendoli e da panicuocoli che assursero per la circostanza alla prerogativa Sovrana di batter moneta; epoca di marea montante di quadratelli di carta di ogni razza e d'ogni colore ed in particolar modo delle marche da bollo, dei segnatasse e dei timbri da cambiali. Non pochi seni di signora (data l'abitudine muliebre di serbarvi il denaro) si sarebbero potuti esporre al pubblico poichè legalmente e debitamente muniti di marca, e non pochi borsaiuoli — fra i quali io stesso che non lo sono — avrebbero ficcate volentieri le mani in quegli allettanti portamonete!

I fiori.

Si era adunque a quell'epoca critica, allorchè un cliente della « *Guerra* » consegnò al cameriere un cimelio cartaceo rappresentante il valore di *venti centesimi* per soddisfare il conto, e — *mirabile dictu* — ritirò due soldoni di resto, in moneta di rame.

Una voce si era udita: — *Un sold 'd bagna e un sold 'd pôlenta: dôi sold 'd resta a lë sgnôr!*

L'avvenimento e la frase passarono nel dominio della cronaca... palatina.

★

Allorchè scrissi « *Gioia gatiime nen chè mi patisso* », canzone che il maestro Carbone vestì di così belle note, il cortese editore, in uno slancio di prodigalità, mi aveva snocciolata, per la cessione della proprietà letteraria, l'egregia somma di *due* lire e *settantacinque* centesimi. Lieto della piccola fortuna, venuta la sera m'incamminai verso la « **Guerra** » con un vago proposito di gozzoviglia; strada facendo acquistai un *Virginia*, due scatole di zolfanelli ed un cordoncino di seta destinato (a futura memoria) pel mio orologio a cilindro quando (?) il fato gli avesse facilitato il ritorno dalla escursione intrapresa al monte di S. Paolino.

All'ingresso dello stabilimento, un fannullone dalla faccia abbronzita, vestito di un sucido camicione con pretese poco fondate al color bianco, stava accoccolato sul margine di un lenzuolo disteso in terra. Sul lenzuolo era un mucchio di polvere che arieggiava la camomilla. Una candela di sego, riparata dal vento mediante un giornale, illuminava l'intiero « Stabilimento ».

Quell' uomo parlava con voce monotona e nasale :

« La piazza è un porto di mare: chi va e chi viene, chi ha sentito e chi non ha « sentito. Ricomincierò la mia spiegazione.

« L'Arabo Marocchino Ramleh, cacciando i leoni nel deserto della Sahara, ode un « lamento: spinge a carriera il cavallo, raggiunge tre ladroni Beduini *Beni-Zug-Zug* « che rapivano la perla dei *Beni-Tar-Tar* — la Stella dell'oasi — Fatima! Pochi istanti « appresso tre rapitori mordono la polvere: l'Arabo Marocchino Ramleh galoppa verso « l'Oriente recando in groppa la Stella dell'oasi — la cometa del deserto, la bianca cammella « di Solima — la figlia del capo dei trenta Douar — Fatima...! ».

★

« Parla il capo dei trenta Douar dalla barba d'argento:

— « Arabo Marocchino Ramleh, io ti farò signore della metà dei miei beni: cammelli « bardati di rosso, asini dal piede sicuro, pecore dal vello di seta, e giumente che sfidano « il vento. Tu taci, Ramleh? Arabo Marocchino, tu avrai dieci schiave, dieci otri di *kousso*, « e dieci borse rigonfie d'oro.... E taci ancora? Vuoi il mio regno? Vuoi mia figlia Fatima?

« Risponde Ramleh: — « I tesori non mi lusingano e Fatima è troppo in alto. Ben altra « ricompensa chieggo, capo dei trenta Douar. Svelami quel segreto da te posseduto, *della « meravigliosa polverina che in un minuto, un istante un attimo, uccide, ammazza e distrugge « sorci, topi, ratti e fa strage di tutti gli altri nocivi e simili insetti.* Io porterò il segreto di « questa polverina al di là dei « mari e con esso **riuscirò a « rigenerare l'Europa!** ».

Vigilia di Santi.

Nientemeno! Entrato in trattoria, un cameriere mi confidò che l'Arabo Marocchino era tal Giovanni Nepomuceno Fantini di Vanchiglia, reduce..... dal Cellulare.

Nel corso del pasto, inaffiato da qualche *quinto* straordinario, io andava rimuginando entro il cervello le antiche gloriose memorie di Porta Palazzo, ahimè scomparse od in via di scomparire per sempre. Di fuori, tornava regolarmente all'orecchio il monotono richiamo:

— *La piazza è un porto di mare, chi va e chi viene, chi ha sentito e chi non ha sentito.....* Vino, pensieri e ritornello mi addormentarono: sognai uno strano sogno di fantasmagoriche visioni, fervori di folle, gruppi animati in cui ogni attore si moveva, parlava, viveva. E poi tutto andava lentamente dileguandosi, l'una azione sostituendosi all'altra e sfumando, come si sfumano e si sostituiscono l'uno all'altro i *quadri dissolventi* nella lanterna magica. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

★

QUADRO PRIMO. — Il banco della polvere insetticida sotto i « *Porti dla pieuva* » — Prunotto, ed il suo incessante ululato: — *Na côbia d' beu! Na côbia d' beu! Na côbia d' beu! L'unich sôt l'ôrm! L'unich për la pôlverina! L'unich! L'unich!* La rana legata per una zampa posteriore, il topo « unico selvatico domestico viaggiante nei serragli d'Auropa », sfibrato dal digiuno, stordito dalla paura, esterrefatto dalle busse, ubriacato dall'acuto odore del

piretro: richiami ed amminicoli pel commercio delle... pulci, tariffate a tre soldi ogni dozzina i maschi e cinque le femmine: tutta merce destinata al martirio!

Poco discosto il « negozio » rivale, dal cartellone mirabolano:

PIETRO CAMISA

DA PIACENZA.

Il primo apportatore in questi RR. Stati della **vera** polvere vegetale per distruggere gli insetti, cioè cimici, pulci, blatte, boie, camole, formiche e simili, il quale non ha mai chiesto nè privilegi, nè brevetti, nè medaglie *perchè non sono le medaglie quelle che uccidono gli insetti.* (1)

. . . . . .

QUADRO SECONDO. — *I dentisti.* « L'estirpazione sulla pubblica piazza è *gratis*, sia che « si adoperi la tanaglia, la chiave inglese, la punta della spada o l'ago calamitato. A do- « micilio invece il primo dente dieci lire, il secondo cinque lire, il terzo due lire, il quarto « lire 0,50, e *gratis* i successivi, purchè estratti nella medesima seduta ».

Ad un tratto irrompe Giordani e tuona: « Estirpare non è guarire, è distruggere. Il « mio *composto* salva il dente e toglie il dolore. — Il dolore di denti fa arrabbiare il cane, « partorir la vipera e cambiar colore al basilisco. Voi mi direte che al presente non vi « sono dolori in casa, e non avete bisogno del mio specifico! È meglio che la medicina « aspetti l'ammalato che non l'ammalato aspettare la medicina; oggi sono, domani scom- « parisco, e quando mi cercherete non mi troverete più... » . . . . . .

. . . . . .

QUADRO TERZO. — Il fabbricante di grasso lucido per scarpe e stivali, appoggiato alla locomotiva in miniatura che da un rubinetto laterale mette fuori la nera e densa *composizione*. Più che un richiamo di piazza, la sua è una conferenza scientifica, quasi la prolusione ad un corso di estetica... degli stivali.

« Rispettabile pubblico! — Il secolo progredisce: l'uomo si avvicina alla perfezione. « Egli ha incatenati alla sua volontà i due più possenti motori dell'Universo: l'elettrico « ed il vapore. Con l'elettrico annullò le distanze, trasmettendo la parola colla rapidità « del pensiero. Col vapore ha solcata l'Europa ed il mondo con milioni di chilometri di « Strade Ferrate che ingigantiscono il commercio; col « vapore affratella i popoli, riunisce ed *accumula* le « diverse Nazioni; col vapore muove le mille braccia di « ferro dell'Industria, col vapore... (*Pausa*).

Il « Bravippo di man ».

« Col vapore io vi fabbrico un grasso lucido di « mia speciale composizione, il quale rende morbido e « malleabile il cuoio della qualità più inferiore e « la scarpa dell'ultimo mascalzone qui presente meri- « tevole dei piedi del primo dignitario d'Europa.

(Scena muta, richiesta di una scarpa p. es. *muratoria*, febbrile lucidatura, esposizione trionfale alla folla e restituzione al semi-fortunato proprietario che reclama invano ugual trattamento pella scarpa sorella).

« Il mio grasso lucido è composto coll'olio ricavato dal pesce, dalla balena e dall'or- « rendo gigantesco galleggiante che viene dimandato il *Bravippo di mare!*

« Questo terribile animale.... » . . . . . .

. . . . . .

(1) A turbare i sonni di Camisa venne, verso il 1855, Giovanni Bergagna, presto morto, lasciando a successore il fratello Ferdinando. Dalla *réclame* del suo commercio di « *polverina* » estraggo un abbastanza curioso inciso:

« Questo farmaco, tanto prezioso all'economia domestica, è un composto d'erbe medicinali, di taluni segreti e special- « mente di un fiore che si raccoglie *parte* in Dalmazia e *parte* in America, e quest'ultimo ha nome *pirro* ».

Probabilmente intendeva dire « piretro ».

Quadro quarto. — Il baraccone dei funamboli. L'*imbonitore* enumera i pregi del nano Golia « che ebbe l'onore di *travagliare* dinanzi a varie teste coronate ».

« Di passaggio per questa illustre Metropolitana, ho l'onore di rappresentarvi un nano « gigantescamente piccolo che mi feci dovere di estrarre dai lontani antri della Cappa-« docia dove si adora il sole, le cipolle e le anime del purgatorio. I « signori e le signore tanto borghesi che militari possono desiderare « qualunque domanda: Golia risponderà sempre nella medesima lingua. « — Ai buoni posti! Non si lascino rincrescere la *tenera* moneta di « quattro soldi, venti centesimi, a comodo di qualunque persona... Mili-« tari e ragazzi pagano la metà... » (1) . . . . . .

Il Romano profeta ed indovino.

. . . . . .

Quadro quinto. — L'apocrifo *ex prete* colla pseudo famiglia: suonatori ambulanti di tutti i sessi possibili. Cantano sull'aria « *Se mi i l'aveissa la virtù dël coucou* » la vecchia canzone del bersagliere Mottino, il bandito leggendario:

« Se tu sapessi cara Rosina mia
« quanto ho sofferto sui campi di Lombardia:
« ne ho passate delle brutte, non ti dico la bugia
« e per darti una memoria
« ho composta questa storia!

« Da bel principio con gran voce giuliva
« tutti gridavano viva l'Italia e viva;
« ma sul campo di battaglia là ben pochi ci veniva,
« tutti Italia volean salvare
« ma nessun ci voleva andare ».

. . . . . .

Quadro sesto. — Al centro di una *eletta corona di popolo* di sfaccendati, operai « senza lavoro », serve, monelli, soldati, borsaiuoli, etére da strapazzo, guardie municipali che sembrano chiudere un occhio e ne aprono invece due, contadini, bighelloni, cuochi in buona fortuna e *travet* in permesso, parla l'immenso, l'insuperabile Carena.

— « Al comando di Pluto re dell'Inferno, voglio, possio « e comando che le palle del mio bussolotto passino nel « gozzo del mio segretario Pasquale... ».

Boccone difficile.

Un momento dopo ecco zampillare dalle regioni nordiche del povero scemo, disgraziato ludibrio di grandi e di piccini, un getto nutritissimo di policrome pallottoline: l'*eletta* corona di popolo sghignazza sguaiatamente intanto che Pasquale si abbandona ad una mimica strana, a sequele di lazzi grotteschi e di contorsioni da scimmia.

Il giuoco *clou* di Carena era quello della federa dalle cui cocche scaturivano uova fresche a dozzine, al rimbombar delle fatidiche parole: *Terianda, Policaria, Armata mea: — Scotossia la mia Calandria — Coca, faje un euv! — Coca faine ancôra un — Coca, faine ancôra n'aôtr!... Acqua per la bella Italia!*

Sua moglie, batuffolo di cenci, dal volto nero e dai capelli imbutirrati, si occupava nel procrear figli per allattarli e sculacciarli poi, a vista e presenza del pubblico. I piccini dimoravano o in collo alla madre o in varie ceste deposte in terra; i più grandicelli perlustravano, colla camicia pendula dalla spaccatura dei calzoni, il dominio paterno, prelevando decime volontarie di pane, susine, castagne o ciliegie nella folla che li accoglieva con affettuoso compatimento. Quella donna si chiamava Maddalena.

*

Scomparso il padre, rimase il figlio primogenito sulla scena del mondo. Ereditò smorfie, movenze e berretto a *toma* del genitore, ma non le attrattive nè le doti.

Correggo: possiede una moglie poco più alta della suocera, quasi altrettanto brutta, tozza e bassotta, che sfoggia essa pure a periodi non interrotti le curve della maternità. Ha spesso sulle labbra la preghiera che il padre recitava stralunando gli occhi, torcendo labbra e lingua e strizzando il berretto sotto l'ascella: — « *Patriot, i prego Dio, se un « paisanass a passa senssa fermesse, o as ferma senssa deme niente, ch'a peussa perde le liasse « d' le mudande, e prima d'arivè a cà ch'ai casca le sole dle scarpe. Amen* »; ma il gesto è « perduto, il fuoco sacro è spento.

---

(1) È strano che analoga facilitazione concedeva il Municipio *(Manifesto 31 ottobre 1829)* per... i seppellimenti: Diritto di fossa L. 2,40 — Minori d'anni 7 L. 1,20 — Militari (sino e compreso il sergente) e... carcerati (!) L. 0,60.

Pietro Carena *primo, unico e vero,* è salito per sempre all'Olimpo dove Bosco, Andreoletti, Velle, Donato, Swedemborg, Cagliostro, Merlino, Pikmann, Circe, Mosè, Aronne, i sacerdoti d'Iside, gli illusionisti, i giuocolieri ed i ciurmadori delle moderne e delle antiche età ricevono il guiderdone di gloria serbato agli eletti.

. . . . . .

I verdoni sapienti.

QUADRO SETTIMO. — L'*incanto* degli orologi ed i rauchi urli dell'*incantatore* ritto sopra la sedia, mentre il pubblico attento ai reiterati: — « *A j'elo pi gnun? pi gnun? pi gnun? gnun? gnun?* » — urlati con un *crescendo* più che Rossiniano, non si accorge che altri orologi e portamonete incantati vanno pigliando il volo verso ignoti e lontanissimi lidi.....

. . . . . .

QUADRO OTTAVO. — Quadro complesso. Vedo la vecchia colle gabbie di *verdoni* ammaestrati ed il ramarro estrattore di *pianeti della sorte.* — Vedo Ghersi, progettista eterno, malcontento del Ministero, inventore di provini pei liquidi, della carta da copiare e dei lapis infrangibili. — Vedo i baffi incerati ed il cappello *alla lobbia* del calligrafo piazzaiuolo, spacciatore della penna inglese vera *doppio elastico,* intento a disegnare a mano alzata ed a furia di svolazzi, filetti e pieni, un turco, un bersagliere dalle penne spioventi, re Vittorio Emanuele ed un uccello. — Vedo finalmente Berardo, l'obeso ed asmatico fabbricatore del grasso di marmotte, estratto dagli esemplari del ballerino di monte che trae seco in gabbioni il cui sito ammorbante offende le nari a quattro metri in giro...

. . . . . .

QUADRO NONO. — La *sonnambulista* lucida al primo, al secondo od al settimo grado.

— Sonnambulista, che cosa tocco adesso?

— Un *meritare.*

— Com'è questo *meritare?*

— Un *brassagliere.*

— Sarà fortunato o *disfortunato?*

— Il *meritare* sarà tutto fortunato, ma non deve dar retta a certe persone che li vogliono male, per l'assicuranza di una bella bionda che lo desidera perchè è un giovanotto molto sincero, valoroso, e soldato provinciale che tornerà presto borghese.....

. . . . . .

Il « Boia d'Ancona ».

QUADRO DECIMO. — Luigi Pesarini colle due figliuole piuttosto mulatte che brune e dal profilo siamese; il dinamometro ed il piccolo laboratorio di sartine « miracolo di pazienza » racchiuso in una boccia di vetro. — « La natura non fa prodigi: tutto è fenomeno fisico, ogni cosa è nella pila, nei poli e preparato chimico. L'avvenire della scienza è tutto nell'elettricità ».

Correva voce che il barbuto pensatore fosse un ex boia di Ancona. Affermava aver trovato il modo di guidare i palloni e presentato al Governo un progetto per ripescare l'*Affondatore* dalle acque di Lissa. Venuto il 1870 accorse in Francia a mettere i suoi talenti a profitto della sorella latina e mai più comparve in Italia. Cadde forse ignorata ed oscura vittima, in qualcuna delle eroiche spedizioni areonautiche, colpito dal piombo prussiano o precipitato, di notte, nei flutti.

★

I quadri sono tutti svaniti. La piazza Emanuele Filiberto appare deserta di abitatori: il sole illumina banchi vuoti, tettoie solitarie, merci abbandonate. È una specie di mercato di Ercolano o di Pompei, immenso, senza vita. Però dall'imbocco verso Dora giunge un brusio enorme, babelico: un gigantesco sussurro, un immane ronzìo quale di cento sciami sterminati di zanzare e di cavallette: voci dapprima indistinte e confuse, ed a poco a poco più determinate; qualche grido isolato e potente:

La Pitonessa delle cuoche.

— *Taia Maijn! Taia Maijn!*

— *Fil d'Liôn, fort e bôn, un sold la marela!*

— *L'è rivaie Steo d' la ganssa ch'a na dà un trabuch! — Tut a quat! Tut a quat!*

— *Fresca e gelata la limonata, fresca e gelata!*

— *Frisa, gitai e bôton da camisa!*

— *Al tai, a l'atast le bele rômaniñe: al tai, al tai!*

Poscia un formicolio di gente d'ogni età, sesso, risma, statura e costume, intenta ad ordinarsi in corteo, a formarsi in processione imponente e bizzarra. È una marcia trionfale.

La strada per dove inoltra la processione apparisce come un'ampia frascata di erbaggi artisticamente raccolti; cavoli cappucci, mazzi di insalata, arboscelli del finocchio da castagne, manipoli di prezzemolo, gruppetti di funghi, treccie di cipolle e d'aglio, fiocchi di carciofo, ghirlande di cardi spiccano sulla massa oscura del fogliame interrotta dalle macchie calde, gaie e vibranti che danno rape, carote, peperoni, barbabietole, poponi, *angurie* e pomodori opportunamente disseminati. Fungono da pilastri alla pergola smisurata gialli obelischi di burro, piramidi fulve di patate, candide cataste di uova, colonie di ceste ricolme di pollame, di pescagione, di tartufi; monti di percalline stampate, di sottane rosse, di *camisette* verdi, di calze variegate a cento colori e tratto tratto, ad intervalli regolari, si estollono esili pertiche forcute in cima che a guisa di alti pennoni sostengono decametri svolazzanti di sciarpe, di cordoni, di stringhe da busti, di sciarpe ricamate e di fascie per lattanti. Precede un gonfalone strano, contesto con centinaia di cartelle da spilli riunite a stendardo: la luce rifrangendosi sulle miriadi di fili d'acciaio si sminuzza in milioni di faville corruscanti e scintillanti. Il gonfaloniere erompe di tratto in tratto in un rauco mugolio:

— *Quaranta! Quaranta! Quaranta! Quaranta al sold! Quaranta al sold!*

La « Verdurera » classica.

Intorno a lui vanno spiccando ardite capriole dozzine di piccoli saltimbanchi, minuscoli e vivaci quali gnomi della montagna: è un diluvio, un uragano di volate, di slogature, di contorsioni, di salti mortali; capoccia alla schiera è quell'infelice settuagenario *Braccio di Ferro*, che al « rauco suon della tartarea tromba » trascina giù per i sobborghi gli avanzi dell'acrobatica giovanile, tibie smarrite in vecchie maglie bucate, gomiti e ginocchia ad angolo acuto, lazzi che destano la pietà più che il sorriso.

Passa la « *Regina del Ballone* » dallo *chignon* colossale onusto di montagne di fiori e dall'abito di seta sgualcito. Trascina le scarpe scalcagnate, tiene l'ombrello a pezzi ed il cappuccio sfondato eppure procede maestosa e solenne.

Seguono svariate coppie di *commesse* dei banchi da tessuti, linde ed agghindate nelle vesti di percallo a colori insolenti, in lusso di stivaletti e di pettinature, col *metro* portato

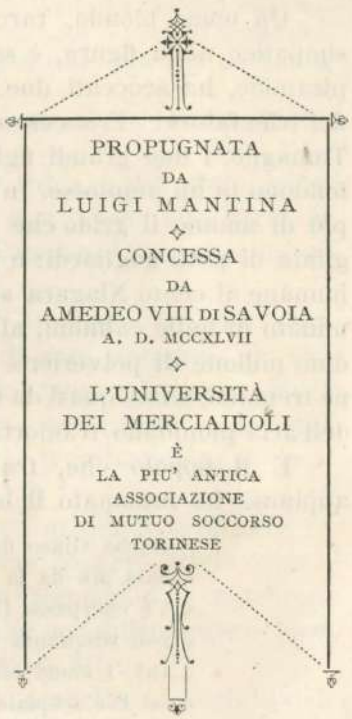
a guisa di torcia. Poscia avanzano le grasse e succolenti madame Angot della piazza, *sensale*, (mediatrici) da frutta e da butirro, beccaie d'agnelli in costume alpigiano e *dorini*, padrone di negozi all'aria aperta, appaltatrici dei *posti*, pollivendole all'ingrosso, gravate di massiccie oreficerie a pieno titolo e di ripetuti giri d'auree catenelle. E poi colla berretta padronale in capo, i proprietari dei due stabilimenti rivali: il Caffè Durando ed il Caffè d'Algeri. (1)

Fanno seguito, in regolare ordinanza, i tipici furgoncini (assicurati contro gli incendi), che ad ogni cadere di sole raccolgono le mercanzie dei *banchi* e le trasportano ai vegliati notturni depositi; i sauri vivacissimi s'impennano impazienti per il lento svolgersi del corteo, essi abituati ad andirivieni velocemente vertiginosi sul lastrico della piazza.

Rimorchiate dalle proprietarie a curve opulenti, ecco le *Gelaterie*, emporii roteanti di pitture mediocri e bocconi superlativamente gustosi, a modica tariffa.

E poi, i carrettini-gabbia dei cani, degli uccelli, degli scoiattoli: tutta la fauna prigioniera di Porta Palazzo; e poi *Doro*, il facchino predicatore, che procede solo, gesticolando ed imprecando ai « tiranni del popolo, i quali ripetono sempre che bisogna « aver pazienza, « pazienza, pazienza..... ».

Sfilano le « *Piumoire* » di cui l'impero sta nella estrema tettoia a destra, verso la piazzetta dei Molini. Ivi, nelle notti che precedono le festività religiose o le solennità manducatorie, è curioso assistere all'operazione della spiumatura del pollame, compiuta da squadre di briose ed irrequiete Giunoni di Borgo Dora, costrette alla quasi immobilità, torno torno a dei cestoni sesquipedali rischiarati da lucerne coperte che ricordano lontanamente le lumiere delle sale da bigliardo.



Ferve l'opera concitata e febbrile mentre dalle attigue tettoie giungono ancora i lamenti disperati ed il rumore dell'estremo vano starnazzar d'ali di altre vittime che si vanno sgozzando... Il lavorio delle agilissime dita, il turbinare dei vortici di piumino, proseguono senza interruzione fino al romper dell'alba, fra il canto di ritornelli popolari il cui ritmo regola e sollecita l'operazione e supplisce alla chiacchera che (a somiglianza di quanto si pratica nelle filande) è rigorosamente interdetta: precetto questo che rivela nell'introduttore una ben profonda conoscenza del cuore umano in genere e della lingua femminile in ispecie.

Apparisce spiegato al vento un novello gonfalone sul quale una curiosa leggenda dichiara l'anzianità dell'associazione dei merciaiuoli (2); succedono a quello i rappresentanti del commercio minore: erbivendole, fruttaiuole, pescivendole, fioraie, mercantesse di peduli, di calzette, di mutande e farsetti a maglia, di *rista* filata e grembiali *confezionati*, di filo e cotone per cucire, portamonete doppi di pelle *di bulgaro*, di erbolai semplicisti, distillatori d'acqua di menta, venditori di *barchette* in cuoio verniciato, di occhiali e microscopi a novantanove ingrandimenti, portaritratti, oleografie, legacci da scarpe, stuzzicadenti infissi in rape colossali, cani

---

(1) Vuole la cronaca che altra volta, occorrendo far spulezzare dal « Durando » ritardatari riottosi e riuscendo vane le intimazioni di rito, scaturisse dalla cucina uno speciale funzionario provvisto di uno scopettino e di una padella d'olio fritto, per benedire. L'argomento sortiva esito prodigioso.

All' « Algeri » è ancora uso attualmente somministrare alla clientela muliebre la brace mattutina per il « *marito* » o veggio, mediante congruo supplemento al costo del bicchierino.

(2) Circa l'anzianità di altre Società di Mutuo Soccorso Torinesi mi risulterebbero sino al 1860 i dati seguenti:

1708 Società degli Orefici.
1736 Pio Istituto dei Cappellai.
1736 S. di M. S. fra Operai Conciatori.
1738 (e forse fino dal secolo XVII) Unione Pio Tipografica.
1780 S. di M. S. Fabbri-ferrai.
1842 » » Parrucchieri.
1845 Pia Unione Tessitori in seta.
1846 Società dei Maestri Calzolai.
1850 Società Operai.
1850 Cassa pensioni tra i Cuochi e Camerieri d'albergo e trattoria.
1851 Società delle Operaie.
1851 Società dei Commessi ed Apprendisti di Commercio.
1853 Società Caffettieri, Confettieri e Liquoristi.
1853 Società fra gli Insegnanti.
1853 Cassa di Soccorso fra gli Agenti delle Strade Ferrate.
1855 Società delle Ostetriche.
1860 Società Italiana degli Operai riuniti.

di gesso, anelli passanti per le chiavi, profumerie di « blocco »; gridatori di *pasta zeolithe* (1), e poi ciechi e sciancati, distributori di numeri da giuocare al lotto, porcellanai e ceramisti del piano terreno, arrotini, scarpari, caldarrostai, facchini commissionarii, zolfanellai, lustrascarpe, mandolinisti ed accalappiacani.

Finalmente, preceduto da fragorosa banda di ottoni, ecco il carro trionfale, il delubro del Dio: una specie di carrozzone ferroviario onusto e zeppo di pomodori, di uova, di cipolle, di sedani, di cavolfiori, di pere *martini secchi*, di pesche, di piselli, di pomi *rugginosi* per la « composta », di scatole di fagiolini e cetrioli in conserva; il tutto collocato in piramide e sul vertice di questa, olimpicamente sereno, la Commenda della Corona d'Italia al collo, le braccia conserte al seno, guardando il sole con orgoglio e la moltitudine con amore sconfinato, un uomo: il Napoleone Bonaparte del mercato: Francesco Cirio.

Ardono le tede, fumano gli incensi, salgono al cielo i canti di gloria pel popolano generoso, intraprendente, arricchito dall'ingegno proprio, abbattuto dalle fisime contabili ed amministrative di dottrinarî ingrassatisi sulle sue rovine.

Segue una folla disordinata, confusa, ma delirante ed entusiasta, che procede a spinte, ad ondate, a fiotti, a cavalloni... Ad un tratto la fiumana come per incanto si arresta, la folla tace attonita ed attenta, in aspettazione d'un evento maggiore.

Un uomo biondo, tarchiato nelle membra, simpatico nella figura, è salito al sommo della piramide, ha scoccati due baci sulle guancie del trionfatore: Francesco Cirio e Francesco Tamagno, i due grandi figli del *Ballone* si confondono in un amplesso. In quell'istante nulla ha più di umano il grido che erompe da quelle migliaia di petti gagliardi: è il rombo, è il fragore immane di cento Niagara sposato al tonar sterminato di mille cannoni, allo scoppio simultaneo d'un milione di polveriere. I circostanti edifizi ne tremano, scossi quasi da terremoto: gli uccelli dell'aria piombano tramortiti al suolo...

È il popolo che, fra lo scrosciare degli applausi, ha intuonato il leggendario peana:

« Barba Giaco dël Balôn
« cala giù da la Prôvianda:
« l'è chërpasse l'amôlôn
« còn sinquanta bôte 'd branda;
« tut 'l mond ciama cos' l'era?
« — L'è scòpiaie la pôvrera,
« la pôvrera dël Balôn
« Pin, pôn, pin, pôn, pin, pôn! ». (2)

L'ultimo *pôn!* suonò potente così da risvegliarmi di soprassalto. Erano le undici e mezzo della sera: il *conto* faceva bella mostra di sè sulla tovaglia semi-pulita ed aveva raggiunte, a furia di gozzoviglie, altezze vertiginose...

TRATTORIA E BOTTIGLIERIA
DELLA GUERRA
DI
COPPA MADDALENA

Conto del Sig. .....

Torino, ... 189

Pane	L.	0	05
Minestra	»	0	10
Piccola con patate .	»	0	20
Quintino	»	0	15
Quintino	»		15
Quintino	»	0	15
Quintino	»	0	15
Quintino	»	0	15
	L.	1	10
Stallaggio . .	L.	0	50

Un'ultima partita « *Stallaggio* » vi era stata introdotta a lapis da qualche bello spirito per burlarsi del mio protratto soggiorno e del lungo sonno.

Imbecille! Io aveva godute le delizie dell'Harem e le beatitudini del Paradiso.

---

(1) 10 Febbraio 1824. Regie Patenti a favore del sacerdote G. B. Patrito per la composizione e vendita di una pasta minerale da esso inventata per affilare rasoi, temperini e strumenti di chirurgia.

(2) *Barba Giacô* esercì, tra il 1850 ed il 1858, nel vecchio quartiere di Borgo Dora, una Trattoria celebrata per il modo superlativo di cucinarvi i... fagiuoli.

Era in voga e frequentatissima: dopo la mezzanotte vi convenivano emigrati, giornalisti, deputati, scrittori, artisti. È fama che Vittorio Emanuele stesso abbia fatte colà, camuffato da popolano, qualcheduna delle sue scappate.

Prôvianda poi si denominava la caserma del Treno d'Armata, stabilita in quei pressi, poco lungi dal Polverificio scoppiato alle ore 11 3/4 antim. del 26 aprile 1852.

LA FESTA DELLE LANTERNE

« Di nostra certa scienza, piena possanza et autorità, ordiniamo, comandiamo et espressamente prohibiamo ad ogni persona di qualsivoglia stato, grado et conditione di andar di notte dopo il suono della ritirata per la presente città di Torino *senza lume*, et di portar lanterne false, tupini o altri lumi controfatti... sotto pena per cadun dei capi di cento scudi o di tre tratti di corda all'arbitrio nostro.... ».

(Ordine pubblico. Carlo Emanuele I, 3 gennaio 1582).

Gli avi, sino al secolo XVII, o brancolarono al buio siccome le talpe, o dovettero procedere debitamente lanternuti, non essendovi in quell'epoca fanali se non presso alle Porte, in piazza Castello, in piazza Ducale *(San Carlo)* ed alla Torre del Comune. Oltre ben inteso alle poco rischiaranti lanternette che illuminavano le Madonnine.

Gli accenni di una prima pubblica illuminazione risalgono al 31 dicembre 1675, data della Congregazione municipale, in cui, per bocca del marchese di San Germano, la Duchessa Reggente fece esprimere l'intenzione sua « che si dovessero tenere lanterne sopra « li cantoni, accese di notte, ad effetto che si potesse camminare per la città ». A quale effetto la Congregazione elesse una commissione di undici membri, incaricandola di escogitare e proporre un progetto.

Alcun tempo appresso i Torinesi videro appiccarsi ai trivi ed ai quadrivi lunghe ed esili pertiche e pendere da queste certe foggie di gabbie antidiluviane, coperte di tela cerata, entro le quali bruciava il sevo in un piattello di latta, a stento rompendo il tenebrore notturno e somministrando probabilmente più lezzo e più fumo che non diffondessero luce. L'anno 1691, abolite le pertiche, s'iniziò l'uso dei bracci o sostegni di ferro.

Tutta quella grazia di Dio si manteneva a spese parte dei proprietarii degli stabili fronteggianti e parte a spese del Comune.

Presto apparirono i vetri, e con essi spuntò sull'orizzonte la sassaiuola.

Questa dovette essere intensa, poichè un Editto Reale del 1722 tentava reprimerla comminando una multa di 200 scudi d'oro ed in difetto due tratti di corda ai vetrolanternoclasti: due anni di galera ai recidivi: 15 scudi d'oro di premio ai denunciatori; nel 1728 un nuovo Editto ribatteva nuovamente il chiodo.

Trascurata nei lunghi periodi delle guerre, l'illuminazione stradale fu sostituita da qualche recrudescenza nelle disposizioni lanternarie: diffatti nella grida del *Comandante*, pubblicata regolarmente il 1° gennaio d'ogni anno, ricorreva sempre, non meno regolarmente, il seguente articolo:

(XI) « Non sarà permesso ad alcuno, di qualunque grado e condizione, d'andare per « città di nottetempo, dopo il segno della ritirata, senza lume, sotto pena di essere condotto « al *crottone* per un giorno e non potrà un sol lume servire per più di quattro persone; « e riconoscendosi che qualcuno si serva di lanterna o lanternini doppi, atti a nascondere « il lume, o di qualche sorta d'altri lumi contraffatti, sarà questo sul campo arrestato e « punito con giorni 15 di *crottone* e se ne informerà il Giusdicente prima del rilascio ».

Essa venne poi riordinata con Regie Patenti 19 marzo e Regio Biglietto 30 marzo 1782 da Vittorio Amedeo III, e per la spesa occorrente si stabilì un balzello sulla entrata del fieno Si trattava di collocare in complesso, ma non posso documentare siano stati collocati:

Lanternoni a 4 fiamme 610 — Lanternoni a 3 fiamme 198 — Lanternoni a 2 fiamme 85, parte a sevo e parte ad olio.

Per l'accensione serale e per la ripulitura diurna dei riverberi, il Vicario aveva rivolto invito all'*Università dei Scarpinelli ovverosiano Zavattini*, ma i settantadue titolari di posti *piazzati*, convenuti in un locale del Convento di San Tommaso, risposero (verbali 2 agosto 1782 e 10 settembre 1783) che declinavano, pur ringraziando il Vicario, la lusinghiera offerta, per trattarsi di « lavoro a cui non stimavano atti li loro garzoni, dei quali non potevano « far capitale alcuno quando erano sotto i loro occhi, e perciò più fortemente quando « erano fuori dei loro occhi..... e trattandosi specialmente di cosa diversa dalla *carriera* di « zavattino ».

Un marchese Malaspina, che fu qui di passaggio nel 1785, avviato per faccende diplomatiche da Napoli al Portogallo, lasciò scritto circa l'illuminazione nostra: « . . . . è la più « splendida, la più bella che si possa mai vedere. È continua in tutto l'anno anche a luna « piena. Con un secreto di cui formano i lucignoli (1) essa è risplendente al sommo e con- « suma pochissimo olio. Si crede possa entrarvi sego, acquavita ed incenso ».

Il 28 luglio 1789 la Reale Accademia delle scienze invitò ad un concorso, a nome della città, per escogitare i mezzi atti a rendere sempre più lucide le notti urbane:

« *Sebbene l'illuminazione di Torino abbia meritate le lodi dei cittadini e degli stranieri,* « *si può tuttora sperare di perfezionarla maggiormente, ossia col sostituire all'olio di oliva altra* « *materia infiammabile di minor prezzo, ossia collo scegliere, conservare e preparare convene-* « *volmente la stessa materia infiammabile, ossia col fare qualche cangiamento alla forma o alla* « *materia dei fanali, dei riverberi e dei lucignoli, ossia per fine col migliorare il collocamento,* « *la distribuzione o l'accendimento dei medesimi fanali. Ondechè desiderando i sindici e consi-* « *glieri della città di procurare o una illuminazione eguale all'esistente con minore spesa, ovvero* « *con uguale spesa una illuminazione maggiore, hanno richiesto l'Accademia Reale delle scienze* « *di ricevere ed esaminare, etc. etc.* ».

Il concorso così bandito non dovette sortire esito notevole: la bufera rivoluzionaria scatenata in Francia ravvolse e scompigliò l'Europa, specie il nostro paese finitimo al focolare dell'insurrezione, facendo passare in seconda linea qualunque pensiero e qualunque preoccupazione che non fosse di guerra.

Arrivando al 1801 abbiamo 463 fanali, ripartiti come segue:

Vie, portici, piazze, ponti	420	Al Convento della Consolata (in affitto al Governo).	2
Borghi di Po e Dora	12	Al Convento di San Filippo (in affitto al Governo).	1
Casa della *Griotta* (Isolato Municipio) .	2	Al partitore dell'acqua a Porta Susina	2
Casa Operti » » .	2	Alle guardie civiche	7
Al Convento di San Francesco (in affitto al Governo)	2	Alle Torri di Porta Palatina	4
Al Convento del Carmine (in affitto al Governo).	3	Al Municipio (scale, scalone, corridoio)	6

Nel 1815 non erano cresciuti che a 465.

*

Qui conviene tributare ai francesi, invasori e conculcatori per sedici e più anni del Piemonte e di Torino, una giustizia che loro è dovuta: essi non poco operarono in favore dell'edilizia e della viabilità torinese, ed il molto che progettarono non poterono compiere, poichè, venuto Waterloo, dovettero spulezzare, una volta per sempre, dal territorio subalpino.

La Ristorazione Sabauda del 1815 pare non abbia avuto occhio, nei primi anni almeno, a soverchi miglioramenti della capitale degli Stati Sardi: nel 1826 diffatti troviamo ancora quei 465 fanali che l'Impero Napoleonico vi aveva lasciati partendo.

Però, con Ordinato 8 luglio di quell'anno, i Decurioni stabilivano il cambio di 350 di quei lanternoni con altrettanti così detti *alla Bordier*, di cui 150 da collocarsi prima del 1827 e 200 nel corso di quell'anno.

---

(1) Nell'anno 1783 il capitano Ruffino inventò uno stoppino da lume che produceva una luce splendente senza far fumo o carbone, o spandere un odore sgradevole, mentre risparmiava un terzo della spesa; stoppino che il Re ordinò si custodisse nell'Archivio municipale entro un plico suggellato. (N. BIANCHI. *Storia della Monarchia Piemontese.* I, 169).

Precisamente in quei giorni, Modesto Paroletti, un *topopolita* troppo dimenticato dai concittadini, aveva cura di registrare: « Si parla di un progetto per l'impiego del gas idro-« geno portatile nell'illuminazione della città: sistema utile ed economico ».

Utile ed economico sì, ma che rimase progetto non degno ancora di ammessione da parte del Civico Areopago, all'ingresso del quale doveva fermarsi ad aspettare per altri vent'anni, intantochè i privati già se ne valevano e l'utilizzavano a gara.

Procediamo di carriera: lo spazio manca ed il proto prot...esta.

Il teologo Tomaso Chiuso, nella *Storia della Chiesa in Piemonte* (III, 99), poderoso lavoro ricco di interessanti memorie e di curiose informazioni relativamente a Torino, accenna: « lessi in non so qual giornale che nel settembre 1822 (1) si fecero in Torino, nel *Caffè di* « *San Carlo*, i primi esperimenti d'illuminazione col gas luce. (2)

★

12 Settembre 1837 — Sua Maestà permette ad Ippolito Gauttrier e Francesco Raymondon di formare una Società Anonima diretta a procurare l'illuminazione a gas della città di Torino e ne approva gli statuti.

1838 — Sorge il Gazometro di Porta Nuova (Borgo San Secondo) per fatto di una Società di piemontesi e lionesi, primo stabilimento del genere impiantato in Italia.

1841 — Le lanterne ad olio per l'illuminazione stradale sono 481. Per gli usi privati funziona già il Gazometro di San Secondo con un sistema curioso: tanti abbonati, tanti tubi che fanno capo al generatore: alla sera si aprono i rispettivi robinetti e l'affare è fatto. Se un abbonato ha pretermessa la quota, niente robinetto.

1° Ottobre 1846 — Brilla finalmente la luce del carburo d'idrogeno nelle contrade di Doragrossa *(Garibaldi)*, Nuova *(Roma)*, Po e Santa Teresa e nelle piazze Castello, San Carlo e Vittorio Emanuele.

8 Giugno 1851 — Costituzione della Società Anonima Piemontese, iniziata dai fratelli Albani, per l'impianto ed esercizio del Gazometro di Borgo Dora. Nello stesso anno si forma la Società « dei Consumatori » e sorge il Gazometro di Vanchiglia.

Nella ricorrenza delle feste dello Statuto, così dette di maggio, del 1853, il signor Jest, meccanico della Regia Università, presenta i primi saggi di luce elettrica: l'8, in piazza delle Erbe, illuminando fantasticamente il gruppo del « Conte Verde » inauguratosi il giorno innanzi; il 9 e 10 dal balcone, verso oriente, di Palazzo Madama.

	FANALI			
	ad olio	a petrolio	a gaz	a luce elettrica
1830	484	—	—	—
1840	628	—	—	—
1846 (1° ott.)	601	—	240	—
1850	359	—	481	—
1860	173	—	1185	—
1866	—	189	1381	—
1870	—	187	2177	—
1880	—	243	3331	—
1884	—	294	3916	12

17, 19, 21 Dicembre 1879 — Esperimenti di illuminazione elettrica sistema Jablochoff nella Galleria dell'Industria Subalpina.

17 Dicembre 1881 — Esperimenti analoghi, sistema Siemens, nel salone del Consiglio Comunale.

14 Settembre 1882 — Esperimenti id., impianto Burgen, nella stazione ferroviaria di Porta Nuova.

★

Quattordici anni appena sono trascorsi dacchè la prima dozzina di lampade elettriche brillanti sulla piazza Carlo Felice destò l'entusiasmo cittadino e svegliò gli echi delle canzonette popolari, e già quelle lampade hanno figliata una famiglia numerosa e gagliarda.

---

(1) Alla distanza cioè di soli undici anni dalle prime prove d'illuminazione ad idrogeno fattesi in Inghilterra.

(2) « In questa medesima piazza (di San Carlo) è stata la prima volta introdotta in Italia la illuminazione a gas « idrogeno per illuminare una decente bottega da Caffè che occupa una parte dei porticati ».

Prof. TENORE. *Viaggio per diverse parti d'Italia.* Milano, 1832, Tomo II, pag. 13).

Allorchè l'Esposizione Italiana fu inaugurata, i dati quantitativi circa l'illuminazione stradale torinese, data in tutela al simpatico ing. Burzio, erano i seguenti:

	ACCESE			TOTALE
	tutta notte	sino a mezzanotte	dalla mezzanotte al mattino	
In città.				
Fanali a gaz, fiamma a ventaglio	2805	1073	35	3913
» » incandescenza (becchi Auer)	428	26	—	454
Fanali elettrici ad arco: 189 da 10 Ampère	228	220	—	448
Fanali elettrici ad arco: 115 da 7 Ampère				
Fanali elettrici ad arco: 144 da 16 Ampère a corrente alternata				
Alla periferia e nelle borgate.				
Fanali ad olio minerale denso	479	—	—	479
Lampade ad incandescenza da 32 candele (al Regio Parco)	—	—	—	30

★

Queste ultime cifre non ci facciano montare in superbia, nè tanto meno ci suggeriscano l'ingeneroso pensiero di chiamare « oscurantiste » le generazioni che ci precedettero. Esse hanno fatto quanto loro era dato e noi facciamo quanto ci è possibile di fare.

Verrà forse giorno in cui i discendenti dei nostri figli avranno scoperte nuove, potentissime e forse (dato che ancora si parli di costrizioni di bilancio) gratuite sorgenti di una luce che — limpida, tranquilla e diffusa — andrà ricercando nella città le più riposte latebre per illuminarle, e quei posteri vorranno allora stupire che noi di così poco ci fossimo chiamati facilmente contenti.

Sorga allora qualcuno a ripetere quanto io ora rammento a voi:

« Difficil cosa (lasciò detto Catone) è far capire ad uomini che verranno in altro secolo « ciò che giustifica la vita nostra ».

E il mite Silvio Pellico scrisse:

« La critica verso gli avi dev'essere illuminata, ma non crudele, non calunniatrice, « non disdegnosa verso coloro che non possono sorgere dai loro sepolcri e dirci: — La « ragione della nostra condotta, o nepoti, è questa ».

In pieno 1898 esistono ancora dei Torinesi cui una tenace abitudine consiglia d'introdursi nel letto alle otto di sera nell'inverno ed alle nove nell'estate per sortirne il mattino successivo ad un'ora di sole: contribuenti esemplari, padri di famiglia modello, ma non cittadini amanti della città che loro ha dati i natali. L'amore vive nella contemplazione dell'oggetto adorato ed essi non videro mai Torino, oppure la videro di straforo attraverso le vetrate d'un fondaco o d'uno studio, o nel frettoloso tragitto fra il telonio ed il cibo, o di corsa al cader della sera allorchè le strade formicolano di gente taciturna ed affaccendata, quando l'illuminazione delle botteghe manda la nota stonata dell'intermittenza e mentre ogni tensione intellettuale deve convergere allo scopo unico di salvaguardare le ossa dalle vetture e dai locomobili di mille specie che in quelle penombre congiurano ai nostri danni.

Il loro Limbo è la privazione, l'ignoranza delle sacrosante gioie riserbate al nottambulo; essi non sanno nemmeno invidiare questo eletto del mistero, questo iniziato ai riti dell'Iside Torinese dal velo costellato di astri, di Veneri nottivaghe, di stelle cadenti e di bolidi definitivamente, irremissibilmente caduti.

★

Allo scoccare della mezzanotte io sono in marcia. Giganteschi fari profondono sulla piazza Milano, d'onde comincia il mio viaggio di ritorno, i fulgori dell'arco voltaico: brulicano all'intorno sciami di *idrofili*, i bruni e robusti coleotteri non ancora battezzati dal vernacolo e che il nuovo portato della scienza ha scossi nell'alto sonno che dormivano da secoli nelle terre acquitrinose che si stendono oltre la Dora.

Sono tremila quasi i metri che mi separano dal domicilio: tremila metri da percorrere a passo lento, misurato, tranquillo, fumando e fantasticando. In cammino!

Ecco il momento in cui io sento in tutta la pienezza la superiorità d'uomo intelligente e pensante di fronte all'armento quadrupede e bipede degli altri animali. I miei polmoni bevono aria in larghe aspirazioni: ad ogni muover di passo parmi si accresca di un pollice la statura del mio individuo... ed involontariamente comincio a preoccuparmi della fitta rete di fili tesi nello spazio: ragnatele immense che potrebbero, ad un certo punto, intoppare la libera circolazione del nuovo Gulliver nella terra lilipuziana.

Oltre all'essere sovranamente bella, Torino a quell'ora è tutta ed esclusivamente mia. È per me che — quale Odalisca fremente sotto lo sguardo del Sultano — essa stende le candide interminate braccia: vaga, procace, affascinante siccome non fu giammai di giorno sotto il bacio del sole. Per me solo quei grossi globi, quelle tonde lune di zuccaro, piovono fasci di fulgori; per me solo la lunga e maestosa via Roma, alla quale già sono arrivato, svolge la luminosa prospettiva chiusa dal gigantesco merletto di cristalli scintillanti che è l'arco meraviglioso della Stazione Centrale.

Sono solo: la solitudine è una anch'essa delle forme della potenza. Nessuno che mi urti, nessuno che mi chiuda il passo, nessuno che mi costringa coll'ostinazione dell'immobilità a cedergli la diritta del muro.

Nessuna carrozza insolentemente padronale minaccia l'incolumità della mia compagine anatomica; non ho mendicanti alle calcagna che mugolino la monotona studiata cantilena; non tenentini in divisa nuova fiammante che mi ficchino fra le gambe la innocente durlindana; non *cocottes* dal crine giallastro che mi ravvolgano in un'atmosfera di male olenti profumi; non borghesi pizzicagnoli che s'indignino per un mio sguardo poco ortodosso alle procacità della formosa consorte; non strilloni che mi facciano trasalire lanciandomi a bruciapelo lo stridulo annunzio di un « *Gran bollettino straordinario*, surti adess da la stampa, « *del fatto orribile e sanguinoso, con tutta la numerata dei morti e dei feriti...* », o di qualche altra delizia di quel pubblicanesimo stradale che dai bassi territori del « *Chiaravallino nuovo* » assurge fino alla sommità finanziera dell' « *Elenco di tutti i numeri estratti vinci-* « *tori del premio del prestito riordinato della grande lotteria Bevilacqua La Masa* ». In luogo di tanto brusio, l'immensità del silenzio, la voluttà d'imperare assoluto in un ambiente del quale non afferro che indistintamente i limiti ed i contorni e che posso a mio piacere figurarmi infinito; il gaudio di trovarmi solo nelle vie di quella Torino che è mia da tanti anni ed è l'unica amante alla quale io mi sia sempre conservato fedele.

★

Odo il rumore di un passo e non è l'eco del mio. È forse il passo di un competitore, di un rivale che pretenda dividere meco l'impero della notte?

Il dominio è vasto abbastanza per due Corone: respira pure, o collega, la *mia* aria, batti il *mio* selciato, ammira i *miei* panorama, abbarbagliati gli occhi nella *mia* luce o sprofondati pure fra le *mie* tenebre. Dividiamoci da buoni fratelli nottambuli il territorio: a me la via lunga, diritta, luminosa: a te le stradelle oscure del dedalo minore: siine tu il Lucifero. Io sarò Ariele. Come ti chiami?

★

È... la *ronda giro:* un uomo che incarna una vecchia istituzione. Data dall'epoca in cui fu buttato via il primo mozzicone, quel *giro* che nel vernacolo significa pure *maggiolino* senza che ancora sia determinata la priorità filologica fra il coleottero ed il residuo nicoziano.

La sua lanterna è un' ironia di lume: egli guarda ostinatamente alla terra dimenticando il cielo, non ammira l'oceano di chiarori che lo avvolge e si mantiene completamente

e supremamente ignaro delle malie di quel mistico e solenne silenzio che lo circonda. Ogni suo pensiero è per l'aureola semitenebrosa che disegna sul selciato il capriccioso avanzare della lanterna proiettante non luce bensì rigoni d'ombra: ogni sua potenza d'osservazione è consacrata a scrutare i quadratelli di suolo pubblico che riescono mano a mano semi-illuminati dal procedere di quel fuoco fatuo.

L'ideale a cui aspira e che talvolta raggiunge è il « *robusto* »: quel mozzicone cioè che può pretendere ancora nome di mezzo sigaro: animale raro sì ma di specie non completamente estinta.

Una manciata di mozziconi, sparagno di una settimana almeno, passa allora dalle mie puzzolenti scarselle al raggio d'azione del Diogene torinese, e fra essi due sono della lunghezza desiderata.....

Atterrito e meravigliato, Diogene si precipita sulla messe inaspettata ed in un attimo la sprofonda nella saccoccia pendentegli dal collo, meno uno dei mozziconi — un *robusto* — che assurge alle nuove funzioni di... cicca. Poscia di botto mi si pianta di fronte, solleva la sua lanterna sino alla sublimità del mio naso e mi guarda e mi scruta curiosamente. Un indefinibile sorriso erra sulle labbra di quella bocca fetente.

— Sei un milionario (sembra dire fra sè stesso) o sei... un ladro?

Probabilmente si decide per la seconda delle due ipotesi: i milionari dell' oggi (quando non sono o non furono contemporaneamente ladri) fumano bensì qualche volta qualche sigaro, ma lo consumano in pubblico sino ad ustione dei mustacchi: il tenue avanzo ritorna destramente alle tasche e si fuma poi, trinciato nella pipa, nel segreto delle domestiche pareti, nel così detto sacrario della vita privata, allorchè più non occorrono le lustre ed il fasto d'oro o d'orpello dell'opulenza ufficiale.

★

Pur non tenendo conto nè dei rappresentanti dell'arma benemerita nè dei tutori della pubblica sicurezza, accessorii obbligati del paesaggio e nottambuli per destinazione, altri esseri nottivaghi mi intersecano di tratto in tratto il cammino: l'*estintore* di fanali che, armato di una canna uncinata, va seminando le tenebre; il venditore ritardatario di fiammiferi, di tabacco, di candele; la vettura pubblica procedente al passo in caccia d'un avventore; il cane smarrito.....

In una vasta città, provveduta di abbondante popolazione canina, non è raro che uno di quegli amici dell'uomo abbandoni talvolta il retto cammino, vuoi per sbadataggine, vuoi per deficienza del bernoccolo dell'orientamento o per labilità della memoria, vuoi per aver troppo protratta la confabulazione con un animale della medesima specie ma di sesso diverso. Ed allora spesso avviene d'imbattersi in qualcuno di questi spostati, naso a terra e coda al vento, ostinato nella ricerca di una traccia ormai definitivamente, irremissibilmente perduta, che ti guarda peritoso con gli occhi ripieni di umiltà, di meditabonda dolcezza; che sembra interrogarti se non lo ravvisi, se non conosci la strada di casa sua, se non hai un conforto, un aiuto, un ospizio per questo cane di buona famiglia, di precedenti illibati, momentaneamente privo di recapiti, di mezzi, e di quegli agi a cui gli darebbero diritto e la condizione sociale e le doti individuali che lo distinguono.....

Io non ho mai negato a nessuno di questi notturni pellegrini d'amore il permesso di seguirmi, dormire poi su d'un tappeto ripiegato a rovescio, e fruire al risveglio di una quota sulla mia razione mattutina di latte e di pane: i nottambuli sono tutti — dal più al meno — fratelli ed in ogni caso è doveroso il ricambio d'affetti col buon quadrupede che è il nostro amico. D'altra parte, un filosofo francese ha detto, e detto bene: « *Ciò che vi ha di meglio nell'uomo è il cane* ».

★

Un rombo sordo quale dell'avanzarsi di una batteria di cannoni, un cigolar di catene, un luccicare di lampioncini, annunziano il bizzarro convoglio più o meno spiritosamente battezzato « l'artiglieria della mezzanotte ».

Ed ecco sfilare una sequenza di carri di speciale struttura. Una botte lunga e schiacciata poggia su d'un telaio collocato su due alte ruote; sulla botte una cassa quadrilunga ripiena

di paglia funge da lettiera; un secchio, un raffio, una corda uncinata, dei tubi di cuoio arrotolati in matassa, un mastello ed una lanternuccia di latta completano l'attrezzatura e l'approvigionamento dello strano carriaggio. Gli « artiglieri » fiancheggiano silenziosi il convoglio.

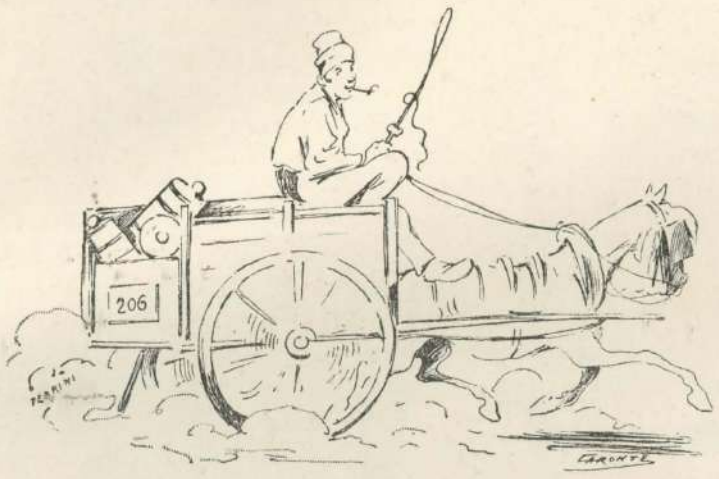
Vengono dal contado ed alle varie barriere sono stati trattenuti sino allo scoccar della mezzanotte: allora solo da ogni punto della periferia sono penetrati in città per frugarne le viscere di sasso e purgarle dal limo e dalla putredine. Prima del nuovo sole dovranno avere nuovamente raggiunta la strada di circonvallazione: Torino non ammette di giorno entro le proprie mura quelle carovane della fogna.

Non torcere il nasino, lettrice bella: quel poco di lezzo che ti viene alle nari non è puzza di sterquilinio: la tua è una illusione del naso, una Fata Morgana dell'olfatto. Per il culto di Stercuzio e di Cloacina vige presso di noi il rito inodoro. (1)

Quello è..... il profumo dei suoi incensi.

★

Giungono dal suburbio i *margari* spingendo al trotto serrato l'irrequieto bucefalo, e già taluni ortolani vanno attorno colle ceste delle provvigioni destinate a saziare la voracità dei Torinesi ed a refrigerarne le fauci.



I beccai si dirigono frettolosi all'ammazzatoio; la donnina devota è avviata verso la prima messa e procede strisciando silenziosa contro le muraglie; una levatrice formosa e belloccia sgambetta veloce a porgere la mano soccorrevole a qualche candidato Grissinopolitano ansioso di fare il suo ingresso nel mondo...

Troppo mi sono indugiato nel notturno cammino e l'oriuolo mi avvisa ormai che l'ora dei nottambuli è trascorsa e quella degli antelucani è lì lì per iscoccare..... L'ultimo lampione si è spento e si apre il primo Caffè.

Torino si va risvegliando: io sono in letto e dormo. — Sogno.

---

(1) Leggesi nei Libri Consiliari Torinesi una deliberazione 27 luglio 1789 secondo la quale, « avuta sicura notizia « essersi introdotto in Parigi una specie di tromba mediante la quale le materie alquanto liquide si sollevano per entro un « cannone di cuoio e passano in un tinello senza tramandare alcuna puzza » si mandò cercare un modello della macchina.

Di Francia venne invece la rivoluzione, e per allora si pose a dormire il pensiero. L'*operazione* era già stata regolamentata fin dal 14 marzo 1725.

INDICE

Pag.

L'incarnazione del Toro 7
Meteorologia 7
Popolazione 10
Araldica 13
Municipio 18
Tutela 23
Guardie Civiche 23
I Guardiani del fuoco 27
La Giustizia 34
La Chiesa 41
Visitatori 51
Sguardo alla Città 56
Il rettilineo 56
Quartieri, vie e numeri 58
Battesimi 61
Monumenti 68
Torino dei nonni 76
Strada facendo 89
Randàgi 89
Voci della strada 95
Lunario economico 98
Fuori mura 104

Pag.

Guardando in aria 108
Il torcicollo 108
Colonie industriali 109
Le insegne 112
Da piazza Castello al Po 117
Il cuore di Torino 117
Vecchie macchiette 123
La piazzetta Reale 126
Sotto i portici 128
Piazza « Vittorio » e l'acqua . . 136
Piccolo intermezzo drammatico . . . 148
Bôgianen-Bicerin 157
Il ventre di Torino 165
Caffè 165
Tradizioni gastronomiche . . . 173
Alberghi 177
Pane e vino 183
La « Vecchia Guardia » del Giornalismo 188
Il mercato di Porta Palazzo 203
La festa delle lanterne 213

ERRATA-CORRIGE

Pagina	10 (1ª colonna del quadro)	1621	leggasi	1721
»	15 (nota)	la sera del 16 novembre 1798	»	la sera del 16 dicembre 1798
»	42 (linea 9)	21 maggio 1815	»	21 maggio 1515
»	75 (» 52)	Palazzo Madama	»	Palazzo Reale
»	168 (» 12)	passati nel 1865	»	passato nel 1865
»	197 (» 26)	Annibale Layolo é attualmente collaboratore artistico del « *Pasquino* ».		